This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

EUGENIO MUSATTI

VENEZIA E LE SUE CONQUISTE

NEL MEDIO-EVO

DRUCKER e TEDESCHI
LIBRAI-EDITORI
VERONA
Libreria alla Minerva
PADOVA
Libreria all' Università
LIPSIA
1881

DG676.3
M8

L'Autore dichiara di valersi dei diritti concessi dalla Legge sulla Proprietà Letteraria.

Padova, Tip. del Seminario.

AL LETTORE

L'intendimento di pubblicare il presente lavoro in occasione del Congresso geografico internazionale, mi obbliga a tenermi ne' limiti di un'esposizione sommaria delle conquiste operate nel medio-evo dalla gloriosa Repubblica di Venezia; ho procurato tuttavia, con l'appoggio di documenti e cronache sincrone, di rivelare alcuni fatti, che a quelle conquiste si connettono, nel loro vero e sfolgorante bagliore.

Confido adunque nella benevolenza dei dotti ed imparziali lettori, a cui non isfuggiranno certamente le difficoltà dell'opera mia, perchè mi concedano quel po' d'indulto che può meritarsi chi, mosso da fervido amor patrio, non ha risparmiato nè cure, nè studi, per poter offrire un modesto contributo alla scientifica palestra che, con l'unanime plauso del mondo civile, si solennizza appunto nell'antica *Regina dell'Adriatico.*

EUGENIO MUSATTI

Capitolo I.

Le origini di Venezia.

Narra una favolosa tradizione che l' Italia fosse originariamente chiamata *Saturnia* a cagione di Saturno, figlio di Urano e della Terra, il quale, espulso dal Cielo, si era rifuggito presso il re Giano [1]) che venuto a stabilirsi sulle sponde del Tevere, diede il suo nome al *Gianicolo*, una delle *sette colline* di Roma. Perciò appunto la campagna romana chiamavasi ne' primi tempi *Saturnia tellus* (terra di Saturno) o *Latium* (Lazio), onde gli abitanti nomaronsi *latini*. Senonchè sedici a diciasette secoli av. G. C. una colonia o tribù di Arcadi [2]), capitanata da Enotro, venne a por stanza nella nostra penisola, che da esso intitolossi Enotria, il qual nome conservò sino alla venuta di Ausonio [3]) e, finalmente, di Italo [4]).

---

[1]) Giano, secondo la mitologia, re del Lazio, aveva un tempio aperto soltanto in tempo di guerra.

[2]) L'Arcadia era una delle antiche provincie del Peloponneso, ora Morea (Grecia).

[3]) Secondo gli scrittori antichi, l'Italia si chiamò Ausonia, da Ausonio figlio di Ulisse, l'eroe greco (illustrato da Omero) che prese parte alla famosa guerra di Troja (circa 12 secoli av. G. C.).

[4]) Italo, venuto più tardi dall'Arcadia, sarebbesi trasferito anch'esso nella nostra penisola e, regnando sugli Enotrii od Ausonii, avrebbe, secondo la favola, lasciato il proprio nome a tutto il paese.

Nel 754 av. G. C. nacque Romolo, figlio, secondo la mitologia, di Marte e il quale, esposto sulla riva del Tevere assieme a Remo, di lui fratello gemello, venne allattato da una lupa e pietosamente raccolto dal pastore Faustolo. Romolo, messosi quindi a capo dei pastori, suoi compagni, fondò, con Remo, sul monte Palatino una città, che fu chiamata Roma. Per gelosia di potere, Romolo uccise il fratello, rimanendo, per così dire, padrone assoluto del campo, ma il tirannico dispotismo di questo re che, forse in ossequio alle sue pastoreccie rimembranze, inferociva anche sull' umano gregge a suon di verga [1]), incitò i senatori [2]) a disfarsi occultamente di si efferato sovrano (713-715 av. G. C.).

Invece, secondo una favolosa leggenda, sparsa ad arte tra il popolo, Romolo sarebbe scomparso per volontà di Marte, suo padre, il quale lo avrebbe richiamato a sè nel regno dei cieli. Per il che i Romani lo adorarono sotto il nome di Quirino [3]) e gli edificarono un tempio sul monte, che da esso appunto si denomina, celebrando, in di lui onore, le feste *quirinali* (17 febbraio).

---

1) Romolo creò i *littori*, specie di araldi armati di scure e d'un fascio di verghe per frustare od uccidere coloro che il re indicava onde fossero istantaneamente puniti.

2) Scelti tra i migliori e più attempati cittadini, costituivano il Senato (dal lat. *senex*, vecchio), la cui autorità, in materia politica e legislativa, andò successivamente crescendo.

3) La voce *quirino*, che equivale a Marte, deriva da Cures, capitale della Sabina, antica regione dell'Italia centrale. Dopo il famoso ratto delle Sabine, le quali, accorse in Roma coi loro parenti per assistere ai giuochi pubblici, furono rapite dai soldati che poi le sposarono, i Sabini vennero a guerra coi Romani, ma indi si riconciliarono, e una parte anzi di essi andò ad abitare in Roma. Furono poi tutti sottomessi nel 290 av. G. C., e col frammischiarsi della popolazione, i Romani presero eziandio il nome di Quiriti (Curiti).

Dal 343 al 267 (av. G. C.) Roma, cresciuta in potenza, sottomise col suo valore tutta l'Italia del centro e del mezzodì, mentre la parte settentrionale chiamata allora *Gallia Cisalpina* a cagione delle numerose tribù galliche [1]) che ivi si erano stabilite, non fu definitivamente aggregata all' impero romano che nel 163 av. G. C.

La *Gallia Cisalpina* si divideva in quattro parti: Gallia Cispadana (ossia al di qua del Po), Gallia Traspadana (vale a dire al di là del Po), Liguria (ora Genovesato) e la Venezia che si estendeva tra il fiume Oglio e l'Adriatico, comprendendo le città principali di Verona, Vicenza, Este, Padova, Treviso, Altino, Concordia ed Aquileja.

Nei primi secoli dell'êra cristiana Roma teneva il dominio di quasi tutto il mondo allora conosciuto: essa aveva, cioè, conquistate la Germania, la Gallia, la Spagna, la Britannia, la Pannonia [2]), la Tracia (provincia della Grecia), la Mauritania o paese dei Mori [3]), la Palestina, l'Armenia, l'Arabia ed altre provincie dell'Asia.

Sotto l' impero romano, l' Italia era divisa in undici regioni, una delle quali comprendeva la Venezia, ma alla morte di Costantino il grande (337) che aveva trasportata la sede del dominio a Bisanzio (donde il nome di Costantinopoli) fu intitolata *prefettura d' Italia* [4]) una delle due grandi divisioni dell' Impero d' Occidente; e que-

---

[1]) La Gallia, oltre la Francia attuale, comprendeva la Svizzera e i paesi al di qua del Reno.

[2]) Antica terra dell'Europa centrale che comprendeva parte dell'Ungheria, dell'Arciducato d'Austria, della Stiria, della Carniola, della Croazia, della Bosnia e della Slavonia.

[3]) Marocco o Barberia nell'Africa occidentale.

[4]) Il grande impero romano era allora ripartito in quattro prefetture (Oriente, Illirico, Italia, Gallia) divise, a lor volta, in 13 diocesi e 117 provincie.

sta prefettura era ripartita in quattro diocesi, una delle quali abbracciava la Venezia con l' Istria.

Continuò l' Impero romano senza notevoli mutamenti nella sua divisione politica ed amministrativa sino alla fine del IV secolo, contrassegnata dalla morte di Teodosio e dalla conseguente partizione dell' impero tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio. Il primo ebbe le prefetture d' Oriente e dell' Illirico (impero romano orientale), l' altro quelle della Gallia e dell' Italia (impero romano occidentale). Se non che mentre Teodosio con le sue vittorie sui barbari aveva ritardata la caduta di Roma, Onorio non seppe resistere ad Alarico, re dei Visigoti, il quale, nel 410 entrava trionfalmente nella *metropoli del mondo.*

Sotto Valentiniano III, imperatore d' Occidente, Ezio, insigne generale che si meritò il titolo di *ultimo de' Romani* (l' ultimo, cioè, di quella numerosa falange di eroi e di virtuosi cittadini che parvero, dopo alcuni secoli, risuscitarsi in Venezia, la *Roma del mare*) respinse (451) gli Unni, comandati da Attila, nei *Campi catalauni* [1]).

Ma ormai e la Gallia, invasa dai Franchi, e la Britannia assalita dagli Anglo-Sassoni [2]), e le altre *colonie romane* sia in Europa, come nell' Asia e nell' Africa, erano perdute per l' impero, del quale più non rimaneva che la sola Italia.

Nè tardò guari che anche questa cadesse nelle mani dei barbari, i quali l' assoggettarono completamente nel 476, quando, cioè, Odoacre, re degli Eruli, costringendo Romolo Augusto ad abdicare in di lui favore, metteva fine, per tal modo, all' impero romano d' occidente.

---

1) Presso Châlons-sur-Marne (Francia).

2) Popolo, come i Franchi, gli Eruli, gli Svevi, i Goti, gli Alani, i Gepidi, i Vandali ecc. d' origine germanica.

Si è detto poc' anzi che il paese dei Veneti stendevasi tra il fiume Oglio e l'Adriatico, ma, da ultimo, esso aveva per confine il Chiese ad occidente, il Po a meriggio, le Alpi a settentrione, il mare ad oriente.

Vogliono alcuni che i primi abitatori della Venezia derivassero dagli Euganei, antico popolo italico intorno al Benaco (lago di Garda) e formante una delle principali tribù della Gallia Cisalpina. Altri ammettono invece un' invasione di Euganei o direttamente provenuti dalle Alpi Euganee (nome attribuito da qualche geografo alla catena di montagne, che si stende dalle Alpi Retiche alle Carniche, separando il Cadore dal Pusterthal) o frammisti agli Umbri ed agli Etruschi; i quali ultimi, cacciati i Pelasgi [1]) che avevano fondata la città di Spina [2]) sulla bocca del Po, stabilirono nei paesi conquistati una specie di confederazione *(lucumonia)* tra le dodici principali città *(lucumonie)* a cui obbedivano le minori. A capo di ciascuna stava un principe o lucumone, e oltre Felsina (Bologna), Mantova e gli altri centri più importanti della *nuova Etruria*, si sarebbe eziandio istituita una lucumonia in quell' *Hadria* che, edificata allora sulle rive del mare, diede il proprio nome a quella parte del Mediterraneo, che bagna le coste orientali d'Italia.

Gli Etruschi o Tirreni, popolo di miti costumi, sebbene di bellica tempra, e la cui civilizzazione, si può ben dire, passò in retaggio ai Romani, furono scacciati dai Greci, ma riacquistato il perduto dominio (circa tre secoli dopo), si consolidarono particolarmente nella loro antica colonia di

---

[1]) Popolo venuto dal lontano Oriente e che dopo essersi colonizzato in Grecia venne a stabilirsi anche in Italia (1600 anni av. G. C.).

[2]) Forse tra Comacchio e Ravenna (Po di Primaro).

Adria, diventando padroni assoluti dell'Adriatico per un periodo di quasi ottant'anni e, precisamente, fino alla guerra di Troja [1]). Qui narrano le vetuste istorie che Antenore, principe trojano, raccolta grossa mano di Eneti o Veneti, popolo asiatico il cui nome potrebbe verisimilmente provenire da *Enea* [2]), venisse per terra attraversando la Tracia e spingendosi fino al Timavo (fiume dell' Illiria), dond'egli, sconfitti gli Etruschi, passò all' occupazione di una parte dell'attuale territorio veneto, che rimase poi in sua podestà (1184, o, secondo altri, 1199 av. G. C.).

Tito Livio, lo storico immortale delle romane gesta, Cornelio Nipote ed altri antichissimi scrittori (vissuti, cioè, avanti l' êra cristiana o ne' suoi primordi) reputano che i Veneti derivassero appunto dagli Euganei, ma Giulio Cesare, il conquistatore della Gallia, scrivendo di quei Veneti aborigeni, afferma che essi possedevano numèrosi navigli con cui solevano navigare *in Britannia* [3]).

Parrebbe dunque trattarsi di quel popolo [4]) che abi-

---

[1]) Antica città dell'Asia Minore e capitale della Troade; fu presa e distrutta dai Greci dopo 10 anni d'assedio.

[2]) Principe trojano, di cui Virgilio, il principe dei poeti latini, glorificato dal principe dei poeti italiani (Dante Allighieri) fa l'eroe del suo poema l' *Eneide*. Pare che Enea, dopo la caduta di Troja, sua patria, sia venuto in Italia (1202 av. G. C.) per fondarvi un regno ch'ebbe per capitale Albalunga, la più antica città del Lazio distrutta dai Romani sotto Tullo Ostilio, terzo re di Roma, durante il cui regno accadde il combattimento degli Orazi coi Curiazi, guerrieri di Roma e di Alba che, in numero di tre per parte, lottarono in presenza dei due eserciti nemici per decidere quale delle due città sottostarebbe all'altra. Al primo urto i tre Curiazi furono feriti e caddero due Orazi, ma il terzo finge di fuggire ed uccide, uno dopo l'altro, i Curiazi: questa vittoria assicurò a Roma la vagheggiata supremazia.

[3]) C. Julii Caesaris Commentarii — De Bello Gallico et Civili — Torino ed. Pomba 1818 tomo 1 pag. 92: « .... quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerunt ».

[4]) Forse appunto una delle tante tribù galliche che, come si è detto,

tava l'*Armorica*, ossia le coste occidentali della Gallia dalla foce della Senna a quella della Loira.

Bernardo Giustinian [1]) riferisce che trovandosi, in qualità di oratore [2]) presso il re Lodovico di Francia, questi lo chiamava suo parente rammemorandogli come « Francesi e Vinitiani fossero generati da' medesimi maggiori ».

Qualche storico, finalmente, pretende invece che gli Eneti fossero d'origine slava; Eneto, re degli Schiavoni, sarebbe, cioè, venuto con le sue genti ad abitare una parte dell' Italia settentrionale per sfuggire alle persecuzioni di altri barbari.

Comunque siasi, l'origine etnica dei Veneti rimane controversa, ed è quindi giocoforza il tenersi a quella tra le diverse versioni che più si avvicini al verisimile.

La serie dei *fatti* che riguardano particolarmente la Venezia, incomincia, si può dire, dalla sua aggregazione all' impero romano. Questa *provincia*, situata presso le Alpi, era la più esposta alle irruzioni de' barbari, per modo che gli ultimi imperatori quivi dovevano mantenere un esercito considerevole per difendere le *porte d' Italia*. Ma le invasioni di quelle orde sterminatrici divennero ancora più frequenti ed esiziali stante il trasferimento a Costantinopoli della sede imperiale.

Allorquando Alarico passò le Alpi Giulie, una parte dei veneti s' era già rifuggita in alcune isolette che il Po, l' Adige, il Brenta, il Piave, il Tagliamento e la Livenza avevano create in mezzo alle lagune dell' Adria-

---

si stabilirono nella parte settentrionale d'Italia, chiamata perciò *Gallia Cisalpina*.

[1]) Dell' origine di Venetia trad. da Lod. Domenichi — Venetia MDCVIII pag. 9.

[2]) Ossia ambasciatore (in lat. *orator*).

A codesto fatto alludono probabilmente le cronache veneziane, discorrendo de' Consoli mandati da Padova e delle famiglie tribunizie di quivi e d'altri luoghi venuti ad abitare nelle isole della Laguna. Così spiegasi eziandio quel brano del famoso documento patavino che si riferisce alla nomina dei tre Consoli inviati da Padova nel 421; documento, secondo il più grande illustratore moderno della veneta repubblica [1]), a ragione impugnato

Apografo

Exemplum extractum ex archivio patavino anteq. palatium concremaretur. [2]).

Anno Nativitatis Christi 421 ultimo anno pape Innocentij [3]) primi nativitate aponensis [4]) patriae: regno pataviensium feliciter et copiose florente: Regentibus rem publicam Galiano de Fontana, Simone de Glauconibus et Antonio Calus de Louanis consulibus: Imperantibus Honorio [5]) cum Theodoxio filio Archadij: Decretum est per consules et Senatum patauiensium: ac electi primates popularium edificare urbe circa riuum altum: et gentes circumstantium insularum congregare ibidem: terram unam potius quam plures portuale habere: classem paratam te-

1) Romanin — Storia documentata di Venezia vol. 1 pag. 74.

2) Alludesi all'incendio del 1420.

3) Il Muratori nel tomo III (Rer. it. script.) Vitae romanorum pontificum (pag. 38), afferma che Innocenzo I abbia retto la Chiesa dal 407 al 422; il Cantù nella sua Cronologia (St. univ.) ed altri pongono invece dal 402 al 417.

4) Qui c'è un *errore di trascrizione* essendochè Innocenzo I era di Albano (presso Roma) e non di Abano.

5) Onorio, figlio di Teodosio I aveva, difatti, come abbiamo veduto, l'impero romano d'Occidente (Gallia e Italia) mentre ad Arcadio (a cui nel 421 era già succeduto il figlio Teodosio II) rimaneva l'impero romano d'Oriente (Oriente ed Illirico).

nella sua forma e nelle espressioni, ma che potrebbe esser vero nella sua essenza circa ai magistrati mandati da Padova a governare le isole Realtine, stazione navale e commerciale della padovana repubblica [1]).

Siccome gli storici e i cronichisti non hanno mai illustrato *analiticamente* questa importantissima scrittura, gioverà esaminarla ponderatamente, dopo averla riprodotta secondo il testo *originale* [2]).

Copia estratta dall'archivio padovano prima dell' incendio del palazzo.

L'anno della natività di Cristo 421 l'ultimo anno di papa Innocenzo I. nato di patria aponense: felicemente e gloriosamente essendo in fiore il regno patavino: governando la repubblica Galiano di Fontana, Simone de' Glauconi e Antonio Calvo di Lovani, Consoli: imperanti Onorio e Teodosio figlio d'Arcadio: fu decretato per i consoli e Senato padovano che, eletti i primi dal popolo, dovessero edificare una città intorno a *rivo alto* e raccogliere le genti delle isole circostanti: avere piuttosto una sola terra portuale che molte: dove si dovesse tenere un'armata pronta ad esercitarsi, ad esplorare il mare

---

[1]) « I Padovani usavano molto quel porto per la mercantia et navigatione ch'esercitavano grandissime » B. Giustinian op. cit. p. 25.

[2]) Questo documento in pergamena si trova nel Codice XXIV (Liber Partium Consilii) dell'Archivio del Museo Civico di Padova.

nere: exercere: maria perlustrare: et si casus bellorum accideret: hostem ne potentia cogeret: securum illic habere refugium. Et visa Gottorum multitudine et insania: verebantur et recordabantur quod in anno christi 413 ipsi Goti cum rege eorum Alarico venerunt Italiam. Et ipsam provinciam ferro et igne vastatam relinquerunt: et ad urbem processerunt spoliantes eandem: unde patauienses motum Gottorum jam alias factum et qui eo tempore fiebat a parte australi et occidentali: metuentes anno predicto salutis 421 die 16 Martij : decreverunt urbem portualem et refugialem construere circa hostia fluminis Riualti: ubi dicitur riuus altus: quamque ex collectis multis insulis maris et lacunarum et gentibus de provincia venetie fecerunt: et voluerunt Venetias appellare et missis illuc tribus consulibus qui superessent per biennium dispositioni operis. die 25 Martij principium fundamenti iactum fuit circa horam meridiei

Nomina consulum missorum sunt hec videlicet

ALDEBERTUS FALETRUS THOMAS CANDIANUS ZENO DAULUS	Consules missi anno 421
LUCIANO GAUILA MAXIMUS LUCIUS UGO FUSCUS	Consules missi anno 423

A questo *atto di fondazione* segue una tavola zodiacale con le dodici costellazioni, precisamente come la zona celeste, divisa in altrettanti parti di trenta gradi ciascuna. Ma allora dominava l'astrologia, arte chimerica che pretendeva predir l'avvenire osservando i pianeti. La figura, che si trova a piè del documento, non ha quindi alcun valore [1]), tanto più che in quel tempo si credeva che la terra

[1]) Così mi assicura il chiarissimo prof. Lorenzoni, direttore dell'osservatorio astronomico di Padova. Il sig. Molmenti, nella sua premiata

nella sua forma e nelle espressioni, ma che potrebbe esser vero nella sua essenza circa ai magistrati mandati da Padova a governare le isole Realtine, stazione navale e commerciale della padovana repubblica [1]).

Siccome gli storici e i cronichisti non hanno mai illustrato *analiticamente* questa importantissima scrittura, gioverà esaminarla ponderatamente, dopo averla riprodotta secondo il testo *originale* [2]).

Copia estratta dall'archivio padovano prima dell' incendio del palazzo.

L'anno della natività di Cristo 421 l'ultimo anno di papa Innocenzo I. nato di patria aponense: felicemente e gloriosamente essendo in fiore il regno patavino: governando la repubblica Galiano di Fontana, Simone de' Glauconi e Antonio Calvo di Lovani, Consoli: imperanti Onorio e Teodosio figlio d'Arcadio: fu decretato per i consoli e Senato padovano che, eletti i primi dal popolo, dovessero edificare una città intorno a *rivo alto* e raccogliere le genti delle isole circostanti: avere piuttosto una sola terra portuale che molte: dove si dovesse tenere un'armata pronta ad esercitarsi, ad esplorare il mare

---

1) « I Padovani usavano molto quel porto per la mercantia et navigatione ch'esercitavano grandissime » B. Giustinian op. cit. p. 25.

2) Questo documento in pergamena si trova nel Codice XXIV (Liber Partium Consilii) dell'Archivio del Museo Civico di Padova.

Meritano, all' incontro, un' accurata indagine alcune circostanze particolari e i nomi accennati [1]) nell' *atto di fondazione*, perchè e Pietro Giustinian (1571 *Historie venetiane* pag. 5) e Nicolò Zeno (*Dell' origine dei barbari*, libro de' Veneti et dell'Origine di Venetia, pag. 190 e seg.) ed altri scrittori autorevolissimi, del pari, ne fanno soltanto una sommaria menzione tratta dal documento medesimo.

Giacomo Zabarella, invece, aggiunge ai nomi dei Consoli, ivi ricordati, anche quelli di Marco Aurelio de' Contarini, di Andrea Clodio e di Alboino Mauro, che furono mandati da Padova a *Riualta* per gli anni 425 e 426 [2]).

Nella cronaca di Andrea Dandolo [3]), scritta tra il 1330 e il 1340, quasi un secolo avanti l' incendio dell' Archivio padovano, si trovano precisamente tutti i nomi che leggonsi nel documento surriferito.

Il signor Molmenti riproduce nella sua recente pubblicazione [4]) un esemplare del documento tratto dalla pre-

---

rimentale spetta il vanto di aver riconosciuto ed affermato il movimento della terra («Eppur si muove!») intorno al sole.

[1]) Con ciò non pretendo dimostrare che il fatto sia *tale quale*, ma bensì che il documento in questione possa essere la fondamentale trascrizione *sincrona* di altro veramente preesistito. Lo stile, adunque, dell'*apografo* non è, per sicuro, del 421, ma quante memorie dell'epoca antica non furono alterate col ridurre in volgare, tanti secoli dopo, i vetusti documenti? Per convincersene, basti compulsare, tra altro, gli atti di s. Prosdocimo e di s. Giustina della biblioteca Antoniana (S. Antonio di Padova) e confrontarli con quelli che dal monastero di S. Giustina passarono alla Biblioteca Universitaria.

[2]) Il Gallo, ovvero Historia della Serenis. fameglia Quirina. — Padova 1671 pag. 41.

[3]) Cronaca Ms. della Marciana Cl. X Cod. X pag. 30; Apografo della Bibl. Univ. N. 1224 e Muratori Rer. it. script. tomo XII pars. X col. 62.

[4]) Storia cit., 1. edz. pag. 564.

ziosa raccolta dell'esimio cav. Federico Stefani, ma in quest'esemplare vi è un'appendice («In hora qua factum ecc.») che manca affatto e nella pergamena (Cod. XXIV *Liber Partium Consilii*) da me compulsata all'Archivio del Museo civico di Padova, e in un apografo della Biblioteca Universitaria (2245-XII pag. 147) che s' intitola « Copia tratta dal Tabulario segnato al di fuori con la lettera A esistente nella Cancelleria della magnifica città di Padova de anno .... al foglio 190 tergo ».

Inoltre, nell' esemplare pubblicato dal Molmenti, si trova Fallarus anzichè Faletrus, Gixi invece di Gauila; laonde l'autore è tratto ad affermare che i nomi dei Consoli sieno diversi da quelli riferiti dal Sanuto.

Ma pure nel ms. autografo del Sanuto, che ho compulsato alla Marciana (Cod. DCCC *Cl.* VII), si legge, a pag. 1, il seguente brano:

« La cita di Veniexia come si lege ne le antique historie et croniche nostre ne l' anno 421 al zorno vigesimo quinto di marzo (*ebbe*) sue principio . . . . . .

« padoani uenero in una altra ixola qual chiamarono riuoalto . . . . .

(a tergo della pag. 1)

« Et per padoani sono mandati tre consoli a dar principio alla edificatione di questa noua citta i quali sono nell' anno 421

Aldebroto Falier
Thoma Candian
Geno Daulo

Similmente leggonsi nel Sanuto i nomi di Galieno Fontana [1]), Simone Glauco ed Antonio Calus, come ci ven-

[1]) Cron. ms. (Cl. X Cod. X pag. 30) alla Marciana, riprodotta nel

gono riferiti dal documento padovano, nonchè dal Dandolo che visse nella prima metà del quattordicesimo secolo (1304-1354) ed il quale così si esprime sulle origini di Venezia :

« His autem diebus Primates et Populi Urbium Venetiae ex Barbarorum incursu plurimum exinaniti et instantes invasiones avidi declinare, maritimas Civitates, et receptacula refugii construere decreverunt ».

« Primo namque Gallianus de Fontana, Simeon de Glauconibus et Antonio Calvus de Limianis Consules Patavii suae Urbis, non immemores invasionis, hoc perficere statuentes ad maritima pervenerunt, et circa Ostia fluminis Realti Insulam, sive Tumbam ad opus meditatum satis habilem eligentes, Anno Domini CCCCXXI die XXV Martii felicis Urbis Riuoalti nova fundamenta jacterunt [1]).

Di tutto ciò abbiamo la più esplicita conferma anche in un Codice autentico [2]) della Biblioteca da Ponte (ora alla Bibl. Univ. sotto il n.° 398) dove all' intestazione : « L' anno della natività di nostro Signor I. C. 421

Muratori (Rer. it. script.) tomo XII pag. 70: nel confronto che feci tra i due contesti, trovai perfetta concordanza, il che non sempre m'accade.

[1]) Il Salomonio (Inscriptiones agri Patavini p. 171 ediz. del 1695) riferisce la seguente inscrizione:

« In Paroch. Eccl. S. Petri Villae Montis — Agnonis (S. Pietro Montagnone).

Templum divo Petro apostolo à Galliano seu Gulielmo Fontana uno ex Consulib. Regentib. Remp. quando jam aedificatum fuerat Rivaltum. . . . . ».

« Cotale iscrizione scomparve, al certo, per l'ignoranza di chi presiedeva quando questa Chiesa per vetustà già cadente ed angusta fu ampliata e a nuova forma ridotta nel 1724 ». Così mi scrisse il reverendissimo Giuseppe Borgo arciprete di s. Pietro Montagnone, a cui richiesi se l'iscrizione esisteva ancora.

[2]) Pag. 1 (seconda parte del Codice).

l'ultimo anno de Pappa Innocentio primo » seguono « li nomi delli Consoli mandati alla dispositione dell' opera » (*per sopraintendere, cioè, all' edificazione della nuova città*).

Un po' più innanzi si legge persino che « capta fuit pars in Consilio patauiensi construere civitate Riuoalti et missi fuerit tres Consules ad dicta civitate construenda d. *(dominus)* Albertus Faletrus, d. Thomas Candianus [1]) et d. Genus Daulus et die XXV Martij facta fuit fundamenta circa hora meridiei [2]) ».

Il Molmenti cita il Gallicioli a sostegno della propria affermazione, asserendo con questo insigne raccoglitore di patrie memorie « che i nomi dei Consoli sono variamente riferiti ». Ma, come mi è facile dimostrare, il Gallicioli, in tale argomento, non fu molto esatto e *riflessivo*. Scrive egli [3]) difatti, tra altro, che in quanto « appartiene ai « Consoli, sotto i quali, dice il Monumento (*cioè* il do- « cumento padovano) che siasi fatto il decreto, convien « avvertire che, secondo alcuni Cronologi, i Consoli man- « dati a edificare Rialto, furono: Gallieno Fontana, Si- « mon Glaviconio, Antonio Calvo ».

Altri poi in luogo di questi vi sostituiscono:

« Alberto Fuliajo, Tomà Candian, Paulo Conte ».

Altri pure nominano questi:

« Alberto Falier, Tomado Candian, Geno da Ullo ».

Basta confrontare questi nomi con quelli menzionati

---

1) Dai Candiano, trasmigrati da Padova a Venezia, derivano i Sanuto. Un Prossimo Candiano fu fatto patriarca di Grado nel 610 (Gen. Barb. cl. VII cod. 978 pag. 91 alla Marciana).

2) V. anche nel Sanuto (Mur. t. XXII col. 410).

3) G. B. Gallicioli — Delle Memorie Venete antiche — Venezia 1745 lib. II pag. 341.

dal *documento padovano*, dal Dandolo e dai più autorevoli cronichisti, per giudicare del grossolano abbaglio in cui cadde il Gallicioli, il quale non s' accorse che i tre primi come gli altri (ripetuti, da lui stesso, due volte con leggiera variante) concordano perfettamente con l' *originale.*

A comprovare poi l' esistenza di quei nomi, che alcuni reputano inventati di pianta, diremo ad es., che in una lapide del Museo di Este, la quale faceva parte di un monumento od edificio pubblico di Aquileja, trovasi inscritto un Gavilius [1]) che, probabilmente, concorse nella spesa per la costruzione dell' edificio medesimo. Nel museo di Verona vi è un' iscrizione [2]) scoperta in Murlongo (territorio estense) col nome di *Fuscus* [3]), che si legge eziandio in un cippo sepolcrale scavato a Padova nel gennaio del 1834 presso il caffè Pedrocchi.

Che ci fossero dei *Fuscus* sino da' tempi remoti, lo prova esuberantemente l' illustre storico e lapidario Teodoro Mommsen, di cui ho passato in rivista tutte le migliaia di « Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae » tra le quali havvene, per certo, una trentina con quel nome [4]). Inoltre una pietra, scoperta nella provincia di Novara, ricorda un Fuscus console.

Finalmente una prova incontrovertibile che *Venezia* avesse principio il 25 Marzo, l' abbiamo nel fatto che la festa per la fondazione della città solennizzavasi appunto il dì dell' Annunziata. Ogni anno, fino al cader della Repubblica, il doge accompagnato da splendido corteggio,

---

1) Furlanetto — op. cit. pag. 112.

2) Ibid. pag. 227.

3) Un Fuscus ed un Gavilius (o Gavila in it.) furono i consoli mandati a Venezia nel 423, come si è veduto.

4) V. le iscrizioni ai num. 961, 6649, 6596 ecc.

costumava di recarsi, in quel memorabile giorno, alla chiesa di s. Marco, per assistere alla messa che ivi celebravasi in rendimento di grazie al Signore pei fausti natali dell' insigne città.

È poi verosimile che i Padovani scegliessero questa data per porre i primi fondamenti della nuova città cristiana [1]) appunto a cagione della festa consacrata a Maria Vergine. Che questa si celebrasse anche allora, non vi è alcun dubbio, perchè s. Atanasio, greco dottore della Chiesa cattolica e patriarca di Alessandria, ne fa menzione in uno de' suoi sermoni. Ora questo difensore eloquente del cristianesimo al concilio di Nicea, morì il 2 maggio 373.

S. Agostino poi, il più illustre dei padri della Chiesa latina, nato nel 354, scriveva che la festa dell'Annunziata « veniva celebrata ai 25 Marzo anniversario di tal Annunziazione angelica ».

Cesare Cantù [2]) afferma, da ultimo, che « la fondazione di Venezia si fissa vulgarmente a dì 25 Marzo 421 ». E, difatti, l'anno dei veneziani cominciava dal mese di Marzo, per modo che veggiamo le date delle pubbliche scritture contrassegnate col *more veneto*.

I nuovi abitatori delle lagune, fuggiti alle persecuzioni dei barbari, si sparsero per le isole, industriandosi alla meglio, sia per ripararsi dalle intemperie e provvedere al proprio sostentamento, come per custodire quel po' di suppellettile che aveano potuto portar seco. A tal

---

[1]) Cronaca di I. Caroldo (N. 404 Bibl. Univ.) a tergo della pag. 4: « alli 25 di Marzo li Consoli che furono mandati da Padova diedero principio alla felice et christianissima città de Rialto ».

[2]) Illustrazione del Lombardo-Veneto pag. 11

fine essi si fabbricarono alcune casupole di tavola e canne palustri, simili alle capanne di quegli indigeni pescatori.

Sembra che propriamente nell' isola di Rialto [1]) un incendio avesse distrutte quelle casupole, in una delle quali abitava Entinopo, architetto greco, fuggito anche esso dal suo paese per le irruzioni degli Unni o dei Sarmati. Entinopo, secondo le cronache, avrebbe fatto il voto d' inalzare sull' area della propria abitazione una chiesa consacrata all' apostolo s. Jacopo, il primo vescovo di Gerusalemme.

S. Jacopo, o Giacomo, di Rialto [2]) fu adunque la

---

[1]) Da Rialtum o Prealtum, fiumicello che scendendo dai colli euganei gettavasi nel Brenta mettendo foce in laguna: da ciò l'*arzere* di s. Marta (Temanza - Dissert. di s. Ilario).

[2]) Sansovino - Venezia descritta ediz. del 1563 *Cronico* - a pag. 2 anno 421. « Chiesa di s. Iacomo fondata in Rialto in esecuzione del voto fatto e consacrata poi da 4 vescovi cioè da Severiano di Padova, da Ambrogio d'Altino, da Giocondo di Treviso e da Epodio d'Uderzo e vi si mette a officiarla Felice prete: essendo allora consoli per i Padovani sopra l'edificazione di Rialto Alberto Falerio, Tomaso Candiano e Zeno Daulo ».

Da ciò si può inferire che per *edificazione di Rialto*, accennata dal tanto controverso documento padovano, s'intendesse, sopratutto, la consacrazione della chiesa di s. Giacomo, nucleo della nuova città. Difatti in un foglio grande membranaceo (Archivio padovano B. P. 1011 V) del sec. XIV intitolato: « Catalogus episcoporum sanctæ paduanae eccles. » lessi chiaramente: Seuerianus patauus de Daulis episcopauit De anno domini 421 hic consecrauit eccl. sci. (*sancti*) Iacobi de Riualto Venetiarum ».

Nella Serie dei vescovi di Padova di Nicolò Antonio Giustinian, vescovo di Padova, si legge egualmente (pag. XXIV) « B. (*cioè* beato) Severiano Daulo dall'anno CDXIX (419) all'anno CDXXVII (427). I Padovani fabbricarono una chiesa in onore di S. Iacopo apostolo che la fecero consacrare da Severino vescovo di Padova ed alcuni altri vescovi lo che fu nell'anno 421 ai 25 di Marzo dal qual giorno, giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine, com'epoca gloriosa del nascimento della celebre Repubblica e della consacrazione del primo tempio in Venezia con l'anno nuovo ».

prima chiesa (421) eretta in quell' isola, che, rifatte in breve tempo le arse case, ne vide sorgere di nuove ed in assai maggior numero, mercè il progressivo accrescimento della popolazione e l' impianto di altre famiglie venute a stabilirsi dal di fuori.

Non molto discosta da Rialto, e precisamente verso la *bocca del porto*, vi era un'altra isola più piccola, denominata *Oliuolo;* vuole anzi la tradizione che Antenore, entrato nel porto, avesse mandato alcuni messi ad esplorarla, e si aggiunge, non so con quanto fondamento, ch' egli, in memoria del suo paese nativo, le avesse imposto il nome di Troja, il che sarebbe, a un dipresso, trenta secoli fa. Ma lasciando da parte questa leggenda, sepolta nell' obblìo dei tempi antistorici, diremo che l' isola di Olivolo non fu già con tal voce chiamata perchè ivi fossero piantagioni di ulivi [1]), ma bensì dal greco ὀλίγος (*oligos*, poco) con che i Pelasgi od i Greci, stabilitisi in Italia, intesero di esprimere la piccolezza dell' isola.

Il nome di Olivolo tramutò successivamente in quello di *Castello*, appunto perchè colà si eresse un castello a difesa del porto: ergevasi dirimpetto a quello la *torre del Faro* per guida de' naviganti. « Il fiume della Brenta (scrive Bernardo Giustinian [2]) che passa per la città di Padova e scorre in queste paludi, fa il porto di s. Nicolò del Lido, così chiamato per la chiesa e le reliquie di quel santo riposte in un monastero edificato appresso il porto. Era lontana allhora la bocca dalle paludi da Padouani

---

Da quanto precede, osserverà eziandio il lettore che il casato del vescovo Saveriano è lo stesso che quello di Zeno o Geno Daulo mandato console a Venezia appunto nel 421.

[1]) Così il Giustinian, op. cit. pag. 77.

[2]) Ibid. pag. 100.

(cioè dal confine dello Stato padovano) circa tredici miglia e che si domandava dagli antichi *Ora lacus* [1]) ».

Capitolo II.

I tribuni. — Primi dogi. — Vittoria contro i Franchi.

Abbiamo veduto nel precedente capitolo che, nel 451, Ezio sconfiggeva a Châlons il feroce condottiero degli Unni, il quale aveva allora invasa la Gallia. Ma nell'anno successivo Etzel od Attila, loro re, rinforzato il suo esercito con altre genti assoldate nella soggiogata Pannonia, venne in Italia, spargendo per ogni dove il terrore, e mettendo tutto sossopra col ferro e col fuoco. Distrutta dalle fondamenta la fiorente Aquileja [2]), città che noverava ben trentasette mila abitanti; sterminate, con pari ferocia, Concordia, Altino, Padova, ed altre città, tutti coloro che poterono sfuggire alla strage di Attila, *flagellum Dei*, ripararono nelle isole della Laguna e principalmente in quelle di Rialto, di Olivolo e di Malamocco. Fu allora che i popoli di Monselice e degli altri colli euganei, seguendo le strade di Piove o di Conselve, fermarono stanza a Chioggia e a Pelestrina.

A cagione della malaugurata venuta di Attila e delle sue efferate devastazioni, onde anche Padova doveva sopportare le più funeste conseguenze, si sciolse naturalmente

---

[1]) Oriago presso il margine (in lat. *ora*) della laguna.

[2]) Quest'antica capitale del Friuli, posta tra Grado e Palmanova, fa ora parte dell'Illiria austriaca, ma non novera che duemila abitanti: gli scavi intrapresi, e che tuttavia si proseguono, rammemorano l'*epoca romana*.

il legame che avvinceva al di lei dominio le Isole della laguna, per modo che gli abitanti di esse si resero affatto indipendenti.

Nella cronaca detta *Savina* alla Marciana (cod. CXXXIV cl. VII), leggesi che le Isole dopo essere state governate per lo spazio di trentasei anni dai consoli di Padova, lo fossero ulteriormente dai propri. Secondo, invece, il *Galba* [1]), il governo consolare avrebbe durato mezzo secolo, ma è probabile che in questo si comprendano i quattordici anni di reggimento autonomo. Contuttociò pare che per un certo tempo i primi veneziani sieno stati retti dai loro stessi sacerdoti, in mancanza di un governo politico, finchè moltiplicandosi la popolazione ed accadendo frequentemente disordini e turbolenze, fu uopo provvedere [2]). Allora i capi delle case (*padri-famiglia*) si adunarono a Grado, e nominarono in ognuna delle isole maggiori un magistrato col nome di *tribuno*.

Sino da quando Attila era accampato sotto Aquileja, Giano, principe o presidente del Senato padovano, elesse, con l'approvazione dei Consoli di Padova, un Quirino o Quirini [3]) a comandante generale delle milizie spedite in Friuli per liberarne la capitale. Ma sebbene avesse egli fortemente danneggiato il nemico, non potè impedire la resa di Aquileja circuita da un esercito ben più numeroso che il suo.

Tuttavolta il valoroso Quirini non cessò dal molestarlo ripetutamente con mosse bene eseguite, per modo che Attila abbandonata l'idea d'impadronirsi delle Isole

---

[1]) Op. cit. pag. 42: « dopo gli anni 50 in loco de consoli furono creati li tribuni ».

[2]) Romanin vol. 1 pag. 76.

[3]) Zabarella — Istoria della Serenissima fameglia Quirina.

della laguna (impresa, d'altra parte, malagevole e troppo arrischiata con un esercito terrestre nel quale prevaleva la milizia a cavallo), si diresse, invece, verso l' Italia centrale. Quando egli avvicinossi alle porte di Roma, il Senato ed il popolo romano, a scongiurare l' immane pericolo che sovrastava all' inclita città, risolsero d' inviargli alcuni oratori capitanati dal pontefice Leone I, il quale con la sua meravigliosa facondia, il maestoso portamento e la venerabile presenza, inspirò, nel barbaro condottiero, un così salutare convincimento sulla vanità dell' impresa, da indurlo a ritirarsi [1]). Leone *il grande* si meritò, per questo solo fatto, di essere ascritto tra i più cospicui benefattori dell' umanità.

I tribuni di Venezia come, un tempo, quelli di Roma, esercitavano le stesse funzioni dei Consoli, ed avevano, per conseguenza, un' eguale autorità. Questi magistrati, investiti del governo civile e militare, amministravano eziandio la giustizia, sia per le cause civili, che criminali. Ciascuna Isola aveva il proprio tribuno scelto dal suffragio di tutti gli abitanti. Il loro ufficio durava un anno, in capo al quale i tribuni marittimi dovevano rendere strettissimo conto della propria amministrazione all' Assemblea nazionale, che convocavasi per lo più, ora in un' isola, ora in un' altra, per evitare gelosie e rivalità.

Intanto che in Venezia si dava assetto alla cosa pubblica, Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale, oltrechè i talenti militari, possedeva le virtù del legislatore, sconfiggeva (493) gli Eruli che, capitanati da Odoacre, s' erano

---

[1]) Però nell' anno seguente Attila rinnovò il tentativo d' impadronirsi di Roma: sennonchè la morte pose fine (453) alle sue smisurate nequizie e all' impero degli Unni in Italia.

come abbiamo veduto, impadroniti di Roma (476), e quindi dell' Italia, segnando così la caduta di un popolo che aveva saputo assoggettarsi l' universo intero [1]).

Teodorico, sottentrato nel dominio, venne con l' *involontario* assenso dell' imperatore d' Oriente, proclamato re d' Italia.

Sotto il di lui savio governo, che durò ben trentatrè anni, risorsero l' agricoltura e l' industria, si ristaurarono gli antichi monumenti preservandoli da irreparabile rovina, e si costruirono nuovi edifici pubblici con esemplare magnificenza.

Teodorico, in tempo di pace, risiedeva ordinariamente a Ravenna, dove la sua corte manteneva tutto il fasto che vi era in quelle di Costantinopoli e degli ultimi imperatori d' Occidente; in caso di guerra, la Corte trasportavasi a Verona.

Pubbliche scuole si apersero in molte città; favorivasi ogni intrapresa di utilità generale; si scavavano miniere, si dissodavano terreni, si prosciugavano paludi, per modo che un nuovo spirito pareva animare gl' Italiani, i quali, non meno che i Goti, celebravano la gloria militare ed il senno civile del loro re. Difatti, dopo aver provati tutti gli orrori del più brutale vandalismo, non era necessità suprema, per le nostre popolazioni, l'essere governate, fosse pure da uno straniero, ma con saggezza e moderazione?

Durante il regno dei Goti, i Veneziani che, soli, godevano di una perfetta autonomia, incominciarono ad estendere il loro commercio, sostenendolo valorosamente

---

[1]) La caduta dell'impero romano d'Occidente segna un periodo così memorabile della storia che da quella principia il *medio evo*.

coll' armi. In queste si mostrarono, sino da allora, sì forti [1]) che quando Giustiniano, imperatore d' Oriente, si accinse al riacquisto d' Italia, il di lui generale Narsete venne in Venezia (552) ad implorare soccorsi. E tali infatti li ebbe che, a ragione, si può dire avere i Veneziani grandemente contribuito alla disfatta del valoroso Totila, re dei Goti. Costui molestava Ancona per terra e per mare, ma la sua armata fu sconfitta ad opra eziandio dei Veneziani, che avevano già combattuto sotto Ravenna con pari successo. E non potendo Narsete mandar truppe in Romagna per la via terrestre a motivo dell'opposizione de' Franchi, si valse delle venete barche per traghettare [2]) le genti imperiali. I Goti si scontrarono coi Greci nel territorio perugino, ma questi rimanevano vittoriosi per modo che Narsete, proseguendo la sua marcia trionfale, s' impadroniva di Roma e dell' Italia in nome dell' imperatore Giustiniano.

Quest' ultima, divenuta, per così dire, una provincia greca, fu retta dagli esarchi, che la governavano facendo residenza in Ravenna. Narsete, che fu il primo ad occupare il supremo ufficio, aveva voluto, durante la guerra coi Goti, visitare la *perla delle lagune*, della quale ormai risuonava la fama per la singolare postura e per il meraviglioso sviluppo de' traffici e degli apparecchi guerreschi.

Tra gli oratori ivi mandati dai popoli della *terra-*

---

[1]) « Educavansi i giovani coll'indurarli al travaglio, coll'esporli ai pericoli, coll'esercitarli per tempo nella pesca, nella caccia, nel nuoto, nella navigazione ed in tutto ciò che vale a rendere l'animo intrepido, e valido il corpo ». (Giustina Renier Michel — Origine delle feste veneziane vol. 1 pag. 5).

[2]) Da Grado, lungo il litorale, fino alla bocca del Po.

ferma ad ossequiare Narsete, comparvero eziandio quelli dello Stato padovano, il quale profittò dell' occasione favorevole per esporre i propri lagni (al rappresentante dell'imperatore greco) contro le usurpazioni dei veneziani. « Hora, se piace al signor Dio (dicevangli i messi dell' antenorea città) n' è stata levata tutta la navigatione: siamo spogliati del porto, et delle nostre riviere e delle paludi *(che ci appartenevano)* quasi sin dal principio del mondo. Ma che più? n' impediscono ancora dal potervi entrare e fortificano le bocche de' fiumi [1] ».

Le querele portate innanzi a Narsete dagli oratori di Padova, dimostrano come essa non potesse ancora rassegnarsi all' idea che le Isole del veneto estuario si fossero sottratte all' antica dipendenza. Ripetevano, infatti, quegli oratori: essersi i Veneziani impadroniti del porto di Malamocco, già appartenente allo Stato padovano; aver essi usurpate le terre, i fiumi ed i canali che questo possedeva da tempo immemorabile; per il che, appoggiandosi i padovani sugli antichi loro diritti, supplicavano Narsete che volesse in quelli reintegrarli.

Rispondevano, dal canto loro, i Veneziani: niun diritto avere i Padovani sopra luoghi che un tempo aveano dato ricovero ai loro antenati e che da questi erano stati, colla propria industria, convenevolmente ridotti; appartenere quelle Isole alla gente che sempre vi abitò e che presentemente le occupa; quelle acque appartenere a chi sa difenderle.

---

[1]) Giustinian - op. cit. pag. 188. Le bocche dei fiumi Brenta e Retrone o Bacchiglione formavano il confine fra l'alta Italia e la Venezia marittima, nella quale comprendevasi oltre il territorio di s. Ilario anche quello di Bottenigo e l'altro delle Gambarare fino a Conche e alle Bebe. (V. la Dissertazione del Temanza sopra il territorio di s. Ilario - pag. XXXI).

Nicolò, tribuno di Rialto, concludeva infine: « I vostri maggiori, ò Padouani, venuti qui per mare d'Asia, essendo lor capitano Antenore, assalirono con guerra la gente Euganea, la quale possedeva tutta questa contrada fino all'Alpi e per forza li cacciarono; noi invece occupiamo luoghi che all'epoca dell'invasione di Attila avevate abbandonati: la mutatione delli domini trapassa ad altri insieme con la ragion del dominare [1] ».

Narsete, premuroso di recarsi alla sua spedizione contro i Goti, si astenne dal decidere il litigio, consigliando soltanto le due parti alla concordia e alla pace. E prima di partire fece il voto che, se fosse rimasto vittorioso, avrebbe inalzati, a sue spese, due templi nell'isola di Rialto, l'uno consacrato a s. Teodoro, l'altro a s. Geminiano; la qual promessa fu, difatti, nel 554, solennemente adempiuta [2]).

Narsete continuò a reggere l'Italia fino alla morte di Giustiniano (il quale si rese celebre sopratutto per la compilazione delle leggi romane – *codice giustinianeo* – fondamento all'universale giurisprudenza), ma poi, tolto dal comando per le sue angherie e malversazioni, la Corte di Costantinopoli gli sostituiva l'esarca Longino. Pensò Narsete di vendicarsi con l'eccitare i Longobardi (popolo germanico) a scendere in Italia (568). Alboino, loro re, occupate quasi tutte le città della Venezia terrestre, si impadronì quindi dell'Insubria (che mutò il suo nome con quello appunto di *Lombardia*), scegliendo Pavia per capitale.

---

[1]) B. Giustinian – p. 188 e seg.

[2]) « Una (ecclesia) fundavit ad honorem s. Theodori martiris. Alia ecclesia ad honoren sanctorum Mene et Geminiani » (Cron. Altinate).

Il regno dei Longobardi, in Italia, ebbe fine nel 774, dopo due secoli, cioè, di efferato dominio; solo le venete Isole, anche prima nominalmente soggette agli abborriti oppressori, continuavano a governarsi da sè.

Erano però i Veneziani costretti a premunirsi contro altri pericoli, giacchè i corsari slavi, maestri nell' arte del pirateggiare, avevano osato persino di sorprendere nelle Lagune, col favor della notte, alcune navi cariche di mercanzie. Per buona sorte, dato a tempo l' allarme, esse furono, in gran parte, salvate, sebbene non senza sacrificio di sangue; laonde inveivasi sempre più contro i tribuni che, intenti solo ad abusare del loro potere e a favorire le fazioni che li sostenevano, trascuravano i supremi interessi della patria.

Per rimediare adunque a tanti mali fu convocata in Eraclea [1]), nel 696, una generale *concione* od assemblea (presieduta da Cristoforo, patriarca di Grado, e dai tribuni Stefano Tiepolo, Orso Giustinian e Filippo Corelio), la quale statuì l' abolizione del governo tribunizio e della supremazia che arrogavansi, in confronto delle altre Isole, quelle di Grado e di Eraclea, disputantisi, a lor volta, il primato. In Eraclea aveva sede, in quel tempo, il *primo tribuno*, da cui dipendevano tre *tribuni maggiori* (Rialto, Eraclea e Torcello) sovrastanti ai dieci tribuni inferiori delle altre Isole (Malamocco, Pelestrina, Chioggia ecc.). Ma fu deciso, in quest' adunanza, di affidare la somma delle cose ad un solo capo, il quale, per consenso uni-

1) Presso Caorle. Chiamavasi anticamente Melidissa, ma abbellita dagli opitergini (ab. di Oderzo) fuggiti all' epoca dell' invasione longobarda, questi la denominarono Eraclia od Eraclea in onore del valoroso Eraclio I, imperatore d' Oriente dal 610 al 641. Eraclea fu detta poi *Città-nuova*.

versale, governasse *pro utilitate patriae*. Si nominò frattanto una *giunta* composta del patriarca di Grado, dei tribuni Tiepolo e Giustinian, di Pauluccio Anafesto ed Orso Particiaco (*Partecipazio*), onde amministrassero lo *Stato veneziano* sino al giorno della convenuta elezione.

Difatti, qualche tempo dopo, fu riconvocata in Eraclea altra generale concione, che, approvando la proposta (forse iniziata da' maggiorenti della stessa Eraclea [1] che nella loro patria antica, il Friuli, vivevano sotto il regime ducale) per la creazione di un duca perpetuo, o *doge*, riunì i propri suffragi sopra Paoluccio (Paolo Lucio) Anafesto (697), il quale venne insignito della suprema dignità. Egli regolò con Liutprando, re de' Longobardi, i confini di Eraclea, onde sorgevano per l'addietro non infrequenti dissidi, e si mostrò degno della fiducia in lui meritamente riposta. « Hauendo, dice B. Giustinian, governato il Ducato in grandissima pace venti anni, sei mesi e otto giorni passò di questa vita; e con gran dolore di Vinitiani fu sepolto in Heraclia ».

Gli successe Marcello Tegalliano, pure di Eraclea, che era *maestro della milizia*, ossia comandante delle truppe, ed il quale non solo governò con saggezza e moderazione, ma seppe provocare l'efficace interposizione del Pontefice onde cessassero i dissidi religiosi, divenuti anche politici, tra i patriarchi di Aquileja e di Grado. Quegli, sebbene la sede gradense esistesse ormai da oltre un secolo, non intralasciava d'invaderne e devastarne il territorio sotto pretesto di legittime rivendicazioni.

Sennonchè il papa Gregorio II, facendo ragione ai

---

[1]) Popolata, come si disse nella nota antecedente, da' fuggiaschi opitergini.

richiami del doge Marcello, promulgava una bolla [1]) che interdiceva al metropolita d'Aquileja qualunque usurpazione o molestia a danno del patriarcato di Grado. Statuiva poi il Concilio Lateranense (732) che le due giurisdizioni fossero canonicamente separate, dichiarando suffraganei dell'episcopio gradense i vescovi dell'Istria e delle venete Lagune, mentre quelli della terraferma, fino al Mincio, dovevano dipendere da Aquileja [2]).

Orso *Ipato* [3]), terzo doge, si segnalò nella liberazione di Ravenna che i Longobardi avevano presa ai Greci. Questa gloriosa impresa che i Veneziani condussero a termine da soli, avvantaggiò grandemente i loro interessi commerciali con l'impero d'Oriente.

La creazione della dignità ducale non aveva che per breve tempo sedate le ire di parte, le gare di preminenza tra le Isole e, forse, le animosità tra *originari* ed *immigrati*, per modo che bastava la più piccola cagione a provocare nuovi tumulti.

Dolevansi, in particolar guisa, gli abitanti d'Equilio o Iesolo che anche il terzo doge fosse di Eraclea ed ivi risiedesse; cosicchè, indotti a sollevamento, vennero cogli Eracleani ad una lotta, nella quale rimase ucciso lo stesso doge. Narrano, al contrario, altri cronichisti che Orso governasse dispoticamente, per il che venuto in uggia all'universale, rimanesse vittima del popolesco furore. Co-

---

1) Gregorius servus servorum Dei, dilecto fratri Sereno Aquilejensi patriarchae etc. Nunc vero ut cognovimus, Gradensis patriachae niteris pervadere jura, atque ex his quae possidet, nunc usque usurpare... (Sacr. Conc. magna Collectio Labbei).

2) Ughelli, It. *Sacra* t. V.

3) Ipato dal (greco ἵππος - ippos - *cavallo*) non era che il titolo cavalleresco, conferito ad Orso dall'imperatore Leone, convertitosi successivamente in nome di famiglia.

munque siasi, dopo la sua morte, convocatasi la solita concione, fu approvata, a grande maggioranza, la soppressione dell'autorità ducale, perchè troppo arbitraria ed illimitata, decidendosi di affidare invece la suprema dignità al *Maestro de' Militi*, il quale durerebbe in carica un solo anno. Ma non per questo cessarono le turbolenze, chè sotto Giòvanni Fabriciaco di Eraclea si riaccese, più vivo che mai, il dissidio tra questa e Iesolo. Imprecava il popolo contro Fabriciaco, che, a torto od a ragione, accusavasi di partigianeria, e reputavasi promovitore di conflitti: per il che veniva egli (barbara usanza de' Greci!) accecato da' rivoltosi con bacino rovente e privato della suprema dignità. Per cinque anni (737-742) fu essa conferita al *Maestro de' Militi*, ma poichè la precarietà del loro ufficio nuoceva all'andamento de' pubblici affari, l'assemblea nazionale (trasportatasi a Malamocco per evitare nuovi attriti), deliberò di ristabilire la ducale autorità. Indi passandosi all' elezione, cadde la scelta sopra il figlio del doge Orso, che aveva già tenuto il governo come Maestro de' Militi. Il nuovo Principe stabilì a Malamocco la sua residenza, ma dopo alcuni anni di pace, si rinfocolarono le ire di parte ad opra specialmente di alcune famiglie tribunizie, divenute, tra loro, nemiche irreconciliabili per misere gare di preminenza.

Propendeva il doge Deodato, o Teodato, per gli Eracleani, dando così pretesto ai rivali Iesolani d'inveire contr'esso. Galla Gaulo, il quale secretamente agognava il seggio ducale, mostrò ai medesimi la necessità di una *sostituzione*, per il che radunati i più risoluti, mosse con essi verso Brondolo, dove Deodato faceva edificare un nuovo castello a difesa di quei confini. Dopo che il doge fu preso ed abbacinato, dichiarò l'astuto Galla ch'egli s'avrebbe

messo in sua vece, qualora non gli fossero mancati i suffragi del popolo. Intanto s'affrettò egli ad impadronirsi di Malamocco, dove seppe colla forza, e coi voti artatamente procacciatisi, sostenersi per un anno nell' usurpato dominio. Ma, alfine, le sue iniquità sollevarono una generale indignazione, onde, stretto d' assedio dall' esasperata moltitudine, fu costretto ad arrendersi e ad assoggettarsi alla stessa pena ch' egli aveva inflitto al suo predecessore.

La dignità ducale passò (756) a Domenico Monegario di Malamocco, e per porre un freno a nuovi abusi di potere, si elessero due tribuni, da permutarsi ogni anno, affinchè, insieme ad esso, cooperassero al bene della patria e al miglior andamento della pubblica amministrazione. Ma non tardò guari a suscitarsi il disaccordo tra il doge ed i tribuni per diversità di pareri e tendenze di predominio.

Quegli, insofferente dell' altrui intromissione, sprezzava i tribuni i quali, non a torto, sospettavano ch' ei si prefiggesse di imperare dispoticamente. Laonde il popolo, indotto da costoro a ribellione, privò Monegario della dignità e, quel ch' è peggio, anche della vista.

Maurizio Galbajo [1]) di Eraclea, eletto doge nel 764, si adoprò con tutto il fervore a rappattumare le rivali fazioni, per il che la pace fu ristabilita tra quegl' Isolani. Anche Iesolo ed Eraclea dimenticarono allora i funesti rancori, cooperando alla comune prosperità mediante lo sviluppo dell' industria e del commercio.

La popolazione crebbe per modo che il supremo ge-

---

[1]) Secondo G. Zabarella (op. cit. pag. 48) Galbaio, e non Galbanio, apparteneva al casato dei Galba, famiglia patrizia romana che annoverava insigni personaggi, tra cui Servio Sulpicio che succedette a Nerone nel 68 dell' era cristiana.

rarca autorizzò il prelato gradense ad istituire un vescovado nelle *Isole Realtine*, e precisamente in *Olivolo* (Castello) che, in effetto, diventò sede del nuovo episcopio [1]).

Il saggio e virtuoso Maurizio, ormai attempato, ottenne dal popolo, da cui era meritamente amato, di associarsi nel reggimento il proprio figlio Giovanni, che poi gli succedette (787) al dogado. Narrasi che questi, favorevole all' Impero d' Oriente, ond' erano vieppiù avvantaggiati gl' interessi politici e commerciali de' Veneziani, avversasse il patriarca di Grado siccome fautore de' Franchi, padroni d' Italia.

E poichè rimasto vacante (797) il vescovado di Olivolo, voleva il doge che ne fosse investito un giovane greco per nome Cristoforo, il partito contrario eccitò il patriarca Giovanni a rifiutarne la consacrazione.

Un tal diniego esacerbò, fuor di modo, l' animo di Giovanni Galbajo, che delegò il figlio Maurizio a vendicare l' inconsulta resistenza del metropolita. Partito adunque con barche armate, Maurizio furiosamente assaltò il palazzo patriarcale, ed impossessatosi del prelato, lo fece precipitare dall' altissima torre [2]).

Quest' orribile misfatto fu cagione di civili discordie e, quel ch' è peggio, di lotte fratricide tra Equilio (presso il porto di *Cortelazzo* [3]) che da esse prese appunto un tal nome) per cui stavano Rialto, Pelestrina, Malamocco, Chioggia ecc., ed Eraclea che aveva, dalla sua parte,

---

1) Gli altri vescovadi erano a Caorle, Torcello, Malamocco, Eraclea, ed Equilio.

2) « Et de turri altissima palatii sui ad imum dejectus expiravit. » (Cronaca Dandolo).

3) In it. Coltellaccio.

le altre Isole. Ma la vittoria rimase ad Equilio, e la rivale Eraclea fu quasi distrutta.

Nel frattempo la sede gradense era stata conferita a Fortunato, nipote del patriarca Giovanni e il quale aveva giurato di vendicarlo. Messosi adunque d'accordo con Obelerio, uno de' più ragguardevoli cittadini di Malamocco, ordirono assieme una congiura contro il doge e il di lui figlio, ma scoperta a tempo la rea cospirazione, Obelerio fuggì cogli altri complici a Treviso, facendo ivi dimora, mentre Fortunato [1]) recavasi presso il re dei Franchi (Carlomagno) per chiedergli il castigo del popolo che si giudicava partecipe della violenza del doge [2]). « E dicendoli molto male de Venetiani, lo incitò e irritò contro di loro, in modo tale che egli commandò a Pipino re d'Italia, suo figliuolo, che loro movesse guerra » [3]).

Non cessavano i profughi veneziani, congregatisi in Treviso, di ordire, mediante segreta corrispondenza coi loro seguaci, una sollevazione nelle Isole; ed infatti, essa non tardò guari a scoppiare contro il doge Giovanni ed il suo coadjutore Maurizio, che furono costretti a fuggire. Così fu eletto, in loro vece, Obelerio, trasferitosi appositamente in Malamocco (804).

Pipino il Breve, padre di Carlomagno, aveva difeso il pontefice Stefano II nelle sue contese con Astolfo, re de' Longobardi, che trasferendo la sua residenza da Pavia a Ravenna, intimava al senato e al popolo romano (sul quale il supremo gerarca, allora, esercitava soltanto una specie di protettorato) di giurargli obbedienza e fedeltà,

---

[1]) Cronache Dandolo e Sagornino.
[2]) Apostolo Zeno - Compendio della St. ven. pag. 18.
[3]) Zabarella - op. cit. pag. 48.

mentre il di lui predecessore Liutprando ben diversamente si comportava con la santa sede, a cui, dopo averla aiutata ad emanciparsi dall'imperatore d'Oriente, donava la città di Sutri con altre terre presso Roma, le quali costituirono il primo dominio temporale della Chiesa. Liutprando, zelante della religione cattolica, in che s'erano convertiti i longobardi, sostenne, adunque, colle armi il papa Gregorio II contro Leone III, grande persecutore del culto delle imagini e perciò appunto chiamato *iconoclasta* [1]). Ma poi sorsero le discordie fra Roma e Pavia, per modo che, successo nel pontificato Gregorio III e, nel trono longobardo, Astolfo duca del Friuli, il primo invocò ed ottenne il sussidio dei Franchi. Alle iterate istanze del papa che, *a nome di san Pietro,* si rivolgeva al re, a' suoi figli ed al popolo, per esortarli alla *guerra santa,* Pipino il Breve, scendeva in Italia obbligando Astolfo, assediato nella propria capitale, di restituire i paesi usurpati alla Chiesa e all'Impero romano d'Oriente, tra i quali la Pentapoli [2]), appartenente a quest'ultimo, e di cui Pipino fece donazione, alla *cattedra di S. Pietro.*

Non cessarono però i bellici contrasti tra Franchi e Longobardi, finchè Carlomagno non riportò una decisiva vittoria sul territorio pavese là dove sorse Mortara, detta appunto *Mortis Ara* per la grande strage di Longobardi fatta dai Franchi.

Carlomagno, instauratore dell'impero d'Occidente [3]), in-

---

[1]) Dal greco εἰκων κλαζ, cioè spezzatore d'imagini, e dicesi propriamente di coloro che nel settimo secolo insorsero contro il culto delle imagini.

[2]) In greco significa cinque città (Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona).

[3]) Esso comprendeva allora l'Italia, la Francia, la Germania e quella parte della Spagna che si stende dai monti Pirenei al fiume Ebro.

trodusse in Italia il *vassallaggio*, concedendo in feudo alcune terre ai più valenti guerrieri: donde le marche e le contee. Egli confermò le donazioni che suo padre aveva fatte al papato, sicchè Leone III, riconoscente pei servigi da lui resi alla santa sede, lo incoronò imperatore in Roma (800).

Allorquando per gli eccitamenti del patriarca di Grado, Carlomagno comandò a suo figlio Pipino, re d'Italia, di muovere guerra ai Veneziani, egli radunò a Ravenna un gran numero di truppe ed un'armata poderosa con cui mosse verso le lagune per impossessarsi della *provincia* di Venezia [1]).

Tosto che i Veneziani ebbero sentore di questi formidabili apparecchi, si prepararono ad una gagliarda difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune là dove il tragitto riesce più facile, tolsero i segnali che servono di guida lungo i canali, e collocarono delle palizzate negli spazi più angusti.

All'avanzarsi dei Franchi, gli abitanti di Iesolo, Eraclea ed altri siti, si ricovrarono nelle isole di Burano, Torcello e Mazzorbo, così inespugnabili, stante la difficoltà dei passi, che Pipino si volse invece ai lidi meridionali di Brondolo, Chioggia, Pelestrina ed Albiola [2]), minacciando quindi Malamocco, sede del governo, e da quest'ultima separata per uno stretto canale.

Abbandonata, infine, anche Malamocco, perchè troppo esposta agli assalti nemici, tutti si ritirarono nelle Isole

---

[1]) Anno octavo Caroli Pipinus rex Italiae, jussione genitoris electus, rupto foedere cum exercitu ad Venetiae provinciam subjugandam per litora venit. » (Cronaca Dandolo nel Muratori t. XII pars XXIII col. 158.

[2]) Ossia Pastene (fra Pelestrina e Malamocco).

Realtine, giurando di perire piuttosto che sottomettersi. Quivi si fecero i nostri ad organizzare prontamente l'estrema difesa, confidando e nelle proprie forze e nell'ignoranza de' Franchi sulle speciali condizioni idrografiche e topografiche delle venete Lagune.

Il Mediterraneo e quindi l'Adriatico, che ne fa parte, presenta, come altrove, il fenomeno delle *maree,* cioè di un movimento periodico dell'acqua del mare per cui questa, alternativamente alzandosi ed abbassandosi, forma due correnti in direzione opposta, dette alta marea o flusso e bassa marea o riflusso. Ma la differenza fra l'alta e la bassa marea è soltanto da trenta a sessanta centimetri nello stretto di Messina e di settanta centimetri a 1.^{m} 50 nell'estremità opposta dell'Adriatico (lagune di Chioggia e di Venezia [1]).

Oltre a codesto movimento giornaliero ed a quelli prodotti dai venti, le acque del Mediterraneo ne hanno altri, onde formano vere correnti regolari continue. La principale di esse, chiamata *corrente mediterranea,* viene da ponente, ossia dallo stretto di Gibilterra, tra l'estrema punta meridionale della Spagna e l'estrema punta settentrionale dell'Africa, percorrendo tutto il bacino del Mediterraneo, in modo che questa corrente si manifesta lungo le coste occidentali da sud a nord, e lungo le coste orientali da nord a sud. La velocità precisa della principale e delle secondarie correnti, non è forse ancora *matematicamente* conosciuta, essendochè alcuni la fanno ascendere a dodici miglia (in ventiquattr'ore), altri da quattro a sei, ma, comunque siasi, essa risulta maggiore di molto ne' canali del veneto estuario.

---

[1]) Maury, *Geografia fisica del mare*, nota od asterisco a pag. 15.

Anche i venti e le stagioni influiscono, specialmente nelle nostre lagune, sul moto delle acque, per modo che, ad es., quando domina un forte scilocco [1]), Venezia va soggetta a parziali inondazioni. Il pericolo di completa sommersione, come negli anni 840, 1297, 1314 ecc., fu rimosso mercè la celebre diga marmorea, opera veramente romana, detta i *murazzi,* ideata dall'illustre matematico Bernardino Zendrini, che poneva termine alla gigantesca intrapresa nel 1751. Questi *murazzi* (grossi massi di pietra d'Istria) consistenti in immense mura o bastioni dello spessore di metri 13.50 a 14 e dell'altezza di metri 4.50 sopra l'ordinaria marea, appoggiano su fondamenti di ciottoli ben compressi, sostenuti, a lor volta, da grosse palafitte. Tali dighe poderose, che nel litorale di Pelestrina hanno una lunghezza di quattro chilometri e in quello di Sottomarina (rimpetto a Chioggia) di metri milleduecento, costarono alla Repubblica una diecina di milioni.

Ma, con tutto questo, non è rimosso, come si disse, il pericolo di parziali inondazioni, le quali arrecano talvolta danni non lievi. Accennerò, tra le più recenti, quella del novembre 1869, che permise al principe Amedeo di Savoja di fare, in barca, il giro della Piazza di S. Marco e di una parte delle contigue Mercerie; nonchè l'altra del 1879, che danneggiò gravemente le parti più basse della città [2]).

Al contrario dell'inverno, lungo e considerevole è nell'estate l'alzamento diurno; breve l'abbassamento vesper-

---

1) Vento che spira tra levante e mezzodì.

2) L'egregio comm. P. Zajotti iniziò allora nella sua *Gazzetta* una sottoscrizione a favore dei danneggiati la quale, mercè la proverbiale generosità dei Veneziani, raggiunse una ragguardevole somma.

tino e massimo il notturno, talchè l'estuario rimane quasi al secco fino a giorno inoltrato [1]).

Egli è nei noviluni e nei pleniluni che le acque crescono maggiormente, ma passati quattro giorni dopo il novilunio, esse rallentano il loro corso fino al decimo giorno del periodo lunare, crescendo quindi fino al plenilunio, dopo il quale tornano a *farsi morte* ovvero a far *ponto* (punto) sino al vigesimo quinto giorno dello stesso periodo lunare: indi ricrescono insino al susseguente novilunio.

Per il che corre l'adagio:

Sette, otto, nove
L'acqua no se move
Vinti vintiun e vintidò
L'acqua no va nè su nè zo.

Oltre a ciò la massima marea suole accadere nell'equinozio di primavera e ne' solstizi, montando allora da uno a sei piedi sopra il livello ordinario, e più ancora, se il mare è procelloso.

Un'altra cognizione che deve avere il nocchiero, il quale s'inoltri per entro il veneto estuario, risguarda la così detta *fuosa,* canale formato (fuori del porto e traverso gli scanni di sabbia) non solo dall'impeto de' marosi, ma per effetto eziandio di quella deviazione verso ponente, che è promossa dalla *corrente mediterranea* poc'anzi accennata. Scegliere adunque il punto o la via dove la *fuosa* è meno pericolosa, conoscere appieno le condizioni peculiari (fisiche e topografiche) delle venete lagune, è preservare il naviglio da possibili arrenamenti e dal frangersi nei banchi di sabbia o negli scogli. Laonde non fa mera-

1) « Il Fiore di Venezia » ossia i quadri, i monumenti, le vedute ecc. illustr. da E. Paoletti (vol. I. pag. 26).

viglia se le navi a vela od a vapore, che entrano ne' porti dell'estuario, debbano valersi dell'opra di esperti piloti.

Ecco perchè all'invasione di Pipino, i Veneziani ritirandosi nelle isole Realtine, confidavano oltrechè nelle proprie forze, anche nell'ignoranza de' Franchi sul movimento affatto speciale delle acque lagunari e sulle regole nautiche da osservarsi per entro il veneto estuario.

Vittorio d'Eraclea, maestro de' militi, appena seppe che il nemico, partito da Albiola, dirigevasi verso Rialto, ordinò ai grossi vascelli di star fermi ed ai minori (siccome più agili e leggieri) di muovere incontro ai Franchi per tenerli a bada « infino a tanto che il bollir del mare mancando, mancassero ancora l'acque [1]. »

Così gli snelli navigli volteggiando a lor talento, ora assalendo, ora simulando di dare addietro per poi ricomparire con maggior impeto, non intralasciavano di saettare frombole e freccie sulla nemica squadra, intantochè le acque cominciavano il loro periodico decrescimento. S'avanzano i Franchi con impavida jattanza verso l'ardimentosa armatella, ma, sul più bello, rimangono in secco. Allora le navi maggiori de' Veneziani, secondate dal movimento dell'acqua, s'apprestano a soccorrere *la loro flotta leggiera* e « lanciando grandissima moltitudine di pignatte piene di pece e di calcina sopra i tavolati delle navi nemiche: le quali essendo rotte e scorsa la pece e alzata la nebbia della calcina, i Francesi non potevano stare in piedi, nè usar le forze o a difendersi ovvero a ferire [2]. »

Rotta l'armata di Pipino, i pochi avanzi fuggirono con esso riparando a Ravenna, e tale fu la strage dei

---

[1]) B. Giustinian op. cit. pag. 488.
[2]) Ibid. p. 491.

suoi, che il canale dove, pel fervor della mischia, seguì tanta carnificina, prese il nome di *Canal Orfano* (tra le isole di S. Servolo e S. Clemente).

Gli storici francesi affermano che il *vittorioso* Pipino conquistando *tutto* lo Stato veneziano, n'avesse fatto una provincia d'Italia. Ma invece i Franchi occuparono soltanto temporariamente le isole di Chioggia, Brondolo e Malamocco, da essi abbandonate in seguito alla *decisiva* battaglia che li mise in piena rotta e li costrinse « a ritirarsi, senza essersi impadroniti di un palmo di terra [1] ».

Fu anzi da questo momento che lo Stato veneziano non si riguardò più come una confederazione di Isole, ma bensì come una sola famiglia da Grado a Capodargine [2]. Si stabilì per sempre in Rialto, che, col crescere d'importanza, prese il nome di Venezia, la sede ducale, e, poco a poco, si consolidò il governo repubblicano mercè una savia e vantaggiosa politica.

Obelerio che, assistito dal fratello Beato, aveva occupato il seggio ducale per ben sei anni, fu deposto e mandato in esilio a Costantinopoli in punizione delle sue aderenze co' Franchi, a cui, dicevasi, avesse offerto persino il dominio delle Isole.

Per universal consenso venne, adunque, eletto doge, nell'811, Angelo Partecipazio, di ragguardevole famiglia Eracleana, la quale aveva dato parecchi tribuni a Rialto, dov'essa si era, da ultimo, trasferita.

Ad avvalorare le ragioni onde fu prescelta codesta

---

1) Ap. Zeno - op. cit. pag. 20.

2) Cron. Dandolo in Muratori t. XII col. 161 pars II « Urbi nomen totius Provinciae attribuentes, cujus termini sunt à Grado usque ad caput Ageris. » (Capo d'argine ossia Cavarzere).

Isola a sede perpetua del governo, e, forse, a calmare i dissapori e le gelosie che o incominciavano a risuscitarsi o a cui poteva, in ogni modo, dar pretesto siffatta preferenza, divulgossi la leggenda che S. Marco, viaggiando da Alessandria ad Aquileja, quale missionario della fede di Cristo, côlto da fiera procella, approdasse nelle isole Realtine, ove apparsogli un angelo, lo salutasse colle parole: *Pace a te, Marco, Evangelista mio,* profetando che quivi avrebbero riposo e venerazione le sue mortali reliquie.

Con ciò abilmente e solennemente consacravasi un atto politico della maggiore importanza, per il quale assicuravansi *l'unità nazionale,* la forza e la grandezza della Repubblica, il concorso di tutte le classi e di tutte le Isole per la prosperità della *nuova patria.*

Il doge Partecipazio potè adunque rivolgere liberamente le proprie cure a benefizio e a decoro della capitale, delegando Pietro Tradonico per sovrintendere agli edifici che si andavano erigendo, Lorenzo Alimpato a dirigere i prosciugamenti e gli interramenti, Nicolò Ardisonio a provvedere alla buona sistemazione dei lidi, nonchè agli occorrenti ripari contro la massa delle acque portate dai fiumi (che allora mettevano foce nelle lagune) e contro l'impeto de' marosi. Soppressa la tribunizia abitazione a' SS. Apostoli [1]), fece il doge costruire un palazzo presso la

---

[1]) « I Partecipazi, come tribuni, ressero centinaia d'anni Rivalta tenendo ragione et il foro in SS. Apostoli nella qual contrada ancor si veggono i vestigi nel campo della Casone..... Ed in questa maniera si estinse il tribunato alla Rivalta, montando il suo tribuno all'altezza del grado ducale e con lui mancò anco il tribunato di Olivolo e di Castello, riducendosi e ristringendosi tutta la città in un corpo..... » (Nicolò Zeno - Dell'Origine dei Barbari pag. 29).

Chiesa di S. Teodoro [1]), convertita successivamente in Cappella ducale.

Avevano già principiato i Veneziani, come dimostrano documenti degni di fede, a trasportare in Italia, e altrove, i prodotti e le merci dell'Oriente. Per ragione adunque di tornaconto (oltre all'appoggio ch'esso poteva avere dai Veneziani per combattere gli Slavi, le cui incursioni nei Dalmati lidi ripetevansi di sovente) l'imperatore greco, nella pace conchiusa tra lui e Carlomagno, incluse anche la nascente Repubblica; quest'ultimo rinunciò ad ogni pretensione di dominio sulle isole della laguna [2]), riconfermando ai veneziani il libero possedimento delle terre, che tenevano nel regno italico [3]), ed i soliti privilegi. Per tal guisa Venezia s'interponeva ai due imperi, onde segnava quasi il confine, ormai temuta e rispettata da entrambi.

Angelo o Agnello Partecipazio ebbe a collega, nella ducale dignità, suo figlio Giovanni e poscia il primogenito Giustiniano, che, reduce da Costantinopoli, dov'era stato ad ossequiare il nuovo Signore, a nome del doge, costrinse quest'ultimo a degradare il fratello minore, inalzato, nel frattempo, alla coadiutoria contro ogni diritto.

Il malanimo del patriarca Fortunato, non intralasciava di operare a danno de' Veneziani, istigando i Franchi contr'essi. Così essendosi a que' tempi scoperta una con-

---

1) Un privilegio del re Ottone al monastero di s. Zaccaria (693) lo indica *prope palacium Rivoalto*, secondo il Romanin (vol. 1 pag. 157 nota 1) nel sito medesimo ov'è al presente. Così anche il Dandolo (Murat. t. 12 col. 152 Pars XXIV): «Hic Ducale Palatium, ubi nunc exstat, primitus fabricavit».

2) Cronaca Dandolo.

3) Ap. Zeno op. cit. pag. 24 «Nello stato, o nel regno d'Italia, il clero e popolo di Venezia possedevano molti beni per cui ottenevano e e si facevano rinnovare le esenzioni.»

giura per abbattere i dogi, fu egli sospettato di instigamento o, per lo manco, di connivenza; laonde, il prelato gradense venne deposto e bandito [1]) dai medesimi, che elessero, in sua vece, Giovanni abate di S. Servilio.

Due dei capi della cospirazione erano già stati messi a morte; un terzo, per nome Giovanni Monetario [2]), trovò scampo presso Lotario, figlio di Luigi o Lodovico I, successo a Carlomagno nell'impero d'Occidente.

Lotario, primogenito di Lodovico sopranominato il *Pio*, o più giustamente, il *Bonario*, a cagione della debolezza onde si lasciava piegare ai voleri muliebri, aveva avuto, nelle funeste partizioni dell'impero coi di lui fratelli, vivente il padre, l'Italia, l'Austrasia [3]) ed il titolo d'imperatore, consacrato dal pontefice Pasquale I. Sebbene Lotario ottenesse adunque un così vasto dominio, pure si unì egli ai fratelli per muovere guerra a Lodovico, che voleva formare un nuovo Stato (Alemagna, Rezia e parte della Borgogna) a beneficio di un altro figlio avuto in seconde nozze. Lodovico, costretto a cedere, fu privato dell'autorità suprema, ma la dieta di Nimega, vindice degli imperiali diritti, rimetteva le cose nello stato primiero. Il patriarca Fortunato non cessava nelle sue frequenti peregrinazioni d'indurre Lodovico a malevolenza contro i Veneziani, finchè accusato, secondo il Muratori, d'infedeltà

---

1) Dandolo in Muratori col. 168 pars. XXXV « Hoc tempore Veneti adversus Patriarcham Fortunatum denuo concitati, eum de Patria expulerunt. »

2) Ibid — Pars XLI col. 169 « Ioannes Monetarius fuga elapsus est ad Lotharium Regem. »

3) Così chiamavasi la parte orientale dell'impero dei Merovingi, dalle Ardenne alla Mosa, e di cui Metz era la capitale. La dinastia di Meroveo re dei Franchi Salii (tribù che abitava sulle rive della *Sala* o Yssel) aveva regnato sino al 752.

verso l'imperatore, dovette invece provvedere ai casi propri, sottraendosi, con la fuga, alla di lui collera e, forse, al castigo.

Quando l'altro metropolita Giovanni abbandonò volontariamente la sede gradense [1]), i Veneziani elessero a di lui successore Venier o Venerio di Rialto [2]), deliberandosi di non conferire mai più il patriarcato a stranieri, punto solleciti a favorire gl'interessi politici della Repubblica [3]). Similmente al vescovado di Olivolo venne prescelto Orso Partecipazio, sotto il quale fu costruita la chiesa cattedrale di S. Pietro di Castello [4]).

Il doge Angelo cessava di vivere nell'827, universalmente rimpianto perchè d'animo benefico e sagace. Egli ebbe sepoltura nel monastero di S. Ilario, da lui medesimo fondato [5]) sul territorio (tra la distrutta Abondia e Lizza Fusina, verso le Gambarare) donato a' cenobiti dell'isola di S. Servilio.

Durante il dogado di Giustiniano Partecipazio avvenne la traslazione del corpo di S. Marco. Questo Evangelista, acclamato, per comune consenso, protettore della Repubblica, in sostituzione di S. Teodoro, diventò l'emblema sacro e venerato della patria, il suo grido di gioia e di combattimento, il compagno inseparabile di ogni solennità nazionale, esca vigorosa a' nobili entusiasmi e alle magnanime imprese.

---

1) « Sua sponte relicta sede » (Cron. Sagornino).

2) « Venerius Patriarcha natione Rivoaltensis » (Cron. Dandolo).

3) Secondo il Dandolo (Murat. t. 12. Pars XXIV col. 152) il patriarca Fortunato era triestino.

4) Apud olivensem insulam sancti Petri ecclesia ædificari incepta est » (Sagor.).

5) « Sepultusque est in Monasterio Sancti Hilarii quod ipse fundaverat (Dand. in Mur. Pars XLIV).

Al doge Giustiniano successe (per la morte di suo figlio Agnello) il fratello Giovanni (829) relegato a Costantinopoli [1]) e ch' egli aveva già chiamato alla coadiutoria ducale. Narrano i cronichisti [2]) che, nell' anno seguente, Obelerio, fuggito dal suo confino, sbarcasse in Vigilia, isola situata anticamente [3]) in quella parte delle lagune che lambiva il territorio di S. Ilario, contermine allo Stato padovano. Il malamocchese Obelerio, che, auspice l' imperatore Lotario, apparecchiavasi alla riscossa, di concerto con molti suoi concittadini, si trincerò fortemente in Vigilia, posta quasi dirimpetto a Malamocco, ma da essa separata per buon tratto di canale.

Accorse il doge con la milizia, cingendo d'assedio l'isola ribelle, ma i Malamocchesi, ch'erano sotto i di lui ordini, l'abbandonarono per darsi ad Obelerio. Giovanni lasciò allora una parte delle truppe, rimastegli fedeli, nelle vicinanze di Vigilia, mentre con l'altra attraversò la laguna per approdare a Malamocco. Quivi appena sbarcato, egli mise tutto sossopra col ferro e col fuoco, e, compiuta l'immane vendetta, ritornò a Vigilia, della quale non tardò molto ad impadronirsi. Ad Obelerio fu quindi mozzato il capo, che dopo essere stato esposto sul lido di Malamocco a terrore di quegli abitanti, venne portato a S. Martino d'Estrà o di Strata (Campalto), soggetto, come il resto dell' italico continente, al supremo dominio dell' imperatore Lotario.

Non cessarono tuttavia gli abitanti di Malamocco [4])

---

[1]) « Qui apud Constantinopolim relegatus manebat. » (Cron. Dandolo).

[2]) Dandolo (Murat. Pars V col. 173) e Caroldo (Cron. Ms. 404 della Bibliot. Univ. di Padova a tergo della pag. 15).

[3]) V. la *Carta dell'antica Laguna* annessa all'opera illustrata dal Paoletti « *Il Fiore di Venezia* ».

[4]) Nel 1107 la città di Malamocco fu quasi distrutta per l' altissima marea che sommerse pure Vigilia, come, qualche secolo dopo, scom-

e di Vigilia dall'inveire contro il doge Giovanni, che le aveva eccessivamente danneggiate; anche altrove si provocavano scompigli e turbamenti, ad opra, in particolare, di un tribuno sopranominato Carosio, il quale messosi alla testa de' rivoltosi, costrinse il doge alla fuga (833). In seguito a ciò, lo scaltro caporione seppe così destramente maneggiarsi, che le sobillate turbe l'acclamarono doge.

Non per tanto, trascorsi sei mesi, i fautori di Partecipazio (il quale, bene accolto dall'imperatore Lodovico, n'aveva avute promesse d'aiuto), si congregarono a Campalto, d'onde, per secrete intelligenze con Rialto, mossero le fila d'una cospirazione contro l'usurpatore, che fu abbacinato e quindi bandito. I principali corifei, che avevano favorito il suo inalzamento al dogado, vennero tutti trucidati, e si deliberò che il governo, fino al ritorno del doge Partecipazio, fosse affidato ad un triumvirato presieduto da Urso od Orso, di lui figlio, vescovo, come si disse poc' anzi, di Olivolo.

Giovanni adunque fece, indi appresso, solenne ritorno in patria, dove non tardò guari a consacrare la chiesa di S. Marco, per cui istituì buon numero di preti e di cantori, soggetti al Primicerio, primo fra i cappellani del doge.

Ma, poco tempo dopo, una delle più potenti famiglie, detta *Mastalizia* o de' Mastalici [1]), avversa a' Partecipazi,

---

parvero, per l'istessa cagione, anche Ammiana e Costanziaca tra Lido e Torcello. Il doge Ordelafo Falier trasferì a Chioggia il vescovado di Malamocco e ne raccolse gli abitanti in un'altra isola vicina (cinque miglia dal porto di s. Nicolò del Lido e tre da quello di Malamocco) che fu chiamata *Malamocco nuova.*

[1]) Cronache Dandolo e Savina.

tramò una congiura, per cui nel giorno di S. Pietro, mentre il doge andava alla Cattedrale, fu circondato da un gruppo di facinorosi, spalleggiati dalla moltitudine, i quali lo trascinarono a forza lungo la via, gli rasero violentemente la barba, gli tagliarono anche i capelli a mo' dei chierici, e lo mandarono in un monastero di Grado, dove ben presto terminò la travagliata esistenza [1]).

Le grandi isole dell' Italia (Sicilia, Sardegna ecc.) e alcune città della sua costiera marittima si erano, fino allora, mantenute indipendenti dai Longobardi, non meno che dai Franchi, continuando ad essere governate a nome dell' imperatore greco, per mezzo di un patrizio mandato da Costantinopoli, il quale aveva sotto i di lui ordini i magistrati locali. Ora avvenne che Eufemio da Messina, governatore militare di un distretto della Sicilia, rapita una giovane monaca, di cui egli erasi perdutamente invaghito, la facesse sua sposa. Reclamò la di lei famiglia al funzionario greco, da cui dipendeva Eufemio, per ottenere giustizia, ma quegli, per tema che il rapitore insorgesse contro la sua autorità, si astenne dall' infliggergli il meritato castigo. Ciò inasprì maggiormente l'oltraggiata famiglia (la quale era tra le più notabili dell' Isola), che si vide costretta a mandare le proprie querele alla stessa sede dell' Impero, donde non tardò guari a partire un *firmano*, con che prescrivevasi al *patrizio* di punire, senza indugio, il temerario Eufemio. Ma questi, sussidiato da

---

[1]) Ibid. — V. anche la cronaca medioevale, in caratteri sincroni, della Bibl. Univ. di Padova sotto il N. 1334, che apparteneva al Monastero di S. Giorgio Maggiore in Venezia (Ms. cartaceo in 8.° piccolo di pag. 164 con le lettere iniziali e gli anni dipinti in rosso): « onde che dovendo andare a S. Piero de Castello li Mastelizzi andò avanti e come fu giunto lo piliano e li radete la barba ».

altri capi militari dell' Isola, si mise in aperta ribellione. Sconfitto in battaglia, passò egli presso i Saraceni, che infestavano, quando a quando, i paesi littorani del Mediterraneo (compresa la Sicilia che lo stesso Eufemio aveva gagliardamente e valorosamente difesa dalle incursioni di quei corsari), ed imprese alla testa della tribù barbaresca di *Kairwan* [1]) una spedizione in Sicilia. Occupata l' Isola con buon numero di soldati, scacciò, l' uno dopo l' altro, i governatori sottoposti all' autorità della greca luogotenenza. I Saraceni perpetrarono in Sicilia i più crudeli misfatti, e lo stesso Eufemio rimase vittima delle loro efferatezze. Compiuta la conquista di tutta l' Isola, essa venne sottomessa al governo militare di un emiro [2]), il quale lasciava, del rimanente, che il paese si amministrasse con le proprie leggi.

I funzionari greci espulsi dalla Sicilia si ridussero nelle città marittime al di là del Faro (stretto di Messina), che dipendevano ancora dall' impero d'Oriente. E volendo essi, per vanagloria, conservare il titolo, onde erano prima insigniti, diedero alla Calabria il nome di *Sicilia cismarina* per distinguerla dalla *Sicilia trasmarina*, dal che ebbe origine la denominazione di *Regno delle due Sicilie*, rimasta alle provincie meridionali sino all' unificazione d' Italia.

Dalla Sicilia i Saraceni, impadronitisi anche della Corsica e della Sardegna, correvano ad infestare le coste della penisola e, saliti lungo il Tevere fin sotto Roma, diedero il sacco alla basilica di s. Paolo, fuor delle mura, e a quella di s. Pietro in Vaticano, posta nel quartiere

---

1) O Kairoan, l'antica *Cirene* dei Romani.

2) Titolo che, al paro de' discendenti di Maometto, portavano nei paesi mussulmani i governatori di provincie e di tribù ragguardevoli.

che, a difesa o riparo dalle barbaresche incursioni, fu cinto di muraglia (848-852) per ordine del papa Leone IV, da cui denominossi appunto *città Leonina.*

I Saraceni, stabilitisi sopra un monte a cavaliere del fiume Garigliano (l'antico *Liris* che sbocca nel golfo di Gaeta), si fortificarono per modo da poter impunemente depredare le terre circostanti.

L'imperatore Lotario, al quale col celebre trattato di Verdun (11 agosto 843) per la spartizione dell'Impero Carlovingio, pervenivano, oltre l'Italia, i paesi situati tra il Reno ed il Rodano, la Saona, la Mosa e la Schelda (donde la *Lotaringia* o la Lorena), aveva la sua sede in Aquisgrana, chiamata la *nuova Roma,* prescelta anche da Carlomagno che quivi era morto [1]) dopo 44 anni di regno glorioso. L'annuncio delle scorrerie de' Saraceni traverso il regno d'Italia, non aveva punto turbato l'animo apatico di Lotario: del che largamente profittarono l'alto clero e i grandi vassalli, bramosi di sottrarsi da qualunque dipendenza e di estendere i propri dominî.

Il greco imperatore Teofilo, invece, intimorito de' progressi che facevano i Saraceni, s'apparecchiava a combatterli invocando anche l'aiuto de' Veneziani, ai quali spedì il patrizio Teodosio con l'incarico di concludere una lega e di conferire il titolo di *Spatario* [2]) al doge Pietro Tradonico [3]), succeduto a Giovanni Partecipazio nell'836 [4]).

---

[1]) Si conservano ancora in Aquisgrana le reliquie di Carlomagno, dette *grandi reliquie*, le quali non si mostrano al popolo che ogni sett'anni.

[2]) Dal greco σπάθη spada *(spatario* era il titolo degli scudieri che portavano la spada imperiale).

[3]) «Pier tradomenego huor (*cioè* ora) Gradenigo» Ms. 1334 cit.

[4]) Così in Dandolo, nel Savina e nelle cronache più accreditate, mentre altre affermano che Tradonico fosse eletto doge nell'840.

Assoggettata la proposta all' assemblea nazionale, prevalse il partito che meglio si conveniva agl' interessi della Repubblica, necessariamente collegati a quelli dell' Impero d' Oriente: per il che vennero allestite sessanta navi, le quali non tardarono ad unirsi all' armata greca nelle acque di Taranto.

Ma, per mala sorte, gli alleati rimasero soccombenti, cosicchè i Saraceni si diedero a corseggiare eziandio lungo le coste dell' Adriatico, spingendosi fino all' antico *Portus Adriae* [1]) per meglio investire i navigli veneziani che, carichi di mercanzie, traversavano il Golfo.

Alcun tempo dopo i Saraceni, fatti vieppiù arditi dai notevoli successi delle loro armi, sbarcarono in Calabria irrompendo quindi nelle Puglie, dove (ad istigazione anche di Radelgiso, duca di Benevento [2]), che non rifuggiva dal contaminarsi, pur di abbattere il suo competitore Siconolfo) posero tutto sossopra col ferro e col fuoco.

Nè andò guari ch'essi osassero di cimentarsi eziandio sull' opposta sponda dell'Adriatico molestando gli Istriani, a soccorrere i quali fu allestita dalla veneta Repubblica una nuova armata, che si scontrò coi nemici presso Sansego, dove, mentre pareva ad essa contraria la sorte dell'armi, un ultimo sforzo contro i Saraceni mise invece quest' ultimi in fuga [3]).

---

[1]) L'antica Adria, come si disse dapprincipio, fu edificata dagli Etruschi sulle rive del mare.

[2]) Il ducato di Benevento comprendeva quasi tutto il Napoletano, fuor che la costa marittima e le città di Napoli e di Gaeta, rette a comune al paro di Venezia e di Roma (sottoposta quest' ultima al protettorato del Sommo Pontefice).

[3]) Così il Caroldo (apogr. della Bibl. Univ. N. 150): « ma elli (cioè

Nell' 855 cessava di viyere l' imperatore Lotario, a cui succedette Lodovico II, che riconfermò ai Veneziani i *privilegi* largiti dai suoi antecessori: guarentivansi, cioè, i loro confini secondo l' antico patto tra il doge Paoluccio Anafesto e Liutprando, re de' Longobardi; promettevansi sicurezza e protezione agli ambasciatori ed ai corrieri della Repubblica, alla quale si concedeva piena libertà di commercio nel regno italico, salvo il pagamento del solito ripatico [1]) e del quadragesimo [2]). Il trattato comprendeva inoltre le clausole relative all' estradizione degli omicidi e dei servi fuggitivi, all' obbligo per i regnicoli di non comperare schiavi che fossero sudditi della Repubblica e di non dare alcun aiuto ai nemici dei Veneziani, alla licenza, concessa ai Veneziani medesimi, di tagliar legna nei vicini boschi e di far pascolare le loro mandre sulla terraferma [3]).

Il successore di Lotario concedeva inoltre al Comune di Venezia ducati cento all' anno in perpetuo riscuotibili dalla Comunità di Ravenna sui duecento ducati ch' essa pagava di censo o tributo all' Impero [4]).

---

i Saraceni) finalmente superati da Venetiani furono costretti a ritornar addietro ». Non è dunque, che rimanessero soccombenti i Veneziani, (Romanin I, pag. 178), ma precisamente il contrario, tant' è vero che i Saraceni anzichè inseguirli, come afferma poi lo stesso Romanin, si erano ritirati, volgendo le loro armi altrove.

[1]) Tributo che pagavano le barche pel transito sui fiumi dell' Italia settentrionale.

[2]) Il quarantesimo (ossia il 2 $^1/_2$ per cento sul valore delle merci) si pagava tanto sulle importazioni, che per le esportazioni. Questo *diritto di dogana* era in uso anche presso i Romani e chiamavasi *Portorium* (portorio), dazio, cioè, che pagavano le merci entrando in *porto*.

[3]) Cronaca Dandolo.

[4]) Apogr. Savina a tergo della pag. 40 ult. linea, Cron. Navagier (Ms. 148 della Bibl. Univ.) ed altre.

L' imperatore Lodovico trovandosi a Mantova, nell'anno successivo alla sua incoronazione, ebbe vaghezza di visitare le Isole della laguna. Accompagnato dalla consorte, venne egli solennemente ricevuto a Brondolo dal doge Pietro e dal figlio Giovanni (di lui collega nella ducea) con lungo seguito di ottimati [1]). I due sovrani furono ivi alloggiati nell' antico monastero della *Santissima Trinità*, che mutò il proprio nome in quello di S. Michele, quando Sergio, duca di Sinigaglia, visitando questo famoso cenobio con la moglie Margherita, lo arricchiva di molti possedimenti purchè fosse consacrato in onore di S. Michele, al quale il duca attribuiva la sua guarigione dalla lebbra.

Lodovico, rimasto tre giorni a Brondolo, si fece condurre [2]) a Rialto, *la perla delle lagune*, dove potè ammirare non che le belle costruzioni, l' operosità e il vi-

---

1) Savina (apografo della Bibl. Univ. N. 873 a tergo della pag. 35): « el dose con grandissima compagnia de homeni et done de più nobeli et più honorati de tutte le Isole montò sul Piatto (*Piatta*, donde Peata o Peota) Grande al' hora detto Bucintorio per la moltitudine delle trombe (*lat.* buccinae) et altri istrumenti musicali che ghe erano dentro ».

2) Cron. Caroldo (Ms. della Bibl. Univ. 403-IV) a tergo della pag. 17: « fu receuto et condotto con molta honorificentia alla città de Rialto ». Qualche storico narra soltanto della venuta di Lodovico a Brondolo, ove si trattenne col doge tre giorni, e del battesimo. Ma è egli presumibile che trovandosi così vicino a *Venezia*, ossia alle Isole Realtine, di cui correva, fin d' allora, la fama, non abbia l'imperatore secondato il suo desiderio di visitarle? E poi se si ammette col Dandolo, col Barbaro ecc. ch'egli tenne al sacro fonte un figlio di Giovanni Tradonico, non è da inferire che la cerimonia dovesse aver luogo nella Cappella ducale? È certo adunque che Lodovico nei tre giorni di dimora a Brondolo, si sarà recato, almeno per qualche ora, a visitare Rialto. Ciò si trae anche dal Savina (apografo cit.) a tergo della pag. 35: « volse (Lodovico) personalmente vegnir à veder, come esso disse, questa nuova et nascente (al' hora) maravigliosa città ».

E più innanzi: « stadi *poi* alguni puochi insieme (dopo il battesimo) » stettero, cioè, assieme un po' di tempo.

vere de' Veneziani. Egli poi diede nuova conferma de' suoi benevoli sentimenti per la Repubblica, tenendo al sacro fonte un nipote del doge [1]).

Narrano i cronichisti veneziani che, intorno a quell'epoca, il pontefice Benedetto III, costretto a sfuggire le persecuzioni de' fautori dell' antipapa Anastasio, sia venuto a Venezia *in incognito* [2]), prendendo dimora nel monastero di S. Zaccaria, a cui, per le grandi accoglienze onde venne onorato, inviò in dono, al suo ritorno nell'eterna città, le reliquie dei santi Pancrazio e Sabina.

La ducea di Pietro Tradonico fu, in appresso, contristata da sanguinose lotte fratricide, per cagione specialmente di un provvedimento [3]) bandito contro le numerose famiglie padovane trasferitesi a Venezia. « Vedendo el dose (narra la cronaca Savina [4]) moltiplicar grandemente i Padoani che erano vegnudi ad abitar ne le Isole de Venetia prese suspetto de lor che una qualche volta non cospirassero insieme a danno suo et de la libertà del Comun..... el qual sospetto andò tanto inanti che el deliberò de cazzarli da Venetia et fatto impeto contro de lor, violentemente li espulse da le Isole insieme con Marco Contella al' hora Consulo de i Padoani in Venetia. I Padoani mossero guerra al Comun de Venetia ma final-

---

1) Dand. in Mur. t. 12 pars XXXVIII col. 180: « Ioannis Ducis genitum de sacro Fonte levavit ».

2) Savina apogr. cit. 35: « se ne venne disconosciuto a Venezia et dadose (*datosi*) a conoscer al dose fo posto ad alogar nel Monastier de s. Zaccaria ». Il Caroldo, invece, afferma soltanto che « volse (*volle*) visitare il monastero » escludendo, quindi, che il Papa abbia quivi alloggiato. Comunque siasi, il fatto della venuta a Venezia del pontefice Lodovico non è affermato che dai soli cronichisti veneziani.

3) Il Romanin (t. 1 pag. 182) ed altri non accennano che ad un *atto arbitrario*, senza spiegare in che esso veramente consistesse.

4) Apogr. Savina cit. (a tergo della pag. 36).

mente dopo molti contrasti rimasero esclusi del tutto di ogni rason che pretendevano haver ne le lagune de Venetia..... Ciò messe discordia tra alcune principali et nobili famelgie de la Città perche i Polani et i Giustiniani et i Baseggi da una parte favorivano la espulsione de i Padoani, et da l'altra i Barbolani, i Selvi ò Silvi, e gl' Iscoli od Istolii se ne dolevano grandemente et venuti alle armi seguì con essi grandissima mortalità ma i più afflitti furono quei che favorivano i Padoani ».

Ciò spiega la ragione per cui il doge, operando con una parzialità che doveva riuscirgli, per certo, funesta, condannò all' esilio la fazione soccombente, fautrice dei Padovani. Le tre famiglie espulse sollecitarono l' intercessione dell' imperatore Lodovico per ottenere dal doge la revoca del bando, che, difatti, venne loro concessa, destinandosi l' isola di Spinalunga o Giudecca, onde potessero fabbricare le proprie case, in sostituzione a quelle demolite come conseguenza del bando e che erano situate nel rione di Dorsoduro [1].

Ma, con tutto questo, non cessarono i rancori contro Pietro Tradonico, fomentati da Pietro Candiano, Domenico Faletro o Falier, Urso Grugnario ed altri, i quali macchinarono una congiura per togliergli la vita.

Il 13 settembre 864 uscendo il doge dalla chiesa di S. Zaccaria, dov' egli aveva assistito alle funzioni vespertine, in occasione dell' anniversario della consacrazione del tempio [2], venne, ivi presso, proditoriamente trucidato.

[1] « Qui regionem Dorsiduri tunc primum habitarunt » (Cron. Dandolo).

[2] « Anniversarium ipsius Ecclesiæ consecrationis » (Dand. in Mur. Parte XIV col. 181) che cadeva appunto in quel dì (Cicogna, Iscr. [illegible]).

La rapidità con cui venne perpetrato l' esecrando delitto e, forse, il timore che l' opra de' congiurati andasse più oltre, sgomentarono gli animi per modo che il cadavere rimase abbandonato sul suolo fino a notte inoltrata. Raccolto quindi dalle monache dell' attiguo convento, fu sepolto nell' atrio presso la tomba di suo figlio Giovanni, morto nell' anno antecedente [1]).

Orso Partecipazio [2]), eletto doge per consenso universale, si adoprò, senz' indugio, a ricercare i colpevoli del crimenlese che, scoperti, poco stante, non poterono sottrarsi al meritato castigo.

I promotori della congiura furono tutti impiccati [3]) e gli altri complici, che s' erano dati alla fuga, banditi in perpetuo; inoltre, aggiudicaronsi al fisco le loro proprietà. Poi volse l' animo il doge ad abbattere gli Slavi, che non cessavano di pirateggiare sull'Adriatico, attaccando i veneti navigli per commettervi depredamenti ed uccisioni. Allestitasi, adunque, una grossa armata, essa riuscì a sbaragliare l' inimico nelle acque di Dalmazia, costringendo eziandio uno dei suoi capi, per nome Domagoi, alla restituzione del bottino, poco innanzi predato.

Anche i Saraceni spadroneggiavano sul mare a lor talento, per modo che i Veneziani aderirono alla lega

---

Non adunque il secondo giorno di Pasqua, come generalmente si pretende.

Anche nel Caroldo leggesi la data del 13 settembre, del pari che nella Cronaca medievale, a caratteri sincroni (N. 1334 della Bibl. Univ. di Padova), che dice chiaramente: « essendo la vigilia de la exaltatione di s. Croce ».

[1]) Ibid. « e fu sepelito appresso Zane suo fiolo ».

[2]) I Partecipazi si chiamarono successivamente Badoario o Badoer.

[3]) Apogr. Savina a tergo della pag. 38, nella quale si leggono i nomi dei giustiziati.

conclusa tra Basilio, imperatore d'Oriente, e Lodovico, imperatore d'Occidente, allo scopo di liberarsi da quei formidabili nemici, già padroni dell'Africa, della Spagna e della Sicilia. L'armata veneziana ebbe a scontrarli nelle acque di Taranto, dov'essa, sebbene aspra ed ostinata fosse la lotta, rimaneva alfine vittoriosa.

Non tardò guari però che i Saraceni osassero di esporsi a nuovo cimento, inoltrandosi verso le lagune e tentando persino di irrompere sul territorio gradense. Mandò il doge suo figlio Giovanni a soccorrere Grado, che strenuamente si difendeva, e la quale, mercè i rinforzi avuti, potè essere indi appresso liberata. I Saraceni, indispettiti, sfogarono la loro rabbia col mettere a sacco Comacchio, e Giovanni, tornato dalla spedizione, fu insignito della ducale coadiutorìa.

Narrano alcune cronache che l'imperatore Basilio mandasse al doge il titolo di *protospatario* e che questi, in ricambio, gli facesse il dono di dodici campane, le prime che si vedessero e si usassero a Costantinopoli [1]).

Orso Partecipazio diè opera alacre all'abbellimento e all'ingrandimento di Venezia, la cui popolazione era cresciuta per modo che la città fu, da allora [2]), divisa in sei parti o sestieri, ai quali fu imposto il nome che tuttora conservano.

In tanto che la Repubblica attendeva a consolidarsi, gli Slavi Narentani (feroci ed agguerriti al paro de' Saraceni) scegliendo l'Istria a teatro delle loro gesta corsaresche, devastarono Umago, Rovigno, Muggia ed altri luoghi,

---

[1]) Cronache Dandolo, Sagornino ecc.
[2]) Cronaca medievale cit. (Bibl. Univ. Ms. 1331).

mettendo tutto sossopra col ferro e col fuoco. Nè paghi di tante efferatezze, non si ristettero dal minacciare l'isola di Grado, che, anche questa volta, potè essere salvata mercè il pronto accorrere del doge, il quale, uscito con trenta navi contro il nemico, lo pose in piena rotta.

Nell'881, dopo, cioè, 17 anni di glorioso reggimento, cessava di vivere Orso Partecipazio, che venne sepolto, con solenni esequie, nella chiesa di S. Zaccaria. Fu chiamato a succedergli il figlio Giovanni, il quale si fe' sollecito di spedire al pontefice Giovanni VIII il fratello Badoario, affinchè concedesse a quest'ultimo il governo della contea di Comacchio [1]). Codesta città, fiorente per commerci e per marineria (onde i Veneziani reputavano che potesse divenire per essi, col tempo, una pericolosa rivale), era stata ceduta (30 maggio 854) dall'imperatore Lodovico II al marchese Ottone d'Este, che ivi era rappresentato dal figlio Marino, il quale appena conobbe le ragioni per cui Badoario recavasi a Roma, lo fece assalire in viaggio e condurre forzatamente a Comacchio. Nel breve conflitto, egli aveva riportata una grave ferita, che lo trasse a morte [2]). L'indignazione del doge, condivisa dal popolo, non potè più contenersi, per modo che, deliberata tumultuariamente la guerra, si allestirono, senza indugio, le navi destinate a vendicare il temerario oltraggio. Comacchio, dopo breve resistenza, fu costretta ad arrendersi, cosicchè i Veneziani

---

[1]) Caroldo, Savina (apogr. cit. pag. 41) e Dandolo « Comitatum Comachi obtinere possit ».

[2]) Il Caroldo ed altri narrano ch'egli cessasse di vivere poco dopo il suo ritorno in patria, essendo stato liberato dietro promessa che non si sarebbe messa in campo veruna pretensione ai danni di Comacchio, ma invece il Savina, il Navagier ecc. affermano che Badoer sia morto in Comacchio. E che così fosse lo confermerebbe la Cronaca medievale (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) già cit. « e sapendo (*i Comac-*

dato il sacco alla città, ivi lasciarono dei consoli o visdomini [1]) a tutela de' propri interessi.

Giovanni Partecipazio, dopo sei anni di governo, rinunziava il dogado, a cagione di una grave infermità, in favore di suo fratello Orso, ma ricuperate le forze, non tardava egli a riprendere la direzione de' pubblici affari, coadjuvato da esso. Se non che rinnovatesi le sofferenze di Giovanni, e non volendo il fratello sobbarcarsi da solo al grave assunto, il popolo consentì [2]) ad eleggere un nuovo doge. Radunatasi quindi la generale concione, Pietro Candiano venne inalzato alla suprema dignità. Egli si fe' sollecito d'allestire un'armata per abbattere gli Slavi, i quali non cessavano dal depredare i veneti navigli che, per ragion di commercio, traversavano il Golfo, e, messosi a capo della spedizione, sbarcò, con le sue truppe, non lungi da Zara. Il valoroso condottiero, felicemente superando tutte le difficoltà di una marcia in paesi selvaggi, era riuscito, col guasto e lo sterminio, ad incutere, in que' barbari, un salutare terrore, ma, per mala sorte, nell'atto che i Veneziani facevano ritorno, vennero sorpresi dagli Slavi (Narentani o Schiavoni) sbucati da' loro soliti nascondigli, i quali diedero loro addosso con atroce furore.

---

chiesi) dove passava el dito Badoer se partino de caxa et andono in le contrade de Ravenna e qui stetero fin che giunse Badoer el qual occisero..... »

E difatti i Veneziani si vendicarono de' Ravennati, sul cui territorio avvenne il fatto, spargendo le devastazioni fin sotto le mura di Ravenna.

[1]) In questo senso, come risulta da altre cronache autorevoli, deve interpretarsi il passo del Dandolo (Mur. t. 12 col. 18 Pars XXXVII Capitulum Sextum) « et (alludesi al doge) dimissis ibi suo nomine ludicibus ».

[2]) « Tunc Iohannes dux videns se regimini veneto superesse non valere, permisit populo, ut alium eligeret quem vellet ». (Dandolo).

Lottarono i nostri, inanimiti dall'eroico doge, sebbene in quel supremo istante più non rimanesse che una disperata difesa [1]: laonde, dopo inutili sforzi, essi rimasero soccombenti. Que' pochi che, con grandi stenti e pericoli, poterono salvarsi e rimettersi in patria, ebbero a recarle l'infausta novella. Anche Pietro Candiano gloriosamente periva nella mischia, ma il suo corpo sottratto ai pirati da un Andrea Tribuno, ebbe sepoltura in S. Eufemia di Grado [2]. Non per tanto, afferma il Romanin, mostrasi vicino alla chiesa di un luogo detto Tuscupi nel Primorje una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura d'un guerriero avente in capo una bizzarra berretta con corno acuto, e gli abitanti per antichissima tradizione sostengono essere quella la tomba del doge.

Giovanni Partecipazio, benchè malaticcio ed attempato, riprese ancora una volta, per desiderio del popolo, la direzione de' pubblici affari, insino a che si eleggesse il nuovo doge. Per il che inalzatosi, poco stante, al seggio ducale, Pietro Tribuno, nipote del doge Tradonico, efferatamente assassinato, come si disse, a S. Zaccaria, il vecchio principe ritornò nella sua modesta abitazione, dove santamente morì tra l'universale compianto.

---

[1]) Apogr. Savina pag. 42: « Ma essendo poi la nave dov' era suso el doge circondata da molte nave nemiche ».

[2]) Lucii — De Regno Dalmatiae et Croatie pag. 64 « eius cadaver ab Histris subtractum, paulo post Gradum est deportatum atque eo loco sepultum) Così nel Savina e anche nel Dandolo (Mur. t. 12 col. 192 Pars II): cujus corpus Andreas Tribunus suspiciens in atrio Gradensis Ecclesiae postea sepeliit ». E nella Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « Pietro Candiano primo cioè Sanudo.... el corpo del quale portano a Grado e li fu sepelito ». Finalmente in Caroldo: « il cui corpo si hebbe per diligenza di Messer Andrea Tribuno ».

Capitolo III.

Il re Berengario. — Vittoria de' Veneziani contro gli Ungheri. — I Morosini e i Caloprini. — I Tedeschi in Italia. — Sommessione della Dalmazia al protettorato della veneta repubblica.

Nell' 888 cessava dappertutto il dominio dei Franchi, grazie all' inettitudine di Carlo il *Grosso* [1]) a cui fu tolto il potere dai baroni, che, investiti delle maggiori giurisdizioni feudali, reggevano, a lor talento, le sorti dei popoli.

Caduta la stirpe dei Carolingi e smembratosi l' impero d' Occidente, la Francia passava nelle mani di Eude, conte di Parigi, e la Germania in quelle di Arnolfo di Carinzia. Anche l' Italia rimaneva, per tal modo, arbitra de' suoi destini, ma non potè essa conservare a lungo il bene inestimabile della propria indipendenza per colpa dei grandi vassalli, che non si peritavano, quando a quando, d' invocare, a sostegno dei loro interessi, la cooperazione delle armi straniere.

Berengario, duca del Friuli, discendente dai Carolingi per via di madre, era stato eletto re d' Italia dai baroni italiani congregatisi in Pavia, e, come tale, cinse a Monza

---

[1]) Nel Dandolo (Mur. t. 12 col. 189 Pars III) si trova tutto il trattato con cui l'imperatore Carlo confermava ai Veneziani i loro privilegi. Questo documento datato da Mantova « Idus (*Idi* era il giorno che divideva il mese secondo l' antico calendario romano, cioè il decimoquinto pei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre, il decimoterzo per gli altri otto mesi dell' anno) Maij Anno Incarnationis Domini 883 » è il più antico nel Libro dei Patti all' Archivio di Stato e porta il sigillo imperiale com' è descritto nel Dandolo medesimo.

la famosa corona di ferro [1]), che si mettevano sul capo i re longobardi e la quale, formata secondo la tradizione, da un chiodo della croce di Cristo, apparteneva a Costantino, il primo degl' imperatori romani che si convertisse al Cristianesimo.

Emulo di Berengario era Guido di Spoleto, legato pure in parentela colla stirpe di Carlomagno e che quindi aspirava all' italica signoria per preteso diritto di successione. Guido, radunato un esercito, mosse adunque contro il suo rivale che, posto in piena rotta, fu costretto a ritirarsi in Verona; cosicchè il duca di Spoleto si fece, a sua volta, incoronare. Berengario chiamò allora in ajuto Arnolfo di Carinzia, il quale sbaragliato l' esercito di Guido, usurpò, a proprio profitto, il dominio d' Italia. Per sì fatto tradimento, allearonsi Berengario e Lamberto, figlio e successore del duca di Spoleto, contro il comune nemico, ed ajutati dai loro vassalli, costrinsero Arnolfo a ripassare le Alpi. Convenuti quindi in Pavia i due competitori, si divisero fra loro lo Stato in modo che rimanesse a Berengario *tutta la Gallia transpadana* ad oriente dell' Adda, ed a Lamberto il resto della *Cisalpina*. Se non che, morto quest' ultimo poco tempo dopo, Berengario regnò solo sull' Italia superiore.

---

[1]) Questa corona è depositata nella cappella della Madonna del Rosario (Cattedrale di Monza) dove si trovava una tomba, trasportata nel secolo XVI in altra cappella dirimpetto, che si crede fosse di Teodolinda regina dei Longobardi, a cui si deve l' erezione della Cattedrale medesima. La *corona ferrea*, portata a Roma pei solenni funerali (17 Gennaio 1878) di Vittorio Emanuele II, re d' Italia, seguiva l' immenso corteggio tenuta da Cesare Correnti segretario dell' ordine Mauriziano: dopo di che essa venne collocata sul catafalco in mezzo alle innumerevoli corone di fiori e di foglie che, ben altrimenti, rappresentavano il *dominio* del *padre della patria* sul cuore degl' Italiani.

Verso la fine del nono secolo i Tartari Ugri od Ungheri [1]) invasero la Lombardia e la Venezia terrestre, dov'erano penetrati per la via del Friuli, solita porta d'Italia indifesa dalla natura nonchè dagli uomini, e quindi aperta, del continuo, alle scorrerie de' Barbari.

Berengario dato l'allarme in Toscana, nel Lazio, nell'Umbria, nella Romagna, radunò un forte esercito con cui mosse incontro al nemico, che essendo inferiore di numero, si ritirò frettolosamente oltre l'Adda. Inseguiti gli Ungheri fino al Brenta, e vedendosi perduti, proponevano essi di abbandonare cavalli, armi e bagagli nelle mani degl'Italiani, a condizione di poter liberamente ripatriare. Ma Berengario ostinatamente rifiutò qualunque accordo, per il che esasperati da tanta protervia e privi ormai d'ogni speranza, ripassarono il fiume piombando, con cieco furore, negli attendamenti delle italiche truppe, delle quali fecero gli Ungheri grandissima strage. Inebbriati da cotale successo, si diedero indi a predare il paese, che misero tutto sossopra col ferro e col fuoco.

La vicinanza di nemici, sinistramente famosi per fierezza e crudeltà, intimorì i Veneziani, le cui ricchezze eccitavano in sommo grado la cupidigia di que' barbari, che, in effetto, accennavano ad avanzarsi verso le lagune. Laonde il doge Pietro Tribuno, datosi tosto a provvedere alla difesa della città, fece edificare un castello nel sestiere di Olivolo (perciò appunto chiamato, da allora, Castello), circondare la piazza di S. Marco da solida muraglia [2]), innalzare pure una muraglia che dal Castello giungeva,

---

[1]) Tribù affine agli Unni, la quale dopo aver devastata la valle del Danubio, si stabilì in Pannonia, che indi si chiamò da essi Ungheria.

[2]) Temanza — Pianta di Venezia.

per l'odierna riva degli Schiavoni, fino a Santa Maria Iubanico o Zobenigo, dove s'impedì il passo, tra le due sponde, mediante una grossa catena di ferro che metteva capo a S. Gregorio [1]). Ordinò, inoltre, il doge che al primo segnale fossero levati i pali, che servivano di guida alle barche sui grandi canali, affondate grosse piatte ripiene di sassi, collocati i maggiori navigli alle imboccature dei porti.

Non tardarono, infatti, gli Ungheri ad addentrarsi nelle lagune, chè selvaggiamente distrutte Eraclea, Equilio e Capodargine, s'impadronirono di Brondolo e di Chioggia, avanzandosi poi fino al porto di Albiola: venendo giù dal Trivigiano, essi avevano accampato [2]) nel *Mestrino,* da dove, seguitando la via Altinate, erano appunto pervenuti nel veneto estuario.

Gli Ungheri posero in ordine (oltre quelle predate) le loro barche o *scafe* di vimini coperte di cuojo [3]), ond'erano assuefatti a navigare non solo sul Danubio e su altri fiumi, ma eziandio sui mari, dove corseggiavano a lor talento.

L'armata veneta sotto il comando dello stesso doge, mosse contro il nemico, che era rimasto nel porto di Albiola, e tale fu il valore de' Veneziani che esso fu costretto a ritirarsi [4]) in seguito alla rotta sofferta. Essendo il giorno

---

[1]) Savina, Dandolo (in Mur. t. 12 col. 197 Pars XXXII) ed altri tra cui la Cron. mediev. già cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « fe edificare muri fortissimi de cavo (*capo*) del rio de Castello per fina a S. M. Zubanigo e fessi metere una catena de ferro che passava a S. Grigolo » (S. Gregorio).

[2]) Donde il cosidetto *Campo degli Ungari*, nel territorio mestrino, che conservò per lungo tempo una tale denominazione.

[3]) Anche le loro tende da campo erano di cuojo, come pure i loro veicoli (carrette) e persino le vesti.

[4]) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334) e Savina (apogr. 873 pag. 43) « el

di sì memoranda e decisiva battaglia consacrato a S. Pietro (29 giugno 906), volle l'eroico condottiero che in rendimento di grazie al principe degli apostoli per l'insigne vittoria, e a perpetua ricordanza della fuga (*volta*) de' nemici, il borgo d'Albiola ricevesse il nome di *S. Pietro della Volta,* oggi, con leggiera variante, denominato invece S. Pietro in Volta.

Il popolo veneziano, compreso da ineffabile allegrezza, accorse allo sbarco del suo salvatore, che, reduce in patria, fu accompagnato al palazzo tra le più clamorose dimostrazioni di gioja: in memoria poi del fausto avvenimento venne stabilita un'annua commemorazione sì civile [1]), che religiosa.

Berengario scrisse al doge per congratularsi dell'insigne trionfo ond'egli meritava di essere chiamato il *conservatore della pubblica libertà e l'espulsore dei Barbari* [2]). E Leone, imperatore d'Oriente, gli mandava, per tanta benemerenza, il titolo di *protospatario*, ossia di primo scudiere.

Pietro Tribuno, che resse il glorioso dogado per ben ventitre anni, morì nel 912, universalmente compianto, e fu sepolto nel monastero di S. Zaccaria [3]).

A questi successe Orso II Partecipazio soprannominato *Paureta* o *Baduario*, « dal che si vede come i Veneziani, primi in Italia a far uso dei cognomi, talora in luogo di

---

doxe cum molti navilij li ando in contra per modo che vedendo li ongari non poter far nulla, tornarono in dietro ».

1) Però negli ultimi secoli questa solennità nazionale, che si celebrava con giuochi e spettacoli pubblici, andò in disuso, forse pel troppo avvincendarsi di consimili festeggiamenti.

2) Cron. Barbara alla Marciana e apogr. Savina (Bibl. Univ.) a pag. 44.

3) Cron. mediev. (Ms. 1334) ed altre.

questi valevansi anche dei sopranomi [1]), derivati o da qualche qualità personale o da altre particolarità [2]) ».

Il nuovo doge mandò a Costantinopoli, nuncio del suo inalzamento al dogado, il figlio Pietro, che oltre di essere condegnamente ricevuto e festeggiato, ebbe l'onorevole incumbenza di portare al padre il titolo di protospatario. Ma, per mala sorte, tornando a Venezia per la Schiavonia o Slavonia fu catturato, derubato [3]), e quindi spedito al re dei Bulgari (nemico dell'impero orientale e de' suoi confederati), che lo tenne per lungo tempo prigioniero: alfine potè il doge riaverlo mediante pingue riscatto.

Orso II Partecipazio, più incline agli esercizi di pietà e di devozione che al maneggio de' pubblici affari, si ritirò (932) nel monastero di S. Felice, eretto in Ammiana allorchè i monaci benedettini di S. Stefano d'Altino [4]) ivi si trasportarono per le devastazioni degli Ungheri.

L'assemblea generale elesse, in sostituzione di Orso Partecipazio, Pietro Candiano II figlio del valoroso doge, che morì combattendo contro gli Slavi.

Il nuovo Principe concluse un vantaggioso trattato cogli abitanti di Giustinopoli [5]), i quali, per mezzo di tre notabili dell'Istria mandati appositamente a Venezia per

---

1) Murat. *Dissert. med. ævi.*

2) Romanin — vol. I pag. 222.

3) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334) « tornando a casa fu tradito e spoliato da un Cavo de schiavi » (*Capo di slavi*).

4) Sulla via Altinate dopo Campalto e Tessera. - V. la Carta dell'antica Laguna annessa all'opera: « Il Fiore di Venezia » edizione di T. Fontana 1838.

5) Così chiamata in onore di Giustino imperatore d'Oriente: mutato il dominio, si denominò invece Capodistria, per essere appunto la metropoli dell'Istria.

invocarne l'amicizia e la protezione, obbligaronsi, tra altro, a favorire i negozianti veneziani che si fossero recati sul loro territorio. L'Istria aveva già avuto una stretta affinità con la Venezia, assieme costituendo, al tempo dei Romani, una delle provincie o diocesi d'Italia; poi dal 732 l'Istria medesima, per decreto del Concilio Lateranense, apparteneva, unitamente alle Isole della laguna, alla giurisdizione ecclesiastica di Grado; inoltre, gl'Istriani erano stati sempre difesi dai Veneziani e anche, da ultimo, Orso Partecipazio I, accorso con trenta navi per difenderli dagli Slavi, ad essi ritoglieva il bottino e gli uomini predati nelle devastazioni di Cittanuova, Umago, Rovigno, Muggia ed altri luoghi.

Per tutto questo adunque, e, fors'anco in cambio de' benefizi che ritraevano dalla libera navigazione loro concessa per entro il veneto estuario, gl'Istriani consentirono a pagare al doge un'annuo tributo di cento anfore [1]) di vino.

Siffatti legami non andarono punto a genio di Wintkero, marchese d'Istria alle dipendenze del re d'Italia, il quale, dopo aver confiscati i beni che, nel suo territorio, possedevano il doge, il patriarca gradense, i vescovi di Olivolo e di Torcello ed altri ecclesiastici o sudditi della Repubblica, fece predare le venete navi, vietando eziandio qualunque traffico coi Veneziani. Ma ben presto egli s'accorse de' guaj onde risentivasi il paese per sì funesto isolamento (i Veneziani, per diritto di rappresaglia, avevano cessato ogni rapporto coll'Istria che per tal guisa trovavasi in diffalta persino degli oggetti più necessari), di maniera che Wintkero videsi costretto ad invocare la mediazione del

[1]) Vaso antico a due anse o manichi contenente circa quattro litri.

metropolita (Marino Contarini) per riconciliarsi col doge. L'atto, sottoscritto in Venezia da Wintkero, da due vescovi e dai delegati delle città istriane, è sì umiliante (per la confessione ed il ravvedimento esposti in via di premessa), che esso ben dimostra la grande potenza a cui era pervenuta la Repubblica insino da allora [1]). Obbligavasi il marchese d'Istria, a non molestare mai più i possedimenti de' Veneziani, a pagare le tasse nei porti dell'estuario, secondo l'antica costumanza, a non commettere angherie contro le venete navi, a dar tempo ai sudditi della Repubblica, che si trovassero in Istria, di ripatriare ogni qual volta il re d'Italia fosse in contrasto coi Veneziani: tutto ciò sotto comminatoria di cento libbre d'oro purissimo da pagarsi metà al ducale palazzo e metà al palazzo regio d'Italia [2]).

La ducea di Pietro Candiano II si segnalò eziandio per un avvenimento memorabile che alcuni però fanno risalire ad un'epoca anteriore, oppure al dogado di Pietro Candiano III [3]). Costumavasi, non solo appo i Veneti primi ma eziandio dagli Illirici [4]), di celebrare, secondo un'u-

---

[1]) Così il Romanin (t. I pag. 229), il quale reputa che Candiano non abbia vendicato con le armi il temerario oltraggio, per riguardo forse al re d'Italia. Ma parrebbe invece secondo la Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) che egli avesse, con buon successo, intrapresa una spedizione contro Capodistria: « Costui prexe el Castello di Cauo distria cum gran briga e trauaglia e lassolo ben fornito ».

[2]) Cod. Trevisaneo alla Marciana.

[3]) Bern. Giustiniam (op. cit. pag. 279) accennando alle varie date, reputa che il fatto possa essere avvenuto al tempo dei Longobardi, mentre il Savina precisa « sotto Piero Candian Ségundo » e così il Navagier (Ms. della Bibl. Univ. 148 a tergo della pag. 36) nonchè la cronaca mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.).

[4]) « Audivisse morem hunc apud Venetos existere in Illiriis ». *Erodoto.*

sanza de' Babilonesi, de' Persiani e di altri popoli asiatici, i matrimoni in un determinato giorno dell'anno, per il che, raccolte tutte le fanciulle di ciascuna borgata, venivano i giovani scegliendo tra esse la sposa, con questo che, a seconda della bellezza della prescelta, dovevasi pagare una somma la quale serviva a dotare le più brutte: legge di compensazione che se, da un lato, correggeva l'apparente ingiustizia della natura, costituiva, dall'altro, una specie di traffico troppo lesivo alla muliebre dignità.

Codesta consuetudine, emendata adunque dalle nuove condizioni sociali e religiose, vigeva anche presso i Veneziani, i quali successivamente commemorarono ogni anno l'antica usanza [1]) con un atto d'insigne beneficenza.

Sceglievansi perciò dodici povere donzelle che nel giorno 31 di gennaio, consacrato a ricordo della traslazione del corpo di S. Marco, ornate « di molte zoje e cadauna con la so corona in testa e con le dotti che gli erano assegnade le quali cose erano dade dal commun alle dette donzelle, ma le Doti gh'erano date per el so mandar, e le zoje e Corone prestade per l'adornamento di quelle » andavano a sposarsi alla cattedrale di S. Pietro di Castello. Dopo che il vescovo aveva celebrata la messa, seguiva il rito nuziale e, finalmente, la consegna della cassetta od *arcella* contenente la dote [2]).

Conoscendo i triestini l'epoca di tale cerimonia (la quale, sebbene sott'altra forma, era anticamente praticata, come si disse, anche nell'Illiria), meditarono l'audace impresa di

---

[1]) Apogr. Savina cit., Cr. Navagier ecc. « e questo fu che essendo antiga usanza e introdotta fin nel principio che per gratificare i poveri del Popolo di Venezia ogn'anno si mandano de Beni del Commum dodese fiole di Pouere persone del Popolo..... ».

[2]) Ibid. « el Vescovo ghe consegnava la soa dote ».

rapire le donzelle [1]) con la dote e gli ornamenti ond' erano fornite. Essi armarono dunque due navigli [2]) e venuti a Venezia di nottetempo [3]) si appiattarono dietro una *secca* [4]) prossima alla Cattedrale: all' indomani, appunto nel momento *più solenne* della funzione, i triestini entrarono in chiesa come se ivi fossero attratti per mera curiosità [5]). Ma, ad un tratto, cavate fuori le armi, s' avanzarono verso l' altare menando colpi a diritto ed a rovescio per atterrire gli astanti, di maniera che in mezzo ai lamenti dei feriti ed al gridìo de' fuggiaschi, trascinarono seco le donzelle, esterrefatte e spasimanti per sì nefando agguato. I pirati, saliti celeremente con la preda sui loro navigli, s'allontanarono dall' Isola a furia di remi, arrestandosi nell' estuario Caprulano, ossia di Caorle, e precisamente in un luogo del litorale che, da allora, denominossi *Porto delle donzelle.*

I Veneziani, furibondi ed indignati per il temerario oltraggio, radunarono senza frapporre indugio, quante barche poterono, e raggiunti i corsari mentre giocondamente di-

---

1) È verisimile, come afferma il Savina, che la cerimonia, in quel tempo, fosse già circoscritta alle sole dodici donzelle povere: altrimenti, comunque ne pensino gli storici, il ratto di tutte le maritande della giurisdizione ecclesiastica di Venezia con una spedizione composta soltanto di due navi talmente piccole da rimanere nascoste per tante ore dietro una *secca*, altro non avrebbe che l'apparenza di una favola.

2) Cron. mediev. cit. (Bibl. Univ. 1334) « armo una galea e uno brigantino ». Così pure nell' apogr. Savina: « vennero con doi legni armadi ».

3) (Ms. 1334) « E venero una nocte a uinezia e questo fu adi XXX Zenaro ».

4) Savina « dietro una Secca che è appresso la detta Giesia di Castello ».

5) Ibid. « quando fu sul colmo della Festa, li Triestini desmontarono in terra e vestidi tutti o de rosso o de pavonasso con le armi coverte sotto i vestimenti mostrando anche essi de esser vegnudi alla festa entrarono in Giesia ».

videvansi il bottino, si slanciarono su di essi con tale veemenza che, in breve, rimasero tutti uccisi. I loro cadaveri vennero, per maggiore ignominia, gittati nell'acqua, mentre i due navigli furono dati alle fiamme [1]).

I vincitori, capitanati dal doge, ritornarono trionfanti con le spose, incolumi, il dì della Purificazione, ed a rammemorare il lieto successo, che attribuivasi forse all'intercessione di Maria Vergine, s'istituirono le così dette feste Mariane onde, in rendimento di grazie alla Madonna, le dodici povere donzelle maritande recavansi processionalmente [2]) al tempio di Santa Maria Formosa: dopo di che avevano principio i bagordi ed i pubblici sollazzi.

Alla morte di Pietro Candiano II venne innalzato alla suprema dignità (939) Pietro Partecipazio o Badoario, figlio del doge Orso, di cui narrammo la cattura e la prigionìa ad opra degli Slavoni. Ma il suo principato fu così breve che gli annalisti ne fanno appena una sommaria menzione.

Perduravano in Italia i dissidii tra principi e vassalli, per il che i contendenti invocavano, pur troppo, il sussidio di monarchi stranieri. Già i baroni italiani sollevatisi contro Berengario, s'erano rivolti, prima, a Lodovico re della bassa Borgogna, poi, a Rodolfo re dell'alta Borgogna. Berengario, prima che quest'ultimo ne occupasse il trono, aveva sollecitato per ben due volte, nello spazio di pochi anni, l'ajuto degli Ungheresi, coi quali invase e devastò la Lombardia ed altre terre d'Italia. La stessa Pavia,

---

[1]) « e fu bruxati quelli doi navilii e questo fu adì 2 febrer e per questo fu ordenato la feste delle Marie » (Ms. 1334 della Bibl. Univ.).

[2]) Nell'Archivio di Stato, libro de' Patti II, 134, esiste un documento del 1142 (il più antico allusivo a tal festa), che riferendosi alle precedenti consuetudini, tratta particolarmente dell'ordine da tenersi nella processione.

capitale del regno fino dal tempo de' Longobardi, presa d'assalto, fu talmente rovinata che vi rimasero appena alcune centinaja d'abitanti. Queste atrocità fecero sì che Berengario, divenuto segno all'esecrazione generale, perisse in Verona (dove erasi rifugiato in seguito alla disfatta di Firenzuola) per mano omicida.

A Rodolfo di Borgogna, espulso, a sua volta, dai baroni italiani, successe Ugo di Provenza, fratello, per parte di madre, di Ermengarda, vedova del marchese d'Ivrea, famosa per la sua beltà, la quale, del pari che Berta di Toscana [1]) e la licenziosa Marozia, vedova del marchese di Spoleto, spadroneggiava in Italia. Ugo, adunque, divenutone re ad opra di Ermengarda, non tardò a taglieggiare i suoi vassalli per modo da indurli a ribellione: cosicchè essi, congregatisi a Milano, lo costrinsero ad abdicare in favore del di lui figlio Lotario, a cui fu dato per compagno, nella reggenza, Berengario II (figlio di Ermengarda e nipote di Berengario I) marchese d'Ivrea, il quale alla morte del titolare, venne eletto re d'Italia (950).

Nell'anno appresso il doge Pietro Candiano III, succeduto (942) a Partecipazio, mandò ambasciatori al nuovo re per ottenere la solita quinquennale conferma [2]) de' privilegi, i quali, come si disse, venivano sanciti, di volta in volta, mediante formale scrittura. Guarentivasi particolarmente ai Veneziani il libero commercio nelle terre italiche, si approvavano le tasse per le barche *(ripatico)* e il dazio sulle mercanzie *(teloneo)*, si ratificavano le clausole sui confini e quella, più importante di tutte, risguar-

[1]) Secondo il Cantù (St. degli It.) Berta era madre di Ermengarda e suocera di Marozia.

[2]) Dand. « renovavit (*Berengario II*) foedus inter Venetos et subjectos suos ».

dante l'integrità del territorio veneziano e la sua indipendenza. Si convenne eziandio che pel trasporto o transito dei prodotti delle terre italiche, appartenenti ai Veneziani, essi non dovessero pagare più del due e mezzo per cento [1]) sul loro valore.

Pietro Candiano, seguendo il costume de' suoi predecessori, erasi associato al governo il figlio Pietro, che, sitibondo di assoluto imperio, ribellossi al padre per cacciarlo dall'ambito seggio. Armò egli adunque una numerosa schiera di aderenti, coi quali mosse all'assalto del Palazzo: ma quando fu sulla piazza, le truppe ducali gli diedero addosso in maniera da costringerlo ad arrendersi. Il popolo voleva mettere a morte l'audace ribelle, ma l'afflitto e pietoso genitore sì fervidamente supplicò che venne al di lui figlio concessa la vita a condizione ch'ei fosse condannato al bando.

Poi congregatosi clero e popolo in solenne adunanza, giurarono insieme che giammai l'avrebbero accettato per doge.

Pietro, espulso da Venezia, si rifugiò presso il marchese Guido d' Ivrea, figlio di Berengario, col quale militò nella guerra contro Teobaldo duca di Spoleto, che Berengario medesimo tentò, ma invano, di spodestare a proprio profitto. Pietro seppe talmente ingraziarsi il suo protettore che avendo egli in animo di vendicarsi de' Veneziani, potè da esso ottenere un' armatella con la quale, partito da Ravenna, predò nelle acque di Primaro sette navigli veneziani, carichi di mercanzie, diretti per Fano.

Il doge travagliato per le scelleratezze dell' indegno

---

[1]) Ibid. « et a Venetis quadragesimum solummodo debere declaravit ». Il *quarantesimo* corrisponde appunto al 2 $^1/_2$ per cento.

figlio morì di crepacuore, ma non pertanto il popolo, ponendo in non cale la presa deliberazione, affermata con solenne giuramento, elesse a successore Pietro Candiano IV, che partito da Ravenna, con lungo corteggio di barche mossegli incontro, fece il suo solenne ingresso nella tradita patria. A lui si deve però uno de' più lodevoli ed umani provvedimenti, di cui possa vantarsi il medio-evo; la proibizione, cioè, dell'iniquo commercio degli schiavi, esercitato anche dai Veneziani nonostante i precedenti divieti. Per mettere adunque un freno a così vituperevole traffico, il nuovo doge convocò un sinodo generale [1]), che decretò essere severamente proibito non solo il commercio od il trasporto degli schiavi, ma eziandio qualunque operazione atta a favorirlo, minacciandosi i trasgressori di gravi pene temporali e spirituali.

Il regno di Berengario II cessò nel 961, quando, cioè, Ottone di Sassonia, re di Germania, calò una seconda volta [2]) in Italia per la valle dell'Adige, chiamato dal Pontefice e da quei vassalli laici ed ecclesiastici che Berengario di continuo angariava. Per tal modo gl' Italiani, dopo soli settantre anni d'indipendenza, ripiombarono sotto il giogo straniero a cagione principalmente delle discordie degli ottimati e dell' inettitudine de' principi nazionali.

---

[1]) Oltre il doge, intervennero al sinodo il patriarca di Grado e i vescovi di Olivolo, Torcello, Malamocco, Equilio, Eraclea e Caorle, nonchè gli abati dei vari monasteri, il clero, i nobili ed il popolo.

[2]) Dieci anni prima, Ottone era venuto in Italia per gli eccitamenti di Adelaide, vedova di Lotario, che avendo rifiutata la sua mano ad Adalberto figlio di Berengario, fu rinchiusa in un castello. Ottone con l'intento d'assoggettarsi l'Italia, adorì, e liberata Adelaide, la fece sua sposa, dopo di che, arrogatosi il titolo di re d'Italia, tornò in Germania. Berengario, per ricuperare in parte la perduta podestà, supplicò ed ottenne che questa gli fosse almeno concessa a titolo di vassallaggio.

Il nuovo dominatore diè saggio di senno politico, governando senza tiranneggiare, il che, a que' tempi, era contrario ad ogni consuetudine. Introdusse egli il sistema municipale nelle città e la nobiltà del contado (conti rurali), creando marche e contee per ogni dove allo scopo di abbattere i grandi feudatari. Seppe sulle orme del Santo Impero o Impero d' Occidente, stabilito da Carlomagno, fondare il Sacro Romano Impero (Impero Romano-Germanico), onde il di lui Capo doveva essere consacrato dalla Chiesa a mezzo del supremo gerarca, e l' elezione di questo, fatta dal clero, dal senato e dal popolo di Roma, doveva ottenere, per contro, la sanzione imperiale. Così Ottone dopo essersi incoronato re d' Italia, si recò a Roma per ricevere dal papa il serto imperatorio.

Il doge Candiano mandò ambasciatori al nuovo Sire per la rinnovazione de' soliti privilegi quinquennali, guarentiti da Carlomagno, ed Ottone, per meglio amicarsi i Veneziani, li confermò a perpetuità [1]), sia riguardo ai beni da essi posseduti nel regno italico, che rispetto alle altre clausole dei precedenti trattati.

Mentre che l'Imperatore mostravasi così benevolo verso la Repubblica, di cui non osava, al certo, violare la ben custodita indipendenza, egli accingevasi ad assoggettarsi il ducato di Benevento, che comprendeva gran parte dell' Italia meridionale.

E poichè fortuna gli arrise, meditò il matrimonio di suo figlio con Teofania, figlia di Niceforo, imperatore di Costantinopoli, nella speranza di ottenere per trattato le

---

[1]) « Otho etiam imperator ad requisitionem legatorum foedus inter Venetos et subditos italici sui regni quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit ». (Dandolo).

città della costiera marittima *(Sicilia cismarina)* ancora occupate dai greci [1]). Se non che questo monarca, sdegnato perchè Ottone avesse usurpato il titolo di *Imperatore dei Romani* e si fosse sottomesse altre terre dell'italico continente, non solo oppose un assoluto diniego alla nuziale proposta, ma minacciò eziandio di spedire un'armata in Italia, per avversare le mire conquistatrici del suo glorioso competitore. Solo la morte di Niceforo pose fine al dissidio, stante che il di lui successore, bramoso di pace, aderì al vagheggiato connubio.

La popolazione del veneto estuario aumentava per modo che Pietro Candiano, non potendo, da solo, appianare tutti i litigi de' propri sudditi, istituì tre differenti magistrature, assegnando a ciascuna una speciale denominazione secondo le loro rispettive incumbenze. Per tal modo ebbero origine il *Magistrato del Proprio* [2]), l'altro del *Petizion* [3]) e quello, infine, d'*Appello*.

---

[1]) La Trinacria (*Sicilia trasmarina*) era invece occupata dai Saraceni, come si disse in addietro.

[2]) Siccome, secondo il Romanin (t. 1 p. 340) ed altri storici, il *Magistrato del Proprio* sarebbe stato instituito posteriormente, trascrivo dall'apogr. Savina (a tergo della pag. 50) il seguente brano: «Et visto che crescendo el popolo crescevano anche i litigi, non podendo esso Dose suplir, a termenar tutte le defferentie priuate creò 3 offitij, zoè la Corte del Proprio, la Corte del Pettition et li Auogadori de le Appelation de le sententie. I primi giudicavano la rason de le proprietà, dei stabili, le heredità de Parenti, i pagamenti de dotte et havevano attion in algune cose Criminal. Et i segondi fessono giuditio circha le Pettition et le domande, i terzi poi erano Zudesi de appellation a la Censura de quali andauano le sententie fatte dai primi do Magistrati, et creò el Dose in cadaun de i soradetti offitii.....» Qui seguono i nomi dei « zudesi de la Corte del Proprio » (Marco Corner, Andrea Dandolo, Martin Malipiero) come pure quelli de' giudici (tre per ciascuna) delle altre due magistrature.

[3]) Anche qui il Romanin (t. 11 pag. 245) ed altri storici, sono

Spettava al primo il giudicare le quistioni sulla *proprietà* de' beni mobili od immobili (stabili, lasciti, doti, divisioni ecc.), al secondo statuire sulle petizioni o sui richiami per affari ugualmente d'interesse privato, al terzo, infine, apparteneva la revisione delle sentenze emanate dalle altre due magistrature.

Pietro Candiano, rivolgendo le sue cure al benessere del popolo, che aveva, con tanta generosità, posti in oblivione i suoi riprovevoli trascorsi, sarebbesi, fors'anco, segnalato per motivi di patria benemerenza, se la di lui sfrenata ambizione non lo avesse indotto a nuovi traviamenti. Difatti volle egli sbarazzarsi di sua moglie Giovanna, non solo perchè era vecchia, ma allo scopo principalmente di sposare Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, la quale portava, in dote, ampli possedimenti nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nel territorio d'Adria. Pietro costrinse adunque la dogaressa a farsi monaca e, per togliersi d'impaccio anche il figlio Vitale, l'obbligò a prendere gli ordini sacri [1]).

Venuto quindi a seconde nozze, si fece il doge a scimieggiare i costumi sontuosi delle Corti imperiali e, quel ch'è peggio, ad appalesare le sue mire autocratiche; assoldò truppe straniere per la custodia del palazzo e della sua persona; indusse a guerra la Repubblica pei

---

tratti in errore, in quanto che lo *Statuta Iudicum Petitionum* è bensì del 1244, ma fu desso appunto promulgato per determinare le norme di codesta magistratura che già esisteva, come nel codice 133 della *Miscellanea* a c. 15 (Archivio di Stato) c'è il capitolare riformato nel 1376.

[1]) Cr. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « costrinse la moglie a farsi monicha e uno so fio chiamato Uidal se far chierego e dopo fu facto patriarca di Grado ». Così anche il Savina.

suoi particolari interessi, assaltando e Ferraresi e Opitergini sotto pretesto di usurpati diritti possessorii [1]).

Ma il popolo stanco alfine di un tale dispotismo, si ribellò nell'agosto del 976 [2]), muovendo, concorde, verso il palazzo per impadronirsi del doge ed ucciderlo. Senonchè egli, avvertito a tempo, si fortificò gagliardamente, respingendo l' impetuoso assalto con le sue guardie straniere [3]).

I rivoltosi allora, vedendo di non poter riuscire tanto presto nel loro sanguinario proponimento, appiccarono il fuoco in alcune case prossime al Palazzo [4]) per involverlo tra le fiamme. « Donde, racconta il Savina, ne seguì tanto incendio che non solo le predette case ma el Palazzo tutto e la Giesia de S. Marco tutta se brusò et oltra a questi luoghi deulgada (*divulgata*) la fiamma fin a S. M. Zobenigo arsero più di 300 case ».

Le guardie, investite per ogni dove dall' igneo elemento, tentarono di aprirsi un varco tra la folla per sottrarsi all' immane pericolo, ma, strette da' rivoltosi, furono tutte spietatamente trucidate. Il doge, col suo tenero bambino, cercò invece di fuggire per la porta dell'atrio della chiesa di S. Marco, ma, trattenuto colà da uno stuolo numeroso di vigili scolte, a nulla valsero le di lui supplichevoli istanze per aver salva la vita. E poichè l'ebbero finito, si scaraventarono addosso al pargoletto, vittima incon-

---

[1]) Ibid. « li quali beni per li Ferraresi e cittadini de Odouerzo (*Oderzo*) indebitamente tenià per la qual cossa el dito doxe apparecchio grande hoste e ala fin messe quelli in sconfitta ». Così anche il Savina e il Sagornino.

[2]) Apogr. Savina cit. pag. 51.

[3]) Ibid. « ma il dose fortificandose in Palazzo sostene gaiardamente quel impeto ».

[4]) Ibid. (a tergo della pag. 51) e Dandolo.

scia delle paterne iniquità. Nè paghi di tanto strazio, que' forsennati trascinarono i due cadaveri per tutta la città portandoli poi al macello, affinchè fossero divorati dai cani [1]). Finalmente Giovanni Gradenigo, mosso a pietà di così miseranda ed ignominiosa fine, impetrò che « fossero tolti via, onde poi quei pezzi che erano restadi furono sepelidi in S. Ilario [2]) ».

La principessa Valdrada, a cui, forse, non si usarono angherie per non provocare gli sdegni e le vendette de' suoi potenti congiunti, si rifugiò alla corte di Ottone II, succeduto al padre nel 973, e colà, gettatasi a' piedi della regina madre (Adelaide), si fece a narrarle, lagrimando e singhiozzando, com'ella avesse barbaramente perduto il marito e, quel ch' è peggio, l'innocentissimo infante. Implorava la sconsolata vedova che le fosse almeno restituito il maltolto (gioie, danaro ecc.), ed Ottone, instigato anche da Vitale, patriarca di Grado [3]), presso cui s' era egli pure rifugiato, mandò alla Repubblica una minacciosa protesta per incarico della vedova dogaressa.

Intanto, per universal consenso, eleggevasi (12 agosto 976) « non in Giesia de san Marco, segondo el consueto perchè l'era brusà, ma ne la Giesia episcopal de Castello [4]) » alla suprema dignità, Pietro Orseolo, il quale volse subito il pensiero alla definizione di ogni vertenza con Valdrada e alla ricostruzione del palazzo e della

---

1) Ibid. « et al fin condotti a la beccaria li buttarono che fossero deuoradi da i Cani ».

2) Savina e Cron. Med. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.).

3) Savina p. 52 « che era so fiol » (figlio, cioè, del doge Pietro Candiano chè col patriarcato lo rimunerò della forzata entratura negli ordini sacri).

4) Ibid p. 53.

Chiesa, per cui fece non solo venire da Costantinopoli, dove allora fiorivano le belle arti, i più valenti artefici, ma consacrò eziandio gran parte del suo pingue patrimonio [1]).

Il pio doge fece inoltre costruire, dietro il campanile, un ospedale pei poveri, detto *di S. Marco*, il quale, demolito nel 1581 per dar luogo all' erezione delle nuove procuratìe, fu trasportato invece non molto lungi dalla piazza medesima, e precisamente nel *Campo Rusolo* [2]). A lui si deve pure la famosa *Pala d'oro* od *Icone bizantino*, una delle meraviglie della Basilica di S. Marco. Codesta *pala*, ordinata a Costantinopoli da Pietro Orseolo, venne posta in S. Pietro di Castello per cura del doge Ordelafo Falier, ma, successivamente ristaurata ed abbellita, passò dall' una all'altra chiesa stante il trasferimento della sede patriarcale (1807).

Il doge Orseolo, più incline alle opere di pietà e di devozione che al maneggio de' pubblici affari, impiegava in esse gran parte del suo tempo, finchè stanco affatto della vita mondana, seguì le spirituali esortazioni dell' abate Guarino, il quale, secondo alcuni, era allora in missione per conto dell'ordine benedettino, secondo altri, era venuto invece a Venezia per visitare il corpo di S. Marco.

In esecuzione, adunque, di un accordo prestabilito, Pietro Orseolo, dopo qualche tempo, abbandonò (978) fur-

---

1) Bernardo Giustinian, Dandolo, Caroldo ed altri autorevoli cronichisti.

2) Corruzione di Orseolo e così chiamato perchè quest'insigne famiglia ivi possedea molte case.

Il campo Rusolo è più comunemente conosciuto sotto il nome di s. Gallo, dall'oratorio che, annesso al suaccennato spedale ivi presso trasferito, dipendeva immediatamente dal doge.

tivamente la patria in compagnia di suo genero Giovanni Morosini e di quel Giovanni Gradenigo che, come abbiamo veduto, s' interpose onde fosse data sepoltura ai cadaveri di Pietro Candiano IV e del suo figliuoletto, immolati alla voracità dei molossi.

I tre *conversi*, trovati a s. Ilario i cavalli che dovevano aspettarli, impresero il progettato viaggio fino alla badia di fra Guarino in S. Michele di Cusano (Pirenei-Orientali).

Pietro Orseolo, ivi vissuto santamente sino al 997, fu canonizzato dalla Chiesa, che ne commemora la morte il 14 gennaio d'ogni anno [1]).

Il di lui genero Giovanni Morosini, imparata da San Romualdo, il fondatore dell'ordine camaldolense, la maniera di vivere secondo la regola di S. Benedetto, ritornò invece a Venezia dopo quattro anni di assenza « acceso dal desiderio di propagare nella patria il frutto delle religiose sue cognizioni [2]) ». Egli supplicò adunque il doge Tribuno Memmo, succeduto a Vitale Candiano (fratello dell' ucciso Pietro), il quale affranto da malattia, rinunciava dopo pochi mesi alla suprema dignità per ritirarsi nel monastero di s. Ilario, acciocchè gli donasse, a scopo religioso, la chiesa e l'isola di S. Giorgio maggiore. Co-

---

[1]) Però tanto secondo l' « Historiarum insulae s. Georgii » del monaco Ulmo, quanto secondo l' « Acta Sanctorum » del Bolland, Pietro Orseolo sarebbe morto qualche giorno prima. Così anche nel Dandolo (Mur. t. 12, Pars XIV col. 21). Nessun cenno poi ho potuto trovare, su tal proposito, nel « Martirologio romano » stampato a Venezia nel 1766, dove, a pag. 7, non si accenna che alla data della festa (14 gen.).

Nel 1732 furono trasportate a Venezia le scarse reliquie, ossia le poche ossa rimaste del venerato doge, che vennero poste entro una piccola urna d'argento nel *tesoro di S. Marco*.

[2]) Cicogna Iscr. venez. vol. IV pag. 244.

desta isola altro non era, tempo addietro, che un piccolo deserto abbellito soltanto da un boschetto di cipressi, per cui denominavasi appunto *Isola dei cipressi*. La famiglia Partecipazio o Badoer ivi eresse un tempio sullo scorcio dell'ottavo secolo, consacrandolo a S. Giorgio. E poichè il doge Memmo consentì alla divota richiesta del Morosini, quest' ultimo fondò un monastero, il quale, un po' alla volta, si andò popolando di nuovi iniziati. L'edificio, fabbricato quasi tutto in legno, come la maggior parte delle case e delle chiese d'allora, precipitò nel 1223 in seguito ad un orribile terremoto, ma fu rifatto ed abbellito più volte, del pari che la chiesa, divenuta, da ultimo, monumentale, mercè il genio meraviglioso di Andrea Palladio, che ne concepì il disegno [1]).

Nell' atto di concessione [2]) rilasciato dal doge Tribuno a Giovanni Morosini, in data del 20 dicembre 982, si legge, tra i testimoni segnatarii, il nome di un Pietro Orseolo [3]) che non è, per certo, il doge fattosi monaco in Guascogna e colà dimorante. Potrebbe darsi adunque che quegli fosse veramente l'Orseolo (a cui allude il Dan-

---

[1]) L' esecuzione però, stante la morte del Palladio e il lungo tempo necessario al compimento dell' opera, si deve in gran parte, ad altri architetti e principalmente allo Scamozzi.

[2]) Questo diploma o strumento di donazione (sottoscritto da 130 del popolo di Venezia, come si legge nell' apogr. Savina p. 57), si trova non solo nel Cod. Trevisaneo alla Marciana e nel *Libro dei Patti* all'Archivio di Stato, ma eziandio nel Cornaro (t. VIII p. 205), nell' Ughelli (vol. V pag. 1200), nel Cicogna (vol. IV pag. 284), nel Codice del Piovego (sentenze nel 1282 e nel 1289 per quistioni possessorie) e, finalmente, nell' originale manoscritto dell' « Historiarum insulæ S. Georgii » del monaco Fortunato Ulmo (Cod. 285 della Bibl. Univ. che il compianto Emanuele Cicogna - Iscr. Ven. v. 4 p. 281 - tanto deplorava di non poter compulsare, non sapendosi allora ov'esso fosse precisamente riposto).

[3]) Ulmo cit. pag. 51 « Petri Urseoli ».

dolo [1]), istigatore dell' incendio appiccato alle case prossime al palazzo ducale, che, come si disse, fu involto tra le fiamme onde costringere Pietro Candiano IV o a morire soffocato o a lasciarsi uccidere a furia di popolo. È impossibile, a mio credere, che l' altro Pietro Orseolo, uomo di santi costumi e alieno da iniqui proponimenti come da mire ambiziose [2]), fosse il promovitore di cotanta efferatezza.

Sotto il dogado di Tribuno Memmo ravvivaronsi i rancori, tra le principali famiglie, per misere gare di preminenza. I Caloprini coi loro aderenti opponevansi ai Morosini, sicchè gli uni tentavano a vicenda di sopraffare gli altri con insidie e prodizioni. Alfine azzuffatisi i due partiti in S. Pietro di Castello, rimase morto, nel fervore della mischia, Domenico Morosini « per la morte del qual et per i spessi tumulti concitadi anche per avanti fo bandido Steffano Caloprino come capo de parte et auttor de la sedition et discordia civil [3]) ».

Egli pensò adunque di trasferirsi in Verona, dove trovavasi l' imperatore Ottone II, intento, allora, alle cose

---

1) « Tandem nequam consilium Petri Urseolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domus quae extra palatium circa Rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento accendere studuerunt, quatenus flammarum flexibilia culmina attingere et concremare possent ».

2) Apogr. Savina cit. p. 53 « con grandissimo fauor et universal consenso de tutto el Populo fu eletto dose Piero Orseol el qual recusò instantemente de voler tal cargo, ma poi al fin molto mal volontiera sforzado da le persuasion et da i Cridori del Populo, l'acettò ».

3) Così nell'apogr. Savina a tergo della pag. 55. Anche nel Caroldo (Ms. 150 della Bibl. Univ. a tergo della pag. 27) si legge che « il solo Domenico in campo di S. Pietro fu morto » senza per questo accusare dell' uccisione il Caloprino, come fecero tutti gli storici indistintamente. Il Dandolo (Mur. t. 12 col. 218 Pars I), del pari, dice semplicemente « in Sancti Petri Olivolensis foro occisus est ».

d' Italia. Stefano Caloprino, ammesso all' udienza del potente monarca, si fece ad esporgli la situazione periclitante in che trovavasi la Repubblica per l' inettitudine, secondo esso, del doge, i vantaggi che trarrebbe l' impero potendo disporre della veneta marina onde cacciare, dal meriggio d'Italia, Greci e Saraceni; concludendo che se a lui (Stefano Caloprino) si fosse promessa la ducea, l'avrebbe sottoposta facilmente [1]) all'alto dominio dell' imperatore.

Il reo disegno aveva trovato favorevole ascolto [2]) e già apparecchiavansi i mezzi per eseguirlo, quando Ottone, infermatosi a Roma, ivi cessava di vivere nello stesso anno (983), lasciando erede del trono il figlio Ottone III, ancora infante.

Si ristorarono i Veneziani, liberati dal loro formidabile nemico, intantochè i Caloprini, sbigottiti e costernati, supplicavano a Pavia l' imperatrice Adelaide, acciocchè, per suo mezzo, fosse loro concesso l'impune ripatrio. Essa, difatti, spedì un'ambasciata al doge Tribuno Memmo, il quale, per deferenza all' augusta mediatrice, fu costretto ad accordare l' immeritato indulto.

Tornarono adunque i Caloprini [3]) e i loro aderenti nelle Isole, per il che i Morosini, ancora più esacerbati, meditarono di vendicare, senz' indugio, l' ucciso Domenico.

---

[1]) Dand. in Mur. (t. 12 col. 219 Pars V) « persuadens Caesari, quod si vellet suis consiliis acquiescere, Venetias faciliter obtineret ».

[2]) Se Stefano Caloprino si fosse bruttato di un delitto *capitale*, commesso nel modo volgare che vorrebbero gli storici, avrebbe egli osato, con sì vituperevole fama, di presentarsi ad Ottone per proporgli il possesso di Venezia che, infatti, egli accettò, promettendo a Stefano la ducea sotto il di lui alto dominio?

[3]) Tranne Stefano, ch'era morto a Pavia.

Un giorno, adunque, mentre i tre figli di Stefano [1]), scesi dal Palazzo ducale, stavano per mettersi in barca, furono proditoriamente assaliti ed uccisi da quattro persone della famiglia Morosini [2]). I cadaveri, tratti dall'acqua per la pietà d'un loro domestico, vennero portati alla madre ed alle vedovate sue nuore, che li fecero seppellire in S. Zaccaria. Il popolo, sospettando il doge di connivenza, lo costrinse a dimettersi e a farsi monaco [3]), per il che Tribuno Memmo si ritirò in quel monastero, dove morì dopo soli sei giorni di noviziato.

Vedendo che stante il continuo accrescimento della popolazione, il *Magistrato del Proprio* e quello del *Petizion*, detti anche Giudici della *Corte del doge,* non potevano bastare al bisogno, il defunto Principe aveva istituito una nuova magistratura (Corte del *Mobile*) composta ugualmente di tre giudici, i quali dovevano statuire sulle piccole cause, ossia comporre le differenze non eccedenti i cinquanta ducati. Codesto è forse il solo rimarchevole provvedimento, che contrassegni il governo di Tribuno Memmo [4]).

Ai tempi dell'imperatore Ottone III, la Chiesa fu in gravi angustie, perchè, oltre alle fazioni del papa e del-

---

1) Caroldo cit. (pag. 28).

2) Ibid e apogr. Savina (a tergo della pag. 56).

3) Sagornino, Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 57) e Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334).

4) Anche qui p. e. circa il tempo dell'istituzione del *Magistrato del Mobile*, la quale si reputava posteriore al 1000, dice chiaro il Savina (pag. 55 dell'apografo): « creò el dose (Tribuno Memmo) un altro Magistrato, che fo detto la Corte del Mobele el qual essendo la giudicadura de le descordie che erano de 50 ducati in zoso et elesse zudesi in quel Magistrato Marin Zorzi, Francesco Dandolo et Alberto Candian ».

l'antipapa che si disputavano le sorti della santa sede, ne era sôrta in Roma una terza, capitanata da un patrizio di nome Crescenzio, il quale tentò di ristabilire la repubblica nella sua patria. Egli apparentemente rappresentava il partito che, più tardi, si disse *guelfo* [1]) ed *italiano,* ma, col fatto, si mostrò non dissimile da que' tribuni che, sitibondi di potere, si fanno capiparte a fine di impadronirsene, inducendo il popolo a ribellione sotto speciose ragioni di pubblica utilità. Crescenzio, cacciato adunque da Roma il papa Giovanni XV, si fe' signore della città col titolo di console, provocando così la venuta in Italia (996) di Ottone III, il quale, essendo morto nel frattempo l'espulso pontefice, volle che fosse nominato, in sua vece, il di lui giovane cugino Gregorio V, da cui ebbe il serto imperiale.

Reggeva il dogado da un quinquennio, Pietro Orseolo II, uomo di somme virtù [2]), che, dopo avere ristabilito la quiete all'interno, assicurava lo sviluppo de' traffici mediante vantaggiosi trattati cogli altri paesi. Egli aveva ottenuta da Ottone la conferma de' soliti privilegi, non che l'esenzione, per i sudditi della Repubblica dimoranti nell'impero, dalla sua giurisdizione forense. Fu, del pari, concesso che « alcuno ribello veneto non venisse accettato nelle terre e luoghi dell'imperio [3]) » e che alla Repubblica fossero restituiti i paesi di Cavarzere, Loreo e Cervia,

---

[1]) Nome che diedesi a coloro che parteggiavano, in Italia, pel papa, quale avversario alle mire ambiziose dell'imperatore, in opposizione ai ghibellini, di lui fautori.

[2]) Apogr. Savina (a tergo della pag. 57) « el qual governò le cose del Commun con somma Giustizia et con somma prudentia ».

[3]) Caroldo (Ms. 150 della Bibl. Univ.) pag. 29 e diploma 14 agosto 992 nel Codice Trevisaneo alla *Marciana.*

i quali, stante i maneggi dei Caloprini con Ottone II, si erano assoggettati al di lui alto dominio [1]).

Quando i tedeschi scesero, come si disse poc'anzi, in Italia per stabilire Gregorio nella sede apostolica, i Veneziani mandarono ambasciatori ad ossequiare Ottone III nel suo passaggio attraverso la Valle dell'Adige. L'imperatore li accolse benevolmente e udendo da essi che Pietro, figlio del doge, doveva ricevere in quei giorni la cresima, manifestò il desiderio di esserne il padrino. Laonde, lieto ed onorato per cotale degnazione, il doge mandò suo figlio a Verona, ov'ebbe luogo, difatti, la sacra cerimonia. L'imperatore volle ch'egli portasse, da quel momento, il suo nome, e gli fece molti doni, coi quali il piccolo Otho (Ottone) tornò tutto giulivo a Venezia [2]).

I vescovi [3]) di Belluno, di Treviso e di altre città della Venezia terrestre, che avevano qualche dissidio con la Repubblica, timorosi d'incorrere nella sua nimicizia, supplicarono Ottone onde, col di lui mezzo, fosse ristabilita la pace. Al che aderì Pietro Orseolo a condizione ch'essi rinunziassero ad ogni pretensione sulle terre veneziane. Il doge, profittando poi delle buone disposizioni dell'Imperatore, chiese ed ottenne di poter aprire un porto e stabilire mercati sul Sile, sul Piave e a S. Michele del Quarto, poco lungi dalle ruine d'Altino, sul tronco della via Claudia Augusta che, dal mezzogiorno al settentrione,

---

1) Dandolo (Mur. t. 12 col. 220 Pars VI e col. 231 Pars XXXVI).

2) Caroldo — Ibid.

3) Sotto la dinastia sassone cominciossi a conferire il governo delle città ai loro stessi vescovi. Così al potere spirituale unirono, col titolo di *conte*, anche il temporale.

attraversava il Trevigiano, il Bellunese e il Cadorino conducendo in Germania [1]).

Anche i rapporti con l'Impero d'Oriente s'erano di molto avvantaggiati, essendosi concesso ai mercanti veneziani un *Crisobolo* o *Bolla d'oro* [2]), con cui ampliavansi le esenzioni ed i privilegi antecedenti. Il sussidio dell'armata veneziana per la spedizione de' Greci nella Puglia contro Ottone II, aveva mostrato la necessità in che essi trovavansi di confederarsi ancora più strettamente alla veneta Repubblica, la quale, mercè il suo formidabile navilio, *da protetta s'era fatta protettrice.*

Così quando gli Slavi di Narenta, dopo la loro disfatta ad opra di Badoario detto Bragadino (che mise a ferro e fuoco i paesi narentani fino a Lissa, umanamente però trattando donne, vecchi e fanciulli, condotti prigionieri a Venezia), si unirono ai Croati per commettere rappresaglie nella Dalmazia marittima con l'intendimento d'impadronirsene, questa, che abbandonata dall'impero orientale [3]) al tempo della guerra coi Saraceni già si reggeva con proprie leggi, e magistrature, implorò il soccorso de' Veneziani, stante l'impossibilità di averlo dai Greci. La Dalmazia mandò adunque ambasciatori al doge [4]) per esporgli

---

[1]) Doc. nel Trevisaneo.

[2]) Savina (apogr. cit. pag. 59) » Privilegio che fo gratissimo et utilissimo a tutto el Populo de Venetia che fo che in tutte le Terre et i Luoghi dell'Impero Orientale fossero i Venetiani liberi et esenti da ogni datio et da ogni gabella ».

[3]) La Dalmazia terrestre o Croazia apparteneva invece, in addietro, all'impero occidentale, ossia di Carlomagno.

[4]) Savina (apogr. cit. p. 60) « mandadi ambasciatori al Dose, prima i Zaratini, poi quei de Belgrado (*cioè* di Zaravecchia), de Sebenico, de Traù, de Spalatro, de Ragusi, de Arbe et brevemente de tutte le terre de la Marina de Dalmazia, pregarono humilmente el Dose che tolta

i mali, ond'era travagliata, e per offrirgli il *protettorato* in ricambio della procurata liberazione.

Pietro Orseolo (da cui comincia, si può ben dire, la gloriosa serie dei grandi personaggi della Repubblica) convocata la generale concione, dimostrò vigorosamente come riuscirebbe vantaggiosa alla prosperità della patria un'impresa che le assicurasse il dominio dell'Adriatico, esortando il popolo ad appoggiarla con tutte le sue forze.

Deliberatasi, adunque, per universale consenso, la spedizione in Dalmazia, furono allestiti ben trentacinque navigli, che, sotto il comando del doge, assistito dai due provveditori Angelo Michiel e Luca Barozzi, salparono da Venezia il dì dell'Ascensione (998) [1].

Accolta l'armata, con segni di giubilo e di onore, a Parenzo ed a Pola nell'Istria, nonchè nelle Isole del Quarnero (Cherso, Lussino ecc.), essa fece sosta a Zara, capitale della Dalmazia marittima, dove il vescovo e i principali cittadini andavano a gara per festeggiare l'illustre condottiero. Poco appresso saputo che un'armatella dei Narentani stava per ritornare dalla Puglia, egli le mandò incontro dieci navigli, i quali, dopo fiero combattimento, si impadronirono dei legni nemici, conducendoli a Traù (tra Spalatro e Sebenico). Anche Spalatro e gli altri paesi della Dalmazia marittima si assoggettarono spontaneamente al *protettorato* della veneta repubblica, per modo che gli Slavi, abbattuti e mortificati, chiesero ed ottennero la pace a condizione che mai più infestassero il Golfo.

---

la protetion de la afflitta et lacerada Dalmazia volesse liberarli dai Narentani che volevano sozogarli (*soggiogarli*) ».

[1]) Dandolo (Mur. t. 12 col. 227 Pars XVII) e Savina (apogr. cit. pag. 60) dove si leggono tutti i nomi dei « Patroni delli Navilii. »

Rimanevano a debellare Curzola e Lagosta, isole poco lontane da Ragusa, e che una parte dei Narentani, poco o punto persuasa di quel trattato, voleva difendere ad ogni costo; ma la prima fu, in breve, costretta ad arrendersi, l'altra, reputata inespugnabile per le poderose fortificazioni e l'eccezionale postura, si arrese anch'essa al valore de' Veneti dopo una lunga e gagliarda resistenza.

I detrattori della gloriosa Repubblica, snaturando i fatti, affermano che Venezia, ingelosita del crescente sviluppo commerciale dell'Istria e della Dalmazia marittima, colse il pretesto delle piraterie de' Narentani per impossessarsene senza ambagi. Ma quanto ciò sia assurdo, bastano a provarlo gli stessi storici dalmati. Scrive p. e. il Cattalinich: « I Dalmati molestati per terra dai Croati, e per mare dai Narentani, implorarono il soccorso di Basilio e di Costantino imperatori d'Oriente (di cui riconoscevano l'altra sovranità): occupati però essi nella guerra coi Bulgari e con altri nemici, nè potendo aiutarli, loro accordarono di ricorrere alla protezione della veneta repubblica [1]). Con piena contentezza accolsero i Dalmati una tale permissione, e tosto mandarono alcuni ambasciatori ad implorare il suo patrocinio.

Nel trattato di pace concluso tra i Veneziani e Cresimiro II re dei Croati [2]), che si era collegato ai Naren-

---

[1]) St. della Dalm. vol. II pag. 235: il che collima perfettamente con quanto si legge nel Savina (V. la nota 3 a pag. 93): così anche nel Lucii (De Regno Dalmatiae et Croatie) e in altri storici dalmati. Ben si chiarisce adunque che trattavasi *allora* di semplice sottomissione al *protettorato* della Republica, tant'è vero, come conferma il Sagornino, che i dalmatini si obbligarono a cantare le lodi del doge dopo quelle dell'imperatore d'Oriente da cui non intendevano staccarsi totalmente, «quod istius principis nomen post imperatorem laudis preconiis glorificarent ».

[2]) Non Mircimiro o Mulmiciro, come assurdamente vorrebbero il

tani, vi è una clausola, riferitaci pure dagli storici dalmati, che merita una speciale menzione. Dopo la promessa che « i Croati più non corseggieranno il mare nè daranno ajuto ai Narentani » si stabilì che « in ostaggio della pace » cioè, a garanzia dell'esecuzione e dell'osservanza del trattato, Stefano, figliuolo del re Cresimiro, sarebbe passato in custodia dei Veneziani. L'ostaggio venne, difatti, condotto a Venezia, ove, regalmente educato e giunto a virile età, sposò, col consenso de' maggiorenti croati, Niclea od Icelle, figlia del doge.

Pietro Orseolo, prima di ripatriare, visitò tutti i paesi posti sotto il protettorato della veneta repubblica, che si protestarono onorati di ossequiare il loro nuovo duca o governatore [1]).

Altra prova che nessuna idea di conquista o di dominio potevano avere i Veneziani in quel tempo, risulta dal fatto che in niun luogo essi lasciarono un presidio od eressero fortificazioni. Dalmati ed Istriani continuarono, del pari, a governarsi con le proprie leggi, e fu semplicemente stabilito che ogni città dovesse pagare alla Repubblica un annuo tributo e somministrare, in caso di guerra, un numero determinato di marinai, di soldati e di vascelli; che i mercanti veneziani avessero a godere,

---

Laugier, il Daru ecc., ed alcuni scrittori nostrali, poco addentro nelle dalmate storie.

1) Anche dal Zavoreo (De rebus Dalm.), codice alla Marciana, si trae come non si trattase punto di *signore* o padrone, ma bensì di un *duca* allo stesso modo del consimile titolato che mandavasi per l'addietro da Costantinopoli. « Il primo Duca, di cui trovasi menzione, fu Paolo che in qualità di ambasciatore portossi col vescovo Donato al trono di Carlomagno. Un altro Duca fu Giovanni, che dimorava in Zara (821) col titolo di Prefetto, e ch'esercitava una particolare giurisdizione nell'Adriatico » (Bianchi. — Vicende storiche di Zara pag. 6).

nei porti e nelle terre dell' Istria e della Dalmazia, piena sicurezza ed ogni possibile facilitazione. La Repubblica, dal canto suo, impegnavasi a favorire gli Istriani e i Dalmati che, per ragion di commercio, si fossero recati nello Stato veneziano, e a proteggere o difendere le loro terre contro qualunque aggressione: politica sagace, che mentre rispettava, sopratutto, le suscettività degli Imperatori d'Oriente, conquideva gli animi di quei popoli assai meglio che con l'impiego brutale della forza.

Il tributo poi era così lieve da costituire più un simbolo di federazione e di amicizia che un segno di dipendenza o di vassallaggio: l'isola di Arbe [1]) p. e. prometteva di pagare dieci libbre di seta o, in diffalta, cinque libbre d'oro purissimo (« auri obrizi libras quinque [2]) »); Veglia, quindici pelli di martore e trenta di volpe; Ossero quaranta pelli di martore; Pola duemila libbre d'olio per la cappella ducale (Chiesa di S. Marco). Le altre città dell' Istria come Muggia, Umago, Cittanuova e Trieste si erano obbligate, del pari, a pagare un annuo censo con-

---

[1]) L'isola dalmata di Arbe è dirimpetto all' isola istriana di Cherso nel Quarnero. Arbe era allora fiorente e per commercio e per industria. La coltura della seta, introdotta cinque secoli prima nell' impero greco ad opra di due monaci provenienti dalle Indie, era in Arbe, intorno al mille, molto estesa. « Anche attualmente la si coltiva con passione benchè in piccola quantità, ma con buona riuscita ». Così mi scrisse quel chiarissimo parroco cav. Antonio Nimira, arciprete mitrato e provicario vescovile.

[2]) Nel santuario della cattedrale di Arbe esisteva l'originale scrittura della promessa giurata dagli Arbesi al doge Ottone Orseolo nel luglio del 1018 per la conferma del loro tributo. Così il Lucii (op. cit. pag. 80), il quale riporta il documento per esteso e che è conforme ad un antico esemplare, di cui ebbi copia, sia dal prelodato cav. Nimira, come dall'illustre cav. Federico Bianchi, arcidiacono del Capitolo di Zara.

sistente in una determinata quantità di olio o di vino, secondo i loro particolari prodotti.

La Repubblica mandò in Dalmazia alcuni suoi rappresentanti [1]) per tutelare i propri interessi e far valere, occorrendo, i diritti solennemente sanciti ne' trattati. È falso, in conseguenza, che questi rappresentanti esercitassero l'ufficio de' magistrati o de' rettori, stante che fungevano ancora i greci dignitarî [2]). Laonde troviamo nelle antiche carte [3]) che nel 1018 un Bellata teneva la dignità priorale, come, del pari, in una scrittura del 1042, estratta dall'archivio del monastero zaratino di S. Grisogono, si accenna ad un Gregorio priore della città di Zara e proconsole della Dalmazia. Similmente in altro documento della stessa epoca, si legge il nome del « protospatario e stratigo di tutta la Dalmazia [4]). »

Molti erano i vantaggi che dalle nuove relazioni coll'Istria e colla Dalmazia, doveva ritrarre la Repubblica, perchè quei paesi, fertili in grani, vini, olii e legnami da costruzione, potevano fornire altresì esperti marinaj ed agguerriti soldati. Così quando il doge Pietro

---

1) Ottone Orseolo, figlio del doge, a Spalato, ed altri a Traù, Sebenico, Belgrado (ossia Zaravecchia), Zara e Curzola (Apogr. Savina già cit.).

2) Gli storici, specialmente se stranieri, affermano con insistenza che il doge, con la sua spedizione, ebbe in mira di prendere formale possesso dell'Istria e della Dalmazia. Il Laugier poi non potendo negare che continuassero a fungere i magistrati greci, asserisce « che furono dati (ai dalmatini) governatori stranieri, per tenerli nella dipendenza ». Quale paradosso!

3) V. il documento arbesano del 1018 già cit.

4) Kreglianovich — op. cit. t. 1 pag. 332 e Catalinich, op. cit., t. 11 pag. 242, dove si accenna pure al *catapano* (da κατὰ sopra e πάν tutto, cioè governatore generale) e allo stratigo o stratego (da στρατός esercito), ossia comandante delle truppe.

Orseolo convocò, al suo ritorno, la generale concione per ragguagliarla del proprio operato, si stabilì per unanime consenso, tra le più vive dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza, che al titolo di *doge di Venezia* fosse aggiunto eziandio quello di *duca della Dalmazia;* il qual titolo non poteva dar ombra agli Imperatori di Costantinopoli, non solo perchè, come si disse, esso corrispondeva a quello del loro antico luogotenente in Dalmazia, ma pel motivo eziandio che la Repubblica aveva già formalmente riconosciuta la loro alta sovranità sui dalmatini.

Per commemorare poi un avvenimento così segnalato, si statuì che ogni anno, nel giorno dell'Ascensione (in cui l'armata salpò da Venezia), il doge recherebbesi al Lido *per la visita o sposalizio del mare.* Codesta cerimonia, circoscritta dapprincipio ad una semplice solennità religiosa, diventò successivamente una festa veramente nazionale [1]).

Appena tornato in Germania l'imperatore Ottone, Crescenzio cacciò da Roma il nuovo pontefice, eleggendo, in sua vece, l'antipapa Giovanni XVI. A premunirsi poi, questa volta, dalle irruzioni dei tedeschi, Crescenzio iniziò pratiche colla Corte di Costantinopoli per staccare *l'eterna città* dall'Impero d'Occidente e riunirla a quello d'Oriente. Senonchè la scomunica di Gregorio V e la ven-

[1]) All'andata solenne al Lido, dove il patriarca benediceva l'anello nuziale che il doge gettava in mare (mistico connubio di Venezia col mare, al quale essa dovea la sua grandezza) sclamando: « Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio » si aggiunsero in seguito, la famosa fiera (chiamata appunto della *Sensa*) con botteghe sulla piazza di s. Marco, il così detto *Fresco* o corso di barche nel canale della Giudecca ed altri divertimenti o spettacoli che duravano parecchi giorni ed attiravano molte migliaia di forastieri.

detta dell'imperatore Ottone, non tardarono guari a colpire il console di Roma: l'antipapa Giovanni, all'appressarsi dell'esercito germanico, tentò di fuggire, ma impedito dal popolo, venne trascinato sopra un asino per le vie di Roma, colla faccia verso la coda, e barbaramente trucidato a furia di mutilazioni e di percosse. Crescenzio stesso, assediato dall'imperatore a Castel S. Angelo, fu costretto a darsi vinto, e sebbene si arrendesse a condizione di aver salva la vita, il fedifrago monarca fece decapitare il ribelle patrizio con dodici dei suoi principali partigiani (998).

In quello stesso anno l'Imperatore, parte pel desiderio di visitare *la perla delle lagune* e le reliquie « del beatissimo evangelista S. Marco [1]) », parte per scopi politici, come vedremo più innanzi, si recò da Ravenna [2]) nel veneto estuario, incontrato a S. Servilio (isola di san Servolo) dal doge, che l'invitò a prendere stanza nel suo Palazzo, assegnandogli la torre orientale [3]). L'imperatore ebbe con esso lunghi e frequenti colloqui, ne' quali, manifestandogli i suoi segreti pensieri sull'Italia, avrà voluto assicurarsi la cooperazione della Repubblica, posseditrice di un poderoso naviglio. Per certo, l'avveduto doge profittò di cotale circostanza per ottenere, oltre l'esenzione del solito pallio o manto che somministravasi all'Im-

---

1) Dandolo.

2) Così nel Dandolo (Mur. t. 12 col. 231 Pars XXXIII) e nei migliori cronichisti. Ciò fu adunque prima che si effettuasse la spedizione in Dalmazia, perchè l'Imperatore venne a Venezia dopo aver celebrata la Pasqua a Ravenna. Che dire adunque di quegli storici che, copiandosi l'un l'altro, affermano essere venuto Ottone a Venezia soltanto per conoscere il doge, reduce da' suoi trionfi in Dalmazia?

3) In que' tempi il palazzo ducale, alla foggia de' castelli, avea le sue torri merlate.

peratore [1]), il di lui consentimento alla spedizione nell'Istria, che era soggetta alla sua alta sovranità, come la Dalmazia a quella degli Imperatori d'Oriente. Nessuno storico o cronichista chiarì questo punto od alluse a siffatta *premessa,* quasichè Pietro Orseolo, così *sagace* e *prudente,* fosse l'uomo da cimentarsi in un'impresa che poteva dar sospetti od urtare le suscettività dell'imperatore, in nome del quale [2]) dovevano redigersi gli atti de' tributari istriani.

Ottone, prima di partire da Venezia, volle darle una nuova conferma della sua benevolenza ed amicizia col tenere a battesimo una figlia del doge [3]): laonde, il popolo, a dimostrargli la propria riconoscenza, si fe' ad accompagnarlo festevolmente per buon tratto di mare [4]).

L'imperatore, intento a far risorgere l'antico impero romano e a stabilire in Roma la sua residenza, stava forse per compiere la riunione politica di tutta l'Italia, avendo anche ottenuta in isposa una principessa greca, che portava

---

[1]) Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 58) « Zoè (*cioè*) una pezza de panno d'oro per far un manto all'Imperator ogni volta che se creava un Dose ».

[2]) Cod. Trevisaneo « In nomine domine Imperante D. nostro Ottone serenissimo imperatore, die XII mensis Octobris » (976). Convenzione del doge Pietro Orseolo I cogli abitanti di Giustinopoli (Capodistria) i quali, a conferma dei patti precedenti, guarentivano ai Veneziani il libero transito e commercio in quel territorio senz'alcuna gravezza, nonchè il puntuale pagamento dell' antico tributo di cento anfore di vino.

[3]) Dandolo (Mur. t. 12 col. 231 Pars XXXIII) « cujus filiam ad vinculum perfectae fidei Imperator de sacro fonte levavit ».

[4]) Savina (ibid. pag. 59) « per demostrarghe la soa affetion, el populo de Venetia l'accompagnò con grandissimi trionfi et feste fin fuora de le lagune ». Gli storici, invece, affermano che Ottone conservò l'*incognito.* Sia pure che egli volesse mantenerlo fino all'ultimo, ma come, dopo aver dimorato in Palazzo ducale e tenuto a battesimo la figlia del doge, si può ammettere che il popolo nulla trapelasse?

in dote le terre ivi possedute dai Greci, quando avvelenato, dicesi, dalla vedova di Crescenzio, cessava di vivere a soli ventidue anni (1002).

Poco dopo il doge Orseolo, che, per unanime consenso del popolo, si era associato al dogado il figlio Giovanni, soccorreva, con un'armata poderosa, la città di Bari assediata dai Saraceni e scarsamente difesa dal catapano o governatore Gregorio. Per ben tre giorni durò il generale assalto, sia dal lato del mare, che dalla parte di terra, ma il prode Orseolo tanto seppe danneggiare il nemico che lo costrinse, infine, a battere in ritirata.

Per tal modo egli riuscì a liberare l'assediata città con gran giubilo di quella popolazione e degli imperatori Basilio e Costantino, i quali, a dimostrare la loro riconoscenza verso il valoroso doge, fecero ai di lui figli Giovanni ed Ottone, invitati alla corte di Costantinopoli, le più liete e festose accoglienze. Al primo fu data in isposa Maria, sorella di Basilio, e le nozze vennero celebrate con tutta la pompa orientale. Forse con questo auspicato connubio, gl'interessi politici e commerciali della Repubblica si sarebbero di molto avvantaggiati, ma la peste, scoppiata a Venezia nel 1007, mietè, tra le migliaja di vittime, anche il presunto successore di Pietro Orseolo e la sua compagna. Poco tempo innanzi, essa aveva dato alla luce un bambino, battezzato, in onore dello zio materno, col nome di Basilio, ed affinchè tutti partecipassero alla gioja della ducale famiglia, Pietro Orseolo destinava una ragguardevole somma, del proprio, per erogarne il frutto a sollievo del popolo e a vantaggio della Repubblica [1]).

---

[1]) « Testamenti vari » alla Marciana (cl. VII Cod. 480) « Petri Urseoli. Anno Incarnationis Domini Nostri I. C. Milesimo sexto mense

Il popolo, sempre incline a' generosi sentimenti, sia pure in mezzo alle più desolanti calamità, reputò che di non lieve conforto fosse all'amato Principe l'acclamare a di lui collega e successore (poichè era morto anche l'infante Basilio) l'altro figlio Ottone ancora giovanissimo, che, in effetto, fu inalzato alla ducale coadiutorìa.

Pietro Orseolo, abbattuto dalle sciagure sue proprie e da quelle della città, che, dopo aver provato tutti gli orrori di una pestilenza sterminatrice, sentiva gli effetti non meno esiziali di una terribile carestia, onde molti abitanti morivano d'inedia per le strade, sacrò gli ultimi mesi di sua vita, alternando le gravi cure di Stato con gli esercizi di pietà e di divozione, finchè accuorato [1]) per tanti patemi ed affranto da ostinato malore, cessava di vivere dopo diecisette anni e mezzo di glorioso principato. Egli fu sepolto a S. Zaccaria [2]) accompagnato dalle lagrime e dalle benedizioni di tutto un popolo dolente di aver perduto il suo più grande benefattore, il virtuoso reggitore e l'insigne capitano, l'uomo, infine, che con singolare sagacità seppe, pel miglior vantaggio della Repubblica, procacciarsi il favore di due potenti imperi (l'orientale e l'occidentale) tra loro nemici.

Ottone Orseolo, inalzato alla suprema dignità (1008), s'impalmò con una figlia di Geisa re d'Ungheria [3]) e

---

lanuarij Ind. VI. « Dono atque concedo omni Venetiae subdito populo mille ducatorum quinquaginta librarum nostrae monetae denariorum parvorum ad solatium et totius nostrae Reipublicae utilitatem ».

[1]) Savina (apogr. cit.) pag. 62

[2]) Ibid.

[3]) Il Laugier, dopo aver affermato che la Dalmazia, come l'Istria, fu sottomessa alla Repubblica, scrive alcune pagine dopo che « questo matrimonio assicurava al re d'Ungheria la *conservazione* della Dalmazia ».

sorella di quel Stefano, che aveva ottenuto dal pontefice Silvestro il titolo di re, il primo che cingesse la corona d' Ungheria, detta per l'appunto di S. Stefano, essendo egli stato canonizzato per voto del sacro concilio.

Il nuovo doge, cresciuto in mezzo alle virtù paterne, seppe governare con saggezza e rettitudine; tutelare con fine accorgimento gl' interessi della Repubblica; costringere i limitrofi usurpatori, come il vescovo d'Adria che aveva invaso Loreo, a non più molestare il veneto territorio; reprimere energicamente le croatesche irruzioni in Dalmazia, ivi chiamato dai desolati abitanti. Al ritorno (1018) dalla spedizione, volle Ottone visitarne le isole principali e rinnovare i patti conclusi per l'addietro [1]).

Capitolo IV.

Arduino d' Ivrea. — Lotta fra il papato e l' impero. Le crociate. — Fatti di Dalmazia.

Le cose d' Italia andavano invece, come il solito, di male in peggio.

Arduino, marchese d'Ivrea, potente feudatario, a cui obbedivano molti vassalli minori, era stato eletto re d' Italia. Ma ciò non andava a genio di Enrico II, successo all' imperatore Ottone e il quale ivi mandava un poderoso esercito a sostegno de' suoi pretesi diritti. Arduino mosse

---

1) V. il documento arbesano già citato (pag. 97 nota 2) e che si riferisce appunto a quest'epoca (1018). Nel Codex diplomaticus cl. X cod. 181 p. 99, 100 e 101 (alla Marciana), si leggono eziandio i singoli trattati con Ossero, Veglia ecc.

impavidamente ad incontrarlo presso Verona, e, in seguito ad un accanito combattimento, riusciva a fugare il nemico, che fu costretto a ripassare le Alpi. Tornati però gli Alemanni, dopo qualche tempo, in Italia, capitanati dallo stesso Enrico, l' intrepido Arduino si avanzò, anche questa volta, verso la valle dell'Adige, per affrontarlo, ma vilmente abbandonato dalla maggior parte de' suoi vassalli, dovette infine ritirarsi sui monti nativi. Così il fortunato rivale potè farsi incoronare a Pavia, dove, poco stante, una sollevazione di popolo contro i Tedeschi, mise però a repentaglio la vita del nuovo re d' Italia, il quale, nello scampo, si ruppe una coscia. Enrico, che, da allora, fu sopranominato *lo zoppo*, fece ritorno in Germania, lasciando la sua soldatesca a presidio del reame mai sempre contrastatogli dall' indomita fermezza di Arduino che, ricuperate le perdute città, risorgeva più potente di prima. Dieci anni durò la titanica lotta tra i due formidabili competitori, ma, alla perfine, il marchese d' Ivrea scoraggiato, più che altro, per le defezioni de' suoi vassalli, rinunciò alla corona, ritirandosi in un monastero, dove, vestito l' abito religioso, terminava i suoi giorni (1015).

Arduino, auspice, benemerito, dell' indipendenza italiana, era l' unico dei marchesi o grandi feudatari che potesse cingere degnamente l' italica corona.

Enrico od Arrigo, rimasto padrone assoluto del campo, occupò l'ambito seggio sino al 1024, nel quale anno spentasi la dinastia sassone, ad essa successe, per voto dei principi tedeschi, la casa di Franconia.

Intorno a quest' epoca la tranquillità di Venezia fu turbata per opera dei partiti. La fazione contraria agli Orseoli, forse più invidiosa, che mai, della loro gloria e potenza, sosteneva il patriarca (Poppone) d'Aquileja, il quale

aveva sobillati gli animi contro il patriarca di Grado, fratello del doge, accusandolo di arbitraria occupazione della sede prelatizia.

L'approssimarsi della procella, che minacciava di travolgere entrambi (Orso ed Ottone) nel vortice di una popolare sollevazione, li determinò a riparare nell'Istria. Allora il supremo pastore aquileiese, sotto pretesto di provvedere al derelitto gregge, entrò in Grado con formale promessa di occuparsi soltanto degli affari ecclesiastici, ma invece egli mise tutto in iscompiglio e, dopo aver perpetrati ogni sorta di vandalismi, s'impadronì dei tesori della Chiesa metropolitana e perfino delle sacre reliquie, che seco trasportò alla propria sede, lasciando a Grado una guarnigione a difesa dell'usurpato dominio [1]).

Scoperta l'iniqua trama, che troppo apertamente feriva l'amor proprio e l'interesse dei Veneziani, sollecitossi il doge a riprendere il maneggio de' pubblici affari, per il che, tornato egli in patria, incontanente provvide a rivendicarne l'onore e i diritti così gravemente offesi dal patriarca Poppone. Mosse adunque l'Orseolo con le sue truppe verso l'isola di Grado, che riusciva bentosto a ricuperare, ponendo in piena rotta il presidio aquileiese.

Ma Domenico Flabanico (il quale, dirigendo la fazione contraria agli Orseoli, aveva, per l'addietro, costretti alla fuga il doge Ottone ed il patriarca Orso suo fratello),

---

[1]) Dand. (Mur. t. 12 col. 238 Pars XII), Savina (apogr. cit. pag. 62) e Codex diplom. (cl. 10 Cod. 181 alla Marciana) pag. 103, dove, sotto alla data del 1030, si legge l'esposizione dei fatti presentata al Sinodo romano dai vescovi di Ostia, di Porto ecc., e dai cardinali di s. Marcello e di s. Marco (quest'ultima chiesa di Roma era annessa al *Palazzo di Venezia* donato alla Repubblica da Pio IV nel 1560 e che è presentemente residenza degli ambasciatori austriaci).

indusse ancora il popolo a tumulto contro il Principe, perchè egli si era risolutamente rifiutato a confermare nel vescovado di Olivolo un Domenico Gradenigo, giovane di soli diciott'anni. I ribelli, adunque, impadronitisi dell'Orseolo, gli rasero la barba, e gli assegnarono Costantinopoli per luogo d'esilio (1026).

Successe al dogado, non senza contrasto, essendosi il Flabanico calorosamente adoperato onde la scelta cadesse sul di lui nome, Pietro Centranico o Centranigo [1]), e così il Gradenigo potè occupare la sede vescovile di Castello.

Corrado II, capostipite della casa di Franconia subentrata ne' diritti dell' impero germanico, si considerava come legittimo re d' Italia. Ma gl' Italiani che, stimando di essere padroni in casa propria, la intendevano diversamente, offersero la corona ad alcuni tra gli ottimati del Regno. Senonchè mentre seguivano siffatte trattative, Eriberto, arcivescovo di Milano e gran feudatario, accompagnato da una coorte di vassalli minori, recossi in Germania per invitare Corrado a cingere l' italica corona. Di-

---

[1]) Non *Domenico* come si legge nel Romanin (vol. I pag. 298) ed in altri storici. Pietro Marcello nelle sue « Vite dei Principi di Venezia » dice chiaro « Pietro Centranico ouer (*ovvero*) Barbolano ». E così nel Sanudo (Murat. t. 22 col. 412 Vitae ducum venetorum), nel « Catalogo dei dosi » (Ms. 1661 della Bibl. Univ.), nella « Cronologia dei dogi » (Ms. 2220 della Bibl. Univ.), nella « Serie cronologica-istorica di tutti i dogi » di Ant. Barbaro (Ms. della Bibl. Da Ponte ora alla Bibl. Univ. sotto il N. 66), in altro codice della raccolta stessa (N. 211), nella Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) e finalmente, nel Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 63). Nel documento (Concessione del Monastero di s. Giorgio) già cit. (pag. 87 nota 2) si legge poi, tra i segnatari, il nome di « Petri Barbolani cons. » (che fu poi il doge) mentre il « Dominicus Centranici » contestimonio, ivi pure sottoscritto, diventò invece vescovo di Olivolo.

fatti nel 1026 egli traversò le Alpi col suo esercito, e dopo la cerimonia dell' incoronazione reale ch' ebbe luogo a Milano, secondo alcuni, a Monza, secondo altri, si fe' porre a Roma il serto imperatorio. Nel suo viaggio trionfale, solo l' indomita, ma eroica Pavia, dove il popolo aveva, due anni prima, incendiato il regio palazzo, non volle riconoscere lo straniero monarca, coraggiosamente rifiutandogli qualunque manifestazione di onore e di reverenza. Per evitare, adunque un'ostile accoglienza, l' imperatore lasciata da parte l'antica capitale longobardica, sfogò la sua ira devastando le campagne del territorio pavese, incendiando le ville e trucidando i miseri contadini.

Durante il di lui soggiorno a Roma, il patriarca Poppone d' Aquileja, aveva, per suo mezzo, ottenuto dal papa un diploma che toglieva a Grado la sua giurisdizione ecclesiastica, ma dietro i richiami del doge, il saggio pontefice, avvedutosi dell' inganno, ritirò la bolla, non senza infliggere un biasimo severo all' indegno prelato. Il supremo gerarca confermando, invece, le patenti de' suoi predecessori, dichiarava *valida* la giurisdizione della metropolitana gradense su tutti i vescovadi dell' Istria e della Venezia [1]).

L' imperatore Corrado, che, tornato in Germania, lasciava il vicariato d' Italia all' ambizioso arcivescovo Eri-

---

[1]) Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « per la qual cossa mando el doxe a Benedetto papa e impetro da lui el privilegio del patriarcato e foli (*cioè* li fu) concessa la gratia ». V. anche l' atto relativo nel Codex Dipl. (cl. X cod. 181 alla Marciana) pag. 106, nel Dand. (Mur. t. 12 col. 231 Pars XXXV): « Hic Papa Metropolitana jura Gradensis Sedis super Episcopos Venetiarum Istriae per Privilegium renovavit » e, finalmente, nel Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum » (ediz. di Torino pag. 564). A pag. 567 si legge poi l'« anathema contra violatores privilegii ».

berto, aveva rifiutato alla Repubblica, per istigazione del patriarca Poppone, la conferma dei soliti privilegi, danneggiando, per tal modo, i di lei più vitali interessi.

I Veneziani, adunque, per sfogare il loro malcontento, si misero in aperta ostilità contro il doge Centranico, il quale fu deposto, raso e mandato a Costantinopoli. Di siffatta condizione di cose profittò la fazione degli Orseoli, mandando legati ad Ottone per richiamarlo alla suprema dignità, ed affidando intanto le redini dello Stato al patriarca Orso, che, appena assunto il potere, cacciò in esilio Domenico Flabanico, principal promotore dei tumulti [1]).

Tornati gli ambasciatori, tra cui Vitale Orseolo, vescovo di Torcello, da Costantinopoli con la notizia che Ottone era già morto, Orso rinunciò volontariamente alla reggenza [2]) per consacrarsi invece al suo ecclesiastico ministero.

Un Domenico Orseolo [3]) trasse allora partito dallo scompiglio, in che ritrovavasi la Repubblica a cagione dell' interregno, per impadronirsi arbitrariamente della sovranità, ma il popolo, che, dapprincipio, còlto all' impensata, aveva lasciato fare, irruppe all' indomani [4]) verso il

---

[1]) Savina (apogr. cit. pag. 65) « mandò la prima cosa come seditioso et capo et mottor de tutti i tumulti della città Domenico Flabenigo ».

[2]) Ibid. « renontiò liberamente el Governo ».

[3]) Il Laugier ed altri lo reputano fratello di Orso e quindi di Ottone, ma ciò è assolutamente falso. Il Dandolo scrive « hic de stirpe Ottonis » mentre se fosse stato fratello del doge, l' avrebbe detto senz' ambagi. Ma comunque siasi, il Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 65) toglie ogni dubbio « Domenego Orsiol Cusin de i antedetti do Orsioli » (Orso ed Ottone).

[4]) Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 65) Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « et hauendo dogado uno dì e una nocte tuto el

palazzo, donde cacciò l'usurpatore, il quale fu costretto a rifugiarsi in Ravenna.

Per codesto avvicendarsi di partigianeschi trionfi e in seguito ai nuovi turbamenti, promossi, come al solito, dall'ambizione e dalle rivalità di potenti famiglie, revocavasi dal bando Domenico Flabanico, che veniva eletto persino alla suprema dignità (1032).

Sotto questo doge fu abrogata, per sempre, la consuetudine di associarsi i propri figli alla suprema dignità, a fine di evitare ch'essa si perpetuasse nella medesima famiglia, statuendosi, invece, che fossero aggiunti al doge due consiglieri da eleggersi annualmente, onde lo assistessero negli affari ordinari e nelle decisioni d'interesse pubblico [1]).

Fu stabilito, del pari, che il doge nulla potesse decretare « senza l'intervento e la presenza di uno almeno dei suoi consiglieri [2]) ».

Tutte queste deliberazioni, nonchè l'iniquo decreto [3]) che proscriveva gli Orseoli (presenti e venturi) da qualunque ufficio o riunione, si debbono a quei « grandi et antighi de la Città » convocati da Domenico Flabanico o

---

populo a gran furia se congrego al palazzo e cazolo fora di Uinegia e lui si ridusse a Ravenna » dove in breve morì. Anche nel Sanudo (Murat. t. 22 col. 474) si legge « un giorno e una notte » non un anno come, per errore, ivi sta scritto alla col. 412.

[1]) Ibid. pag. 66 « in tutte le pubbliche deliberazioni ».

[2]) Ibid.

[3]) Ibid. « per decreto fatto tra lor fo deliberado che mai più algun de la famegia Orseola non potesse haver el dogado, ne algun altro magistrato, ne vegnir in algun pubblico Consegio, et che questa deliberazion se intendesse de quei Orseoli che uieuano al' hora, ma passasse ancora da i soi descendenti et de quelli che nascessero in perpetuo ». V. anche la Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) e la Cronaca Barbaro alla Marciana.

Flabenigo ch'egli sapeva ad essi contrari. Invece Domenico Selvo, loro amico e stretto parente, fu, con Vitale Falier, eletto consigliere del doge « per alienarne l'animo » (Savina). Siccome il Flabanico aveva allora mandato a *pregare* i più autorevoli ed assennati cittadini del suo partito per consultarli sui provvedimenti da prendersi *nell'interesse* dello Stato, rimase al Senato, successivamente costituitosi, il nome appunto di *Pregadi.*

Gli Orseoli, che per gl' indegni maneggi del Flabenigo, si vedevano ridotti all' impotenza, nonostante i segnalati servigi resi alla patria da' loro gloriosi antecessori, l'abbandonarono volontariamente andando ad abitare in Ravenna [1]).

Alla morte di questo doge, fu inalzato (1043) alla suprema dignità Domenico Contarini, il quale dovette recarsi con l'armata in Dalmazia per frenare le incursioni del re croato, che instigando gli abitanti di Zara contro i Veneziani, aveva fatto cacciare Orso Giustinian, quivi residente per conto della Repubblica. A confutare i fallaci apprezzamenti di alcuni storici circa la pretesa *ribellione di Zara*, riferiremo il brano seguente del Bianchi, che, in ciò, concorda perfettamente cogli altri scrittori dalmati. « Intorno a questo tempo Pietro Cresimiro, re di Croazia, assunse il titolo pomposo di re di Dalmazia, e con benefiche concessioni di terra e di mare iva

[1]) Così il Savina (apogr. cit. a tergo della pag. 66), mentre il Laugier ed altri storici affermano che la famiglia Orseolo fu posta al bando. Quanto ciò sia assurdo, lo prova il fatto che se essa fosse stata esiliata, si avrebbe decretata, per conseguenza, la confisca dei beni, mentre furono invece « venduti al megio che podeno de i stabili che havevano in questa Città ». Diremo, da ultimo, che nel concilio ecclesiastico, tenutosi a Venezia nel 1040, intervenne anche Orso Orseolo, patriarca di Grado, *essendo doge* Domenico Flabanico.

seducendo i Zaratini, e con secrete pratiche intendeva di distoglierli dall'amicizia, che professavano ai Veneziani, e trarli al suo partito. Ma essi non cedettero alle sue lusinghe e seduzioni, sì perchè l'amministrazione dei Croati non li poteva allettare, e sì perchè l'interesse nazionale aveva resi troppo sacri i legami d'amicizia coi Veneziani. Cresimiro non potè conseguire l'oggetto vagheggiato di preponderare nella reggenza di Zara, ma s'appagò del titolo regio, che l'imperatore greco per debolezza non gli contrastò [1]) ».

Se il doge fosse stato veramente *signore della Dalmazia*, avrebbe il monarca orientale consentito ad una tale usurpazione in odio alla Repubblica, la cui alleanza gli era cotanto necessaria? Difatti, minacciato allora dalle irruzioni de' Normanni in Italia, non che dagli avanzamenti dei Russi nel greco continente, stimò Costantino di ingraziarsi la Repubblica conferendo persino al doge la dignità di *Patrizio imperiale* e di *Protosebaste* (conte palatino).

All'alto dominio, ossia alla sovranità effettiva della Dalmazia, non avevano, per certo, rinunciato gl'Imperatori bisantini, pei quali, come risulta dai documenti, ivi fungevano ancora i *priori* ed i *proconsoli* greci [2]).

Domenico Contarini obbligò Zara a rispettare il trattato con la Repubblica, ivi lasciando il figlio Marco alla tutela degl'interessi veneziani.

Al tempo dell'imperatore Corrado, l'arcivescovo Eriberto, di lui vicario in Italia, s'era messo ad angariare i vassalli minori (valvassori e valvassini), arrogandosi persino il diritto d'investitura, ossia di concessione del

---

1) « Vicende storiche di Zara » già cit.

2) V. oltre il Bianchi (pag. 8), il Lucii e gli altri storici dalmati.

fondo che i possessori solevano trasmettere ai propri figli a titolo di maggiorasco [1]), ma che Eriberto intendeva, al contrario, di largire (dopo la morte del feudatario) a suo talento.

A codesta usurpazione si ribellarono i piccoli vassalli, ma l'Arcivescovo, sostenuto da un buon numero di baroni o grandi feudatari, a lui devoti per mire d'interesse e d'ambizione, li cacciò da Milano. Gli espulsi formarono allora una lega che si chiamò la *Motta*, dal nome di un borgo tra Milano e Lodi, memorando per l'aspra battaglia ivi avvenuta (1036), e nella quale Eriberto rimase soccombente. Questi, vedendo come la *lega* trionfasse mercè l'efficace soccorso del contado, che vieppiù ne ingrossava le fila, si rivolse a Corrado per avere un rinforzo di armati. Ma il monarca, desideroso invece di porre un freno all'oltracotanza del suo vicario, la quale riusciva a detrimento dell'imperiale autorità, lo fece imprigionare. Eriberto però, di concerto con una badessa che gli aveva procurato una buona quantità di vino onde ubbriacare i suoi custodi, potè fuggire e rientrare a Milano.

Quivi assediato da Corrado, l'arcivescovo animò i cittadini a sì gagliarda resistenza che l'imperatore fu costretto, poco stante, ad abbandonare l'impresa.

Durante l'assedio egli aveva promulgata la sua famosa *costituzione feudale*, per cui non solo dichiaravansi ereditari anche i feudi dei vassalli minori, ma si statuiva eziandio che i valvassori e i valvassini, per qualsivoglia ragione o controversia, non potessero essere giudicati che dai loro pari. Con ciò si toglieva ad essi qualunque di-

[1]) Beni che passavano, per fidecommisso, da primogenito a primogenito.

pendenza dalle *grandi giurisdizioni*, possedute dai vescovi e dai principali baroni, tra cui l'ambizioso Eriberto. Questi prese allora a proteggere gli abitanti (per la maggior parte villici) della propria giurisdizione contro i minori vassalli, che a lui ricusavano obbedienza, in seguito al nuovo statuto. E siccome quasi tutta quella moltitudine, sprovveduta di cavalli a cagione delle sue miserrime condizioni, non poteva, in caso di guerra, che combattere a piedi, al contrario de' valvassori e valvassini, Eriberto inventò il *carroccio*, intorno a cui si raccoglievano le sue genti in battaglia.

Questo carroccio (un carro a quattro ruote di grande dimensione, dipinto in rosso, trascinato da due o più pariglie di robustissimi buoi coperti da paramenti color vermiglio), di cui, oltrechè Milano, fecero uso, successivamente, Firenze, Padova ed altre città italiane, venne, in processo di tempo, considerato come il palladio della libertà. Pochi gradini conducevano al lato superiore del carroccio: nel mezzo inalzavasi un'antenna tinta pure a vermiglio e sulla cui cima scintillava un globo dorato. Vi era inoltre lo stendardo del Comune, la campana d'allarme, un poggiuolo coperto e magnificamente decorato, non che due piattaforme, una, sul dinanzi, pei soldati scelti o *di eletta*, l'altra, dirimpetto, per gli otti trombettieri. Anche lo spazio che rimaneva libero attorno del carroccio, veniva tutto occupato dagli uomini d'arme più valorosi e più abili. Insomma questo propugnacolo, difeso dal fiore della milizia, non solo faceva schermo agli assalti del nemico, ma serviva eziandio per segnale di ricognizione e di rannodamento.

La morte di Corrado II troncò, infine, ogni dissidio tra le due fazioni, amendue persuase che esponevasi a repen-

taglio la comune libertà se la conciliazione non si fosse effettuata prima dell' arrivo dei tedeschi, capitanati da Enrico III, di lui successore, che era bramoso di ripristinare in Italia l' imperiale autorità.

La pacificazione degli animi in Milano ad opra di Eriberto, da una parte, e dei capi della lega (la *Motta*), dall' altra, fu il primo passo alla costituzione dei *comuni italiani*, la quale, come vedremo più innanzi, attutì il sentimento nazionale a profitto del solo *municipalismo*.

I Normanni [1]), imbaldanziti intanto dai loro trionfi, avevano preso la città di Benevento, che apparteneva alla Chiesa. « Percioche havendo già l' Imperatore Henrico edificato in Bamberga (*Baviera*) una bella chiesa in honore di s. Giorgio, e desiderando di consacrarla, e farla cathedrale, offerse a Benedetto VIII che ne gli assentì; che gli havrebbe questa chiesa in nome di censo dato ogni anno cento marche d' argento e un caval bianco insellato. Leone IX poi havea questo censo alla chiesa di Bamberga rimesso e ne havea in cambio havuto dall' Imperatore in duono la città di Benevento, che era per questa via in potere della chiesa venuta [2]) ».

Leone IX, adunque, punto sul vivo per la perdita di Benevento, si recò in Germania ad impetrare l' assistenza di Enrico III, il quale mise un esercito sotto gli ordini del supremo gerarca, affinchè egli potesse ricuperare l' usurpata città.

Al suo ritorno in Italia, e prima di recarsi a Roma,

---

[1]) I normanni oriundi di Scandinavia e perciò chiamati *uomini del Nord* (Northmann), lasciarono il proprio nome ad un'antica provincia di Francia *(Normandia)*, che aveva per capitale Rouen.

[2]) Platina — Vite de' Pontefici — Venezia 1563 a tergo della pag. 147.

il pontefice venne a Venezia per visitare le reliquie di S. Marco, a cui professava una singolare devozione [1]). Soddisfatto poi dell'accoglienza ricevuta dalla Repubblica, le dimostrò il suo aggradimento patrocinando nel sacro Concilio [2]) la causa nuovamente dibattuta del patriarcato di Grado contro quello d'Aquileja. Per il che, essendosi confermata da Leone la giurisdizione della metropolitana gradense sull'Istria e sulla Venezia marittima [3]), la Repubblica, memore del conseguito privilegio, gli dedicò, in appresso, la chiesa di S. Caterina (quindi San Leone o San Lio [4]) anticamente eretta dalla famiglia Badoaro o Partecipazio e quindi riedificata.

Leone IX mosse al ricupero di Benevento, e sebbene fosse sconfitto nella battaglia di Civitella (18 giugno 1053), rimanendo egli stesso prigioniero, fu sollecitamente rimandato libero dai Normanni, che restituirono alla Chiesa il carpito dominio [5]).

I Veneziani, sagaci continuatori di una politica che

---

[1]) Non per ottenere sussidi dalla Repubblica, come generalmente pretendono gli storici. Difatti il Dandolo (Mur. col. 244 Pars XI) dice: Post haec idem Pontifex ob singularem devotionem quam ad Beatum Marcum gerebat Venetias accedens ». Ed il Savina (apogr. cit. pag. 67) « solo per veder el corpo del Beato Evangelista S. Marco ». Così anche nel Caroldo (Ms. 150 cit. pag. 40).

[2]) Bullarium cit. « in synodo confirmatus fuerat ». (pag. 626).

[3]) Cod. Trevisaneo e Bullarium a pag. 626: « Leo episcopus servus servorum Dei, omnibus episcopis Venetiae et Istriae salutem et apostolicam benedictionem.....»

[4]) Leone fu canonizzato dalla Chiesa per le sue grandi virtù. Il Platina (op. cit. pag. 148) racconta, infatti, che « sempre si vide casa sua aperta a poveri e ritrovato una volta sulle porte un leproso il fece mosso a compassione nel suo proprio letto riporre ».

[5]) Benevento essendo nel regno di Napoli, rimase in possesso della Chiesa insino al 1860 (epoca della sua annessione all'Italia), precorrendo di un decennio la caduta del potere temporale dei Papi.

si procacciava il rispetto ed il favore de' maggiori potentati, non cessavano dal maneggiarsi con l' imperatore Enrico per ottenere la solita conferma de' privilegi, loro negata dal suo predecessore Corrado, ma che Enrico alfine concesse (1055).

Nella seconda metà dell' undecimo secolo si riaccese, più vivo che mai, il dissidio fra il pontefice e l' imperatore, il quale pretendeva che le nomine alle principali dignità ecclesiastiche (proposte dal clero e dal popolo ed approvate dal papa) non fossero valide senza l' imperiale sanzione, essendochè i vescovi, con la doppia investitura (temporale e spirituale), diventavano eziandio *conti* e vassalli dell' impero. Siffatto costume aveva introdotta la *simonia*, ossia il traffico delle cose sacre: vendevasi, cioè, il vescovado o l' abbazia al maggior offerente, e i compratori si risarcivano del conseguente disborso, vendendo, a lor volta, le cariche minori (parrocchie, beneficii ecc.).

Gregorio VII (chiamato prima Ildebrando, figliuolo dell' alpigiano Bonitio, fabbro e legnaiuolo di Soana nel territorio toscano) *il più forte, vasto ed audace intelletto del medio evo,* volle riformare le discipline ecclesiastiche per frenare la corruttela del clero, interdicendo all' imperatore qualunque ingerenza sugli affari della Chiesa. Già il suo antecessore Alessandro II, auspice il predefunto pontefice (Nicola II), aveva sottratta la elezione dei papi [1]) alla cittadinanza romana, troppo incline, talvolta, a' voleri imperiali.

---

[1]) Platina, op. cit. a tergo della pag. 151 « formula della creation del Pontefice: Noi Cardinali della santa Romana Chiesa e clerici, acolithi, subdiaconi e preti in presenza di Vescovi, di Abati e di altre molte

Il nuovo pontefice, adunque, pur notificando all' imperatore la sua esaltazione, per cui chiedeva la *prammatica sanzione* « gli fe' subito intendere che non volesse da quel dì innanzi dare altrui per denari i Vescovati e le Prelature, perchè questa era aperta simonia [1] ».

Gregorio confermò poi in un gran Concilio i provvedimenti emanati, in addietro, contro il mal costume, il matrimonio e le *investiture temporali* degli ecclesiastici, e, attribuendosi il diritto di giudicare l' imperatore, lo citò a Roma *ad audiendum verbum*, minacciandolo della scomunica maggiore, qualora non si fosse presentato al supremo gerarca per scolparsi da ogni accusa. Enrico IV, istigato da Sigifredo, arcivescovo di Magonza, radunò allora una dieta (radunanza od assemblea di ottimati) in Worms, la quale si fece a decretare la deposizione di Gregorio VII, che, a sua volta, solennemente scomunicò e spodestò l'imperatore, assolvendone i sudditi, per conseguenza, dal giuramento di fedeltà.

Tutti si commossero all' annunzio del terribile anatema, per modo che Enrico, temendo ribellioni e tradimenti, piegò, infine, ai miti consigli dell' arcivescovo di Treviri [2], suo ambasciatore in Roma, che erasi calorosamente adoperato per indurlo a sommessione. Nel gennaio del 1077 l' imperatore si recò al castello di Canossa [3], ove trovavasi Gregorio, ospite della contessa Ma-

---

persone ecclesiastiche e laiche, elegiamo nella Chiesa di s. Pietro l'arcidiacono Ildebrando..... ».

[1]) Ibid.

[2]) Treveri era uno dei tre elettorati ecclesiastici della Germania, secolarizzato nel 1801.

[3]) Nei dintorni di Reggio (Emilia). Veggonsi ancora gli avanzi del castello, già feudo della contessa Matilde, figlia di Bonifacio II, duca di Toscana, e la quale, morendo, legò i suoi dominî alla Chiesa.

tilde, fervida sostenitrice del papa nella *lotta delle investiture*, la quale dovea decidersi dal concilio di Augusta, a cui il supremo gerarca venne invitato come arbitro, mediante i buoni offici dell'arcivescovo di Treviri. .

L'imperatore « posto giù tosto ogni ornamento regio col piede ignudo, per commoverne più a compassione le genti, dimandò humilmente che lo lasciassero entrare dentro (*il castello*) et essendoli negato patientemente sofferse o dissimulò di soffrire anchor che per la aspra invernata, che era, ogni cosa aggiacciata e piena di gielo si vedesse [1]) ». Finalmente mercè l'interposizione di Matilde, Gregorio consentì ad assolverlo dalle censure ecclesiastiche, ma a condizioni assai umilianti. Costretto adunque il monarca, altravolta sì orgoglioso e prepotente, a passare tre giorni, scalzo, digiuno e a capo scoperto, tra la seconda e la terza cinta del castello, al quarto dì venne (tutto assiderato dal freddo e abbattuto dai patimenti) ammesso alla presenza del pontefice, il quale rimandò assolto il penitente dopo che egli promise pace ed obbedienza [2]).

Ma questi, tornato in Germania e pentito di essersi umiliato ai piedi del suo rivale, meditò di vendicare l'onta sofferta. Per il che, indotti i vescovi del partito imperiale a conferire la tiara a Gilberto, arcivescovo di Ravenna, (antipapa Clemente), Enrico scese in Italia col suo esercito per cacciare Gregorio dall'apostolica sede e, dopo

---

[1]) Platina, op. cit. a tergo della pag. 153.

[2]) Ibid. « Io re Enrico conchiusa la pace a volontà di Gregorio VII nostro Signore affermo e prometto dovere osservare i patti ..... In Canossa a XXVIII di Gennaio nella XV indittione ». L'*indizione imperiale* era un periodo di 15 anni (1-15 e *viceversa*) usato dalla Corte romana e che cominciò a numerarsi nel 312 per decreto di Costantino.

avere, per ben tre volte, vanamente tentata la presa di Roma, ivi, alfine, giungeva, trionfante, nel 1084. « Egli fe pubblicamente in Laterano l'antipapa Clemente della corona Pontificia ornare dai vescovi di Bologna, di Cervia e di Modena [1]) » e Gilberto, a sua volta, lo consacrò imperatore.

Senonchè venne a liberare Gregorio, chiuso in Castel S. Angelo, Roberto Guiscardo, figlio di Tancredi (duca di Normandia), il quale, tolta la Sicilia a' Saraceni, conquistate la Puglia e le Calabrie, espulsi i Greci da ogni parte dell'Italia meridionale, preluse alla fondazione definitiva del *Regno delle due Sicilie.* I Normanni, entrati in Roma, si diedero subito a saccheggiare le case dei nemici del pontefice (*partito imperiale*), i quali, spalleggiati dal popolo, avevano opposto al *liberatore del papa* una formidabile resistenza. Racconta, infatti, il Platina, che « Guiscardo entrando in Roma per la porta Flaminia contra uoglia del popolo, che gli si oppose, andò bruciando, e rouinando il tutto fino all'arco triomphale di Domitiano. Haueuano Romani fortificato il Campidoglio, e qui ualorosamente si difensauano da Guiscardo, che haueua ancho già preso il palazzo di Laterano. » I Normanni, rovinata quella parte della città che giace fra il Campidoglio (« preso a forza e spianato quasi a pari del terreno ») e S. Giovanni in Laterano, ben presto poterono impadronirsi di Roma, la quale, come si disse, fu spietatamente abbandonata al saccheggio. Guiscardo, effettuata la liberazione dell'assediato Pontefice, lo addusse, incolume, a Salerno, dove travagliato dai patimenti del corpo, non che dalle afflizioni dell'animo, morì l'anno appresso (1085),

[1]) Ibid. pag. 157.

lasciando incompiuta l'opera gloriosa, a cui egli erasi accinto con impavida fermezza. Le sue ultime parole, riferiteci dagli storici, ritraggono al vivo il sublime carattere del saggio e coraggioso riformatore: *dilexi iustitiam, odi iniquitatem, propterea morior in exilio.* (Amai la giustizia, odiai l'iniquità e perciò muoio in esiglio).

La repubblica di Venezia si mantenne estranea e alle *lotte d'investitura* e allo scisma de' Greci, che, auspice Fozio patriarca di Costantinopoli al tempo del papa Adriano, si stabilì, del tutto, intorno alla metà dell'undecimo secolo ad opra di Michele Cerulario, il quale, più per animosità contro i Latini e per vaghezza d'intitolarsi patriarca ecumenico od universale che per differenze liturgiche o rituali, volle definitivamente costituire una *Chiesa orientale*, separata affatto dalla romana e quindi indipendente dal papa.

Nel 1070 cessava di vivere il doge Domenico Contarini, che desiderò di essere sepolto a S. Nicolò del Lido (anticamente chiamato *Porto di Venezia o di Rialto*), dov'egli aveva fondato un monastero di benedettini, dedicandolo a S. Nicolò, vescovo di Mira nell'Anatolia (Asia Minore), protettore dei marinai [1]). E tale era l'amore del popolo per il suo virtuoso Principe che tutti vollero accompagnarne la salma sino all'estrema dimora. [2]). Parve ai costernati cittadini che un ristoro all'amara perdita fosse, per essi, il sostituirlo degnamente, e perciò prima ancora che si sotterrasse il cadavere [3]), acclamarono doge, per co-

---

[1]) Le reliquie di s. Nicolò vennero, più tardi, trasportate al Lido per opera del vescovo Enrico Contarini (V. a pag. 131).

[2]) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « fu sepelito a s. Nicolò del lido cum grande amore del popolo ».

[3]) Caroldo (op. cit. pag. 40).

mune consenso [1]), Domenico Selvo, per mezzo del quale erasi ottenuta da Enrico III la tanto agognata conferma dei soliti privilegi, rifiutati, come si disse, dal suo predecessore Corrado.

Così il nuovo eletto, dopo avere mestamente seguito anch'esso il funebre corteggio del Contarini, fu condotto con gran trionfo a S. Marco [2]), dove ricevette sull'altare il bastone dell'investitura e il giuramento di fedeltà.

Domenico Selvo aveva sposata una principessa greca (che, troppo ossequente ai molli e voluttuosi costumi orientali, finì poi di vivere, guasta dall'abuso de' profumi e di consimili vanie), per cui si strinsero maggiormente i rapporti della Repubblica con l'Impero d'Oriente, il quale si fe' più volte ad impetrare il di lei sussidio onde combattere l'oltracotanza normanna. Roberto Guiscardo, infatti, dopo avere invasa l'isola di Corfù ed altri luoghi sottoposti alla greca dominazione, poneva l'assedio a Durazzo (Albania) che l'armata veneziana, accorsa prontamente, riuscì a liberare. L'imperatore Alessio (il fondatore della dinastia dei Commeno) riconoscente per così segnalati servigi, onorò i Veneziani [3]) con *doni, privilegi e ringraziamenti*, ma Roberto, profittando della partenza di una parte della loro armata, mentre l'altra ormeggiava sulle coste settentrionali dell'Albania, quivi mosse improvvisamente ad assalirla, seb-

---

[1]) Ibid. « fo segondo el consueto gridado (nella chiesa di s. Nicolò del Lido) dal Populo ..... » il che ci spiega chiaramente come allora si eleggessero i dogi per via di plebiscito, ossia col suffragio universale: *Dominicum Silvium volumus et laudamus*, cioè vogliamo ed approviamo.

[2]) Ibid. « et poi lo condussero con gran letitia nella chiesa di s. Marco et ivi ebbe l'investitura e stendardo del Ducato ».

[3]) Cron. mediev. (Ms. 1334) « per la qual cosa sono molto honorati dal dito impadore ».

bene niun ostacolo ormai s'inframettesse alla presa di Durazzo, i cui abitanti, indifesi dagli alleati, avevano deciso di capitolare. I Normanni, avuti dalla Sicilia poderosi rinforzi, accerchiarono adunque le venete navi, rimaste sole per l'ignominiosa fuga de' Greci, e facendo orrenda strage degli eroici difensori, che inutilmente tentavano di resistere, li posero in piena rotta.

Alla notizia dell'immane disastro, il popolo, sobillato da' soliti mestatori [1]), si assembrò sulla Piazza di S. Marco, dove erompendo con strepiti [2]) ed ingiurie contro il doge, a cui attribuivasi la cagione della disfatta, proclamò la sua deposizione.

Questi, già contristato per la perdita dell'armata, ed atterrito dai minacciosi clamori della moltitudine, tanto si accuorò quando conobbe la fatale sentenza, che, colpito da sincope, dopo qualche ora morì [3]). Il popolo, allora, mosso a compassione per sì commiserevole fine, gli fece solenni esequie in quella stessa Chiesa ch'egli aveva meravigliosamente abbellita con marmi e mosaici preziosi [4]). Domenico Selvo lasciò un documento, in data del 1074, il quale dimostra chiaramente l'indipendenza assoluta dello Stato veneziano. Mentre, difatti, ne' decreti o diplomi, e in altre pubbliche o ducali scritture, antecedenti a quest'epoca [5]), si trova sempre la formula « Imperante Do-

---

1) Dandolo e Savina.

2) Savina (apogr. cit. pag. 70) « cridando con vose che arrivavano fino nel Pallazzo ».

3) Ibid. « se messe tanto affanno e tanto dolor che in pochissime ore morì ».

4) Ibid. (« fo sepelido sotto i porteghi de la Giesia de s. Marco ») e Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.).

5) V. il testamento di Giust. Partecipazio nel libro *Pacta* all'Arch. di Stato, il divieto del traffico degli schiavi nel 960 (Codice Trevisaneo

mino..... gloriosissimo Imperatore » (romano od orientale), nella Carta, invece, onde si stabilivano, sotto il doge Selvo, le annuali contribuzioni di vari monasteri, tra cui quello di S. Giorgio Maggiore, a favore del patriarcato di Grado, si legge semplicemente: « Nos quidem Dominicus Silvius per misericordiam Dei Venetiae et Dalmatiae Dux. » [1]) Questo documento sottoscritto anche da *Enricus Castellanus episcopus,* prova inoltre come dal tempo di Enrico Contarini, l'olivolense vescovado mutasse il proprio nome in quello *di Castello.* Similmente leggonsi, nell'accennato documento, i nomi di *Petrus Urseolus judex* e di *Dominicus Urseolus,* in aperta contraddizione a que' storici che, pur di detrarre la veneta fama, osarono affermare che il decreto di proscrizione contro gli Orseoli perdurasse *in tutto il suo rigore.*

Alla morte di Domenico Selvo, fu eletto doge Vitale Falier (1084), il quale s'affrettò a mandare ambasciatori ad Alessio Commeno per farsi confermare *duca di Dalmazia* [2]). L'imperatore non solo acconsentì di buon grado, ma promise inoltre alla Repubblica che le avrebbe concesso il dominio sulla Dalmazia, qualora essa lo avesse efficacemente soccorso contro i Normanni. I Veneziani,

---

alla Marciana), l'ordine di un'imposta o *decima* nel 978 (ibid.) e il diploma per la concessione del monastero di s. Giorgio (Olmo cit.).

[1]) Cronaca autografa del monaco Ulmo, già cit. (Ms. 285 della Bibl. Univ. di Padova) dove si leggono i nomi dei segnatari, documento incontrovertibile dell'origine antica di tante famiglie nobili o patrizie, ancora viventi.

[2]) Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.): il Laugier ed altri storici non solo non negano il fatto, ma dopo aver sostenuto prima che la Repubblica teneva l'assoluto impero della Dalmazia, ammettono poi che Vitale Falier spedisse ad Alessio un'ambasciata solenne per ottenerne il dominio.

adunque, allestirono una poderosa armata, che, scontratasi nelle acque di Corfù e di Butrinto, col navilio di Roberto Guiscardo, lo sconfisse completamente: insigne successo che procacciò ad essi la signorìa della Dalmazia [1]). L'imperatore, fedele alle sue promesse, promulgò eziandio un Crisobolo o bolla d'oro, che conferiva al doge il titolo di Protosebaste [2]) col relativo appannaggio, e concedeva ai Veneziani libero approdo in tutti i porti dell'impero senz'alcun aggravio di tasse o gabelle, nè per l'importazione, nè per l'esportazione delle merci. Alessio donava loro inoltre molti negozi, magazzini e terreni [3]), tanto a Costantinopoli, come a Durazzo (liberata da' Normanni, del pari che la rimanente Albania, dopo la gloriosa vittoria de' Veneziani) e altrove, ed assoggettò gli Amalfitani, che tenevano banchi a Costantinopoli, ad un annuo tributo in favore della Chiesa di S. Marco. Amalfi (l'antica *Melfia* da non confondersi con Melfi che, sotto i Normanni, fu capitale della Puglia) posta nel golfo di Salerno, aveva allora il monopolio del traffico dell'Oriente con l'Occidente. Questa ricca e florida Repubblica, che aveva saputo valorosamente difendere la propria indipendenza da' Longobardi e da altri prepotenti invasori dell'italica penisola, si era create leggi così sag-

---

1) Kreglianovich - op. cit. t. 2 pag. 7.

2) Ciò è confermato anche dalla Cron. autografa dell'Ulmo (Ms. 285 della Bibl. Univ. già cit.) dove si legge a pag. 145 « Nos quidem Vitalis Faletrus de Domine Dei gratia Veneti et Dalmatici Dux et Imperiali Protosevastos ».

3) Difatti, come risulta da un documento (Cicogna - vol. IV p. 246 e 292 nota 37, Cornaro t. VIII p. 212 e seg.), il doge Vitale Falier donava, nel 1090, al Monastero di s. Giorgio Maggiore, alcuni beni situati a Costantinopoli.

gie che il suo codice marittimo (*Tavola Amalfitana*) fu persino adottato da altri Stati.

Amalfi che possedeva, adunque, un considerevole naviglio, teneva, come si disse, grandi fondachi nella capitale dell' impero bisantino, ma il crescente favore col quale vennero ivi accolti i Veneziani e lo sviluppo della loro marineria, furono le cagioni per cui gli emuli Amalfitani poco a poco decaddero.

Nel 1094 il doge Vitale Falier, a cui (forse per la morte repentina del suo antecessore e per la noncuranza del defunto Procuratore di S. Marco [1]), non era stato tramandato il secreto riguardo all' ubicazione della salma dell' Evangelista, dopo l' incendio della chiesa nella sommossa popolare contro Pietro Candiano IV, convocava in Venezia un'adunanza generale del patriarca gradense con tutta la chieresia, per avvisare ai modi più acconci onde scoprire le venerate reliquie. Indettosi perciò un digiuno di tre giorni, consacrati altresì da preghiere, elemosine e processioni, raccoglievasi il popolo, al termine del triduo, nel tempio di S. Marco per assistere (25 giugno) alla messa solenne, quando repentinamente si staccarono alcuni pezzi da un pilastro [2]), per modo che si scoperse il

---

[1]) Quando fu trasportato a Venezia il corpo di s. Marco, s'istituì appunto la carica di procuratore (V. Marco Barbaro — Cron. dei Proc. di s. Marco cit. dal Cicogna — Iscr. Ven. vol. 6 pag. 24, nonchè a pag. 67, dove leggesi: « Fra gli Steno, giusta l'esatto genealogista Marco Barbaro, detti prima Flabanici, troviamo un Girolamo fatto Procuratore del Corpo di s. Marco nel 932 »).

Ne' primi tempi il Procuratore di s. Marco soprantendeva non solo alla fabbrica della Chiesa, ma eziandio alla custodia del *sacro deposito*.

[2]) Dand. (in Mur. t. 12 col. 251 Pars VI) « lapides à columna » forse una delle quattro colonne d'alabastro, che sostenevano la tribuna dell'antico altare del SS. Sacramento.

braccio e, quindi, il corpo dell'Evangelista. Esso rimase esposto parecchio tempo, e recaronsi in Venezia ad adorarlo migliaia di pellegrini, tra cui l'imperatore Enrico IV [1]), il quale, essendo in eccellenti rapporti con la Repubblica, le aveva già confermato gli antichi privilegi.

L'arca preziosa fu poi occultamente [2]) riposta (8 ottobre 1094) nella cripta o sotto-confessione, dove ritrovata [3]) il 6 maggio 1811, dopo, cioè, la caduta della Repubblica, ivi rimase insino al 26 agosto 1835.

L'imperatore Enrico, accolto in Venezia [4]) con ogni sorta di onori e di festeggiamenti, lodò l'operosità del popolo, il buon governo, le saggie istituzioni, ed ammirando la sontuosità degli edifici, non che la grandezza del navilio, augurò, ancora più prospere, le sorti future della Repubblica.

Nello stesso anno (1094), fu restaurato il castello della città di Loreo, l'antico *Portus Adriæ,* presso cui intersecavansi le strade assai frequentate da' Lombardi, Toscani e Romani, i quali si recavano alle Lagune. Non lungi da Loreo, posto tra le foci dell'Adige e del Po, transita-

---

[1]) Caroldo (Ms. 150 della Bibl. Univ. a tergo della pag. 42) « Enrico Imperatore mosso da devotione venne a Venezia e visitò la Chiesa di s. Marco con gran riverenza ».

[2]) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della B. U.) « che nissuno potesse sapere dove fusse el dito corpo excepto el dose e li procollatori *(procuratori)* e cossi sempre se ha mantenuto ». V. anche il Ms. della Marciana cl. VII cod. 380 it. « Procuratori di s. Marco ».

[3]) Si trovò nell'arca (ora dentro l'altar maggiore, anzichè nel corrispondente sotterraneo come per l'addietro), tra i vari oggetti, una lamina, su cui era appunto segnata la data dell'8 ottobre 1094. Commemoravasi poi ogni anno, quella del 25 giugno, con solenne processione.

[4]) V. nel Codex dipl. (Cl. X cod. 181 alla Marciana p. 114) la conferma dei privilegi concessa nel 1094 dall'imperatore Enrico alla Repubblica di Venezia.

vano eziandio le barche veneziane colle loro mercanzie, e sia per il crescente sviluppo della navigazione fluviale, come per la questione de' confini, il doge Vitale Falier fece fortificare quel sito, accordando ai Loredani vari privilegi, tra cui l'esenzione dal servizio militare e il diritto di eleggersi *a libito* tanto il piovano, che il gastaldo (capo della comunità). Nel relativo diploma, sottoscritto dal patriarca Pietro Badoer, da Enrico *Orseolo* giudice e da altri (Mocenigo, Calbo, Soranzo, Foscari, Da Ponte ecc.), il doge s'intitola *duca di Dalmazia e di Croazia* [1]), lo che ci dimostra come l'Impero d'Oriente, assalito per ogni dove, rinunciasse anche all' alta sovranità sulla Croazia (*Dalmazia terrestre*) in favore della Repubblica, pur di averne l'efficace soccorso.

Gli ultimi anni del dogado di Vitale Falier furono contristati dalla carestia, dalla pestilenza e da un terremoto che rovinò parecchi edifici, e sebbene il popolo attribuisse la mancanza dei viveri all'imprevidenza del doge, nondimeno alla sua morte (1096) gli furono decretate solenni esequie [2]).

In quel tempo Pietro l'Eremita di Picardia [3]), tornato dal suo pellegrinaggio in Terrasanta, mosso da religioso fervore, andava dappertutto predicando la necessità di una spedizione nell'antica Giudea, per liberare i cristiani dal barbaro dominio de' Turchi.

Il papa Urbano II, succeduto a Vittore III, morto di

---

[1]) *Pacta* II c. 29, 30 e Dand. in Mur. (t. 12 col. 251 *in nota*) « Nos Vitalis Faletro de Divinae gratiae largitate Venetiae, Dalmatiae, atque Croatiae Dux et Imperialis Protosevaston ..... ».

[2]) Cron. med. cit. (Ms. 1234 della Bibl. Univ.) « e fu sepelito ne la dita chiexia di s. Marco honorevolmente ».

[3]) Antica provincia di Francia, che aveva per capitale Amiens.

veleno [1]) per essersi, forse, troppo coraggiosámente adoprato a togliere gli abusi del clero e a rafforzare la disciplina ecclesiastica, mostrò in un Concilio come la situazione de' cristiani in Oriente, richiedesse appunto un sollecito rimedio, e un grido generale (« Dio lo vuole! ») di consentimento, si sollevò, allora, in ogni parte del mondo cristiano.

Per tal modo ebbero principio le *crociate*, lega generale dei cristiani contro gl'infedeli, così denominata perchè i primi andavano appunto a combattere sotto il vessillo della croce, da ciascuno portata sul petto. Dopo una sfortunata spedizione di crocesignati, alla quale mischiatamente parteciparono uomini e donne d'ogni classe, Goffredo di Buglione, duca della Bassa-Lorena, organizzò una più regolare crociata che, sotto il di lui comando, partì per l'Oriente nell'agosto del 1096.

Conquistata una parte dell'Asia Minore, dove trovaronsi qua e là i miseri avanzi della prima spedizione (ossa umane, sparse per l'inospite campagna, lembi di stendardi, frantumi di lancie e d'altri bellici arnesi), il prode Goffredo s'avviò, da ultimo, verso la sacra città, che, cinta d'assedio, s'arrese ai cristiani dopo una formidabile e lunga resistenza (1099).

Ma la turba fanatica dei crociati, composta in gran parte d'uomini avvezzi al delitto, e perciò avida di sangue e di bottino, si abbandonò, appena entrata in Gerusalemme, ai più riprovevoli ed ignominiosi eccessi. Invano s'adoperavano i capi a frenare l'insaziabile cupidigia di quelle belve rapicide, e solo con grandi stenti e pericoli, essi riuscirono, finalmente, a domarle.

---

[1]) Dand. in Mur. col. 251 Pars V « Victor Papa ex veneno sibi in calice mixto obiit ».

Goffredo provvide allora alla sistemazione del nuovo Stato, sulla base dell'ordinamento feudale che vigeva in Europa, ed emanò leggi che furono chiamate *assise di Gerusalemme*, perchè sancite nell'assemblea od assise dei baroni cristiani ivi stabilitisi.

Questa riunione di ottimati aveva offerta a Goffredo la corona reale, ma egli modestamente rifiutò, preferendo, invece, il titolo di *Barone del Santo Sepolcro*.

La liberazione di Gerusalemme vieppiù infervorò il fanatismo religioso in Europa, per modo che partivano, di spesso, frotte numerose di pellegrini, trasportati all'estremo lembo orientale del Mediterraneo da' navigli genovesi, pisani e veneziani, i quali ultimi avevano, essi pure, sollecitamente prestato il loro concorso pel trasporto in Terrasanta di uomini, viveri, armi e macchine ossidionali [1]).

In appresso, il doge Vitale Michiel o Michieli (succeduto al Falier nel 1096) convocata la generale assemblea, si fe' a dimostrare come la Repubblica, non solo per la santità della causa, ma eziandio pei suoi interessi politici e commerciali, dovesse più direttamente partecipare negli affari d'Oriente, in guisa da assicurarsi que' vantaggi che altri avevano già conseguiti. Egli proponeva perciò che si allestisse una grossa armata, quale appunto si conveniva

---

[1]) Michaud, St. delle Croc. trad. da Rossi libro II p. 127 e Baldrico archiepis. *hist.* Hierosolimit. nei *Gesta Dei per Francos* t. 1 pag. 89 (5129 S. N. della Bibl. Univ. di Padova, edizione del 1611).

I Veneziani, adunque, checchè ne pensino alcuni scrittori, hanno contribuito alla prima Crociata, somministrando un buon numero di navi pel trasporto, come afferma appunto l'arcivescovo Baldrico (così autorevole e fededegno da servir di testo al Michaud e agli altri storici delle Crociate), di «armis et hominibus, machinis et victualibus ».

per un'intrapresa ond'era necessario mostrare al mondo la forza e la grandezza della Repubblica.

L'Assemblea, approvando, con unanime plauso, il saggio consiglio del Principe, promise di mettersi all'opra con la maggiore sollecitudine, e, difatti, allestironsi, in poco tempo, ben duecento navigli, che, sotto il comando di Giovanni Michiel, figlio del doge, andarono a svernare a Rodi, isola del mare Egeo (Arcipelago) verso la costa dell'Asia Minore. Ivi ormeggiava eziandio l'armata pisana, e la gelosia o rivalità, ch'esisteva tra le due Repubbliche, non tardò guari a prorompere colà in aperto dissidio [1]).

Ma i Veneti così valorosamente combatterono, che il nemico, ridotto allo stremo, fu costretto ad arrendersi a discrezione, perdendo, per tal modo, un gran numero di navi e di prigioni.

Nella primavera vegnente i Veneziani ripresero il mare, e giunti a poca distanza dalla città di Mira, il vescovo Enrico Contarini sbarcò con una parte del suo equipaggio per avviarsi alla chiesa di S. Nicolò, dove, sottratto il corpo del venerato protettore de' marinai, nonostante gli occultamenti e le simulazioni dei gelosi custodi (monaci greci), s'appropriò eziandio le reliquie di S. Teodoro martire e di S. Nicolò, zio del santo vescovo di Mira [2]).

---

1) Vuolsi da alcuni che la ragione o, per meglio dire, il pretesto, fosse il rifiuto dei Pisani a rendere onore al Veneziano naviglio con l'abbassare la bandiera in segno di saluto: altri affermano che i primi volessero opporsi all'ingresso della veneta armata nel porto di Rodi.

Tuttavia è falso che la disputa derivasse dal contrastato possesso del corpo di s. Nicolò. V. la narrazione contemporanea riferita dal Corner (*Eccles. ven.*).

2) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « capitano Misser

Nel 1100 i Veneziani cooperarono efficacemente alla conquista di Tiberiade, e al Contarini medesimo si deve poi, in particolare, la presa di Caiffa o Haifa [1]), situata presso il monte Carmelo.

Venuto intanto a morte il prode Goffredo di Buglione, esso lasciò il reame di Gerusalemme al fratello Baldovino che, con l'aiuto del veneto naviglio, potè facilmente impossessarsi di S. Giovanni d'Acri (tra Damasco e Gerusalemme) e di altre città della Siria. Baldovino, riconoscente per così efficace cooperazione, concesse ai Veneziani un terzo della città marittima di Acri, affinchè ivi potessero stabilirsi, a guisa di colonia autonoma, ed esercitare il traffico, immune da qualsiasi tributo o gabella.

Nel 1102 cessava di vivere il doge Vitale Michiel che fu onorevolmente sepolto a S. Marco [2]). Gli successe Ordelafo Falier, il quale, secondo l'usanza, conferì, poco appresso, a Giovanni Gradenigo [3]) l'investitura del vacante patriarcato gradense.

La concessione delle cariche ecclesiastiche nel rimanente d'Italia, continuava invece ad esacerbare il dissidio tra il papato e l'impero. Enrico V, dopo essersi, con altri principi tedeschi, ribellato allo stesso suo Genitore, il quale fu costretto persino ad abdicare, vedendo che di

---

Endrigo Contarini vescovo tolsero de lì i corpi de li sancti Nicolò vescovo e de s. Nicolò suo barba e de s. Teodoro li quali porto a Vinezia e posero el corpo de s. Teodoro in s. Salvatore e li altri in s. Nicolò del Lido ». Così anche il Dandolo (Murat. t. 12 col. 250 Pars VIII).

[1]) Ibid. (Ms. 1334) « prexe uno forte castello chiamato Gaiffas ». Così anche Albertus Canonicus storico contemp. (de Hieros. Historia). Eppure gli scrittori, in generale, tacciono questo, come tanti altri fatti che ridondano ad onore dei Veneziani.

[2]) Ibid. « in s. Marco fu sepelito cum grande honore ».

[3]) Cicogna - Inscr. ven. vol. 4 p. 486 - 487.

tali contrasti largamente profittavano le città italiane per emanciparsi, poco a poco, dall'imperiale dominio, passò le Alpi col suo esercito, determinato a ristorare la perduta autorità. Pervenuto egli, difatti, insino a Roma, il pontefice, dopo avere inutilmente resistito con la forza delle armi, si vide costretto a sottoscrivere una tregua e ad incoronare il temuto rivale. Enrico s'apprestò a tornare in Germania, e nel suo passaggio per Verona ricevette un'ambasciata dei Padovani, allora in guerra con la Repubblica di Venezia per quistioni confinarie (1110).

I Padovani erano allora soccorsi dai Trevisani e dai Ravennati, coi quali giunsero fino a S. Ilario, che posero a guasto. « Laonde il doge in persona andò con armata su per la Brenta e giunto alle Bebe ai 4 d'Ottobre, furono alle mani co' nemici: e quelli furono volti, e presi di loro 507 alcuni morti, e gli altri tutti fuggirono via » [1]).

I Padovani, adunque, ricorsero ad Enrico, che trovavasi, in quel tempo, a Verona, per esporre i loro lagni contro la Repubblica, ma egli dichiarò che i Veneziani avevano ragione « veduti i privilegi loro di confini » [2]).

L'imperatore rappacificò i contendenti « e concedette Privilegi al Doge e al Comun di Venezia, che tutte le terre e luoghi presi per loro da anni 30 in qua, *ex Imperiali auctoritate* fossero suoi (*cioè* della Repubblica) e ben presi [3]) ».

Cinque anni dopo, Enrico tornò in Italia, e colse quest'occasione per visitare Venezia, dove, ricevuto con singolari onoranze, ebbe alloggio nel Palazzo ducale. Quivi

---

[1]) Sanuto (Murat. t. XXII col. 484).
[2]) Ibid.
[3]) Ibid.

egli rilasciò vari diplomi per la concessione di privilegi a parecchi monasteri e principalmente a quello di S. Giorgio Maggiore, come si trae dal Codice originale del monaco Ulmo [1]).

In quel torno di tempo si riaccese il dissidio tra la Repubblica ed il re d'Ungheria, il quale aveva profittato della presenza del veneto naviglio nei mari d'Oriente per fare un'improvvisa irruzione in Dalmazia ed impadronirsi di parecchie città, che tornarono però a sommissione, quando Venezia, potendo disporre di forze sufficienti per intraprendere una guerra, gloriosamente sconfiggeva l'iniquo invasore. Ma non s'acchetarono gli Ungheri, chè il re Stefano II (successore di Colomano), ricomposto l'esercito, l'addusse a nuovo cimento.

Il doge Ordelafo Falier accorse un'altra volta con l'armata sotto Zara, il cui castello, fatto edificare da Colomano, era fortemente occupato dagli Ungheri, e venuto con essi a battaglia, eroicamente periva nel fervor della mischia [2]).

---

[1]) Ms. 285 già cit., della Bibl. Univ., che fa distinzione de' due privilegi, l'uno riguardante le possessioni del Monastero di s. Giorgio « in episcopatu Triestino, in Comitatu et episcopatu Bononiensi et in Sacco (*Piove di Sacco*) et quas in regno Italico acquisiverit » l'altro che si riferisce a tutte le possessioni » Il Cornaro (t. VIII p. 215, 216) non accenna invece che a quest'ultimo e così anche altri storici. Entrambi però portano la stessa data ed intestazione: « Dum in Dei nomine die sabbati que est quinto idus martii in Regno venetiarum in palatio ducis, scilicet in camera....». L'espressione di *regno* era, talvolta, usitata in luogo di *dominio*, *ducato* ecc. (Cornaro ibid. p. 216).

[2]) Kreglianovich — (St. della Dalm. vol. 11 pag. 20) « il doge combattè da semplice soldato e nel forte della mischia ricevè più colpi mortali; battendosi ancora da disperato, un' ultima percossa lo stese morto ». Così anche il Bianchi (Vicende storiche di Zara p. 10) e gli altri storici dalmati più autorevoli, confermando, per tal modo, l'elogio

Lo sgomento dei Veneziani per tanta jattura, decise la loro sconfitta e provocò una sì disordinata ritirata che la maggior parte dei superstiti rifugiossi a Zara, ove fu trasferita eziandio la salma del prode Falier (1118) [1].

Domenico Michiel (figliuolo di Giovanni, capitano generale della spedizione in Terrasanta) insignito della ducale dignità, s'affrettò a conchiudere una tregua quinquennale col re Stefano II d'Ungheria, al quale dovette lasciare in possesso una porzione della Dalmazia.

È falso però che, in quell'epoca, Zara si fosse due volte ribellata al veneto dominio. Una prova evidente, checchè ne pensino alcuni storici, l'abbiamo nell'unanime affermazione degli scrittori dalmati. Così il Kreglianovich [2], che pur non può nascondere, di quando

---

che del Falier faceva, due secoli dopo, un insigne veneziano — Andrea Dandolo. (Cron. « gloriosissime dies suos terminavit »).

[1]) « Il corpo fu indi portato à Venezia e seppellito in s. Marco ». (Sansovino — Venezia descritta ediz. del 1581 pag. 229)

Nell'anno antecedente il doge Ordelafo Falier aveva promesse ai Zaratini, in ricompensa della loro fedeltà, le più ampie franchigie. Siccome il giuramento venne fatto nel Vangelo, codesto atto fu inserito in un antico evangelistario gotico scopertosi, da poco tempo, nell'archivio della chiesa collegiata di s. Simeone (Zara). Riproduco tale importantissimo documento, finora ignoto, mercè la cortesia dell'insigne cav. Bianchi, arcidiacono della metropoli zaratina « anno dominice Incarnationis M. C. XVII. Indictione X. Mense Iunii die ultimo festum sancti Pauli. Ego Ordelaffus Phaletrus dux Venetie, Dalmatiae, juro super sancta quatuor evangelia vobis ladere civibus firmissimam pacem et egregiam libertatem hoc pacto ut in civitate vestra episcopum vel comitem non de alienigenis sed de civibus quem clerus et populus elegerit. Ecclesiam vestram et bona ecclesie manutenere et defendere debeat. Admi .....» fin qui il documento, e siccome non vi sono poi nè traccie di scritto, nè cancellature, sembra che l'amanuense siasi arrestato a quel punto.

[2]) Op. cit. t. II pag. 9 e seg.

in quando, il suo livore contro la Repubblica, attesta: « avere il re Colomano sperato d'indurre i Zaratini alla sommissione, ma che visto il loro pervicace rifiuto abbandonò il tentativo, sinchè, più tardi, côlto il momento in cui la flotta veneta era in Palestina, mosse d'improvviso [1]) all'assedio di Zara che lungamente resistette, cedendo soltanto quando fu ridotta allo stremo. Comparsi poi gli Ungheresi sotto Zara anche nel 1117, tentarono nuovamente con minaccie e lusinghe di conquistarla, ma senza effetto. » E il Cattalinich [2]): « non mancò il re d'Ungheria d'intavolare delle pratiche cogli abitanti di Zara, i quali però fermi si tennero nel giuramento di fedeltà che avevano prestato al dominio di Venezia. »

Era pontefice in quel tempo Gelasio II, il quale a cagione della lotta per la questione delle investiture, fu cacciato da Roma dall'imperatore Enrico V, che nominò, in sua vece, l'antipapa Gregorio. Ma alla morte di Gelasio i cardinali elessero a supremo gerarca Guidone arcivescovo di Vienna (Callisto II), che « non havendo altrove l'animo che alla guerra dell'Asia, nella quale si dubitava assai che avessero i cristiani potuto sostenere le forze de' barbari [3]) » mandò due cardinali (Lamberto vescovo di Ostia e Gregorio) in Germania per concludere la pace con Enrico V. Così, mediante il trattato di Worms (1122), che pose fine alla lotta tra il papato e l'impero, si sta-

---

1) Così anche l'eruditissimo cav. Bianchi, arcidiacono della metropolitana zaratina: « Colomano re d'Ungheria mosse all'improvviso il suo esercito sotto le mura di Zara che fortemente resistette sino all'ultimo ». (Vicende st. di Zara p. 9).

2) Op. cit. t. II pag. 276. Veggasi, del resto, il *documento* del 1117, che ho testè riferito (pag. 135 nota 1).

3) Platina cit. p. 168.

bili: la rinuncia dell'imperatore alla pretensione di dare l'investitura ai vescovi e agli abbati *coll' anello e col pastorale,* lasciando libera al clero l'elezione de' suoi vescovi, ai monaci quella dei loro abbati; la restituzione dei beni tolti alle chiese e ai monasteri; la elezione dei dignitari ecclesiastici in Germania (dove l'investitura temporale con lo *scettro* precederebbe la spirituale, contrariamente ai paesi d'oltralpe) sotto la sorveglianza dell'autorità imperiale, ma senza violenza e simonia. Fu poi confermato il *celibato* del clero; si abrogò la sanzione imperiale per l'elezione del papa e si aggiustarono eziandio le minori controversie tra la Santa Sede e l'Impero, per modo che dicevasi, allora, essersi dato a Cesare [1]) ciò che era di Cesare ed alla Chiesa quanto legittimamente spettavale.

Riconosciuta l'indipendenza della Chiesa, si avvantaggiò grandemente la civile libertà dei popoli, perchè la coesistenza dei due vescovi conti, l'uno, nominato dall'impero, per il governo temporale, l'altro, dalla chiesa, per il governo spirituale, li spinse, per desiderio di supremazia, a spogliarsi, poco a poco, delle loro prerogative in favore dei cittadini onde essere sostenuti contro il proprio rivale. E costoro, profittando delle concessioni d'entrambi, studiavansi di non ubbidire nè all'uno, nè all'altro, in maniera da ridurli nei limiti del sacerdozio.

Gli *Advocati ecclesiæ*, luogotenenti dei vescovi nell'amministrazione de' loro dominî, più non esistevano o non avevano attribuzioni legali, e i giudici de' *tribunali*, cessando di sentenziare a nome dei vescovi conti, avevano mutato il loro titolo in quello di *consoli.*

---

[1]) Titolo degl'imp. rom. tolto dal nome di Giulio *Cesare* fondatore appunto dell'imp. rom.: donde le voci *kaiser e czar.*

Sull'esempio di Milano, molte città dell'Italia superiore e della Toscana sottoponevansi alla nuova magistratura ed eleggevano il proprio *Consiglio generale*, nonchè quello, più ristretto, nominato di *Credenza*. Insomma, aboliti i privilegi di casta, si costituirono i Comuni nelle città italiane, ossia l'unione di tutti i cittadini in un solo corpo con uguali diritti e doveri a guisa di Stati liberi, che si reggevano col proprio *statuto*, deliberavano la guerra, trattavano la pace, formavano le loro alleanze senza dipendere da chicchessia. Per tal modo la supremazia dell'impero e i privilegi dei vescovi più non esistevano ormai che di nome.

Sedate le discordie fra il papato e l'impero, il pontefice Callisto rivolse le sue cure alle cose di Terrasanta, sollecitando specialmente i Veneziani ad allestire una nuova armata per redimere i cristiani di Palestina e liberare lo stesso re Baldovino, caduto prigioniero nelle mani degl'infedeli. Il doge Domenico Michiel convocò quindi l'assemblea generale nella chiesa di S. Marco, dove intervennero, difatti, il patriarca, i vescovi, il clero, i nobili, ed il popolo [1]). Lette dal metropolita, dopo la messa dello *Spirito Santo*, le lettere pontificali che, deplorando i mali ond' era afflitta la cristianità per cagione de' barbari, invocavano un efficace provvedimento, il doge si fe' a perorare la santa causa, mostrando eziandio, con patriottico fervore, come acquistando nuove glorie e nuovi trionfi, si avvantaggierebbero, per conseguenza, gl'interessi politici e commerciali della Repubblica.

Accolta quindi, per acclamazione, la proposta di fare

---

[1]) And. Morosini (Imprese de' Veneziani in Terrasanta), Caroldo, Pietro Giustinian ed altri.

la guerra, fu allestita un' armata di duecento navigli [1]), che, sotto il comando dello stesso doge, partì nell' agosto del 1123. Essa svernò a Corfù, che fu occupata per rappresaglia contro l'imperatore greco Calojanni (*ossia* Giovanni il bello), il quale aveva negato ai Veneziani la conferma dei soliti privilegi, nonostante i servigi da essi prestati a suo padre (Alessio Comneno) e ai di lui predecessori.

L'armata veneta, dopo avere devastate, nella seguente primavera, anche le isole greche di Chio o Scio, Lesbo (Metelino) e Rodi, approdò a Cipro, dove il doge, avvertito che gli arabi od egiziani si dirigevano verso Ascalona (città marittima della Palestina), mosse loro incontro per venire con essi a combattimento. Il valoroso Michiel, sopravanzando con la sua galea gli altri navigli, investì con tale impeto la capitana nemica, che questa andò a rischio di affondarsi. Intanto fattesi innanzi le due armate, s' appiccò viva e sanguinosa battaglia, che finì col trionfo completo [2]) de' Veneziani, i quali, sconquassati e pressochè distrutti tutti i vascelli de' mussulmani, condussero a To-

---

[1]) Il Laugier e i suoi plagiari parlano di « cento navi di più grandezze » ma erano invece duecento, di cui le maggiori avevano *cento* remi (Gug. di Tiro comtemp. - Bibl. delle Croc.) « galeis maiores habentes singulos remos centenos ». Che fossero 200, oltre il Dandolo lo conferma anche il monaco Ulmo (V. il Ms. originale della Bibl. Univ. N. 285 già cit.) nella sua storia, pur troppo inedita, del monastero di s. Giorgio Maggiore. Similmente il Savina (apogr. della Bibl. Univ. N. 873 p. 82) dopo avere raccontato che nell'inverno precedente gelarono i canali per modo che «da terraferma infino a Venezia uegniuano le persone a cavallo sopra el giazzo» discorre della spedizione in terraferma per cui « erano in ordene de tutto ponto 200 legni ».

[2]) « Victoriam obtinuerunt saeculis memorabilem » Gugl. di Tiro cit. (L. XII § 22), ch' essendo contemporaneo, merita più fede del Michaud, il quale, come tant'altri passa il fatto sotto silenzio, forse perchè ridonda troppo ad onore e a gloria de' Veneziani.

lemaide (S. Giovanni d'Acri) anco le navi mercantili predate in que' paraggi.

Da là recossi il doge a Iaffa o Giaffa (*ant.* Ioppe) e quindi a Gerusalemme, dove fu solennemente ricevuto da quel patriarca Guarmondo, da Guglielmo di Sidone [1]) contestabile e procuratore del regno, nonchè dagli altri capi del governo che, in assenza del re Baldovino, prigioniero de' Mussulmani, esercitavano le sue veci. Que' dignitari, a cui facevano corona gli ottimati della città, manifestarono a Domenico Michiel la riconoscenza de' cristiani per i segnalati servigi, ond'egli erasi reso cotanto benemerito, promettendo che si sarebbero adoperati con ogni sollecitudine in vantaggio della gloriosa Repubblica.

Intantochè le altre nazioni partecipanti alla crociata, mosse dal solo fanatismo religioso, s' impoverivano di uomini e di danari, l'accorta repubblica di Venezia assicuravasi un compenso a' propri sacrifici, moltiplicando i suoi stabilimenti commerciali d'oltremare in guisa da diventare poco a poco l'emporio principale del traffico tra l'Oriente e l'Occidente.

Il doge, adunque, *prestabiliti* i patti [2]) in favore dei Veneziani (concessione di un quartiere in tutte le città soggette al dominio gerosolimitano, immunità gabellarie, e la terza parte di Tiro [3]) o di Ascalona), intervenne al

---

[1]) L'antica Sidone è oggi chiamata *Said* o *Seida*.

[2]) Gugl. di Tiro, Andrea Morosini e Michaud già cit. Vedi anche il Ms. originale del monaco Ulmo già cit. (Cod. N. 285 della Bibl. Univ. p. 303 del testo latino).

[3]) Città importantissima della Fenicia e celebre anticamente per la sua marina, il commercio, le colonie e l'industria della porpora. Soggiogata da Nabuccodonosor, re di Babilonia, gli abitanti fuggirono in un'isoletta dirimpetto che fu denominata la nuova Tiro: florida al

consiglio di guerra convocato per deliberare appunto quale di queste due città si dovesse preferibilmente espugnare. E siccome per la discrepanza delle opinioni, ognuno infervoravasi in guisa da trascendere con espressioni provocanti, prevalse, infine, il partito (auspice il saggio Michiel) di assoggettare la decisione alla sorte. Furono, in conseguenza, collocati nell'urna due vigliettini [1]) coi nomi delle città controverse, statuendosi che la preferenza dovesse cadere sul primo tirato a sorte: per il che fu chiamato un fanciullo, il quale estrasse il nome di Tiro appartenente in parte al califfo o signore d'Egitto, in parte al soldano o principe di Damasco. Fu allora convenuto che i Veneziani opererebbero dal lato del mare, mentre gli altri crociati investirebbero la città dal lato opposto. Ma questa, difesa da un duplice circuito di mura, dalle due immense torri che custodivano anche l'ingresso del porto e da numeroso presidio, resistette così gagliardamente ai ripetuti assalti, che l'esercito assediante minacciò di abbandonare il campo ove l'armata veneziana non avesse condiviso, in uguale misura, il rischio ed il danno eventuale. Lamentavano, difatti, le milizie terrestri che essa, in caso di rovescio, potesse aprirsi, sul mare, un libero varco alla ritirata, mentre i suoi alleati erano esposti ai maggiori pericoli.

Il magnanimo doge, preso da nobile sdegno per l'immeritato oltraggio, comandò allora che fosse immantinenti

---

tempo delle crociate, decadde successivamente per modo da ridursi in un meschino villaggio (oggi Sur o Tsur).

[1]) Il Daru e il Laugier fanno credere che si trattasse di parecchi viglietti con altrettanti nomi di città, ma ciò è assurdo. (V. il Morosini, il Magno e i più autorevoli storici o cronichisti).

levato da ognuno dei suoi navigli una delle tavole [1]) *di fianco*, lasciandole tutte, in pegno, nelle mani de' soldati di re Baldovino « acciocchè fossero ben cauti che i veneziani o prenderebbono Tiro o non mai si leverebbono dall' impresa [2]) ».

Alfine, dopo cinque mesi d' assedio, la città si arrese agli alleati per modo che il doge entrò in possesso *della terza parte* di essa [3]), secondo il convenuto.

Stante il prolungarsi della guerra, trovandosi egli allo stremo di danaro per pagare i suoi soldati, fece coniare una moneta di cuoio con lo stemma di S. Marco, promettendo di ricambiarla con altrettanto *valsente* d'oro, quando l' armata avesse fatto ritorno in Venezia [4]).

Nell' istesso anno (1124) il re Baldovino otteneva la sua liberazione, mediante forte riscatto, e solennemente ratificava in Gerusalemme il trattato *preliminare* concluso dal di lui governo coi Veneziani prima dell' assedio di Tiro.

Cotali ingrandimenti della Repubblica ingelosì davantaggio l' imperatore Calojanni, il quale comandò fossero perseguiti i veneti bastimenti che traversassero i suoi mari, vietandone persino l' accesso in quei porti. Così

---

1) Cron. Dand. « ob hoc de una quaque galea unam tabulam extrahi fecit. « e Sanuto: « fece tirare un magiero ovvero tavola per ogni nostra galera dalla parte di fianco ».

2) Ibid.

3) Doc. nel libro dei *Patti* (II a p. 95) «duci de tertia parte Tyri».

4) Così il Savina, la cronaca *Barba* alla Marciana e la Cron. mediev. della Bibl. Univ. (1334). Anche nel Cod. orig. dell'Ulmo (Ms. 285 della B. U. già cit.) si dice chiaramente *moneta di corame*, aggiungendo: «giunto a Venezia fece il cambio et ne riportò gran lode: a memoria della qual comportano li Micheli nella loro arma li danari sopra l'insegna dei Frangipane da cui discendono ». (celebre famiglia romana onde, vuolsi, derivino gli Alighieri).

quando la veneta armata si presentò dinanzi a Rodi, tentarono i greci d'impedire ch'essa ivi approdasse, ma Domenico Michiel seppe valorosamente resistere e soggiogare questa [1]), non che altre isole dell'Arcipelago. Egli conquistò anche Modone (in Morea) dove lasciò un presidio, e quindi, costeggiando la Dalmazia, ricuperò le città invase dagli Ungheresi, tra le quali Spalatro, Traù, Sebenico e Belgrado o Zaravecchia, la quale si era più volte ribellata al veneto dominio.

Forse da ciò trasse origine un equivoco degli storici che, confondendo le due omonime città, accusarono Zara (nuova), la *Iadera* dei latini o dei romani [2]), di novella defezione.

Domenico Michiel punì Belgrado (in slavo Biograd o Bielograd, ossia *città del passato*) distruggendola dalle fondamenta [3]).

Zara invece si era mantenuta così fedele alla Repub-

---

1) L'isola di Rodi, celebre per il suo clima e la sua feracità, fu poi occupata (1309) dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, a' quali, dopo un assedio memorabile, la tolse Solimano II nel 1522: da quest'epoca appartenne sempre alla Turchia. Rodi, la capitale dell'isola, è anche famosa per la statua, in rame, d'Apollo o del Sole, detta *il colosso di Rodi*, una delle sette meraviglie del mondo. Vedevasi all'ingresso del porto, e, al dire degli antichi, era alta 70 cubiti (circa 33 metri) per modo che i vascelli vi passavano tra le gambe; rovinata da un terremoto, i suoi ruderi non furono rimossi che dopo la conquista degli Arabi.

2) Zara vecchia (ant. Blandona) chiamavasi invece Alba maris per distinguerla da Alba Reale (ora Stuhlweissenburgh), luogo d'incoronazione e sepoltura dei re d'Ungheria.

3) Savina (apogr. cit.) — a tergo della p. 81 «.onde per metter terror in Sebenico, Spalato e Traù el fese ruinar Belgrado infin su i fondamenti ».

Il Laugier, come pure altri storici, appoggiati forse al Sabellico, affermano dunque assurdamente che « Zara, più colpevole delle altre, fosse saccheggiata e distrutta ».

blica, nonostante le suggestioni di Stefano II re d'Ungheria, che il doge, atterrata Belgrado, donava ai Zaratini le isole sottoposte alla di lei giurisdizione [1]). Per niente il Kreglianovich afferma « che i Veneziani riguardavano con particolar distinzione i Zaratini pella costanza invariabile del loro attaccamento ad onta delle minaccie ed istigazioni lusinghiere del re d'Ungheria [2]) ». Fu soltanto nella seconda metà del duodecimo secolo che scoppiò a Zara una vera ribellione contro il veneto dominio, e ciò per le ragioni che, verremo, a suo tempo, esponendo.

Nell'anno susseguente (1126) la Repubblica rinforzò la sua armata navale per combattere i Greci, contro i quali erano talmente inaspriti i veneziani che fu promulgato un decreto con cui vietavasi persino di portare la barba, secondo il costume orientale [3]).

Occupata Cefalonia, donde fu asportato il corpo del vescovo S. Donato [4]), il doge volgeva la prora per altre isole, quando l'imperatore Giovanni (Calojanni), temendo maggiori rappresaglie, s'affrettò ad impetrare la pace. Per tal modo fu egli costretto a confermare il crisobolo o bolla d'oro del suo genitore (Alessio Comneno), rinno-

---

[1]) Kreglianovich t. II p. 23. Interpellato l'eruditissimo arcidiacono cav. Bianchi per sapere se esiste un qualche documento relativo a tale donazione, così egli mi scrisse: «Si sa dalle antiche nostre cronache che il doge Michiel fece dono ai zaratini dell'isola Posman posta dirimpetto a Zaravecchia, di vari scogli a lei vicini e di parecchi altri villaggi, posti a borea, cioè a tramontana della medesima. Ma l'atto di donazione non esiste nè all'archivio di Zara, nè altrove».

[2]) Ibid. p. 26 — V. anche il Bianchi (Vicende st. di Zara p. 10) «Zara fu sempre del partito veneziano . . . . . »

[3]) Cron. Dand. « Decretum fuit ut veneti qui hucusque nutriverant barbas, de cetero imberbes efficiantur ».

[4]) Fu riposto nella chiesa di s. Maria (in Murano) che, da allora, venne preferibilmente chiamata appunto di s. Donato.

vando i privilegi che guarentivano ai veneziani, oltrechè i loro possedimenti, la più ampla libertà di commercio e di navigazione ne' domini bisantini.

Tornò il prode Michiel a Venezia, portando, tra le molte reliquie, anche il corpo di S. Isidoro, preso nell'isola di Scio (Chio), il quale fu solennemente riposto in una cappella (che si dedicò appunto a questo santo) della basilica di S. Marco, dove si commemorò, da allora, una tale consacrazione con annua visita del doge.

Domenico Michiel, dopo undici anni e cinque mesi [1]) di glorioso principato, cessava di vivere, non nel monastero di S. Giorgio Maggiore, come pretendono gli storici, ma bensì nella sua privata abitazione [2]). Egli fu sepolto in quella chiesa con onori condegni [3]) e, quel che più monta, accompagnato dalle lagrime di tutto un popolo sinceramente afflitto.

---

[1]) (Così la Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) già appartenente, come si disse, al Monastero di s. Giorgio Maggiore in Venezia.

[2]) Caroldo (Ms. cit., a tergo della pag. 63), « ridotto alla decrepita età rinonciò il Ducato e partito dal Palazzo ducale, poco da poi passò di questa vita e fu sepolto nel monastero di s. Giorgio Maggiore ». St. ined., dell'isola di s. Giorgio Maggiore, del monaco Ulmo o dall' Olmo (Cod. orig. della Bibl. Univ., già cit., vers. ital. p. 120) « Et fu *portato* all'isola di s. Giorgio dove ottenne magnifica sepoltura nella chiesa de' monaci con tale iscrizione.... » (In questa lunga iscrizione, instaurata per decreto senatorio del 1637, non si avrebbe forse alluso alla fine del Michiel nel monastero di s. Giorgio, se qui veramente fosse egli morto? E questo cenobio, glorioso di noverarlo tra i suoi monaci, non avrebbe, in un modo o nell'altro, allora o poi, registrato cotale insigne vestizione?)

[3]) Cron. Savina (apogr. cit. pag. 89) « el dose che era vecchissimo se infermò et in puochi zorni morì et fo honorevolmente sepelido nel monastero di s. Giorgio Maggiore ».

Dunque ammesso pure ch'egli si proponesse di ritirarsi nel suddetto monastero, la rapida fine ne lo ha, per certo, impedito.

Pietro Polani, genero del Michiel, gli succedeva (1130) al dogado, intantochè nuovi turbamenti e minaccie addensavansi sull' orizzonte politico.

Capitolo V.

Nuove guerre e vittorie dei Veneziani. — Gl' imperatori di Germania. — La lega lombarda.

Alla morte di Enrico V, imperatore di Germania, col quale estinguevasi la linea maschile della casa di Franconia, disputavansi il trono lo svevo Corrado di Hohenstaufen e Lotario il sassone. Similmente, poco tempo dopo, contendevansi il pontificato, Innocenzo II, eletto regolarmente, e quindi riconosciuto dalla maggior parte degli Stati, e l' antipapa Anacleto, di cui era fautore il normanno Ruggiero II, che, dopo essere stato, da questi, incoronato *re delle due Sicilie*, riusciva ad impadronirsi, non solo del principato di Capua, ma eziandio della città di Napoli [1]) costituita a repubblica.

Scoppiata a Roma la guerra civile, l' esule Innocenzo implorò il soccorso di Lotario (rimasto vincitore nella *lotta di successione*), il quale, impadronitosi della città, tranne che il Castel S. Angelo dove si era trincerato l'an-

---

[1]) Già colonia dell'antica e celebre *Cuma* [a]) sotto il nome di Partenope, prese più tardi, per l' arrivo di nuovi coloni, il nome di Neapolis o città nuova. Costituitasi a repubblica (nel IX sec.) dopo, cioè, il dominio de' Greci, fu appunto incorporata nel 1139 al reame delle due Sicilie, di cui diventò la capitale.

---

a) Vuolsi, difatti, che Napoli sia stata fondata dai Cumani tre secoli dopo la guerra di Troja.

tipapa Anacleto, si fe' incoronare dal legittimo pontefice. Ma poi, intento a rivalicare le Alpi per sedare le turbolenze di Germania, l'imperatore dovette rinunciare, suo malgrado, all'impresa di consolidare le sorti del supremo gerarca della Chiesa. Così Anacleto «col favore et aiuto di Ruggiero e di altri fattiosi e cattivi si levò di nuovo contro Innocenzo [1]) », che fu costretto ad esulare nuovamente.

Lotario però scese nuovamente in Italia con l'animo di infrenare l'oltracotanza normanna, stimolato eziandio dai Veneziani (ai quali aveva confermato i soliti privilegi [2]) e dai Greci. Egli già vi era riuscito, obbligando Ruggero a ridursi in Sicilia, ma i dissensi tra il papa e l'imperatore, nonchè l'avversione degli abitanti per la tedesca signoria, persuasero quest'ultimo a ritirarsi e a tornare in Germania. Ruggero allora sbarcato a Salerno, ricuperò il perduto dominio, intantochè l'imperatore, côlto, in viaggio, dal male, periva in una misera casupola presso le Alpi (3 dic. 1137).

Morto poi anche l'antipapa Anacleto, il pontefice Innocenzo arditamente tentò di vendicare con l'armi la prepotenza di Ruggiero, ma, caduto prigioniero, fu pago di ottenere la libertà con l'abbandonare i propri alleati e riconoscere la sovranità del suo rivale sul *regno delle due Sicilie*.

Sotto il pontificato di Innocenzo II avvenne la scomunica dell'eresiarca Abelardo, il creatore della *filosofia scolastica* [3]), celebre pel suo sapere, per i suoi amori e

---

[1]) Platina — op. cit. a tergo della pag. 171.

[2]) Dandolo e Codex dipl. (cl. X cod. 181 alla Marciana) p. 125.

[3]) La *filosofia scolastica* aveva per iscopo di conciliare la fede colla ragione, ossia la religione colla scienza.

per le sue sventure. Dotato di una prodigiosa memoria ed appassionato per lo studio enciclopedico, era egli versatissimo nella rettorica, nella dialettica, nella teologia, nelle matematiche, nell'astronomia e nella musica. Abelàrdo dava lezioni ad Eloisa (nipote di Fulberto, canonico di Parigi), la quale, giovane, bella, piena di spirito e di intelligenza, inspirò una viva passione al suo maestro, che la sedusse e poi la sposò secretamente. Egli morì, dopo aver consacrato [1]) gli ultimi anni di sua vita in esercizi di pietà e di devozione, al Paracleto, piccolo villaggio nel dipartimento dell'Aube (Francia), dove Abelardo aveva fondato un'abbazia [2]).

Alcuni anni dopo Arnaldo da Brescia, suo discepolo, innestando il fine politico al concetto della riforma religiosa, indusse i Romani a tumulto contro la santa sede, ma, come vedremo più innanzi, rimasto, da ultimo, soccombente nell'impari tenzone, finiva sul rogo.

Intorno al 1140 la città di Fano, assalita dai Ravennati, a cui si erano aggiunti gli abitanti di Pesaro, di Sinigaglia e di Fossombrone, invocò l'aiuto del doge Pietro Polani, promettendogli, in ricambio, fedeltà e vassallaggio. Accettata la proposizione, vennero stabiliti i patti, con cui i consoli del comune di Fano obbligaronsi, per sè

---

[1]) Platina — op. cit. pag. 173 (pont. Lucio II) « Baliardo filosofo peripatetico e di gran dottrina, ma che in alcune cose della fede non sentia bene, non solamente si disdisse e mutò parere che ancho si vesti monaco ».

[2]) Nel 1878 visitando a Parigi il cimitero monumentale del Père-Lachaise, vidi il sarcofago della coppia sventurata con le due statue stese sotto un baldacchino gotico costrutto cogli avanzi del monastero del Paracleto, di cui Eloisa fu badessa e dove trovavasi la sua tomba. Un sentimento di pietà e di compassione, ispira ai visitatori l'effigie di quelle due anime elette, vittime di un cieco amore.

e successori, di pagare annualmente alla Repubblica il tributo di mille libbre d'olio per l'illuminazione della chiesa di S. Marco [1]); di favorire i Veneziani che, per ragion di commercio, si trovassero sul territorio fanese; di accordare loro le immunità gabellarie ed altri privilegi; di somministrare una galera armata ed equipaggiata, a proprie spese, ogniqualvolta la Repubblica *andasse a oste* (« quandocumque hostem feceritis a Ragusis usque in Ravenna ») da Ragusa fino a Ravenna. Se poi i Veneziani facessero armata da Ancona a Ravenna, ossia guerreggiassero in quelle parti, impegnavansi i Fanesi di adoperarsi in sussidio della Repubblica, salvo però sempre il servigio dovuto all'imperatore di Germania e re d'Italia.

In compenso di ciò, obbligavasi [2]) il doge a difendere gli abitanti di Fano dalle altrui ostilità e a concedere

---

[1]) Il Laugier, forse sulla fede del Caroldo, pone tale tributo come unica condizione del trattato !!! Eppure la maggior parte de' nostri più autorevoli cronichisti (meno il Dan. Barbaro ed il Savina, che accagionano i Fanesi d'insulti a negozianti veneziani, donde le rappresaglie della Repubblica) concordano con l'Amiani, il quale (nelle Mem. st. della città di Fano pub. nel 1751, e di cui un esemplare esiste alla Marciana sotto il N. 32713) pubblica persino l'istrumento di confederazione tra la rep. di Ven. ed il com. di Fano; « Nos quidem Petrus Polanus ecc.... anno 1140 mens. iunii ind. 4 feliciter ».

Ma che dire del Sabellico e del Marcello che, oltre gli errori cronologici, affermano essersi Fano assoggettata al *dominio* della Repubblica, quando invece nel trattato vi è l'espressa condizione « di non far guerra all'Imperio cui era Fano soggetta ? »

[2]) Libro dei Patti (Arch. di St.) vol. II p. 30 e Cod. dipl. (cl. X cod. 181 alla Marciana) p. 129 Promissio Fanensium — « In nomine domini anno 1141 ..... Nos Consules Fanenses et cunctus Fanensis Populus cum Nostris successoribus et heredibus ..... » A tergo poi della p. 129 vi è la concessione dei privilegi ai Fanesi largita dal doge « cum quibus in amicitia sumus », il che esclude affatto qualunque idea di sommessione.

loro il libero traffico per tutto il territorio della Repubblica.

Stabilito il trattato, Pietro Polani mosse alla liberazione dell'assediata città, che, mercè al di lui valore, fu salva.

Poco dopo, altra guerra intraprese la Repubblica contro Padova, la quale ingelosita per la crescente prosperità del contermine Stato, aveva tentato di sovvertire il regime delle acque lagunari, tagliando gli argini del Brenta, per modo che la melma e le altre materie del suo alveo, sospinte dalla correntia, avrebbero, in processo di tempo, prodotto, per certo, l'interrimento delle lagune.

Il Brenta, anticamente chiamato *Medoacus major* [1]) per distinguerlo dal Bacchiglione (*Medoacus minor*), corre, tra' monti, dal nativo Trentino insino a Bassano, donde proseguiva, in linea molto tortuosa, per Limena [2]) *(Brenta superiore)*, per Stra [3]) *(Brenta vecchia)* e per S. Bruson *(Dolo)*. Da questo paese, il Brenta (sotto il nome di *Brentone)*, andava poscia fino a Brondolo [4]), passando per *Conche*, dove unito alle acque del Gorzone e del Bacchiglione, (col quale, nel suo corso, il Brenta spesso s'incontra) formava la *Conca* (detta appunto di Brondolo), per cui si scarica nell'Adriatico [5]).

---

[1]) Donde, Medamaucus, Methamauco e, finalmente, Malamocco, presso l'antica foce del Brenta.

[2]) Forse, più in addietro, cioè prima del 1000, da Limena a Noventa e, per le Bebe, a Brondolo.

[3]) Ora da Strà, pel nuovo taglio *Cunetta*, il Brenta ritorna per Vigonovo, Sandon, Corte ecc., sul tronco inferiore d'allora.

[4]) Corruzione appunto di Brentone, Brentolo e Brendolo.

[5]) Nel 1840 il Brenta (ricacciato in laguna) fu separato dal Bacchiglione: sfociano quindi, da allora, nelle lagune di Chioggia il Taglio novissimo della Brenta ed il Canale di Pontelongo o del Bacchiglione.

Ma a Fiesso (tra Stra e Dolo) il Brenta dividevasi in due rami: con uno correa verso il sud traverso le campagne di Pieve o Piove di Sacco sboccando appunto in laguna, dirimpetto a Chioggia, e quindi sul mare (porto di Brondolo); con l'altro, tirava diritto verso l'est, e, passando per Dolo, Mira ecc., finiva in laguna presso Fusina. Più tardi, affinchè il Brenta andasse direttamente al mare, anzichè alla laguna, gli fu tolto al Dolo un grosso ramo (Brentone) indirizzandolo a Brondolo.

Comunque siasi, nel tempo, in cui discorriamo, questo ramo del Brenta, prima di sfociare a Fusina, dividevasi ancora in due parti (Fossa Gambaria e Prealto) là dove sorgeva dappresso il monastero di S. Ilario [1]: una di queste sboccava a Fusina, l'altra dirimpetto all'isola di Vigilia.

Poco lungi da S. Ilario e precisamente su quel ramo del Brenta che Tito Livio chiamava Prealto, avevano adunque i Padovani operato (1142) un taglio [2], per cui era tale la quantità di sabbia che affluiva nelle lagune, che queste si sarebbero interrate in modo da affrettare, di molti secoli, quel lento imbonimento naturale, onde Chioggia e Venezia invocano, da tanti anni, *con longanime fermezza*, l'esilio del Brenta dalle lagune.

Non è qui il luogo d'indagare se ciò si possa conseguire, sia riportando i corsi d'acqua laddove si trova-

---

[1]) V. la « Carta dell'antica laguna » annessa all'opera illustrata da Erm. Paoletti « Il Fiore di Venezia » pub. nel 1837 coi tipi Fontana.

[2]) Così deve interpretarsi il passo del Savina (apogr. cit. pag. 90) « rotta la bocca d'un fiume che metteva in le lagune presso s. Ilario ». E del Dandolo « non procul a sancto Ilario incisiones in flumine perfecerunt ». V. anche il documento in Flam. Corner (*Eccles. ven.*) t. 9 p. 338 *(passim)*: « de ipsa incisione Brenta..... *apud* monasterium S. Ilarii et S. Benedicti quod est Diocesis Olivolensis. »

vano innanzi al 1840 (tanto più che i pericoli d' innondazione nella *terraferma*, come nel 1839, sono rimossi mercè i colossali lavori intrapresi a Limena e al Bassanello in quel di Padova), o altrimenti. Certo è però che l' illustre idraulico Paleocapa, vissuto in questo secolo, non solo ammetteva che anche in circostanze ordinarie i fiumi introdotti nelle lagune, le avrebbero colmate, ma reputava eziandio che l' imbonimento si sarebbe operato entro un lasso di tempo così breve da preoccupare seriamente l' attuale generazione [1]).

I Veneziani, adunque, mandarono ambasciatori ai Padovani [2]) per rimuoverli dal loro funesto proponimento e sollecitarli a rimettere le cose nello stato primiero, ma riuscito vano ogni amichevole tentativo, s' apparecchiarono alla guerra. E siccome dovevasi combattere in *terraferma*, la Repubblica assoldò capitani stranieri, perchè meglio abituati alle fazioni campali. Si scelse perciò, tra altri, Guido da Montecchio, che sconfisse completamente i Padovani accampati in un luogo detto la *Tomba*, i quali si affrettarono ad impetrare la pace, obbligandosi di reintegrare l' argine tagliato e di proteggere i monaci di S. Ilario, di cui avevano danneggiate le possessioni, sotto pena di duecento lire veronesi [3]).

Nell' anno seguente Capodistria [4]), Pola ed altre città

---

1) Relazione al Municipio di Chioggia della Commissione per lo studio del progetto Bocci intorno alla sistemazione dei fiumi Brenta, Bacchiglione e Gorzone — Chioggia 1878 tip. Duse.

2) *Pacta* I (Arch. di Stato).

3) Flaminio Corner (*Cornaro*) Eccl. ven. antiq. t. 9 p. 338 trattato 10 ottobre 1144 «sub poena ducentarum librarum Veronensium».

4) V. il libro Patti all' Archivio di Stato (vol. II p. 142) « Pacta Iustinopoli q. dicit Caputystrie 1145 mensis december indictione nona rioualto ».

dell' Istria infestate probabilmente dai corsari e fors'anco minacciate da' Normanni, fecero atto di sommissione alla Repubblica, chiedendone, in ricambio, protezione e difesa.

Ruggiero, re delle due Sicilie, aveva intanto completato i suoi formidabili apparecchi per una spedizione contro l'impero greco e, dopo essersi impadronito di Corfù, diede il sacco a Cefalonia, a Corinto (il cui istmo o striscia di terra riunisce la Morea alla Livadia), a Tebe [1]), l'antica capitale della Beozia, e ad Atene, un dì tanto celebrata per la civiltà, le lettere, le arti, il commercio e gli insigni monumenti. Il temuto normanno ivi fece bottino d'immensi tesori e, per stabilire in Sicilia l'industria della seta, imbarcò sulle sue navi molti coltivatori e lavoratori del prezioso tessile.

L'imperatore Emanuele Comneno, atterrito per siffatte gesta che menomavano la sua autorità e lo Stato medesimo, impetrò, come il solito, l'ajuto de' Veneziani, i quali tanto più volentieri consentirono questa volta ad allearglisi contro il vandalico usurpatore, inquantochè costui aveva predato una loro nave e non era alieno dall'invadere la Dalmazia. Venne, dunque, allestita un'armata poderosa, che partì sotto gli ordini del doge, il quale però, ammalatosi a Caorle [2]), dov'essa aveva ormeggiato a cagione dei venti contrari, fu costretto a cedere il comando a suo fratello Giovanni e al figlio Renier (detto anche Rainieri o Ranieri). Pietro Polani, trasportato a Venezia,

---

[1]) Da non confondersi con Tebe, la città dalle cento porte, l'antica metropoli dell'Egitto che Omero (l'immortale autore dell'Iliade) celebrò come la prima del mondo (a' suoi tempi).

[2]) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 già cit.) « e zonto a Cauorle ». Così anche il Savina (apogr. cit.) a pag. 96.

morì poco stante e fu sepolto a S. Cipriano di Murano [1]).

L'armata veneziana ricuperò, da sola, tutti i luoghi presi da Ruggiero all'impero greco, e scontratolo, mentr'egli (ormai impossibilitato di ridurre in suo potere, com'egli vagheggiava, la stessa Costantinopoli), tornava in Sicilia, lo pose valorosamente in piena rotta [2]). Ruggiero cessò, indi appresso, di vivere (1154), lasciando erede del trono il figlio Guglielmo, col quale il doge Domenico Morosini, succeduto al Polani, stabilì un vantaggioso trattato di pace.

In quel tempo la Repubblica, costretta già ad esercitare una continua sorveglianza sul Golfo, infestato, quando a quando, dai pirati slavi ed italiani, aveva mandato sei galee bene armate per combattere un ardito corsaro anconetano, per nome Guiscardo Brancafiama. Egli fu preso, difatti, dal capitano o sopracomito Marin Gradenigo, che, impadronitosi delle cinque navi anconetane [3]), fece impiccare il malvagio condottiere.

Domenico Morosini, figlio del doge, aveva intanto con un'armata di cinquanta galee, ricuperate, insieme a Marino Gradenigo, le città istriane di Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanuova ed Umago [4]), che non solo favoreggiavano i pirati, ma s'erano persino emancipate dalla Repubblica, a cui spontaneamente si sottomisero, lorchè, per le vicen-

---

[1]) Ibid.

[2]) Platina — op. cit. p. 174 « perdì XX galere delle sue e con gran fatica fugendo egli si salvò ».

[3]) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334): prese galie 5 de agontani » (anconetani), Savina a tergo della p. 92 e Cicogna (Iscr. Ven. vol. I p. 242).

[4]) Libro dei Patti (Arch. di St.) vol. I a tergo della p. 138 e p. 139, Codex dipl. (Cl. X Cod. 181 alla Marciana) p. 136 e 137.

de dell'impero, al tempo delle sue lotte col papato, l'italico regno sottraevasi *di fatto* all'imperiale podestà.

Come premio della conseguita ricuperazione, Domenico Morosini fu, nel 1152, eletto conte o rettore di Zara [1]).

A Lotario il sassone era succeduto, in Germania, Corrado III della casa di Svevia, reditiera della casa di Franconia, a cui contese l'impero Enrico, della casa dei Guelfi, il quale però rimase soccombente. Una cronichetta di Marco Barbaro, posseduta dal Cicogna, discorre distesamente dell'origine appunto delle fazioni *guelfa* e *ghibellina,* che tante sventure cagionarono anche all'Italia. « La parte de ghelphi e ghibelini cominciò essendo imperator Currado secundo, il figlio del qual chiamato Henrigo havendo vinto in bataglia Vilfone duca di Baviera tutti quelli che con lui militarono da una villa (*Weiblingen*) appresso la quale si combate furon chiamati Vibelini et l'altra parte adversa da Vilfone loro capitano Velfi, et perche Currado et Henrico furono persecutori de Romani pontefici, coloro che con questi imperatori tenono Ghibellini furon chiamati gli altri da Vilfone diffensore della Chiesa romana Guelfi la qual setta d'oltramontani vene in italia simile a un foco [2]). »

Dunque in Germania chiamavansi ghibellini i fautori della casa di Franconia [3]) o di Svevia [4]), e guelfi, al contrario, quelli dell'emula casa di Sassonia; il nome di guelfi diedesi poi, in Italia, a coloro che parteggiavano pel papa,

---

[1]) Dandolo, Sanuto e Lucii (de R. Dalm.).

[2]) Cicogna Iscr. ven. vol. 6 pag. 25.

[3]) La Franconia era uno dei dieci circoli dell'antico impero Germanico avente per capitale Norimberga.

[4]) La casa di Svevia è detta anche di Hohenstaufen, essendo originaria di un castello così chiamato.

quale avversario alle mire ambiziose dell'imperatore, sostenuto da' ghibellini.

Morto Corrado III (1152) eleggevasi, in sua vece, il nipote Federico che, unito per vincolo di sangue alla *casa guelfa* (dal lato materno), ed erede legittimo della *casa ghibellina*, venne concordemente riconosciuto imperatore, per modo che la di lui elezione riuscì, allora, ad assopire le discordie tra le due fazioni. Ma dopo la morte di Federico, ridestatisi gli *odi dinastici*, questi si trassero dietro anco quelli de' popoli, i quali, confondendo le contese delle due rivali famiglie con quelle tra il papato e l'impero, fecero nascere in Italia i funesti partiti, a cui abbiamo or ora accennato.

Federico adunque, detto *Barbarossa* dal colore della sua barba, appena salito sul trono, si determinò a venire in Italia per instaurare la podestà imperiale esautorata dalla coraggiosa iniziativa dei Comuni italiani, i quali ormai eleggevansi i propri consoli, facevano *a libito* la pace o la guerra, compilavano i propri statuti (leggi municipali), reggevansi, insomma, a guisa di Stati liberi senza dipendere menomamente dall'imperatore, che, invece, considerando l'Italia un feudo tedesco, proponevasi di riassoggettarla a ferrea dominazione. Federico era poi stimolato a scendere in Italia dal pontefice Eugenio III, il quale non poteva rassegnarsi a vedere i Romani sotto il governo di fra Arnaldo da Brescia, che mirava a ridestare nel popolo le memorie dell'antica Roma.

Nel 1154 l'imperatore *romano-germanico* venne in Italia, con forte esercito, per la strada del Tirolo, e, lasciata da parte la ribelle Milano, ne devastava il territorio, indi dava alla fiamme le città di Asti e di Chieri, donde mosse all'assedio dell'eroica Tortona (alleata fedele della metro-

poli lombarda), che, col resistere al prepotente invasore, offriva agl' Italiani un memorabile esempio di magnanimo valore e di patriottica fermezza. Distrutta, alfine, anche Tortona (riedificata poi da' Milanesi appena partito l' imperatore), la quale aveva dovuto capitolare per diffalta di viveri, Federico affrettavasi di recarsi a Pavia per cingere l' italica corona, dopo di che egli avviossi a Roma. Il nuovo papa Adriano IV, che si ritrovava allora in Viterbo, temendo di non potere, a motivo dell' inferiorità numerica delle sue truppe, opporsi all'esercito di Federico, gli mandò ambasciatori per intavolare i negoziati di pace. « Et havutala gli uscì incontra su quel di Sutri, per modo che l' imperatore tosto che lo vide, smontò di cavallo, e come vero Vicario di Christo il salutò [1]. »

Quando i Romani, all' elezione di Adriano, pretendevano che il nuovo papa lasciasse ai Consoli il governo della città, il supremo gerarca della Chiesa rispondeva ai legati che egli non si sarebbe consacrato a S. Giovanni di Laterano, se prima non fosse partito da Roma l' eretico Arnaldo. Laonde il popolo, mosso a sdegno, assalì e percosse il Cardinale di santa Pudenziana, mentre egli si recava dal Papa, il quale, irritato per sì nefando oltraggio, colpì i romani di interdetto e non lo tolse, se non quando il Senato abbandonò Arnaldo da Brescia, che, fuggendo, cadde nelle mani di Federico. Consegnato quindi al nuovo Prefetto di Roma, questi fece perire sul rogo il frate ribelle [2].

Adriano IV fece quivi il suo ingresso in compagnia di

---

[1]) Platina — Vite de' Pontefici — pag. 175.

[2]) Ibid. — Arnaldo (le cui ceneri vennero gittate nel Tevere) aveva ristabilita in Roma la repubblica ed istituito il senato.

Federico, che il papa medesimo consacrò imperatore, nella chiesa di S. Pietro, recandosi poi insieme, secondo il cerimoniale allora in uso, nella basilica di S. Giovanni Laterano, dove furono solennemente adempiute le altre formalità [1]).

L'imperatore, prima di recarsi nell'Italia centrale, aveva tenuta una dieta a Roncaglia, sul Piacentino, dove, ricevuti gli omaggi dei consoli ed ambasciatori dei comuni italiani, concedeva ai legati della Repubblica di Venezia la conferma degli antichi trattati [2]).

Domenico Morosini, dopo circa otto anni di glorioso principato, durante il quale non solo concluse vantaggiosi trattati commerciali col principe d'Antiochia e col re di Sicilia [3]), ma accrebbe eziandio la città di molti edifizi, cessava di vivere (1155) sinceramente compianto dal popolo, che volle rendere l'estremo tributo all'amato doge, accompagnandone la salma alla chiesa della Croce, dove fu sepolto in un'arca marmorea [4]).

Per unanime consentimento venne innalzato alla suprema dignità Vitale Michiel II, mentre ferveva la lotta tra Guglielmo, re delle due Sicilie, ed i suoi ribelli baroni, sostenuti dall'imperatore Emanuele Comneno, il quale aveva mandato al pontefice Adriano IV (che, dopo il ritorno in Germania di Federico, s'era ritirato a Benevento) l'ambasciatore Paleologo con l'offerta di cinque mila

---

1) Ibid. a tergo della pag. 175.

2) V. il doc. nel Cod. LXXI, Cl. XIV lat. alla Marciana e Dand. col. 286 « soliti foederis approbationem obtinuit ».

3) Pacta II c. 8 e 9 e Dandolo (Muratori XII col. 282, 286).

4) Così Dandolo e Cicogna. Quest' ultimo riproduce dal Cornaro, l'iscrizione incisa sulla tomba del Morosini, giacchè la chiesa della Croce e l'annesso convento (ant. nell'area dell'attuale giardino Papadopoli ai Tolentini) erano stati atterrati ne' primordi di questo secolo. (Inscr. ven. vol. 1 pag. 237 e seg.).

libbre d'oro e la promessa di cacciare Guglielmo dall'Italia, se gli si fossero concedute tre città marittime della Puglia.

Questi, avuta di ciò notizia, si fe' ad impetrare la grazia del Pontefice, a cui aveva usurpato alcune terre, e non solo promise di restituirgli il maltolto, ma offrì eziandio di donare alla Chiesa molte possessioni e di tenere in freno i Romani qualora si ribellassero « se egli li dava il titolo di Re di amendue le Sicilie [1]) ». Adriano negò il suo consentimento stante la contrarietà di una parte dei cardinali, cosicchè Guglielmo, esasperato, entrò nella Puglia, ove mise tutto sossopra col ferro e col fuoco. Battutosi poi coi Greci e coi Pugliesi, accampati presso Brindisi, li pose in piena rotta, per modo che la Puglia e la terra d'Otranto si arresero a Guglielmo che il papa Adriano riconobbe, allora, come re delle due Sicilie.

Nell'estate del 1158 Federico tornava in Italia con quattro eserciti, procedenti dai valichi del Friuli, di Chiavenna (per cui si entra nel Comasco), del Tirolo, e, da ultimo, del gran S. Bernardo (valle di Aosta).

Il Balbo, nella sua storia d'Italia, stima a centomila fanti e quindicimila cavalli la gente onde Federico mosse all'assedio di Milano, la quale, dopo un'eroica resistenza, fu costretta ad arrendersi per manco di vittuaglia.

L' imperatore, profittando di sì *inglorioso* successo per ristabilire la propria autorità, creò una nuova carica, in sostituzione de' consoli, per ognuna delle maggiori città italiane, riservando a sè il diritto d'elezione. Questi magistrati, col titolo di podestà, dovevano rappresentare l'imperatore nel governo locale. Ma Crema, ignominiosamente

---

[1]) Platina — op. cit. a tergo della p. 175.

investita dai vicini Cremonesi che l'avevano in odio, e Milano, sua alleata, ribellavansi a' voleri di Federico, che, col ferro e col fuoco, si fe' a distruggerle dalle fondamenta.

Così le città italiane, terrorizzate dalla sua brutale ferocia, dovettero sottomettersi ai podestà *germanici*, i quali, sull'esempio del loro sanguinario padrone, andavano a gara nell'opprimere le esterrefatte popolazioni. Di qui quel malcontento, che, potendo facilmente tradursi in aperta ribellione, indusse Federico a scendere per la terza volta, ma senza esercito, in Italia, onde calmare gli animi irritati contro i magistrati imperiali. Ma il suo proponimento andò a vuoto, come vedremo più innanzi.

Morto nel 1159 il pontefice Adriano IV, insignivasi della tiara « da XXII Cardinali che li diedero le voci [1]) » un cardinale nativo di Siena, il quale assunse il nome di Alessandro III, mentre altri tre cardinali [2]), separandosi dal concistoro del Sacro collegio, innalzavano alla suprema dignità ecclesiastica, Ottaviano, cittadino romano e cardinale di San Clemente [3]), che chiamarono Vittore. L'imperatore Federico, radunato un concilio, confermò pontefice Ottaviano « e adoratolo con le cerimonie solite, il menò sopra un cavallo bianco per la città di Pavia » [4]). Alessandro allora li scomunicò entrambi e mandò, contro essi, una protesta a tutti i principi cristiani e alla Repubblica di Venezia, la quale s'era già pronunciata in di lui favore, come lo erano del pari le città di Verona,

1) Platina — Vite de' Pont. p. 176.
2) Ibid.
3) La basilica di s. Clemente, in via s. Gio. Laterano, è una delle chiese più antiche di Roma.
4) Platina. — Ibid.

di Vicenza e di Padova, vieppiù sdegnate verso l'imperatore Federico a cagione delle stragi di Lombardia.

Narra una vecchia cronaca che nel 1164 reggeva quest'ultima città, col titolo di vicario imperiale, il conte Pagano, il quale innamoratosi di Speronella Delesmanino, ricchissima donzella, la rapì, e trattala alla rocca di Pendice, la tenne per concubina. Di che adiratosi il di lei fratello, concertò coi maggiorenti della sua e delle vicine città, di scacciare i vicari imperiali, e fu scelta, per comune accordo, la giornata del 23 giugno, solenne per la *festa dei fiori*, onde commemoravansi, forse, le antiche *feste floreali* celebrate dai pagani in onore appunto di Flora. Dodici donzelle, *di sangue nobile*, stavano sul Carroccio, parte a destra, parte a sinistra, ma tutte ugualmente inghirlandate di fiori, dei quali avevano piene le mani e le eleganti cestine. Ventiquattro cavalieri seguivano codesto carro, che, in mezzo ad una pioggia di fiori, lentamente avviavasi al Prato della Valle; e quivi arrivato, il suono delle trombe annunciava il principio della bizzarra tenzone. Un nembo di fiori, scaraventato addosso ai cavalieri, che poi li rimandavano destramente alle vezzose amazzoni, costituiva il battagliero strumento, e quelli, tra essi, che giungevano a colpire anche il lembo soltanto della veste di alcuna, rimanevano vincitori, sempre che, nel salire sul carroccio, nessun fiore li avesse colpiti. Però se in questa seconda prova fossero rimasti soccombenti, potevano riabilitarsi, rinnovando l'assalto da un'altra parte, e quindi ora si nascondevano per poi ricomparire, ora si curvavano per poi alzarsi di repente, ora dissimulavano tregua o fingevano di ritirarsi e poi combattevano, ma le astute zitelle si schermivano coi fiori, del che i giovani corrucciavansi o si perdevano d'animo. Tuttavia

molti di essi riuscivano, alla perfine, a riportare l'agognata vittoria, e que' pochi che nel carroccio non potevano vincere le belle, tentavano [1]), in altro modo, di soggiogarne il cuore con atti di coraggio e di destrezza.

Comunque siasi, tali spettacoli rendevano solenne la giornata del 23 giugno, attirando in Padova frotte numerose di *territoriali;* e quindi fu più facile il trarre da questi partito per muovere all'assedio del conte Pagano, che, appena conobbe l'espulsione degli altri vicarî, venne a patti, onde almeno condividere, incolume, la loro sorte [2]).

Vero o no codesto fatto, che avrebbe potuto essere la scintilla promovitrice di un generale sollevamento, certo è però che Verona, Vicenza, Padova e Treviso furono le prime città a stringersi in lega, che fu detta *veronese*, e alla quale si aggregò anche Venezia. Più tardi se ne formava una seconda (Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara) chiamata *lombarda*, che poi si confederò all'altra, assieme giurando nel monastero di Pontida (fra Bergamo e Lecco) un'alleanza difensiva di vent'anni a salvaguardia della propria indipendenza (1167). Intervennero alla adunanza anche i legati dei profughi milanesi, che vivevano dispersi in alcune indifese borgate e i quali, non invano, impetrarono di essere rimessi in patria. Difatti, poco stante, gli alleati li ricondussero nella distrutta città, provvedendoli di armi e di tutto ciò che ad essa abbisognava per

---

[1]) Nello steccato eretto attorno del Prato per altri esercizi e giuochi pubblici.

[2]) Nel 1878 la Società ginnastica educativa di Padova poneva sulla *sacra rupe* di Pendice (comune di Teolo, distretto di Padova) un'iscrizione (del valente epigrafista co. Carlo Leoni) commemorativa della *liberazione di Speronella* onde *fugata l'idra imperiale* affermarono i Padovani *il grido giurato a Pontida.*

essere riedificata, dipartendosi soltanto quando i milanesi furono in istato di difenderla. Le due leghe, a cui aderirono anche Lodi, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, Ravenna, Rimini, Imola e Forlì, continuarono a formarne una sola sotto il medesimo nome di *lega lombarda*. Affermata, quindi, *la reciproca tutela*, i Veneziani, dal canto loro, obbligaronsi a soccorrere i confederati, tanto sui fiumi, come sul mare [1]).

La partecipazione della Repubblica di Venezia alla lega lombarda, irritò grandemente Ulrico, patriarca di Aquileja, il quale non poteva nascondere il suo rancore per la bolla promulgata nel 1155 dal pontefice Adriano IV, che sottometteva tutta la Dalmazia al patriarcato di Grado [2]). Già fino dal tempo dei Longobardi, i patriarchi d'Aquileja, gelosi per l'ingrandimento giurisdizionale della sede gradense, sopra cui vantavano antichi diritti di patronato, abbandonavano, di frequente, la mitra e il pastorale per imbrandire la spada ed invadere il territorio del limitrofo patriarcato. A frenare cotali prepo-

---

[1]) « Et per mare et per Padum (*Po*) et per alias aquas dulces ». (Muratori - *Antiq. It.* t. IV p. 262).

[2]) Codex dipl. (cl. X cod. 181 alla Marciana) p. 139, e Lettera scritta dal papa Adriano IV al patriarca di Grado (Enrico Dandolo) in data 22 febbraio 1155. « Ad ampliandam dignitatem ipsius (*Patriarchatus*), primatum ei supra Iadertinum (*zaratino*) archiepiscopatum et episcopatus ipsius, apostolica auctoritate concedimus, et tam te, quam successores tuo Iadertino archiepiscopo consecrationis munus impertiri ». (« Zara cristiana » dell'arcidiacono capitolare Carlo Federico cav. Bianchi vol. I. pag. 19). Trasportata a Venezia nel 1451 la sede patriarcale gradense, cessò poco a poco la sua ingerenza negli affari ecclesiastici della Dalmazia, ma tuttavolta rimase ai patriarchi veneziani il titolo di *Primate della Dalmazia*, sebbene ne sieno metropoliti gli arcivescovi di Zara.

tenze, il Concilio di Laterano (732) separava canonicamente le due giurisdizioni, dichiarando suffraganei della metropolitana di Grado i vescovi dell' Istria e delle venete lagune, mentre quelli della terraferma fino al Mincio dovevano dipendere da Aquileja. Ma non per questo cessarono le ostilità, chè, di tratto in tratto, i prelati aquilejesi, come abbiamo più volte narrato, facevano le loro scorrerie sul territorio gradense, uccidendo e depredando senza ritegno.

Nel 1162, adunque, il patriarca Ulrico, coadiuvato da alcuni baroni o feudatari friulani, invadeva traditorescamente la città di Grado; e il patriarca Enrico Dandolo riusciva a stento a salvarsi riparando in Venezia [1]). Il doge Vitale Michiel II, allestita un' armatella, mosse contro l' iniquo aggressore, che, costretto ad arrendersi, fu condotto prigioniero a Venezia con dodici suoi canonici e coi signori friulani, di lui alleati. Ulderico venne, dopo qualche tempo, rilasciato insieme agli altri, sotto condizione ch' egli mandasse ogni anno a Venezia, pel *giovedì della cazza* [2]), (contrassegnato dalla sua umiliante sconfitta) un toro, dodici porci e dodici pani da uno staio l' uno [3]), dal che ebbe origine l'allegorica festa del *Giovedì grasso*, che consisteva nell' uccisione dei maiali (i quali venivano dati in preda al popolo sulla piazza di s. Marco) e nella demolizione, nella

---

1) Il patriarca Dandolo, come pure i suoi successori, sino al 1451, ebbero la temporaria residenza in un palazzo presso la chiesa di s. Silvestro, soggetta alla loro speciale giurisdizione.

2) *Jovis cazzae* o, come dice, la cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) *zobia de la cazza*.

3) Ibid. e Savina (apogr. cit. a p. 98). Questi dodici pani rappresentavano le torri, ossia i castelli dei signori friulani.

sala del Piovego, di alcuni castelletti in legno, giacchè i Veneziani avevano invase, per rappresaglia, le terre del Friuli e ruinati, quivi medesimo, parecchi manieri. Ma il 19 febbraio 1549 (1550 M. V.) il Consiglio dei X sopprimeva l'indecoroso spettacolo [1]), ad esso sostituendo altri pubblici divertimenti, quali ad es. *le forze d'Ercole*, così chiamate perchè sopra un apposito palco, eretto sulla Piazza, davansi gare di equilibrio, di *plastica* e di destrezza tra Castellani e Nicolotti [2]), ed il *volo*, per cui un giovanetto (a foggia di *celeste messaggiero*), legato a robusti anelli assicurati alle funi, partendo dall'alto del campanile e scorrendo sulla corda per mezzo di girelle o piccole ruote, veniva a presentare un mazzolino di fiori al doge, che assisteva allo spettacolo dalla loggia esterna del Palazzo.

La sommissione della chiesa dalmata al patriarcato di Grado indusse a ribellione i Zaratini, i quali espulsero quel Domenico Morosini (figlio del defunto doge) che, come abbiamo veduto, era conte, ossia governatore di Zara. Istigatore principale di cotale sollevamento fu il re d'Ungheria, nonostante che alla pace, tra esso e la Repubblica, fosse succeduto il matrimonio di Nicolò Michiel conte o rettore di Arbe con la figlia di Ladislao II,

---

[1]) *Rason vechie* (Arch. di St.) p. 312.

[2]) Queste due fazioni, che spesso venivano alle mani, erano così chiamate dalle due estreme contrade di Castello e di s. Nicolò, che sono tra le principali, l'una di qua, l'altra di là del gran Canale. Il doge dei Nicolotti, capo dei pescatori delle contrade dell'Angelo Raffaele e di s. Nicolò de' Mendicoli (o mendicanti, a cagione della miserabile popolazione) veniva eletto dai suoi confratelli e confermato dal doge, aveva il diritto di portare lo stendardo con l'effigie del patrono, di seguire il doge, nel proprio schifo attaccato al bucintoro, per lo sposalizio del mare; vestiva nelle pubbliche funzioni la toga e portava il berretto da gentiluomo.

e quello di Leonardo, conte di Ossero, con altra principessa ungherese [1]).

Cacciato il Morosini, i Zaratini elessero, in sua vece, l'arcivescovo [2]) Lampridio (1171), ma allestitasi in Venezia un'armata di trenta galee, essa li costrinse ad arrendersi, fugando, in pari tempo, gli Ungheri ch'erano venuti in loro soccorso.

Tutti gli storici dalmati riguardano codesta la prima vera ribellione di Zara [3]), che volendo conservare, anche nelle faccende ecclesiastiche, la propria autonomia, insorse contro il veneto *dominio*, al quale essa fu veramente sottoposta, lorchè Alessio Comneno cedette la Dalmazia alla Repubblica in compenso, come si disse, dei servigi, ond'egli aveva potuto liberarsi dal suo pericoloso nemico (Roberto Guiscardo).

Abbiamo veduto che i rapporti de' Greci coi Veneziani erano stati posteriormente turbati, e, in effetto, nell'istesso tempo in cui la Repubblica muoveva alla ricuperazione di Zara, Emanuele Comneno, dopo essersi impadronito della Bosnia e della Erzegovina, occupava quasi tutta

---

1) Savina - ibid. p. 96; tanto Nicolò che Leonardo erano figli del doge Vitale.

2) Sino al 1154 Zara non aveva che un vescovo dipendente dall'arcivescovo di Spalatro. Quando Spalatro, Traù e Sebenico furono sottomesse al re d'Ungheria, i Veneziani si adoprarono presso il Pontefice, affinchè la chiesa di Zara fosse innalzata al grado di metropolitana: difatti vi consentiva Anastasio IV con la Bolla del 17 ottobre 1154, che istituiva l'arcivescovado zaratino con le diocesi suffraganee di Arbe, Ossero, Veglia e Lesina. Adriano IV poi con Breve del 24 aprile 1155 diretto a Lampridio e ai vescovi suffraganei sottopose l'archiepiscopato di Zara alla giurisdizione del patriarca di Grado, come si disse poc'anzi.

3) Lucii — De regno Dalm. et Croat. p. 135 « prima Iadrensi defectione » e così anche gli altri storici dalmati.

la confinante Dalmazia, compresa la città di Spalatro, come si trae da un documento posseduto da quelle monache benedettine, e dal quale ci è dato conoscere eziandio che governava allora la Dalmazia e la Croazia, in nome dell' imperatore, un suo zio chiamato Costantino [1]).

Ma ciò non bastando a saziare la sfrenata cupidigia di Emanuele, egli concepì perfino il disegno di occupare Ancona, onde meglio contrastare ai Veneziani, che gli avevano, per l'addietro, rifiutati [2]) i soccorsi contro Guglielmo, re delle due Sicilie, il dominio dell'Adriatico. Senonchè la Repubblica energicamente si oppose ad una simile impresa, mandando, verso le coste dell' Umbria, alcune navi che, animosamente affrontando il nemico, si impadronirono di cinque galee imperiali. Emanuele allora salì in tale furore contro i Veneziani che, per rappresaglia, fece imprigionare, in un determinato giorno (12 marzo 1171), tutti i sudditi della Repubblica [3]), tanto a Costantinopoli, dov' essi avevano uno speciale quartiere, come nelle altre parti dell' impero, confiscando eziandio i loro beni e le merci che tenevano nei fondachi.

All' annunzio di così nefando oltraggio, i Veneziani, grandemente esasperati, deliberarono la guerra, offrendo, con nobile gara, vita e sostanze, per porsi, con tutte le forze possibili, al supremo cimento. Fu, in tale occasione,

---

[1]) In nomine sanctae etc. 1171 sub tempore magni imperatoris nostri Manueli, in civitate nostra Spalatina, et in toto regno Dalmatiae et Croatie imperante Costantino Sebaste . . . . . » (Lucius in lib. II cap. 9 e Cattalinich t. III p. 6).

[2]) Cron. Dandolo.

[3]) Cron. med. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « fe piliare tutti i uenetiani che se trouo sotto el suo imperio et le so robe . . . . » e Savina (apogr. cit. pag. 101) « se dise che forno al' hora presi più de 30000 homeni ».

creata la Camera degli Imprestiti, e, determinata l'imposta dell'uno per cento sul capitale netto [1]), la Repubblica si obbligò a pagare, sulla somma imprestata, l'annuo interesse del quattro per cento. I titoli o le fedi di credito potevano essere venduti od ipotecati dal possessore, costituendosi per tal modo un vero *Banco nazionale*, il primo in Europa che emettesse *Obbligazioni di Stato* con regolari ammortamenti, secondo le consuetudini introdotte negli altri paesi molti secoli dopo [2]).

La Repubblica, procuratisi i mezzi [3]) per sopperire alle ingenti spese di guerra, allestì una formidabile armata di cento galee e ventidue navi minori che, sotto il comando del doge, mosse verso l'Arcipelago greco, dove essa fu tuttavia costretta a svernare per i temporeggiamenti dell'imperatore Emanuele, il quale, sbigottito all'aspetto di sì poderose forze, dava ad intendere di voler concludere la pace. Ed intanto con perfidi raggiri, teneva a bada gli ambasciatori della Repubblica, tra cui quel

---

[1]) Savina - pag. 103 « fo fatto una camera dove se havesse da scoder li Imprestidi che son quella una per cento del Cavedal (*capitale*) netto e dove se havesse anche per el Comun da pagar pro zoe (*cioé*) il quattro per cento che si pagava doe volte all'anno zoe do per cento el mese de Marzo e in altri do el mese de Settembre ».

[2]) Charles Coquelin — (Dict. de l'Éc. pol. vol. 1 pag. 131) « La plus ancienne banque dont l'histoire fasse mention est celle qui fut établie à Venise dans le courant du XII siécle. Ses opérations furent à peu près les mêmes que celles de toutes le banques qui s'instituèrent dans la suite. » Difatti la banca di s. Giorgio (a Genova) fu istituita soltanto nel XIV sec., quelle di Amsterdam, Rotterdam ed Amburgo ne' primordi del XVII, quella di Londra nel 1694 e, finalmente, quella di Francia, nel secolo decimottavo.

[3]) Apogr. Savina — a tergo della pag. 103: « se ne cavarono (*dall'imprestito*) molti dinari coi quali armade 90 galie et 22 nave et poi le restanti 10 galie del Comun del numero de 100 che haveva deliberado de armar el dose ».

Pasquale Coppo, abate del monastero di S. Giorgio Maggiore e, poi, vescovo di Iesolo, il quale era peritissimo nella lingua greca [1]).

Narra il Cattalinich [2]) che durante le trattative riuscì ai Greci di avvelenare le acque, ossia i pozzi di Scio (Chio), dove i Veneziani avevano i loro quartieri d'inverno. L'odio implacabile dell'imperatore Emanuele contro i *temuti* Veneziani e il pericolo che ad esso sovrastava, avrebbero potuto, verisimilmente, indurlo a cotanta efferatezza, ma, in mancanza di prove, è mestieri, piuttosto, di congetturare che la peste, scoppiata tra le ciurme del veneto naviglio, abbia dato origine ad un'accusa, forse, non del tutto, ingiustificata.

L'imperatore Emanuele tergiversando anche i nuovi ambasciatori della Repubblica (Enrico Dandolo e Filippo Greco mandati in sostituzione di Pasquale Coppo e di Manasse Badoer), cercava di guadagnar tempo nella crudele speranza che l'epidemia, la quale infieriva tra i veneziani con inaudita violenza, stendesse, sino allo stremo, la sua azione sterminatrice.

L'armata si trasferì, prima, a Metelino, e quindi a Stalimene (Lemno), isola montuosa dell'Arcipelago [3]), dove l'aria è assai pura e salubre. Ma anche questo provvedimento andò a vuoto, per modo che il doge, tenuto consiglio di guerra coi pochi sopracomiti sopravissuti alla

---

[1]) Dandolo (in Mur. t. 12) Sanuto (t. XXII) e Olmo (Codice origin. della Bibl. Univ. già cit.).

[2]) Op. cit. vol. 3 p. 8; così anche il Savina p. 107 «....de venenar algune fontane dove tutte le zurme de Venetiani fauano aqua» e la Cron. med. (Ms. 1334 della B. U.): « Manuelo fese atossichar una certa aqua de la qual beueua quasi tutta lhoste (*l'oste*) de Venetiani ».

[3]) Dirimpetto al celebre monte Athos o Monte-Santo che noverava sino a 6000 monaci greci.

strage, diè l'ordine di partenza, ingiungendo che fossero bruciate le navi rimaste senza ciurma, onde non andassero in mano al nemico [1]).

Di cento triremi (ossia galee con tre ordini di remi) sedici soltanto [2]) fecero ritorno nella costernata patria, retta, durante l'assenza del doge, dal di lui figlio Leonardo.

Unico risultato soddisfacente in così sfortunata spedizione, fu il ricupero di Traù e di Ragusa, ch'erano in potere dell'imperatore Emanuele [3]); quest'ultima città fu sottomessa al governo di Renier Zane, ivi lasciato col solito titolo di conte.

Tra gl'insigni cittadini, periti nell'orribile epidemia, che quasi interamente distrusse una delle più poderose armate di que' tempi, annoveravansi tutti i giovani della patrizia e benemerita famiglia Giustinian, della quale, *oltre i vecchi*, più non rimaneva al mondo che un Nicolò [4]), monaco nel cenobio di S. Nicolò del Lido. Costoro, adunque, lamentandosi col doge che un casato così illustre

---

[1]) Codice del Monastero di Praglia (Ms. 1923 della Bibl. Univ.).

[2]) Caroldo e Cron. mediev. (Ms. 1334 della B. U.)

[3]) Ibid. e apogr. Savina a tergo della pag. 107.

[4]) Ibid. « tutti i zoveni della famegia da Ca Zustignan ». Secondo il Laugier e i suoi plagiari non esisteva più, dei Giustinian, che il solo Nicolò. Ma invece nelle *Geneal.* del Barbaro (Cod. 926 cl. VII alla Marciana, vol. IV a tergo della p. 256) e nella cron. Magno (Cod. DXVI t. IV p. 79). trovo p. e. che un Marco Giustinian fu sopracomito di galea (nel 1176) con « l'armata dell'amiragio Messer Nicolò Contarini el zancho (il mancino) il quale era un valoroso homo et de grandissimo coraggio ». Un Pietro Giustinian era Procuratore di s. Marco nel 1187, e tra i 40 elettori del doge Enrico Dandolo (1192) vi fu un Marin Giustinian: « Adonca (aggiunge anzi il Barbaro a tergo della stessa pagina 256) bisogna dire che non si trovò alcuno da Ca Giustinian dal quale si potesse sperare progenie eccetto quel frate ».

fosse presso ad estinguersi, fecero in modo ch' egli ottenesse dal pontefice Alessandro III *l' indulto* e la *licenza* [1]), onde il frate Nicolò potesse ammogliarsi. Anzi lo stesso doge volle dargli la propria figlia Anna, da cui il monaco ebbe numerosa prole. Nicolò, fedele al suo voto, tornò indi al monastero del Lido, vivendo così santamente da meritarsi l'onore degli altari. Fu beatificata, del pari, Anna, di lui moglie, fondatrice del monastero di S. Adriano (detto S. Arian), dov'essa si ritirò con molte sue parenti ed amiche [2]).

La peste, portata dagli avanzi della funesta spedizione nell'Arcipelago Greco, si diffuse ben tosto per la città con orribile violenza, ed il popolo, indotto a tumulto, mormorava contro il doge Vitale Michiel, al quale attribuivasi la cagione di tanti guai. Fatto è che un giorno, mentre egli si recava alla chiesa di S. Zaccaria [3]), venne, quivi presso, traditorescamente assalito e ferito a morte. Per il che, avuto appena il tempo di confessarsi e di ricevere l' assoluzione, esalò l' ultimo respiro. Posto il corpo nella chiesa di S. Zaccaria, fu dal clero e popolo ivi sepolto con molta pompa [4]).

---

[1]) Savina a tergo della p. 108.

[2]) Cron. appart. al mon. di Praglia ora alla Bibl. Univ. (N. 1923 p. 104). L' isola di S. Adriano era contigua alla sommersa Costanziaca.

[3]) Olmo cit. (vers. ital.) p. 132, Caroldo (Ms. 150) a tergo della p. 71, Savina cit. p. 109, Cron. mediev. (Ms. 1334) ecc.

[4]) Olmo e Caroldo.

Capitolo VI.

La battaglia di Legnano. — Incontro a Venezia di Federigo Barbarossa e del pontefice Alessandro. — Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli.

Alla morte di Vitale Michiel II, fu stabilito (1172) un nuovo metodo di elezione, onde, nominati dal maggior Consiglio undici elettori tra i più insigni patrizî [1]), dovessero questi scegliere ponderatamente il più idoneo ad occupare la suprema dignità, salva l'approvazione del popolo. Radunatisi, quindi, gli undici elettori, avevano essi proposto di conferire il dogado ad Orio Malipiero o Mastropietro [2]), ma egli (raro esempio di giovanile modestia) rifiutò, e ponendo innanzi le ragioni per cui reputava che, pel bene della patria, allora in distretta, fosse invece da preferirsi un uomo più maturo ed autorevole, consigliò che si nominasse il settuagenario Sebastiano Ziani, saggio, ricco e stimato.

Il nome di quest'ultimo ottenne, difatti, il favorevole suffragio dell'adunanza e la conferma dal popolo, al quale venne lo Ziani presentato nella cappella ducale o chiesa di S. Marco colle parole: *Questo è il vostro doge se vi piace*, formalità che, col tempo, scomparve, come vedremo più innanzi. Acclamato dalla folla, fu egli trionfalmente portato, attorno la piazza, dove, con eccessiva, ma

---

[1]) Olmo cit. (vers. ital.) pag. 132.

[2]) Sanuto ed Olmo. Il Malipiero era tra gli undici, ma non Sebastiano Ziani, come pretendono il Daru, il Laugier e i loro plagiari.

interessata, liberalità, sparse danari al popolo, il quale, per la prima volta, veniva spogliato del diritto di concorrere direttamente all'elezione del doge. In appresso, a moderare siffatta profusione, che dissestava talvolta il patrimonio del Principe od appariva, in ogni caso, un indecoroso artificio per acquistarsi a contanti il favore della moltitudine, anzichè col saggio e profittevole governo, si decretò che la somma da distribuirsi al popolo non dovesse superare i cinquecento ducati.

Uno dei primi atti del nuovo doge fu la scoperta di colui che aveva ucciso il suo predecessore. L'assassino chiamavasi Marco Casuola [1]), il quale, sottoposto a regolare processo, fu condannato a morte, deliberandosi inoltre « che la sua casa che giera in la calle ch' al presente è dita delle Rasse fosse distrutta, e che in alcun tempo non se possa più fabricar de piere, ma sì ben de legname [2]) ».

Molte furono le opere pubbliche iniziate, proseguite o condotte a termine sotto il dogado di Sebastiano Ziani. Tra le principali accenneremo al compiuto allargamento ed abbellimento della piazza di S. Marco, onde, atterratasi la chiesa di S. Geminiano, ch' ivi sorgeva nel mezzo (sul margine di un rivo detto Battario che, dal ponte del Malpasso o dei Dai, andava sino al Canal grande), fu dessa riedificata all' estremità opposta della piazza medesima [3]); « attorno la quale fece (lo Ziani) fare case con colonne alle finestre dove si girava come a un

[1]) Barbaro, Savina ecc.

[2]) Cicogna (Inscr. venez. vol. 4 p. 566).

[3]) Ne' primordi del secolo decimonono la chiesa di s. Geminiano fu definitivamente demolita.

teatro, e fece salicare di pietre la piazza dove prima era orto [1]) ».

Similmente fece il doge costruire [2]) dall'architetto Nicolò *Barattiero* il ponte di Rialto (in legno), chiamato, secondo alcuni, della *moneta* o del *quartarolo* in memoria appunto del quartarolo (quarta parte di un denaro) che si pagava, per l'addietro, per fare il tragitto in barca dall'una all'altra sponda, secondo altri, invece, perchè, ivi presso, esisteva una zecca [3]). Lo stesso ingegnere (valente meccanico lombardo) trovò il modo di estollere e collocare sulla piazzetta di S. Marco [4]) le due immani colonne di granito trasportate a Venezia dal Levante insieme ad un'altra, che andò sommersa nello sbarco.

Mentre lo Ziani attendeva ad abbellire la città, la *lega lombarda* apparecchiavasi alla guerra contro l'imperatore Federico Barbarossa. Per meglio premunirsi, essa aveva già fondata, nel luogo ove la Bormida entra

---

[1]) Sanudo in Mur. t. 22. Così anche il Caroldo, il Savina, il Sansovino (Ven. descr. lib. VIII p. 105) che conferma avere lo Ziani » edificato la piazza con un corridore per lo quale s'andava attorno da tutti i lati ». Le procuratie furono allora fabbricate secondo lo *stile bisantino*, come ha dimostrato il Cicogna (vol. 6 p. 838).

[2]) Olmo (vers. it. p. 133) e Sanuto (Mur. t. 22 col. 509).

[3]) L'esimio sig. conte Roberto Boldù ha dimostrato, con l'appoggio di un documento, l'origine del nome di *riva della moneta;* (« Atto di vendita fatta da Ordelaffo Falier, doge di Venezia, dell'edificio ad uso di zecca sita a S. Bartolomeo — commento paleografico storico pub. nel 1857 per le nozze Fecondo-Ronzoni »). Nel vecchio Capitolare degli officiali di Rialto si legge poi: « io debbo aver cura e procurar lo fato del Ponte della Riva della monira ». (ibid. p. 17).

[4]) Vuolsi che, in compenso del riuscito tentativo, si concedesse al *Barattiero* il privilegio di tener giuoco (altrove proibito) nello spazio tra le due colonne della Piazzetta: donde, forse, il simbolico soprannome rimasto al bravo ingegnere lombardo che, secondo la cron. Barbaro, il Galliccioli ed altri, chiamavasi veramente Staratonius (Staratonio o Starattoni).

nel Tanaro, una nuova città, che ricevette il nome di Alessandria in onore del pontefice Alessandro III capo della lega, ardito campione dell' indipendenza d' Italia e della Chiesa contro il despota tedesco. I confederati avevano fatto venire dalle loro città « una colonia di quindicimila huomeni ad habitare Alessandria [1]) » che da Federico e dai suoi partigiani chiamavasi, per ischerno, *della Paglia*, o perchè i tetti delle case erano coperti di paglia o, più verisimilmente, perchè le mura della città furono fabbricate in fretta con terra mista alla paglia. Ciò nonostante, e sebbene il Barbarossa s'appigliasse ai più iniqui stratagemmi, egli non riuscì a conquistarla, e fu tale anzi il valore de' difensori da costringerlo a ritirarsi. Venne allora conchiusa una tregua a Montebello (provincia di Pavia), ma rotti i negoziati, si tornò alla guerra nell'anno susseguente, segnalato dalla famosa battaglia di Legnano (tra Como e Milano), vittoriosa per la lega, quantunque le milizie de' confederati non fossero ancora tutte riunite, ed i lombardi si trovassero, per conseguenza, pressochè isolati.

Nelle milizie milanesi si distinguevano due corpi scelti, detti l' uno la *Compagnia della morte*, composto di novecento soldati che avevano *spartanamente* [2]) giurato di

[1]) Platina cit. a tergo della p. 177.

[2]) È nota l'indomita virtù degli abitanti di Sparta, a cui il celebre legislatore Licurgo, da non confondersi con l'omonimo oratore ateniese vissuto cinque secoli dopo, faceva adottare una costituzione, che sanciva l'obbligo per l'individuo di sacrificarsi alla patria. Così il re Leonida, alla testa di trecento spartani e circa settemila greci degli altri Stati confederati, potè opporsi all'ingresso, nella Grecia, di Serse re di Persia, che, secondo Erodoto, aveva seco cinque milioni di uomini, di cui Leonida, gloriosamente perito alle Termopoli, fece grandissima strage.

vincere o di morire, l'altro del *Carroccio*, che noverava trecento giovani delle più ragguardevoli famiglie, i quali avevano, non meno spartanamente, giurato di difenderlo ad ogni costo. Questi eroi, infiammati dal santo amore di patria, ebbri all'idea di poter vendicare i patiti oltraggi e le vandaliche rovine, piombarono con tale furore sulle schiere nemiche da sbaragliarle completamente. Federico stesso, gettato da cavallo, scomparve o si nascose per modo che tutti lo credevano morto. Difatti l'imperatrice, che aveva preso stanza in un castello del Comasco, vestì a gramaglia, finchè, pochi giorni dopo, ella si vide comparire il rimpianto consorte, il quale miracolosamente si sottrasse alla morte od al pericolo di cadere nelle mani del nemico.

Codesta di Legnano (27 maggio 1176) fu la più gloriosa e memoranda giornata per gl'Italiani del medio-evo, inquantochè, senza aiuti stranieri, essi seppero difendere ed affermare la libertà dei loro Comuni: peccato che il municipalismo, ossia l'attaccamento ai privilegi locali, ridondasse a pregiudizio del sentimento nazionale e di quella unificazione politica che, forse, si sarebbe allora conseguita, se tutte le città l'avessero, con unanime accordo, fortemente e risolutamente voluta.

La città di Ancona non si era unita alla lega lombarda, ma, sostenuta però dall'imperatore d'Oriente, negava obbedienza al Barbarossa, il quale aveva richiesta l'alleanza dei Veneziani, a lui necessaria per investire questa piazza dalla parte del mare. Essi, non si peritarono di aderire, afferrando ben volentieri una simile occasione per vendicarsi degli Anconetani, che contendevano alla Repubblica la guardia del Golfo e le recavano continue molestie per gli eccitamenti o gli aiuti di Ema-

nuele Comneno, con cui la Repubblica medesima non si era ancora rappacificata.

Ancona, assediata *per terra* dall'arcivescovo di Magonza, cancelliere del Barbarossa, di cui teneva le veci in Italia, e *per mare* dall'armata veneziana, seppe nondimeno così eroicamente e lungamente resistere che, venuti alfine gli aspettati soccorsi dalla Romagna, obbligò i Tedeschi a ritirarsi. Gli Anconetani, ridotti allo stremo di viveri, cibavansi persino di topi, di ortiche e di cuoio bollito nell'aceto. I numerosi esempli di sublime patriottismo ch'essi diedero allora, bene meriterebbero di essere ricordati, ma ci limiteremo, per brevità, ad accennarne soltanto qualcuno. Narrasi adunque che una vecchia, per nome Stamura, preso un tizzone, si avventò contro le macchine nemiche, appiccandovi il fuoco in mezzo ad un nembo di freccie. Altra donna, lattante il suo pargoletto, vedendo che un soldato era presso a morire d'inanizione, gli porse il proprio seno, acciocchè potesse tornare al combattimento. Il balestriere, arrossendo, fece un ultimo sforzo, e, trascinatosi sulle mura, colpì ed uccise, prima di morire egli stesso, quattro nemici. Rammemorano eziandio gli storici quella *straordinaria nave* dei Veneziani, alla quale, in giorno di burrasca, un ecclesiastico di Ancona, gittatosi a nuoto, tagliò con una scure le funi che l'allacciavano « onde ne sofferì molto la nave medesima ed apportò disordine all'intiera flotta [1] ».

Comunque siasi, sopraggiunto l'inverno, l'armata dei Veneziani abbandonò le acque anconitane, ma, concluso (1174) da essi un trattato d'alleanza coi Riminesi, tennero nuovamente bloccato il porto d'Ancona, finchè questa

[1]) Cicogna (Inscr. venez. vol. 4 p. 567).

non rinunciò formalmente alla Repubblica *la guardia del Golfo* [1]).

L' imperatore Federico, costretto, in seguito alla rotta [2]) di Legnano, a conciliarsi con la *lega lombarda*, dopo avere riconosciuto il papa Alessandro, che n' era il capo, come legittimo pontefice, intavolò, col suo mezzo, le trattative di pace. Il supremo gerarca della Chiesa, imbarcatosi a Vasto sulle navi siciliane, si diresse a Zara, dove egli giungeva il 13 marzo 1177 (prima domenica di quaresima) prendendo alloggio nel palazzo dell'arcivescovo Lampridio [3]).

Alessandro III, dopo cinque giorni di sosta, durante la quale vennero da lui composte alcune differenze in oggetti di ecclesiastica giurisdizione, partì per Venezia accompagnato dallo stesso arcivescovo Lampridio. Il giorno 23 il papa arrivò, infine, a S. Nicolò del Lido, prendendo alloggio in quel monastero.

---

[1]) Ibid.

[2]) E, si può aggiungere, dopo anche la battaglia di Salvore (tra Pirano e Parenzo), se è vero che Federico si alleò ai Genovesi ed ai Pisani (1176) per vendicarsi de' Veneziani, stante il loro rifiuto a staccarsi definitivamente dalla lega. Questi ultimi, con sole trenta galee, o poco più, avrebbero sconfitto le settantacinque dell'armata confederata, facendone poi quarant' otto prigioniere. Il fatto ci è raccontato per esteso dalla cron. Magna (Cod. cit. p. 79) che riferisce persino i nomi dei sopracomiti, ossia comandanti di galea (tra cui Marco Giustinian) e quello dell'ammiraglio (Nicolò Contarini), ma qualche storico lo pone in dubbio (Cicogna Iscr. ven. vol. 4 p. 568 col. II e p. 571 col. I). Comunque siasi, tolte le frangie onde venne infiorato il racconto riguardo alla fuga del papa, alla richiesta di Federico per averne la *consegna* dai Veneziani ecc., il fatto, per tacere dell' Olmo (St. della venuta a Venezia di Alessandro III) che lo sostiene in tutti i suoi dettagli, è ammesso, sebbene in diverso modo, anche dal Romanin (vol. II pag. 114 e 116).

[3]) « Zara cristiana » (vol. I p. 39), opera pubblicata, non ha guari, dall' eruditissimo cav. Bianchi vicario capitolare della metropolitana zaratina.

All'indomani, il doge, il patriarca, i vescovi, il clero e gli ottimati della città andarono con molta pompa a levare il Pontefice, che rimase a Venezia fino al 9 di aprile, dimorando a S. Silvestro nel palazzo del patriarca di Grado. Per mezzo di lettere e di messi continuarono le trattative di pace tra i federati e l'imperatore, auspice Alessandro III, il quale si recò a Ferrara, dove si stabilì coi rappresentanti della lega, dopo lungo e vivo dibattito, che sarebbesi tenuto il congresso a Venezia « città sicura per tutti, abbondante d'ogni cosa e d'una popolazione quieta ed amante della pace [1]). »

Il papa fece quindi ritorno a Venezia nel maggio dell'istesso anno, ma i negoziati per la pace ebbero allora a fallire, sia a cagione del disaccordo dei Comuni alleati, che vantavano diritti di varie specie, come per le pretensioni degl'imperiali che volevano riportarsi alle decisioni della dieta di Roncaglia, quando, cioè, Federico, nel suo secondo passaggio delle Alpi (1158), facendosi dichiarare legittimo padrone d'Italia, arrogavasi, tra altro, il diritto di nominare *i suoi podestà.*

Finalmente fu convenuta, mercè i buoni uffici del doge, una tregua di sei anni che l'imperatore ratificò a Venezia, dove arrivò il 24 Luglio 1177, incontrato a S. Nicolò del Lido dal doge, dal patriarca e dai suoi prelati suffraganei, nonchè dai vescovi di Ostia, di Porto e di Palestrina [2]), mandatarî del papa [3]). Il Barbarossa, sbarcato sul molo, si diresse, insieme agli altri, alla chiesa

---

[1] Cron. Altin. (I Lombardi insistevano per Bologna, Piacenza, Ferrara e Padova, mentre gli Imperiali volevano Ravenna o Venezia).

[2]) Palestrina (da non confondersi con Pelestrina, presso Malamocco) in provincia di Roma, del pari che Ostia e Porto.

[3]) Cicogna cit. vol. 4 p. 568 col. 2.

di S. Marco, dove lo attendeva, alla porta maggiore, il Pontefice coi suoi cardinali.

L'imperatore avvicinatosi al supremo gerarca gli baciò il piede [1]), ma tosto rialzato da Alessandro, ebbe da questi il bacio di pace. « Colà (così scriveva lo stesso pontefice agli arcivescovi, ai vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico) alla presenza d'infinita moltitudine d'uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio, come a Sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all'altare [2]). »

Gli eccelsi personaggi ivi s'intrattennero lungamente sui negoziati di pace, i cui preliminari furono sanciti all'indomani, festa di S. Giacomo, dopo la celebrazione della messa solenne [3]).

L'imperatore, festeggiato ed acclamato dall'immensa moltitudine di cittadini e di forastieri, da ogni parte convenuti per così segnalato avvenimento, si recò indi al palazzo ducale, dove egli alloggiava insieme ai più eminenti gentiluomini della sua Corte.

Al primo di Agosto fu adunque sottoscritta la tregua sessennale coi confederati (Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna ecc.) « il buon esito

---

1) Platina cit. pag. 179 « e sulla porta di san Marco li baciò il piede ».

2) Romanin cit. v. II p. 107.

3) Platina (ibid): « andatine poi allo altare maggiore qui lunga hora sopra il negotio della pace parlarono; la quale fu il dì seguente, come si era desiderata conchiusa ».

del qual affare (osserva il Muratori) è dovuto ai Veneziani, nei cui rettori da tanti secoli passa come per eredità la prudenza e saviezza, essendosi mirabilmente adoperati quei nobili e sopra gli altri il loro doge Ziani, affinchè seguisse la tanto sospirata riunione con aggiungersi ancora questa alle tante glorie della città di Venezia [1]) ».

Un trattato speciale fu poi concluso da Federico coi Veneziani in data 16 Settembre 1177, per rinnovare e confermare i privilegi ad essi largiti da' suoi predecessori [2]), dopo di che l'imperatore fece ritorno ne' propri Stati. Il pontefice, dal canto suo, accordava molti privilegi ecclesiastici (indulgenze [3]), privilegi ai monasteri veneziani ecc.), componeva il secolare dissidio tra i patriarchi di Grado e di Aquileja, a questo assegnando, come suffraganei, i vescovi di Como, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Trento, Concordia, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola e Cittanova, a quello le altri sedi episcopali dell'Istria, i vescovi del veneto estuario e la primazia sulla Dalmazia, secondo la bolla di Adriano IV.

Il pontefice Alessandro partì da Venezia il 16 di Ottobre scortato da tredici navi del re Guglielmo e da quattro galee dei Veneziani [4]), che l'accompagnarono fino a Siponto (presso Manfredonia), dov'egli sbarcò, per recarsi in Anagni per la via di Troja e di Benevento. Poco ap-

---

1) Cicogna cit. vol. 4 p. 568 col. 2

2) Pacta II p. 83 all'Archivio di Stato (Venezia), Andrea Danduli Cronicum Venetum Cl. X Cod. X lat. alla Marciana e Codex diplomaticus venetus ab anno 686 usque 1512 (Classis V cod. 181 alla Marciana p. 150 e 151. V. poi a tergo della p. 153: « Data apud Venetias in Palatio ducis XVI Kal. Septembris »).

3) Cod. dipl. cit. p. 154 e 155.

4) Platina cit. p. 179.

presso il Papa consentiva a far ritorno alla sua apostolica sede, stante la promessa dei Romani che i loro Consoli (magistratura eletta nuovamente dal popolo) gli avrebbero giurato fedeltà e devozione [1]).

Il doge Sebastiano Ziani, che aveva concluso la pace anche coll'imperatore d'Oriente, giunto ormai in età avanzata, volle consacrare i suoi ultimi giorni in esercizi di pietà e di devozione, ritirandosi nel convento di S. Giorgio Maggiore, dove morì il 13 Aprile 1178 [2]), in età di settantasei anni. Egli venne onorevolmente sepolto in quel monastero [3]), a cui lasciò eziandio una parte del suo ricco censo.

Narrasi che egli medesimo proponesse, prima di farsi benedettino, una modificazione al nuovo sistema di elezione ducale, per cui, scelti quattro membri dal Maggior Consiglio, essi avessero a nominare i quaranta *elettori* del doge. Comunque siasi, introdottasi un tale innovazione, ottenne la maggioranza dei voti Orio Malipiero o Mastropietro, che aveva rinunciato la prima volta, alla suprema dignità, a favore dello Ziani e il quale era stato ambasciatore straordinario della Repubblica presso l'imperatore Emanuele Comneno.

Durante la tregua sessennale tra Federico Barbarossa e la lega lombarda, questi erasi adoprato *a tutto potere*

---

1) Ibid.

2) Sanuto, Dandolo « morto il 13 aprile 1178 » e Caroldo; Cron. mediev. del Mon. di s. Giorgio (N. 1334 della Bibl. Univ. di Padova) e Olmo (Autogr. 285 della stessa Bibl.): « obiit anno domini 1178 mensi aprilis ». Non so adunque come nelle note al Valiero « De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis » si possa affermare che lo Ziani sia morto nel 1180.

3) « Morto 'l Ziani fu sepolto presso di noi ..... (Cron. sud. del Mon.).

per dissolverla, trattando separatamente con le città alleate per la pace definitiva. Così nel trattato concluso a Costanza (25 Giugno 1183) non rimanevano collegate che Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, mentre Pavia, Genova, Alba [1]), Cremona, Como, Tortona, Asti e *Cesarea* (Alessandria), sottoscrissero come alleate dell' imperatore, il quale lasciò ai Comuni il diritto di fare la pace e la guerra, non che di amministrare la giustizia, secondo i loro particolari Statuti; e, riservando a sè l'alto dominio, Federico obbligava i cittadini a giurargli fedeltà.

Il doge Orio Mastropietro ottenne da Andronico, imperatore d'Oriente, il risarcimento dei danni (sofferti dai mercanti veneziani nel 1171), conforme il trattato di pace concluso col suo predecessore, e mercè il quale eransi posti in libertà i veneziani catturati. Rinnovò pure esso doge la tregua col re d'Ungheria, che, non pertanto, impossessatosi, dopo qualche tempo, della maggior parte della Dalmazia, istigò eziandio i Zaratini a cacciare il conte veneziano. Costoro adunque, *indotti* a ribellione, fecero la loro sommissione al re (Bela III), il quale promise ai nuovi sudditi di rispettarne l' autonomia. « Conoscendo però che i Veneziani non sarebbero rimasti silenziosi a tale avvenimento, egli provvide d'armati le piazze, e di vettovaglie la fortezza di Zara [2]). »

Anche le cose dei Crociati andavano di male in peggio, perchè Saladino, sultano d'Egitto e della Siria, s'era impadronito di Gerusalemme e del suo re Lusignano. Il

---

[1]) Prov. di Cuneo.

[2]) Bianchi cit. (Vicende storiche di Zara p. 12).

pontefice Innocenzo III, sollecitato dalle querele dei cristiani d'Oriente, bandiva, dopo l'insuccesso della terza crociata, (condotta sotto il di lui predecessore Celestino III, da Riccardo *Cuor di leone,* re d'Inghilterra e da Filippo II, re di Francia), una quarta spedizione, mandando messi a Venezia per determinare il doge Enrico Dandolo, sostituito (1192) al Malipiero [1]), a fornire l' occorrente naviglio.

I veneziani, col loro genio politico, intravvidero i vantaggi ch'essi potevano conseguire da un'impresa siffatta, e perciò annuirono alla proposta, stipulando con Bonifacio, marchese di Monferrato, Balduino conte di Fiandra, Goffredo di Villehardouin [2]) ed altri, i patti, in virtù dei quali la Repubblica s'impegnò di apprestare le navi ed i viveri necessari contro il pagamento di ottantacinque mila marchi d'argento [3]). Si conchiuse altresì un trattato d'alleanza, con cui Venezia obbligavasi ad allestire, a proprie spese, cinquanta galee, a condizione che le toccasse la metà dei paesi da conquistarsi nell'Oriente.

Nella primavera del 1202 i Crociati, convenuti a Venezia da tutte le parti d'Europa, e specialmente dalla Francia, trovarono la veneta armata pronta a far vela. Ma essi non possedevano tutta la somma pattuita, perchè molti dei loro compagni, mancando al convegno, eransi imbarcati in altri porti. I crociati furono adunque costretti a privarsi dei propri oggetti di valore per sup-

---

1) Il Malipiero, ritiratosi nel monastero benedettino della Croce (ai Tolentini) fu quivi sepolto.

2) Scrisse poi la « Storia della conquista di Costantinopoli » come vedremo più innanzi.

3) *Oggi* quattro millioni e duecentocinquantamila franchi (Sismondi — St. delle rep. it.).

plire alla deficienza, ma neppur questo bastava, rimanendo tuttavia un debito di trentacinquemila marchi. Allora il cieco Dandolo [1]) che, quantunque ottuagenario, aveva robusto il corpo, come la mente, afferrò l'occasione per proporre una proroga al pagamento, purchè i Crociati cooperassero al ricupero della città di Zara, dimostrando loro come fosse pericoloso di avere nell'Adriatico un nemico, propenso ad interrompere o ad inceppare le comunicazioni di Venezia colla Palestina.

Simile proposta fu accettata nonostante l'opposizione di alcuni tra i baroni francesi, che comandavano i crociati, e ad onta che al pontefice Innocenzo III spiacesse che le loro armi fossero rivolte contro chi professava la medesima fede.

L'8 ottobre 1202 salpava adunque da Venezia la grande armata [2]) sotto il comando supremo del doge Enrico Dandolo, che aveva affidato, per la sua assenza, il governo della Repubblica a suo figlio Renier. L'altro figlio Vitale fungeva da capitano generale (ammiraglio), mentre Gabriele Soranzo soprintendeva alle navi da trasporto ed il marchese di Monferrato comandava le truppe da sbarco.

---

[1]) L'Olmo (Ms. 285 della Bibl. Univ. a p. 132 della vers. it.) riferendosi al tempo in cui Enrico Dandolo fu mandato ambasciatore ad Emanuele Comneno, afferma che « Henrico Dandolo huomo eloquentissimo fu da quegli abbacinato e privato del lume contro le sicurissime leggi dell'ambasciaria ». Così pure il Platina (op. cit. a tergo della pag. 178), non che il cron. Andrea Dandolo, il quale accenna ad un ottenebramento della vista ad opra malvagia dell'imperatore. « cui Henricus Dandolo, pro salute patriae constanter resistens, visu aliqualiter obtenebratus est ». Il Niceta storico greco contemp. (lib. III p. 285 ediz. venez.) lo qualifica semplicemente « homo cecus ».

[2]) 50 galee, 310 navi da trasporto per le truppe (circa 40000 tra fanti e cavalieri) e per i viveri, e 120 arsilii o palandre (navi larghe e scoperte che portavano macchine da guerra).

L'armata fece breve sosta a Trieste per *tenerne a freno* gli abitanti che infestavano il Golfo [1]), e, prestato da essi il giuramento di fedeltà e di sottomissione, si obbligarono, con solenne trattato, di pagare alla Repubblica l'annuo tributo di cinquanta orne di vino [2]).

Il 10 novembre [3]) l'armata ancorò dirimpetto a Zara, che, nonostante la gagliarda difesa degli Ungheresi, fu costretta ad arrendersi ai Veneziani dopo soli cinque giorni d'assedio.

La ribellione dei Zaratini, checchè ne pensino gli storici francesi ed i loro plagiari, fu motivata, più che altro, dalle suggestioni del re d'Ungheria, le quali, per certo, vennero accolte favorevolmente dall'arcivescovo Lampridio, a cui non garbava punto la sua sottomissione alla sede gradense. E che così fosse, lo prova il fatto della sua andata a Roma, per ottenere dal Pontefice la revoca della bolla di Adriano IV. Ma Innocenzo III tenne fermo per modo che Lampridio « promise di riconoscere la supremità gradense [4]). »

Comunque siasi, nel patto imposto ai Zaratini dal doge Enrico Dandolo, dopo la presa della loro città, volle egli che fosse incluso il seguente articolo: « Archiepiscopus faciet Patriarchae Gradensi fidelitatem, reverentiam et obedientiam ei exhibere promittens, et omnes honorificen-

---

1) Platina cit. (a tergo della pag. 186) « ne tennero il popolo di Trieste a freno che tutto quel mare ne travagliavano ».

2) Cod. dipl. alla *Marciana* (già cit.) a tergo della p. 184 e libro Patti (Arch. di St.) vol. II a tergo della pag. 142 (Pactum Mugle *ossia* Muggia) e p. 143 (Pactum civitatis Tergestine).

3) Così il Villehardouin (St. cit.) testimonio di veduta: « La veille de s. Martin ils arrivèrent devant Zara, ville belle, forte et riche ..... ».

4) Bianchi cit. (Zara cristiana vol. 1 pag. 22).

tias alias, quas dominus Lampredius archiepiscopus exhibuit domino Patriarchae Henrico Dandulo, et obsequia debita;.... archiepiscopus autem a domino patriarcha honorem accipiet consuetum, et jus de Dalmatinis Episcopis ei non minuatur [1]) ».

In quel tempo successe a Costantinopoli una delle solite *rivoluzioni* o *congiure di palazzo* [2]), per cui mentre l'imperatore Isacco II era a caccia nelle valli della Tracia, suo fratello Alessio s'impadroniva del trono tra le acclamazioni di un popolo corrotto. Lo spodestato Comneno passava intanto nella vicina Macedonia, ma catturato dagli sgherri dell'usurpatore, veniva condotto a Costantinopoli. Quivi fu abbacinato, rinchiuso in una torre e nutrito a pane ed acqua. Suo figlio Alessio, erede legittimo di Isacco, potè, travestendosi da marinaio, rifugiarsi sopra una veneta nave che lo sbarcò in Sicilia, donde recossi a Zara. Ivi era intanto pervenuta una lettera del Pontefice, che, querelandosi coi crociati per quanto avevano operato contro una città cristiana, loro ingiungeva di restituirle il maltolto. I veneziani, fedeli all'antica politica che non ammetteva l'intervenzione di chicchessia nelle proprie faccende, non badarono punto a cotali intimazioni, ma i francesi s'affrettarono invece a scongiurare il supremo gerarca della Chiesa, acciocchè volesse loro perdonare, mostrando come fossero stati trascinati, per opera altrui, in un'impresa che ad essi ripugnava. Ottenuto l'indulto, mercè le promesse penitenze

---

[1]) Ibid. pag. 23.

[2]) Così dicasi anche sotto i Turchi; per ricordare un esempio recente, Amurat V succeduto nel giugno del 1876 ad Abd-Ul-Azis-Kan (che *si tolse* la vita aprendosi le vene) fu deposto nell'agosto dell'anno medesimo.

e a condizione che, senza indugio, si recassero in Palestina, i Francesi dichiararono ai veneziani di volere conformarsi ai desiderî papali, ma l'eloquentissimo doge, che aveva concepito l'immane disegno di conquistare la metropoli dell'Oriente, tanto fece che riuscì, infine, a persuaderli [1]) della necessità di occuparla per assicurare il successo finale della spedizione in Terrasanta. In quel mentre arrivava a Zara il giovane Alessio, figlio dell' imperatore Isacco Comneno, che veniva appunto ad implorare il soccorso de' crociati, promettendo loro, in nome del padre, che, ricuperato il trono, egli farebbe cessare lo scisma de' greci, affinchè principi e popolo tornassero in grembo alla Chiesa romana. In compenso poi de' servigi patteggiati e delle spese di guerra, i Crociati riceverebbero duecentomila marche di argento.

La vista del generoso principe anelante di brandire l'arma vendicatrice, il suo racconto pietoso ed agitato delle paterne sventure, commossero in tal guisa l'animo de' crociati ch'essi giurarono unanimemente di rimettere sul trono lo spodestato sovrano e di infliggere all' usurpatore il meritato castigo.

Partita adunque l'armata, dopo avere toccate Corfù •

---

1) « Impresa alcuna non fu mai più contrastata nè in più guise ritardata di questa. Nullo uomo mostrò più di Enrico Dandolo maggiore costanza ed accortezza nell'ordinarne l'adempimento. Gli ostacoli erano infiniti: vincere le opposizioni della santa sede, gli scrupoli dei devoti, i maneggi dei malcontenti e saper essere dolce senza viltà, severo senza orgoglio, terribile senza barbara felicità. Eppure quest'uomo ottuagenario e quasi cieco, seppe condurre l'opera meravigliosa al suo termine ». Così il Kreglianovich (St. della Dalm. t. 11 pag. 70) che pur non sa perdonare ai vittoriosi Veneziani il sacco dato a Zara. Quanto più non grandeggia adunque la nobile figura del Dandolo se con tutto il malanimo ed il livore di quello storico dalmato, ne pone in tanta evidenza gli alti meriti e le sublimi virtù?

ed altre isole, essa giunse a Costantinopoli nell'estate del 1203. I Franchi si disposero subito all'assalto dalla parte di terra, i veneziani, con le loro cinquanta galee, dalla parte del mare.

Il crudele Alessio alla testa di settantamila uomini tentò difendere il passaggio del Bosforo, ma il doge Enrico Dandolo, l'intrepido vegliardo, stando sulla prora della sua nave ed agitando lo stendardo di S. Marco, comandò che sbarcassero le truppe per attaccare il nemico di fronte. I Greci spaventati per il furioso assalto dei veneziani, codardamente indietreggiarono per trincerarsi sulle turrite mura, ma questi li inseguono e, dopo vivo contrasto, riescono ad impadronirsi di ben venticinque torri [1]). Gli alleati [2]), invece, sopraffatti altrove dal numero de' nemici, correvano serio pericolo. Accorse il doge in loro aiuto, ed intanto Alessio, che già sapeva di essere abbandonato dal popolo, prese la fuga, dando così il segnale di una sospensione d'armi. Isacco Comneno fu posto subito in libertà, ma essendo vecchio ed infermo, rinunciò l'impero in favore del figlio Alessio, che non potendo soddisfare prontamente al suo debito verso i crociati per non irritare i propri sudditi (il cui rancore contro i latini cresceva a dismisura), chiese ed ottenne una proroga. Contuttociò Alessio, astutamente consigliato da un giovane principe della famiglia dei Ducas, sopranno-

---

[1]) Costantinopoli, difesa da un doppio recinto di mura dal lato del mare e, triplice, dal lato di terra, noverava ben 478 torri.

[2]) Erano divisi in sei corpi sotto il comando del conte Balduino di Fiandra, di Enrico suo fratello, del conte Ugo di Saint-Paul, del conte Lodovico di Blois, di Matteo di Montmorency e del marchese di Monferrato che aveva, ai suoi ordini, un miscuglio di lombardi, toscani, tedeschi, savoiardi e francesi.

minato Murzuflo, concepì il reo disegno di bruciare il veneto naviglio, empiendo alcune barche di pece, stoppa ed altre materie incendiarie per appiccarvi il fuoco a notte inoltrata. Ma, per buona ventura, le vigili scolte diedero l'allarme al primo scoppiettìo, ed ogni pericolo fu quindi rimosso con lo spingere al largo i battelli infocati [1]).

Tanto bastò perchè Murzuflo, con arte simulatrice, incitasse i greci contro il loro sovrano, accusandolo di nutrire simpatie pei latini: così potè egli impadronirsi di Alessio e farlo strangolare.

Giunta questa notizia al campo dei Crociati, l' indignazione contro i Greci, propensi a mutare padrone a libito de' sovvertitori, crebbe a tale che si deliberò, per iniziativa del doge Enrico Dandolo, di togliere il dominio a Murzuflo e di sostituire ad esso un imperatore latino. Perciò concludevasi un trattato preliminare [2]) (7 marzo 1204) tra il doge medesimo, Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra, Lodovico conte di Blois ed Enrico conte di saint-Paul, alle seguenti condizioni:

---

[1]) Geoffroy de Villehardouin (testimonio di veduta) nel « Nicephori Gregorae Byzantina Historia t. 20 p. 36 (De la conqueste de Costantinople): « les tiroient par vive force devant lor annemi fors del port ». Nella versione moderna: (ibid.) « et à force de rames les remorquant, les tiraient à vive force du Port ».

[2]) V. tutto il trattato nel Muratori t. 12. Ammirabile avvedutezza de' Veneziani che, in ogni impresa, sapevano commisurare il compenso morale e materiale al rischio ed al sacrificio, *premunendosi* col loro genio politico e commerciale in guisa da assicurarsi i vantaggi bramati senza raggiri o sotterfugi. E dire che il Galibert (St. della Rep. di V. trad. it. pag. 90) osa scrivere: « sono curiose le clausole di questo trattato col quale *un pugno di avventurieri* antecipatamente si dividevano l'impero d'Oriente ». Ciò si potrà dire d'altri, fuorchè de' Veneziani, indotti sempre nelle loro imprese da manifeste e supreme mire *di Stato*.

1.° Dopo la conquista della capitale, sarà eletto un nuovo imperatore da dodici *grandi elettori* (scelti, cioè, tra i più insigni personaggi), sei veneziani e sei francesi;

2.° A quella delle due nazioni che avrà l'Impero, spetterà l'elezione del patriarca, non che il patronato sulla chiesa di santa Sofia;

3.° Il paese conquistato sarà diviso in quattro parti eguali, di cui una per l'Imperatore e le altre a metà tra i veneziani ed i francesi, per modo che ai primi abbiano a pervenire tutte le isole dell'Arcipelago e tutti i porti di Romanìa (così chiamavasi allora l'impero greco, ossia l'impero *romano* d'Oriente);

4.° La divisione del bottino sarà fatta nella stessa proporzione;

5.° Gli alleati rimarranno un anno al servigio del nuovo imperatore per consolidarne il dominio.

Il 9 aprile 1204 cominciò l'assalto generale di Costantinopoli per opera degli alleati, ma senza effetto: però, rinnovatolo al terzo giorno (12 aprile), riusciva ai due triremi veneziani, il *Pellegrino* e il *Paradiso*, di gettare i loro ponti in modo da riuscire ad appoggiare una scala sul parapetto di un bastione. Il veneziano Pietro Alberti [1]) ed il francese Andrea D'Urboise, salgono allora fino alla sommità della torre, dove, con eroica baldanza, inalberano, quello, il gonfalone di s. Marco, l'altro, il vessillo cro-

[1]) Laugier, Galibert e, quel che più monta, il testimonio Geoffroy de Villehardouin (op. cit. a pag. 40), sebbene non indichi il nome del veneziano: « ons Venitiens (*oggi* un venitien) et ons Chevalier de France qui avoit nom Andrè de Urboise entrèrent en la tor et autre genz commence à entrer aprés als (*eux*) et cil (*ceux*) de la tor se desconfissent et s'en vont ».

ciato. A tale vista accendesi vieppiù l'animo dei combattenti, la scalata è data da tutte le parti, e i crociati entrano, infine, nella conquistata città.

Solo la rozzezza di que' tempi giustifica, in parte, la serie degli orrori ivi perpetrati dai vincitori: saccheggi, violenze, depredamenti e vandaliche rovine, persino dei migliori capi d'opera, offuscarono quella gloriosa e memorabile impresa. I Veneziani però, che avevano sempre in mira lo splendore della loro patria, ebbero cura di preservare da cotale distruzione una innumerevole quantità di oggetti preziosi, (quadri, statue, vasi d'oro, d'argento e di agata, oltre le gemme con cui ornarono poscia la Pala d'oro ed il tesoro di s. Marco), non che i quattro famosi cavalli di metallo dorato, che, dopo avere decorato l'arco trionfale di Nerone, erano stati da Costantino il grande trasferiti a Bisanzio, lorchè egli quivi stabiliva la sede del suo impero. Questi quattro cavalli, portati a Venezia, furono collocati, dapprima, nell'Arsenale, poi, sul pronao della chiesa di s. Marco, dove rimasero sino alla caduta della Repubblica. Nel 1799, difatti, vennero (insieme a molti altri oggetti del tesoro di s. Marco e ad una ricca collezione di capi d'opera) dal gallico invasore mandati a Parigi, donde fecero ritorno quando la *sacra alleanza* (Russia, Austria e Prussia) atterrò, per sempre, il più grande capitano dell'epoca moderna.

I Crociati provvidero subito ad eleggere il capo del nuovo impero latino, affidandone la scelta a sei prelati francesi, tra cui i vescovi di Betlemme e di Tolemaide (san Giovanni d'Acri), nonchè a sei nobili veneziani: Vital Dandolo ammiraglio, Ottone Querini, Bertucci Contarini, Nicolò Navigaioso, Pantaleon Barbo e Giovanni Baseggio o, secondo altri, Giovanni Michiel, mentre il Sa-

vina [1]), escludendo entrambi, pone invece, tra i sei, il nome dello stesso doge.

Gli elettori adunatisi adunque nel magnifico palazzo abitato dal doge [2]), discussero lungamente sui tre candidati (Enrico Dandolo, Bonifacio marchese di Monferrato e Balduino conte di Fiandra) più idonei ad occupare la suprema dignità, e siccome, da ultimo, i voti dei francesi propendevano per il doge, Pantaleone Barbo, d'accordo con esso, perorò a favore di Baldovino conte di Fiandra, che, proclamato imperatore, fu solennemente consacrato nella chiesa di santa Sofia.

Il Barbo aveva sagacemente dimostrato agli altri elettori veneziani i pericoli e i danni a' quali esponevasi la Repubblica imperando sopra uno Stato lontano, per la cui difesa essa avrebbe dovuto dedicare tutte le sue forze a detrimento della sicurezza e della prosperità nazionale: alla grandezza della patria, all' incremento de' suoi commerci, aggiungevasi, avrebbero meglio giovato gli acquisti dei porti e delle isole, secondo il trattato preliminare, che non l'occupazione di una grande città e di un territorio, onde richiedevasi un ragguardevole presidio a riparo dai nemici interni ed esterni.

Ebbero per tal modo i Veneziani, tra altro, le Cicladi (gruppo di venticinque isole dell'Arcipelago tra le quali Nasso o Naxia, Paro o Paros, celebre pei suoi

---

[1]) Apogr. cit. a tergo della pag. 151. « Rigo (*cioè* Enrico) Dandolo Dose ». Disgraziatamente il Villehardouin (op. cit. p. 43), testimonio di veduta, dice soltanto: « et furent eslit (*élits*) li douge, six d'one part et six d'autre ». Tanto il Baseggio, che il Michiel avevano il governo, ossia il comando di una galea.

[2]) Villehardouin (ibid.): s'assemblèrent à l'hotel du dux de Venise vn des plus bials (*beaux*) du monde ».

marmi, e Andro), le Sporadi con le isole principali di Lero o Leria, Calamina, Samo, Thera o Santorino, Cos o Stanchio e Patmo, le coste della Propontide, ossia del mar di Marmara [1]), e della Tessaglia, oltre a parecchi quartieri di Costantinopoli e all' isola di Candia [2]), la più grande dell' Arcipelago, comperata poi dal marchese di Monferrato per mille marchi d' oro [3]).

L' isola di Candia, anticamente chiamata Creta o l' *Isola dalle cento città,* delle quali, ai tempi di Plinio, sussistevano ancora una gran parte, essendo situata in un punto del Mediterraneo, che signoreggia eziandio le coste dell' Asia minore e dell' Africa settentrionale, costituiva, si può ben dire, la chiave del traffico e della navigazione tra l' Oriente e l' Occidente.

Siccome però la Repubblica non avrebbe potuto mantenere dappertutto una forza sufficiente a presidio delle sue conquiste, fu stabilito di concedere alcune isole in feudo a que' patrizi, che parteciparono alla gloriosa impresa, obbligandoli a riconoscere l' alto dominio della madrepatria, a pagarle un tributo ed a somministrarle un contingente di truppe in caso di guerra. Per tal modo l' isola Stampalia nell' Arcipelago greco, tra Cos o Stanchio ed Amorgo, divenne signoraggio dei Querini [4]), Santorino

---

[1]) Il mar di Marmara o Mar-Bianco comunica col Mar Nero mediante lo stretto di Costantinopoli e, coll' Arcipelago, per quello dei Dardanelli.

[2]) L' isola di Candia con le principali città di Candia, Canea e Retimo, era fertilissima non solo in olio, vini, grani ecc., ma eziandio in legnami da costruzione, quali il pino e l' abete.

[3]) Codex diplom. (cl. X cod. 181 alla Marciana) p. 185 « Pactum quod fecit Dominus Bonifacius Marchio Montisferrati cum Legatis Domini Henrici Danduli Ducis Veneti de Insula Cretae ».

[4]) A. Sagredo — Commemorazione del co. Giovanni Querini — Stampalia — Atti dell' Istituto Veneto 1869.

(Thera) dei Barozzi, Andros dei Dandolo; Marco Sanudo, che sottomise la maggior parte delle Cicladi, (Nasso, Paros, Sifno, Delo, Syra ecc.) ebbe il titolo di duca dell'Arcipelago. Acquistata anche Corfù, l'antica *Corcyra* (capoluogo delle sette isole Ionie), fu essa pure conceduta in feudo ad alcuni nobili veneziani, secondo l'istromento di concessione in data del luglio 1207 [1]). Però, dopo alcuni anni, Corfù venne soggiogata dai vicini Epirotti [2]), da cui passò al reame di Napoli fino al 1386, nella quale epoca essa si diede spontaneamente alla Repubblica.

Il doge assunse, per sè e successori, il titolo di *doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, Signore d'un quarto e mezzo dell'impero di Romania* [3]), titolo, quest'ultimo, che i dogi mantennero fino al 1356.

Enrico Dandolo fece ampliare ed abbellire il proprio palazzo, intorno al quale fu costruita una bellissima piazza, che si denominò *dei Veneziani*, e, similmente, eresse un tempio a Costantinopoli in onore di s. Marco evangelista [4]). Ma, poco stante, il gloriosissimo Principe ivi cessava di vivere (1 giugno 1205 [5]) dopo aver salvato i superstiti crociati nella loro ritirata da Adrianopoli, dove il re dei

---

[1]) Codex Diplomaticus cl. X cod. 181 (alla Marciana) e *Patti* (arch. di St.) « Instrumentum Concessionis Castri Corphoi cum insulis et pertinentiis ..... quae concessio facta fuit Angelo Acotanto, Petro Michaeli, Stephano Fuscareno, Giberto Quirino, Octaviano Firmo, Iacobo Seio, Marino Caputineollo, Iuzalino Staniario, Simone Bono et Ioanni de Ato ».

[2]) L'Epiro, contrada o provincia dell'antica Grecia (oggi compresa nell'Albania, soggetta ai Turchi) aveva per capitale Iannina, dove risiedeva il despota o signore dell'Epiro.

[3]) *Dominus quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae.*

[4]) Apogr. Savina cit. (a tergo della p. 156).

[5]) Cicogna — Inscr. ven. VI, 837.

Bulgari, venuto in soccorso de' Greci ribelli, riportava una grande vittoria, facendo prigione lo stesso imperatore Baldovino [1]).

Enrico Dandolo ebbe condegna sepoltura nell'atrio della chiesa di santa Sofia [2]), ridotta successivamente a moschea stante il dominio dei Turchi.

Vicario del doge pei possedimenti veneti in Romanìa, fu allora nominato Marino Zeno [3]) col titolo di bailo [4]) o podestà, il quale assistito da un Consiglio, non che da altre cariche civili e militari, invigilava all'esecuzione delle leggi [5]), mentre una parte della veneta armata faceva il giro delle isole e dei porti conquistati, sia per affermare il dominio della Repubblica, come per appoggiare il bailo, i consoli [6]) ed i feudatari veneziani.

---

1) Il marchese Bonifazio di Monferrato perì in conseguenza di una ferita: il conte di Blois ed altri ragguardevoli capitani morirono sul campo e Baldovino, a cui successe nell'impero il fratello Enrico, fu barbaramente trucidato in prigione.

2) Apogr. Savina p. 162 « in un sepolcro eminente et molto honorato con lettere che favano mention de le laudade et egregie opere.... ». Olmo cit. (vers. it. p. 139) ed altri. La tomba fu trasportata in un giardino al Zadikole (*Sette colli*), affittato ora ad un *caffettiere*. Non potrebbe il patrio Municipio adoperarsi, col tramite ad es. dell'eccellentissimo Black-bey presidente municipale di Galata e Pera per avere i gloriosi avanzi del conquistatore di Costantinopoli, indegnamente abbandonati?

3) Codex dipl. cl. X cod. 181 (alla Marciana) p. 188, 189 e 190, Pacta I p. 99 (Arch. di St.) e Andrea Danduli (Cronicum Venetum cl. X cod. X alla Marciana), dove si trae eziandio che il primo patriarca latino di Costantinopoli fu Tomaso Morosini.

4) Dal lat. *bajulus*, titolo che poi rimase all'ambasciatore di Venezia anche quando Costantinopoli passò in dominio dei Turchi.

5) I Veneziani erano retti con le proprie leggi, i greci, soggetti al veneto dominio e che computavansi ad otto milioni, con quelle promulgate da Baldovino (*assise di Gerusalemme*).

6) Per l'osservanza dei patti e per la protezione de' sudditi vene-

A perpetuare la memoria della conquista di Costantinopoli, il doge Enrico Dandolo, aveva fatto solenne proponimento di erigere una cappella in onore di s. Nicolò, protettore dei marinai. Questo voto fu adempiuto dal suo successore Pietro Ziani, il quale fece, a proprie spese, costruire nel palazzo ducale [1]) un oratorio consacrato appunto al venerato patrono, prescrivendosi che nel giorno del santo titolare (6 dicembre) ivi dovesse il doge con la Signorìa assistere ogni anno alla messa solenne.

Tale patriottica ricordanza, associata, come il solito, ad una commemorazione religiosa, onde meglio immortalare le glorie nazionali, venne fedelmente osservata sino al cadere della Repubblica.

Capitolo VII.

Guerra in terraferma. — La seconda lega lombarda. — I Genovesi. — Perdita di Costantinopoli.

Vacante il ducato per la morte dell'insigne conquistatore della metropoli bisantina, il vice-doge Raniero o Renier Dandolo e i sei consiglieri [2]) della Signorìa (Consiglio minore) convocarono tutti gli abitanti da Grado a Capodar-

ziani eranvi consoli in Soria ed altrove fino dal 1117 (Romanin vol. II p. 134).

[1]) A sinistra della scala dei Giganti (sopra la *Corte dei senatori*). La cappella di s. Nicolò fu soppressa nel 1797.

[2]) Cron. Alt.: « Rainerius Dandulus qui vice patris sui dignitatem regebat convocatis sex consiliariis .... ». Ordinariamente però era il più anziano tra i sei consiglieri, i quali, scelti per sestiere, tra i *non parenti* del doge, duravano in carica un anno, come vedremo più innanzi.

gine [1]); quindi adunatosi il popolo a s. Marco e approvata la nomina dei quaranta elettori (5 agosto 1205 [2]), acclamossi con giubilo universale Pietro Ziani, figlio del doge Sebastiano e che allora era uno dei sei consiglieri della Signorìa [3]). Portato *a spalla* dalla plaudente moltitudine, il nuovo Principe ricevette l' investitura sull' altare di s. Marco [4]), e di poi giurò, come il suo predecessore [5]), di rendere pronta ed imparziale giustizia a ciascuno, di dare esecuzione alle leggi senza arbitrarie interpretazioni; procurerebbe con ogni sforzo il bene e l' onore di Venezia; opererebbe con *buona coscienza*, in *buona fede* e *senza frode* [6]).

Pietro Ziani, illustre per natali, non che per doti cospicue di mente e di cuore, aveva occupato vari uffici, sì civili, che militari. Egli prese parte, difatti, come sopracomito di galea, in parecchie belliche imprese, tra cui la spedizione in Soria (Siria) e l' assedio di Zara; fu conte in Arbe e podestà in Padova, essendo « stimatissimo non solo appo i Veneziani, ma appo i Baroni e i Magnati della Marca e Lombardia e delle finitime regioni che a

---

1) « A Grado usque ad Caput Aggeris per edictum citaverunt ». (Cron. Dand.).

2) Savina (apogr. cit. a t. della p. 162), Caroldo (a t. della p. 89), dove si leggono tutti i nomi dei quaranta « furono eletti i 4 (*del Mag. Cons.*) che han poi da elezzer i 40 ».

3) Caroldo (apogr. cit. pag. 89 t.).

4) Cron. Alt. « ad investitura Altaris sancti Marci ».

5) La promissione di Enrico Dandolo è la più antica che si conservi, e leggesi (del pari che quella di Pietro Ziani) in pergamena un po' sbiadita nel Cod. LXXII cl. XIV lat. alla Marciana. La prima porta il N. 5, l'altra il N. 8 della *Miscellanea*.

6) Promissio Petri Ziani Ducis (*documento cit.*).

MDV

« cum bona conscientia, bona fides sine fraude ».

lui avevan ricorso per li propri e per gl'interessi della città come a padre e a signore [1]). » Egli era amantissimo della pace, non per animo pusillo, ma per quei sentimenti di pietà e di vera fratellanza, di cui diede, maisempre, nobilissimi e molteplici esempli. Affabile ed umile coi poveri ch'egli largamente soccorreva, severo coi superbi, munifico coi nobili decaduti, a cui forniva di spesso i mezzi necessari per risorgere con l'industria od il commercio, religioso al punto da alzarsi di nottetempo per fare lunghe orazioni e da mantenere a sue spese molti chierici negli studi [2]), Pietro Ziani si mostrò anche nel principato il più virtuoso tra i cittadini.

L'incremento della Repubblica, la quale, mercè la conquista di Costantinopoli, aveva saputo assicurarsi l'assoluto dominio dei mari con una linea non interrotta di porti sull'Adriatico e sul Mediterraneo, suscitò le gelosie degli altri Stati marittimi e specialmente de' Genovesi. Per il che un loro famoso corsaro, di nome Leone Vetrano o Vetranio, dopo aver infestato l'Arcipelago greco, invase l'isola di Corfù, scacciandone i feudatari veneziani. Il doge Pietro Ziani ivi spedì allora (1206) un'armata di trent'una galee sotto il comando di Renier Dandolo e di Ruggero Premarin, i quali, ricuperata quell'Isola e conquistate Modone e Corone (in Morea), oltre ad altri luoghi, volsero la prora verso l'isola di Candia, soggiogata da Arrigo conte di Malta (sopranominato Pescatore), mediante il soccorso de' Genovesi ed il consenso degl'indigeni. Il valoroso Re-

---

[1]) Cicogna IV p. 538.

[2]) Cron. Anonima cit. dal Gallicioli (t. IV p. 355) « a spexe li mandava in studio per sta chaxion (*per questa cagione*) vegniva valenti homeni ».

nier Dandolo, riusciva a ricuperare anche Creta, ma poscia, sopraffatto, quivi medesimo, dal numero considerevole de' nemici, rimase prigioniero; e, preferendo la morte all'umiliazione, si tolse eroicamente la vita, astenendosi per cinque giorni da qualunque cibo e bevanda [1]).

La Repubblica spedì sollecitamente un rinforzo sotto il comando di Iacopo Longo e Leonardo Navagier o Navagero, i quali poterono, infine, scacciare i maltesi ed il loro condottiero Enrico. A governatore di Candia fu eletto quindi Iacopo Tiepolo, col titolo di duca, e, per meglio assicurarsi il possesso di quest'isola importantissima, si statuì nel 1211 di mandarvi una colonia di veneziani, concedendole, gratuitamente, terre e castelli [2]).

Ma i Genovesi non cessavano di molestare i possedimenti marittimi della Repubblica, ed un altro loro corsaro, per nome Alaman, a cui le cronache ed i trattati danno il titolo di conte, si spinse con una nave di smisurata grandezza [3]) ed altre più piccole, fino a cinque miglia da Candia, dove incontrato dai due triremi veneziani la *Pel-*

---

1) Caroldo (Ms. 150 cit. p. 92) e Savina (apogr. cit. a tergo della p. 169). A torto il Sanuto pone quest'avvenimento nel 1224, anzichè nel 1208 come il Dandolo e il Muratori, sebbene l'ultimo, sulla fede degli Annali Genovesi (V. Rer. it. script), vacilli tra il 1206 e il 1208. Nel Caroldo (ibid.) lessi poi questo brano che toglie ogni dubbio: « la sua morte (*alludesi a Renier Dandolo*) fu sentita con infinito dolore all'esercito veneziano per essere stato al governo suo doi anni ». (Ora la di lui armata salpò da Venezia, come si disse, nel 1206).

2) Doc. nel t. II p. 226 — 232 della « Creta (*Candia*) sacra » di Flam. Cornaro. Nel Caroldo (Ms. 150 della Bibl. Univ. p. 93) si leggono tutti i nomi dei *colonisti*, e così pure nel « Cronico delle famiglie nobili venete che habitarono in regno di Candia o mandate in colonia » (Muazzo). Al Tiepolo si sostituì, nel 1216, Paolo Querini, ma ordinariamente i duchi di Candia erano mutati ogni anno.

3) Il Caroldo dice che questa nave portava seicento combattenti.

legrina e la *Santa Croce,* non che da due minori galee, fu sconfitto per modo da rimanere prigioniero con le sue navi [1]. I Genovesi, stanchi alfine di una lotta punto propizia ai loro interessi, si determinarono ad impetrare la pace per mezzo di fra Guglielmo da Viterbo, il quale l'ottenne (1218) alla condizione che fossero risarciti i Veneziani dei danni sofferti per opera dei corsari genovesi [2].

Nel 1214 una causa frivolissima aveva turbata la pace fra Venezia e la vicina *terraferma.*

Rappresentavasi a Treviso il *Castello d'Amore,* uno de' spettacoli più attraenti che fossero in voga a quell'epoca. Si fabbricava un castello di legno, adorno all'esterno di pelli rarissime, di zendadi [3], di manti purpurei e di veli preziosi, e nel quale prendevano posto le donzelle più cospicue per natali, per censo, per educazione, per ingegno, per bellezza di sembiante e per leggiadrìa di forme: il petto difeso da un'armatura di finissimo acciajo, il capo protetto dall'elmo munito di elegante cimiero; il tutto ornato di grisoliti, topazi, giacinti e smeraldi, non ancora sostituiti nel regno della moda o del convenzionalismo, dalle perle e dai brillanti.

Procedeva all'assalto del vezzozo e *seducente* nemico, un'accolta di nobili giovani, riccamente vestiti in variopinti abbigliamenti, e i quali facevano piovere sul *castello d'amore* poma, pere, cedri, viole, gigli, pugnaletti d'oro o d'argento ed ampolline odorifere.

---

1) Marin vol. IV pag. 197, Dandolo (Murat. t. XII) e Cicogna vol. IV p. 542).

2) Copia del trattato nel Cod. Dipl. alla *Marciana.*

3) Drappo sottile di seta.

Fortunato colui che riusciva a far cogliere il suo fiore, od altro, da una graziosa eroina!

Le vereconde donzelle schermivano i colpi con fine accorgimento e meravigliosa destrezza, attalchè ora volgevansi a diritta, ora a manca, ora indietreggiavano, ora sporgevano fuori il capo, ora il ritiravano, ora mostravansi tutte in fila e poi s'aggruppavano, finchè, mediante un secreto artificio, crollava il castello.

Ma quei bravi assalitori, che erano riusciti ad espugnarlo, *prendean le destre delle care nemiche*, premio sospiratissimo onde rimeritavasi il valore ed il trionfo dei combattenti.

I Trevisani, adunque, nella Pasqua [1]) dell'anno anzidetto, avevano invitato per lo straordinario spettacolo, molti nobili del Friuli, del Padovano e di Venezia. Per tal modo anche i giovani patrizi, appartenenti a quest'ultima città, eransi formati in comitiva, e la ricchezza del loro vestiario attirava l'ammirazione generale. Essi diedero animosamente l'assalto al castello, che riuscirono ad espugnare, ma i Padovani istizziti a cagione della perduta preminenza [2]), si fecero a maltrattarli con ogni sorta d'improperi e di villanie. I veneziani, giustamente risentiti per l'immeritato oltraggio, risposero agl'insultatori come si conveniva, e fu allora che i Padovani, scagliatisi, furibondi, sull'alfiere, gli strapparono il vessillo di S. Marco che fecero a brani. La zuffa s'incalorì, i

---

[1]) Il Cicogna (Inscr. ven. vol. IV p. 530) dice « nelle feste di pasqua del maggio di quell'anno » ma nel 1214 la Pasqua cadeva al 30 di Marzo. D'altra parte è noto il detto (relativo all'epoca in cui essa suole ritornare): *nec ante Benedictum* (21 Marzo) *nec post Marcum* (25 aprile).

[2]) I Padovani erano famosi in cotal genere di esercizi.

concitati veneziani trassero fuori le spade e, per certo, lo *spettacolo* avrebbe malamente finito, se non si fosse interposto il podestà di Treviso con altri autorevoli personaggi.

I Padovani, tornati in patria, istigarono (l'offeso scambiando con l'offensore) i loro concittadini a vendicare con le armi le patite ingiurie; e mostrando ai Trevisani come la compagnia di Venezia turbando i loro spettacoli, avesse recato insulto al paese, li trassero dalla propria parte.

Gli alleati misero a guasto le terre della Repubblica, minacciando persino la torre delle Bebbe (tra Chioggia e Cavarzere [1]) antico baluardo del *ducato venetico* presso la foce dell'Adige (Porto Fossone), ma i Veneziani, ajutati dai Chioggiotti, sconfissero e fugarono il nemico, che lasciò nelle loro mani un gran numero di prigionieri, di armi, bagagli e macchine ossidionali (manganelle, petriere ecc.).

I Chioggiotti, che cooperarono al buon successo del combattimento, furono, in ricompensa, liberati dall'annuo tributo di galline che dovevano pagare al doge, e gli avviliti Padovani, per ottenere la pace, dovettero implorare la mediazione del pontefice, che delegò il patriarca d'Aquileja onde s'interponesse per la conchiusione dell'accordo. Questo venne, difatti, stabilito col trattato [2]) del 1216, che guarentiva ai veneziani il risarcimento dei danni, il libero commercio e la consegna di venticinque ostaggi (promotori del tumulto in Treviso e insultatori della veneta insegna),

---

[1]) Precisamente presso S. Pietro di Cavarzere e a poca distanza dalla *Cavanella d'Adige*.

[2]) Libro dei Patti vol. 1 p. 149 e Cod. Diplom. p. 206 dove si legge: « et dominus Ulricus Dei gratia Aquiliensis Patr. ex delegatione D. Pape ».

tra cui quel Iacopo da S. Andrea, del quale discorre il divino poeta nel canto XIII dell'Inferno [1]). Gli altri prigionieri furono liberati mediante il pattuito riscatto di due polli bianchi per ciascheduno, locchè ebbe luogo sulla piazza di S. Marco tra le risa e gli scherni del popolo.

In appresso però vennero generosamente rimandati anche gli ostaggi, sebbene potesse il doge castigarli a suo talento [2]).

Nell'istesso tempo che la Repubblica concludeva la pace coi Padovani, altro trattato stabilivasi con la città di Treviso [3]), che guarentiva, del pari, i maggiori vantaggi al commercio veneziano in terraferma.

Il crudele Enrico VI, [4]) figlio e successore di Federico *Barbarossa*, imperatore di Germania, aveva sposata Costanza di Napoli, unica discendente legittima della dinastia dei Normanni, spentasi con Guglielmo II, ultimo re delle

---

1) O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Iacopo, figlio del sesto ed ultimo marito della famosa Speronella (di cui narrammo il ratto, vero o supposto, per opera del conte Pagano, vicario imperiale del Barbarossa) aveva inoltre, nel 1214, assalito il monastero di s. Ilario, donde involò denari ed arredi sacri, cacciò l'abate ed i monaci a lui contrari, obbligò gli altri ad eleggersi un nuovo capo ecc. (V. nella « Dissertaz. sul terr. di s. Ilario » del Temanza).

2) Cron. mediev. cit. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) « Et fatto però che dessero Padoani 25 di giovani che furono in Treviso principio (*cioè* cagione) della guerra da esser puniti ad arbitrio del doge li quali furono dal Ziani benignamente rimandati a Padoa senz'offesa ».

3) « Pactum pacis et concordie inter Veneciam et civitatem Tarvisii » (Libro dei Patti all'Arch. di St. vol. I a tergo della pag. 162 e Cod. Dipl. alla Marciana vol. I a p. 208).

4) Enrico, segnalatosi pel suo tirannico governo, fu soprannominato appunto *il crudele*.

due Sicilie. Per siffatta ragione questo reame era passato alla casa di Svevia.

Morto Enrico (1197), rimaneva erede del trono di Germania il suo figliuoletto Federico II che la madre Costanza, morendo, confidò alla tutela del pontefice Innocenzo III; ma questi, invece, consacrò imperatore il duca di Sassonia (Ottone V) inalzato, dai tedeschi, alla suprema dignità. Se non che Ottone fattosi ad occupare Montefiascone, Radicofani ed altre terre della Chiesa, irritò per modo il supremo gerarca ch'egli lo privò dell'impero e lo scomunicò.

Allora il re di Boemia con l'arcivescovo di Magonza e di Treveri, a persuasione del principe o langravio di Turingia e del duca d'Austria, elessero e dichiararono imperatore Federico II re di Sicilia, che aveva allora vent'anni [1]).

Così il papa Innocenzo potè ricuperare i perduti dominî e sottrarre la città di Roma alla supremazia degli imperatori.

Federico II, venuto in Italia nel 1220, confermò ai Veneziani i soliti privilegi [2]), e si recò a Roma per ricevere dal Pontefice Onorio III, succeduto ad Innocenzo, il serto imperiale, che ottenne a condizione di combattere gl'infedeli, i quali avevano rioccupata *la santa città* (Gerusalemme). Ma Federico fu invece costretto, poco stante, a passare il Volturno per ridurre all'obbe-

---

1) Platina cit. a tergo della p. 187.

2) Libro dei Patti I p. 19 e Cod. Dipl. p. 215. « Privilegium regis Romanorum Federici II duci Venet. confirmationis privilegiorum Othonis, Henrici, Lotharii, Federici avi ac Henrici patris per dominium Venetum imperio Ro. (*Impero Romano-Germanico o Sacro Romano impero*) indultum d. Petro Ziani duci Venet . . . » (12 ottobre 1220 dal palazzo vescovile di Mantova).

dienza i baroni del Napoletano che ivi spadroneggiavano, a lor talento, sottraendosi, quasi del tutto, all'imperiale autorità. La Sicilia era poi conculcata, del continuo, dai Saraceni, che, rinforzati da nuove orde provenienti dall'Africa, mettevano sossopra il paese col ferro e col fuoco. Federico li sconfisse più volte, ma, per porre assolutamente un termine alle loro scorrerìe, propose ai Saraceni che si stabilissero nella Capitanata, fertile regione del continente, onde, abbandonata la Sicilia, più non avessero comunicazioni dirette col Mediterraneo. Colonizzatisi, in effetto, a Lucera e nel circostante territorio, i Saraceni si affezionarono all'imperatore per modo da somministrargli non meno di ventimila soldati, a lui devotissimi (1224). Parecchi anni dopo concedeva egli, ad altra colonia barbaresca, la città di Nocera [1]) chiamata appunto *dei Pagani*.

Intanto gli affari di Terrasanta andavano di male in peggio, e Federico, nonostante la scomunica inflittagli dal pontefice Onorio, indugiava *a traversare il mare*. Così venuto in Roma lo stesso Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, per implorare soccorsi, disperando ormai di ricuperare il trono a cagione di simili temporeggiamenti, rinunciava all'imperatore Federico, divenuto suo genero, ogni ragione sul dominio di Palestina [2]).

Finalmente, due anni dopo, salito al pontificato (1227) Gregorio IX, fece egli intendere a Federico che se non si fosse mosso subito alla ricuperazione di Terrasanta, lo

---

[1]) Prov. di Salerno.

[2]) Platina cit. a tergo della pag. 189: « e li rinonzò, e donò in nome di dote tutte quelle ragioni, che esso per via di heredità nel regno di Hierusalem haueua. E di quì è, che tutti gli re di Napoli, e di Sicilia, questo titolo del regno Hierosolimitano si attribuiscono, benchè con le parole, non già co' fatti ».

avrebbe scomunicato e spodestato. L'imperatore promise di ottemperare a' voleri del supremo gerarca della Chiesa e ordinò a tutti quelli, che avrebbero preso parte alla crociata, di convenire a Brindisi in un giorno determinato. Ivi si adunarono adunque i crociati (la maggior parte tedeschi), ma sopraggiunta un'epidemia, che menò gran strage nelle loro fila, la partenza dovette essere differita. Federigo « si finse infermo [1]) » ma poscia simulò di essere disposto a partire e die' l'ordine di salpare. Senonchè, poco lontano dal porto, accusando il mal di mare, fece ritorno a Brindisi.

Il re Giovanni, appena saputa la partenza di Federico, andò, per compiacere il Pontefice, a Bologna con l'intendimento di avvicinarsi alla costa marittima onde imbarcarsi sui navigli dei Veneziani, ai quali, mediante formale trattato, confermò, come imperatore di Costantinopoli [2]), tutti i privilegi de' suoi predecessori. In quel mentre avvisatosi il papa dell'inganno di Federico, ne diede subito contezza a Giovanni, acciocchè non partisse indarno, e, per compensarlo delle sue buone disposizioni, lo creò governatore dell'esarcato di Ravenna rinnovando, invece, contro Federico la scomunica inflittagli da Onorio III.

Fu a Reggio (Emilia) che il re Giovanni, eletto imperatore, aveva stipulato con Simon Bono ed Andrea Mi-

---

[1]) Ibid. p. 190: « E che questo fosse uno inganno alla aperta (*cioè* chiaramente) si discouerse ».

[2]) Alla morte dell'imperatore Roberto, Giovanni fu nominato tutore e reggente del fanciullo Baldovino II, ma egli s'arrogò, sebbene non peranco incoronato, il titolo imperatorio, come apparisce dal documento, di cui parleremo ora ed il quale servirà a confutazione di que' scrittori che affermano che nel 1231 Giovanni era semplicemente *tutore di Baldovino*.

chiel, legati della Repubblica, l' anzidetta Convenzione, della quale riferiremo tutte le clausole principali, perchè nè il Rannusio, nè gli altri storici *della conquista di Costantinopoli*, hanno trascritto questo importantissimo documento [1]). Era doge, dal 6 marzo 1229, Iacopo Tiepolo,

---

[1]) Nel 1230 (Dand. in Mur. t. XII p. 346) un incendio, appiccatosi casualmente nel santuario di s. Marco, distrusse molte carte di Stato, sicchè il doge Tiepolo ordinò che, per l'avvenire, fossero copiati tutti i documenti *pubblici*, affidando la custodia degli apografi all'archivio del Monastero di s. Giorgio Magggiore. Così il Cicogna — Inscr. ven. IV p. 254 e 306 —, il quale a p. 302 riferisce la Convenzione stipulata tra la Repubblica ed il re di Gerusalemme, ma non *letteralmente*, conforme al testo ch'io trovai nell'autografo già cit. « Historiarum insulae S. Georgi 1619 sotto il N. 285 della Bibl. Univ. » dell'Olmo, monaco dello stesso cenobio (pag. 157 a 167, vers. ital. corrispondente alla p. 463 e seg. della versione latina).

Conventioni tra Giovanni Rè di Gerusalemme ellett' imperatore et la Repubblica di Venetia.

Nel nome di Cristo eterno Dio amen. L'anno della Natività di quello 1231 — Il giorno terzo del mese di Maggio nell'inditione 4 in presenza de' testimoni li nomi dei quali sono più abbasso dichiarati. Noi Giov. Re di Gerusalemme eletto in Imperatore giuriamo corporalmente alli sacri Evangeli di Dio et promettiamo à voi huomeni Nobeli Simon Bono et Andrea Micheli delegati dall'illustrissimo signor Doge de Venetiani li quali ricevete queste cose a nome et in luogo di detto signor Doge de Venetiani: che osservaremo et attenderemo et faremo osservare a detti Signori Doge et Venetiani con buona fede la legal compagnia, patti et conventioni le quali furono fatte avanti la presa di Costantinopoli trà don Baldovino Conte di Fiandra, già Imperatore; et Bonifacio marchese di Monferato, et altri conti et Baroni dall'una parte et Don Henrico Dandolo Doge di Venetia, et li Venetiani dall'altra: et li patti et conventioni, li quali furono poi fatti tra Don Henrico moderator dell'Imperio fratello del medesimo Baldovino Imperator di Costantinopoli dall'una parte, et Marin Zeno all'hora Podestà de' Venetiani dall'altra, et che furono dal stesso Don Henrico poi Imperatore confermati et fatti. Et tutti li altri patti et conventioni, et ordinationi, le quali sono state fatte di qui a' dietro per Don Pietro, et Roberto già Imperatori Costantinopolitani, et tutte l'altre giurisdit-

già duca di Candia e podestà a Costantinopoli, poichè lo Ziani, vecchio e malaticcio, aveva rinunciato (26 febbraio)

---

tioni, et raggioni, et possessioni di terre, et honorevolezze, et consuetudini, così quelle che sono scritte come quelle che no sono state scritte, le quali li Signori Dogi et Venetiani hebbero et hànno, et devono havere nell'Imperio Costantinopolitano: così delle terre acquistate, come di quelle s'acquisteranno, et delle parti loro fatte, et da farsi. Rimanghino anco à loro ferme, et incorrotte tutte le possessioni, et honorevolezze le quali hanno havute gli huomini Venetiani ne' tempi de' Greci per entro l'Imperio di Romania: così con scritto come senza et hanno al presente et potranno havere così nel spirituale come nel temporale. Imperciochè devono tutti li Venetiani poter venire stare andare, et ritornare per tutto l'Imperio di Romania, et così le loro robbe senza contrarietà alcuna et senza datione.

2. Et acciochè tra noi, et la parte nostra: et li Signori Doge, et Venetiani, et la parte loro non possi per l'avvenire nascer discordia o scandalo (il che Dio guardi) circa il fatto de campi della gente latina della stessa città de Costantinopoli: diciamo statuimo, confermiamo, et determiniamo che in perpetuo li Signori Doge, et Venetiani predetti debbino haver per loro parte tre parti delle otto delle giustitie et honorificentie et raggioni di detti campi della gente latina, restando a' noi cinque parti delle otto per nostra portione.

3. Vogliamo ancora statuimo et confermiamo à detti Signori Dogi et Venetiani che li contadini delli casali li quali devono servire la moneta de caragio che habitano overo abiterano in detti casali: faccino tutti li servitij della monetta di Caragio come erano soliti fare nel tempo de Greci. et no fanno. Et li altri Rustici li quali facevano li servitij della stessa moneta di Caragio: debbano farli come facevano nel tempo de Greci, et come no fanno. Cioè per essi Signori Doge, et Venetiani, et à nome loro, di tre parti delle otto: una per noi et a' nostro nome cinque parti delle predette otto. Et che principalmente detti Rustici debbino far li detti servitij come è stato detto.

4. Di più confermiamo et concediamo a' detti Doge, et Signori Venetiani di haver et tener perpetuamente et posseder li luoghi et la via che si chiama de' longanò [a]) fuori del muro della città di Costantinopoli, sino all'acqua la qual corre dalla vecchia possessione de Venetiani della stessa città sino alla nova, siccome hanno havuto et tenuto di quà a dietro dal tempo di Don Henrico già Imperator di Costantinopoli di buona memoria sino al presente.

---

a) Nel Cicogna, invece, *Longario*.

alla suprema dignità, dopo ventiquattro anni di glorioso principato. Egli morì il 13 marzo dell'anno medesimo

---

5. Confermiamo ancora et concediamo ad essi Doge et Signori Venetiani di haver, tener, et posseder in perpetuo l'Arsenale siccome hora li sopradetti Signori Doge et Venetiani hanno et tengono detto Arsenale.

6. Faremo di più che tutti quelli li quali faranno il passaggio con noi mentro sarano nelle navi de Venetiani giureranno d'aiutar diffender, et custodir le persone, et le robbe loro con buona fede. Et che siano per il stesso giuramento obbligati, quando discenderanno delle navi, et venirano a Costantinopoli, e nella Romania: di haver ferma et legal Compagnia con li già Francesi et Imperatori Costantinopolitani dall'una parte, et Doge, et Venetiani dall'altra: così la compagnia fatta presentialmente come si farà tra noi et il Doge di Venetia, et Venetiani, ne debbino in alcun tempo contravenire: dimaniera quelli che havevano ivi feudo tanto più siano tenuti quanto gli altri li quali hebbero sin ad esso feudo.

7. Promettiamo in oltre che quando saremo coronati Imperatore: in termine di otto giorni a requisitione del Signor Doge o Ambasciatori di Venetia, confermaremo tutte queste cose, le quali sono state da noi promesse, et giurate come si contiene nel presente istromento, et concederemo loro le nostre patenti lettere, roborate col nostro proprio sigillo.

8. Si deve sapere che il Signor Don Giacomo Tiepolo per gratia di Dio Doge di Venetia sopradetto: di volontà di tutto il Consiglio di Venetia promise a Pietro d'Altomano diletto et fedel nostro soldato, costituito da noi sopra ciò noncio nostro, et procurator particolare presso il Doge di Venetia, et Delegato appresso Venetiani recipiente a nome di procuratore per noi: che egli et li Venetiani predetti darano a noi gratis il passaggio con le navi, per tre mesi doppo l'uscita del porto di S. Nicolò del litto di Venetia apparecchiate nel prossimo primo giorno d'Agosto in Venetia: con le quali potiamo andar senza prezzo alcuno alla città di Costantinopoli overo in terra di Valatio [a]): dove noi vorremo: o ad altro luogo nella Romania, siccome saremo concordi noi et il Capitano del Signor Doge, il quale sarà sopra 'l stesso naviglio, et ciò per mille et dugento cavalli, et cinqùe mill'altri huomeni con le loro armi et arnesi con questo però che siamo obligati di condur con noi almeno trecento soldati per tragettar al modo di lombardia, com'è stato detto, et se condurremo presso cinquecento

---

a) Ossia Vatace (V. a pag. 235).

e fu sepolto, con molta pompa, nel monastero di S. Giorgio Maggiore, al quale lasciò, insieme ad altre

---

soldati dobbiamo a proportione condurre tanto minor quantità di cavalli nel nominato passaggio. Ma il numero de soldati, et cavalli lo dovemo notificar al detto Signor Doge sino alla festa prossima di S. Pietro, et ciò promettiamo a voi Michel Bono, et Andrea Michele delegati del già detto Signor Doge et Venetiani, et per essi accettanti, di dover osservare et attender.

9. In oltre è stato trattato questo tral predetto Signor Doge, et il già detto Pietro d'Altomano a nome nostro che se haveremo più del predetto numero di Mille, et dugento cavalli noi ò li nostri farano portar con competente prezzo sino al numero de cavalli il qual noi et il Signor Doge predetto giudicaremo.

10. Parimente promisero li predetti Signori Doge, et Venetiani che farebbero portar nel stesso passaggio le vettovaglie per le persone, et cavalli predetti, se sarano comprate in Ferrara, Padua o Treviso le condurano sofficenti per tre mesi: ma se sarano comprate altrove per quattro mesi. Et tutte queste cose mentre sarano portate dover esser senza alcuna dadia, gabella, o altra dimanda che si potesse fare da alcuna persona in tutte 'l distretto di Venetia. Et mentre noi et quelli che hanno da far il passaggio con noi, sarano in Venetia concessero il Signor Doge, et Venetiani che deviamo et possiamo comprar liberamente, et assolutamente, come fanno li cittadini stessi la vettovaglia ch'a noi sarà necessaria in Venetia per il nostro vitto per noi et li nostri cavalli, senza frodde.

11. Ancora promisero che daranno noi similmente per il predetto passaggio 24 galere ben armate, et guarnite de' marinari, noccheri, vogadori, et altre cose necessarie tutte a spese de Venetiani per tre mesi cominciando dall' uscita del predetto porto di S. Nicolò con questo però che il stesso Signor Doge metta in quelle della gente nostra siccome a lui piacerà.

12. Di più li Signori Doge, et Venetiani predetti determinarono nel primo consiglio raddunato a' suono di Campana, et promisero a detto Pietro d'Altomanno accettante nostro per noi, che li Podestà della città di Costantinopoli li quali sarano di tempo in tempo debbano giurare, et confermare la detta compagnia et patti dalla parte loro siccome noi hora giuriamo per l'imperio, et confermiamo. L'istesso faranno ancora quelli li quali di novo dalla parte de Venetiani haverano novi feudi.

13. Promettiamo di più a voi già detti Simom Bono et Andrea Michele Delegati del già detto Signor Doge, et Comune di Venetia che

pie istituzioni, una buona parte del suo ricco patrimonio.

---

saremo preparati in Venetia nel prossimo giorno d'Agosto a far il passaggio nel modo et ordine sopradetto.

14. Promisero anco detto Signor Doge, et Venetiani al predetto Pietro d'Altomano Noncio nostro accettante in luogo et nome nostro che faranno giurar tutti li marinari et tutti li altri li quali andarono con le navi et galere nel predetto passaggio, di salvare, guardare, et difendere con buona fede da ogni persona noi, et quelli che passerano con noi: et le robbe et i beni nostre et loro sino a quanto saremo nelli loro vascelli. Et doppò che saremo usciti del predetto porto di S. Nicolò condurrano noi quanti prima potranno con buona fede alla città di Costantinopoli o dove nella Romania siccome noi, et il Capitano predetto saremo concordi.

15. Vogliamo ancora, et ordiniamo, che le navi del predetto passaggio, doppò che sarano arrivate al porto di Costantinopoli o altrove nelle parti di Romania, dove noi, et il Capitano del detto Signor Doge saremo concordi (quando non volessimo descender in alcuno de doi predetti luoghi) et sarano scaricati; dall' hora in poi siano assolte da noi, et habbino potestà di ritornare, andare, et stare siccome loro piacerà.

16. Di più promettiamo che deponeremo mille marche d'argento, per tutto il mese di Maggio presente presso il Signor Vescovo di Bologna con tale conditione, che se noi non passeremo come di sopra s'è detto: all' hora il detto Signor Vescovo sia obbligato dare al detto Signor Doge, et Comune di Venetia le predette mille marche d'Argento cessando ogni occasione. Et quando noi o vero la Signora Regina nostra moglie venirà in Venetia: overo ivi haveremo tanto del nostro che vaglia le predette mille marche: all'hora siano restituite le dette mille marche a certi noncij nostri, o vero a noi stessi dal predetto Signor Vescovo. Et sopra queste cose sarano date lettere patenti al Signor Doge dal predetto Signor Vescovo di Bologna.

17. Le quali cose tutte predette havendo corporalmente toccati li sacrosanti Evangelli, giuriamo d'attender et osservar con buona fede et senza frode, et mantener ferme et valide in perpetuo: et non contravenir loro per alcun tempo, o ver occasione.

18. Promettiamo ancora che metteremo ogni opera, et studio con buona fede che 'l Signor Papa confermi tutte quelle cose le quali noi habbiamo promesse giurate, et stabilite come sopra si legge, et si contiene nel presente instromento.

19. È ancora da notare, che promettiamo, et giuriamo di far, et osservare tutte quelle cose et ciaschedune che detto Pietro d'Altomanno noncio nostro ha promesso et giurato in luogo, et nome nostro come di sopra si contengono al Signor Don Giacomo Tiepolo Doge di Venetia

Narrano alcuni cronichisti [1]) che il doge Pietro Ziani avesse (1224-1225) rinnovata la proposta del suo predecessore Enrico Dandolo [2]), per il trasferimento a Costantinopoli della sede della Repubblica. Nella popolare concione tenuta allora dallo Ziani, mostrò egli come Venezia fosse soggetta ai pericoli delle inondazioni e dei terremoti «come a ponto (*appunto*) avevano sentito il dì de Nadal passato che fu si gran terremoto che sbigottì tutta la città rui-

---

et alli Venetiani già detti come si contiene nel publico istromento fatto per Gabriel Notaro infrascritto l'anno del Signore 1231 il giorno 7 del mese d'Aprile nell'inditione. 4 sigillato con il sigillo del stesso Signor Doge. E tutte quelle cose, et ciaschedune: le quali il detto Signor Doge, et Venetiani hanno promesso come sopra è detto al medesimo Pietro d'Altomanno accettante a nome nostro, le quali nel predetto instromento si contengono furono fatte presente, consentiente et volente Don Nicolò Vescovo di Regio legato del Signor Papa in questo negotio come appariva per le lettere del detto Signor Papa. Onde in confermatione di tutte queste cose noi Giovanni Rè di Gerusalemme eletto Imperator Costantinopolitano habbiamo comandato che la presente carta fosse roborata con il vigore del nostro proprio sigillo. E li testimoni Rogati et presenti a queste cose furono il Signor Don Realtino Giovanni del Giudice Bernardo Adinolfi Malembracenze Maestro Giordano Notaro di Reggio Don Camilo di Triangolo Canonico di Loddi. et Stefano suo compagno: Giovanni Capellano, et Tommaso Clerico del detto Signor Re, Don Pietro d'Altomanno, D. Arnaldo, Don Corrado soldati Ugo di Vertrone, et Odimo, et altri molti.

Fu fatto questo nella città di Reggio.

Gabriel scrivano del Sacro Palazzo Nodaro, fui presente alle predette cose: et di comandamento et precetto del predetto Signor Don Giovanni Rè di Gierusalemme eletto in Imperator Costantinopolitano. Ho scritto et roborato tutte queste cose, et à preghiere et comandamento del stesso ho fatto più instromenti di un solo tenore di tutte le predette cose li ho scritti, et ridotti in forma [a]) non aggiongendo ne sminuendo cosa alcuna che muti la sententia correndo l'anno del Signore 1232 nella quinta Inditione in Venetia.

[1]) Barbaro e Savina.

[2]) Cicogna IV p. 533 in *nota*.

---

a) Qui termina l'apografo del Cicogna (IV p. 305).

nandola e diformandola in molta parte e particolarmente buttando per terra gran parte del monastero di S. Zorzi (*S. Giorgio Maggiore*) soggiongendo anche che sapeuano che ogni tratto cresceuano tante le acque che metteuano paura che la terra non se affondasse, recordando come poco tempo auanti doi di quelle Isole che se chiamano le Contrade ditte l'una Amian, l'altra Costanziaco, andarono del tutto sotto acqua e così medesimamente la città di Malamocco; mostrò poi i grandissimi sechi e l'importabil (*incomportabile*) fettor che se sentiua nei canali della città all'ora che nel semo (*scemo* o *calo*) e pien della Luna nel reflusso calano grandemente le acque, il qual fettor non era possibile che non rendesse l'aere infetto e morboso [1]). » Il doge Ziani lamentò, infine, come Venezia, per la sua eccezionale posizione, essendo isolata dalla terraferma, dovesse provvedersi di vettovaglie in paesi nemici, specialmente nel Padovano, sempre ostile alla Repubblica; concluse come lontana da' suoi possedimenti marittimi, le riuscisse malagevole il difenderli, tanto è vero che anche, poco tempo prima, Venezia aveva dovuto inviare in Candia una nuova colonia per tenere a freno gl'indigeni [2]).

Ma Angelo Falier, procuratore di S. Marco, ribattendo una ad una le ragioni messe innanzi dal doge, mostrò invece come Venezia, fosse stata, dagli antenati [3]),

---

1) Cron. di Daniele Barbaro cit. da Temanza Ant. (pianta di Ven. pag 11).

2) Ciò avvenne, difatti, nel 1222.

3) Ricorderà il lettore che un Alberto Faletro (*indi* Falier) fu mandato console dai Padovani nel 421 per l'edificazione (da non prendersi in senso letterale) di Rialto. (V. a pag. 16). Certo è che i Faletro quivi si stabilirono da tempo immemorabile, essendo noverati tra le case nobili *vecchie* (innanzi all'800) di cui vivevano nel XVII secolo, le seguenti ventiquattro: « Badoer, Basegio, Barozzi, Bragadin, Bem-

prescelta a loro rifugio appunto per la sicurezza ch'essa offriva contro le incursioni dei barbari; i terremoti, casuali del pari che altrove; le inondazioni, nè tanto frequenti, nè irreparabili; la sua sterilità essere incitamento all'industria, al commercio ed alla navigazione, fattori principalissimi della gloria e potenza, che avevano resa ormai la Repubblica sì temuta e rispettata. Aggiungeva il Falier, con patriottico fervore, che non doveasi rischiare il di lei avvenire con un'impresa della quale i Francesi, ora propensi, si sarebbero forse, più tardi pentiti, nonostante il volontario abbandono del dominio Costantinopolitano; coi Bulgari e coi Turchi, cupidi d'impadronirsene, coi Greci sempre nemici, quale avvenire riserverebbesi alla Repubblica in caso di eventuali sovvertimenti? All'incontro, rimanendo essa nelle proprie Isole, perduti anche tutti i possedimenti marittimi, lo Stato non sarebbe forse salvo?

Messa ai voti la proposizione del doge, l'Assemblea la rigettava alla sola maggioranza di uno o due voti [1]).

---

bo, Contarini, Cornar, Dandolo, Dolfin, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Querini, Salamon, olim Centranico o Barbolano, Sanuto, Soranzo, Tiepolo, Zani o Ziani, Zen o Zeno, Zorzi e Giustinian. Le *nuove*, sono tutte le altre che furono aggregate in diversi tempi dall'800 in poi. (Cicogna IV p. 495 nota 1) V. anche il Ms. 2216 della Bibl. Univ. a tergo della pag. 278: « Queste sono qui sotto le dodese casade di tribuni più antichi de Venetia et sequendo driedo (*dietro*) altre dodese casade, Badoeri (olim Partecipazi), Sanudi (olim Candiani), Zustinian, Polani, Memi, Corneri, Michieli, Falieri, Contarini, Morosini, Dandoli, Bragadini; Bembi, Barozzi, Basegi, Gradonico o Gradenighi, Querini, Soranzi, Salamoni, Tiepolo, Zeni, Zorzi, Zane e Dolphini ».

1) Caroldo cit. « e fu preso de doi ballote (321 contro 323) de non andar ». Barbaro invece: « et se trova scrito che una sola ballota fu quella che fece tanto giuditio ».

Si disse, poc'anzi, che l'imperatore Federico, partito da Brindisi, fece ivi, poco stante, ritorno, sotto pretesto di non poter imprendere una lunga navigazione a cagione del mareggio che lo travagliava. Egli volle perciò differire la sua spedizione in Terrasanta all'anno seguente, nonostante i desideri e le minaccie del pontefice Gregorio IX. Questi prese allora il partito di scomunicarlo, dando così principio a quella lotta, onde, sotto i di lui auspici, erasi già concordata la *seconda lega lombarda*.

Federico si decise finalmente (1220) a capitanare la sesta crociata [1]), per cui egli otteneva, mediante trattato col soldano d'Egitto, la cessione di Gerusalemme, lasciando però agl'infedeli la custodia del santo sepolcro.

Per questa cagione Gregorio IX lanciò contro l'imperatore una nuova scomunica, e fece invadere il regno

---

[1]) La V (1217-1221) aveva avuto per duci Giovanni di Brienne e Andrea II re d'Ungheria) la VII (1248 — 1254) e l'VIII (1270) furono dirette da san Luigi, re di Francia, ultimo eroe delle crociate, che, la prima volta, cadde in potere de' Mamalucchi, da cui dovè riscattarsi, mentre nella seconda, sbarcato presso Tunisi, morì di peste.

Per le Crociate i popoli d'Europa cominciarono a conoscersi e ad affratellarsi; ebbero vita il commercio e l'industria e scaturì quel sentimento *cavalleresco*, onde, alla forza e alla prepotenza, sottentrarono la lealtà e la generosità. Allora sorsero pure i Templari, monaci guerrieri, per la difesa del S. Sepolcro (soppressi poi dal pontefice Clemente V, nel 1312, fu affidata invece la custodia di Terrasanta all'ordine dei fratelli minori o Francescani, che essi continuano tuttavia quali mandatari dell'*opera internazionale*) e i cavalieri di Malta (ordine rel. e milit.) chiamati dapprima Ospitalieri, quindi cavalieri di Cipro e di Rodi (1310) e finalmente, di Malta. Ora quest'ordine, detto anche gerosolimitano, non ha che un carattere religioso, ma però possiede delle rendite cospicue, per cui tanto il Gran Maestro dell'Ordine, che risiede a Roma, come le altre cariche, hanno ancora un buon appannaggio. A Venezia sussiste ancora la *Commenda di Malta* con proprio locale a s. Gio. in Bragora (*priorato* e *chiesa* de' cavalieri di Malta).

di Napoli, mercè l'appoggio dei baroni. Federico allora tornò senz'indugio in Italia, ricacciandone gl'invasori e costringendo il pontefice a rivocare l'anatema che lo aveva colpito.

Poco appresso le città lombarde o, più propriamente, quasi tutte quelle dell'Italia superiore (Torino, Alessandria, Vercelli, Mantova, Lodi, Piacenza, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Bologna, Faenza ecc.) insorsero un'altra volta contro l'imperiale dominio, per modo che Federico, dopo avere represso in Germania le turbolenze suscitate dal suo ribelle figliuolo, che mandò prigione in Puglia dove ben presto finì di vivere, scese in Italia con poderoso esercito, il quale sconfisse i confederati a Cortenuova (1237). In conseguenza di tale disfatta, la lega si disciolse, rimanendo unite soltanto Milano, Bologna, Piacenza e l'eroica Brescia, che, dopo avere strenuamente sostenuto un assedio di tre mesi, obbligava Federico a levarlo ed a ritirarsi.

Fra coloro che avevano instigato l'imperatore a scendere sollecitamente in Italia per abbattere la seconda lega lombarda, primeggia Ezzelino [1]) da Romano, di cui narreremo brevemente le mostruose gesta.

---

[1]) « L'avo di Ezelino (Platina cit. a t. della p. 191) fu Alemanno e militò con condutta di Ottone III in Italia ». L'origine di Ezzelino, è difatti, germanica, come tant'altri capitani venuti in Italia coi Tedeschi, e, quindi ivi stabilitisi *mercè* i grossi feudi concessi ai medesimi dagl' Imperatori in compenso de' servigi loro prestati. V. anche il Verci — (St. degli Ezzelino vol. I p. 30), il quale afferma sulla fede del Rolandino e del Cod. Estense, che l'avo di Ezzelino sia venuto invece al seguito di Corrado II. Difatti in quelle due cronache autorevolissime e fededegne si legge : « Amicitiam cum Paduanis contraxit (cioè Eccelino nel 1188) et obligavit pignori eis curiam de Honaria, quam olim Eccilis avus ejus habuerat ab antiquis a Rege Corrado cum quo venerat

Era rimasta orfana, in Padova, sotto la tutela di messer Spinabello, Cecilia figlia di Manfredo da Baone, donzella potente e ricchissima. Pensò il suo tutore ad accasarla, e si recò a questo effetto presso Tisone di Camposampiero, proponendola in moglie a suo figlio Gerardo, purchè ad esso Spinabello fosse data certa somma di danaro. Volle Tisone, trattandosi di cosa tanto importante, consultarsi (il che fece) con Ezzelino Balbo, di cui egli aveva sposata la figlia Cunizza. Ma questi reputando che un tale connubio sarebbe stato assai vantaggioso al proprio figliuolo (Ezzelino II), rispose al genero che gli desse agio a riflettere. Senonchè, offerto intanto allo Spinabello, il doppio della somma richiesta, potè ottenere il di lui consenso alle vagheggiate nozze di Cecilia col futuro tiranno di Padova, le quali, con molta pompa, si fecero in Bassano [1]). Arsero di sdegno i Camposampiero, e, spiato il momento della vendetta, un dì, mentre Cecilia visitava i suoi possedimenti nel territorio padovano, la rapirono per poi, svergognata, rimandarla al marito. Ezzelino allora la ripudiò [2]), ed assalito a tradimento un loro castello, fece prigione Guglielmo di Cam-

---

de Alemannia». Ezzelino aveva, difatti, non solo il feudo di Romano, ma eziandio quello di Onara (presso Cittadella, distrutto dai Padovani nel 1199 per odio ad Ezzelino il monaco e che nel XVII sec. la Repubblica veneta concesse in feudo al dotto e valente archeologo Francesco Maria Cittadella, da cui discende il co. Giovanni Cittadella, l'insigne autore vivente della *Storia dei Carraresi*).

[1]) Andando da Bassano a Crespano si scorge da lungi la famosa patria o, per dir chiaro, il paese di Romano, antico feudo degli Ezzelini.

[2]) Cecilia sposò, in appresso, Giacomo Ziani, fratello del doge Pietro, ma, avutone il divorzio, passò ad altre nozze. (V. il Rolandino nel Mur. t. VIII p. 172 Rer. It. Script., la St. degli Ecelini di G. B. Verci vol. I pag. 86 e Cicogna IV p. 546).

posampiero che il conte da Romano fu costretto tuttavia a liberare bentosto. Ma, all'inaspettato annunzio, s'erano già turbati i Padovani, i quali, deliberata tumultuariamente la guerra, mossero, guidati dal podestà Stefano Badoero [1]), verso Bassano. Quivi il vecchio Ezzelino, che s'era ritirato dal mondo, senza però rinunciare a *star alla vedetta*, esortò i figliuoli a cedere. Badate, diceva ad essi, che ancora non è da pareggiarsi la potenza vostra a quella dei Padovani: dunque cedete loro il castello di Fonte, del quale vi siete impadroniti, e verrà tempo in cui potrete fare, con lieto animo, piena vendetta.

E così pace fu fatta, ma Ezzelino *(juniore)* datosi alla parte ghibellina e stimolato, come si disse, Federico II a scendere in Italia per umiliare le *prepotenti* città, conseguì il vagheggiato intento, ottenendo armi e soldati per sostenere i pretesi diritti imperiali. E presa Vicenza, mosse Ezzelino (*vicario imperiale*) verso Padova, dove i di lui partigiani e la compra plebe accingevansi a favorire i suoi funesti disegni. Così quando i Padovani uscirono per attaccare battaglia, tumultuò il popolaccio per la tentata impresa contro il conte da Romano, che reputavasi foriera de' più terribili guaj, e il 25 febbraio 1237 gli si arrese la tradita città, *salve* le leggi, le usanze, le persone, le robe e i privilegi [2]).

In quello stesso anno, come si disse, si combattè a Cortenuova tra i confederati e l' imperatore Federico,

---

[1]) Il Badoero era veneziano, e siccome ordinariamente conferivasi la podesteria a personaggi d'altre città, preferivansi a Padova, come altrove, i veneziani, peritissimi nel maneggio dei pubblici affari.

[2]) Treviso, che valorosamente difesa dal podestà Pietro Tiepolo, figlio del doge Iacopo, aveva resistito ad Ezzelino, si arrese soltanto dopo la caduta di Padova.

rinforzato da diecimila Saraceni di Lucera, la cui avanguardia già cominciava a cedere (17 novembre), quando, avanzatosi l'imperatore col suo vicario Ezzelino, essi riuscivano finalmente a sconfiggere ed a fugare il nemico. Pure la compagnia del Carroccio, composta de' più prodi lombardi, resisteva ancora e s'apprestava di fare a pezzi quel sacro palladio della libertà per sottrarlo alla truculenta rabbia del despota tedesco, ma fu vana cura, perchè le sue numerose soldatesche, piombarono con tale impeto sui difensori ch'essi rimasero, alla perfine, soccombenti. Molte migliaia di lombardi perirono a Cortenuova, molti, pure, furono i prigionieri e, tra questi, Pietro Tiepolo (figlio del doge Iacopo), il quale era allora podestà di Milano [1]).

Il feroce Ezzelino rivolse poi la sua *diabolica mente* contro i Veneziani, i quali, oltrechè aderire alla lega lombarda, avevano concluso, a mezzo degli ambasciatori Stefano Badoer e Romeo Quirini, un trattato [2]) pel quale la Repubblica obbligavasi, verso il Pontefice, a somministrare 25 galee per invadere la Sicilia, ottenendo, in compenso, le città di Bari e di Salpi [3]).

Similmente, sotto gli auspici di Gregorio IX, concludevasi altro trattato tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, per la comune difesa, obbligandosi ciascheduna di portare sui propri vascelli le insegne della potenza alleata e di non confederarsi all'imperatore di Costantinopoli senza la partecipazione di entrambe. Un

---

1) Geneal. del Barbaro (Ms. della Marciana cl. VII Cod. 925 v. 4 a t. della p. 124) « fu preso da Federico imperator essendo podestà di Milano ».

2) Libro dei Patti t. 1 p. 200 in data 5 settembre 1289.

3) Salpi è situata alla foce dell'Ofanto e, quindi, presso Barletta.

tale accordo fu stabilito per la durata di nove anni, minacciandosi dal Papa le censure a quello dei due Stati « che l'avesse rotto [1]). »

Ezzelino, adunque, irato contro Venezia per essersi unita alla seconda lega lombarda, spinse le sue soldatesche nel territorio mestrino e in quello di S. Ilario, dov'egli eresse un forte ed occupò il monastero benedettino, cacciandone i monaci, che si ridussero a Venezia nella loro badia di S. Gregorio. Il doge Tiepolo spedì allora suo figlio Giovanni con buon numero di truppe, le quali, espugnato e demolito il forte, ricuperarono il monastero e le sue adiacenze. Ma Ezzelino, pronto sempre alle più barbare rappresaglie, si vendicò de' Veneziani, facendo trucidare Pietro Tiepolo, prigioniero, come si disse, dell'imperatore Federico.

Questi, due anni dopo, venne a Padova con numeroso corteggio, prendendo alloggio nel convento di santa Giustina, mentre l'imperatrice stabilì sua dimora nella villa suburbana di Noventa (1239). Incontrato da tutta la popolazione col carroccio, il coraggioso Iacopino Testa, calata dalla grande antenna la civica bandiera, la presentò all'imperatore con le seguenti memorande parole: « Questo stendardo vi offre il Comune acciocchè per vostro mezzo si conservi la giustizia. » Tanto essa fu conculcata in così breve periodo dall'infame Ezzelino.

In occasione della venuta di Federico, che, sett'anni prima, era stato anche a Venezia [2]), si diedero in Padova

---

[1]) Cron. Dand., Ann. di Genova del Giustiniani Libro III p. 85 e Platina cit. (Vite de' Pontéfici ediz. del 1561) p. 192 « e minacciato dal Papa di douere essere tosto iscomunicato quel che fra questo tempo rotto l'havesse ».

[2]) L'Olmo (Ms. 235 della Bibl. Univ.) racconta che l'imperatore Fe-

varî spettacoli, che attrassero molta gente dai vicini paesi, ed egli ne profittò per far leggere dal suo cancelliere Pier dalle Vigne, che il sommo poeta illustrò con quei famosi versi:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi; [1])

un'ampollosa orazione, in cui si esaltava la somma clemenza dell'imperatore e la sua benignità verso i Padovani, esortandoli ad essere a lui fedeli, ove di tanta grazia amassero godere per l'avvenire.

Federico rimase a Padova circa due mesi, intento a dar ordini per proseguire la lotta contro i guelfi capitanati dall'invitto pontefice Gregorio. Ormai Faenza, ov'era podestà il veneziano Michele Morosini, cadeva in potere degl'imperiali, intantochè Ferrara, dominata dal Salinguerra, apertamente si dichiarava fautrice de' ghibellini. Ma il Papa spediva Gregorio Montelungo [2]), legato pontificio di Bologna, per indurre la *lega* a ricuperare, senz'indugio, la città di Ferrara, alla cui espugnazione concorsero anche i veneziani, i quali ivi mantenevano un visdomino per la tutela de' loro interessi e a salva-

derico fece allora dimora nel monastero di s. Giorgio Maggiore, a cui rinnovò gli antichi privilegi (Dipl. del Marzo 1232 già cit. dal Cornaro).

[1]) *Inferno* canto XIII. Alcuni anni dopo, Pier dalle Vigne, nonostante i segnalati servigi resi a Federico, caduto, per opera de' suoi nemici, in sospetto di tradimento (congiura contro la vita dell'imperatore), fu rinchiuso in carcere e abbacinato: ma non potendo sopportare una simile calunnia e i patimenti, ond'essa fu cagione, si tolse la vita.

[2]) Platina cit. p. 192.

guardia de' privilegi che, come già si disse, furono ad essi concessi. L'assedio, al quale parteciparono Stefano Badoer, il marchese Azzo d'Este, i fuorusciti ferraresi, i lombardi e gli altri confederati, ebbe principio il 2 febbraio 1240, ma siccome *andavasi alla lunga,* perchè il Salinguerra valorosamente si difendeva [1]), il legato pontificio (Gregorio Montelungo) scrisse al doge per avere nuovi rinforzi e specialmente un'armatella, onde più stretamente investire la città dalla parte del fiume (Po). Furono, in effetto, allestiti sollecitamente dodici barconi e sei navigli, atti alla navigazione fluviale, i quali cooperarono efficacemente alla resa di Ferrara. Il nonagenario Salinguerra [2]), suocero di Ezzelino, fu tradotto prigioniero a Venezia, ma trattato coi riguardi dovuti all'elevata sua condizione e alla tarda età, ebbe convenevole residenza in una casa a S. Tomà. Quivi [3]) egli cessava di vivere il 25 luglio 1244, manifestando il desiderio di essere sepolto nella chiesa di S. Nicolò del Lido. Il governo non solo consentì, ma gli decretò eziandio solenni esequie ed un suntuoso avello [4]), che rimase poi distrutto nella riedificazione del tempio.

La città di Ferrara fu, in nome della Chiesa [5]), data

---

1) Ibid. « valorosamente la difensasse ».

2) Nel trattato di pace del 1174 (cod. della Marciana n. CCXII cl. VII ital.) tra la prima lega lombarda ed il Barbarossa, si legge, tra i segnatari, il nome di « Taurellus Ferrariensis cattaneus ». Questi è appunto, sebbene 60 anni addietro, Torello Sallinguerra cattaneo, ossia castellano (feudatario).

3) « Ubi etiam vitam finivit ». Così il contemp. Ricobaldi ferrarese (in Mur. Rer. It. Script. t. 9 p. 130).

4) Sulla porta del corridojo che mette alla 4.ª cappella leggesi la seguente iscrizione commemorativa: « Sepulcrum magnifici Domini Salinguerrae Pini de Ferraria qui obiit die XXV iulii MCCXLIIII.

5) Platina cit. pag. 192.

al governo di Azzo, marchese d'Este, che confermò ed ampliò ai Veneziani i loro antichi privilegi.

Il doge spedì indi appresso un'armata, la quale, in odio all'imperatore Federico, diede il guasto a Termoli e a Vasto (costa abruzzese), volgendo poi la prora verso la Puglia, dove i Veneziani fecero, altresì, ricco bottino.

Un'altra armata fu allestita, sotto il comando di Renier Zeno, per ricuperare Zara, che, cedendo anche questa volta alle istigazioni del re d'Ungheria (Bela IV), aveva cacciato il conte o rettore Giovanni Michiel per mettersi sotto il protettorato della corona di S. Stefano.

La Repubblica riacquistò il perduto dominio, ma, ad impedire altre ribellioni, ivi mandò una colonia di veneziani, a cui concesse le terre pertinenti ai fuorusciti. Però, dopo breve tempo, concluso [1]) un trattato (1244) col re Bela, il quale solennemente rinunciava ad ogni pretensione sul territorio zaratino, que' profughi furono, mercè la di lui intercessione, reintegrati ne' già ripartiti possessi. Zara confermò, o, per meglio dire, rinnovò il giuramento di fedeltà alla Repubblica, ed accettò il nuovo conte, mandato a governarla con facoltà di « amministrar giustizia così nella roba come nelle persone », i due consiglieri, assistenti del conte, e il castellano o comandante della fortezza.

Si confermarono, inoltre, l'obbligo della preghiera da farsi pel doge nelle feste solenni e la dipendenza dell'arcivescovado di Zara dalla sede gradense.

Già, fino dal 1203 quell'arcivescovo veniva eletto bensì dal capitolo zaratino, salva l'approvazione pontificia, ma

---

[1]) Libro dei Patti (Arch. di St.) I p. 222 e Codex diplomaticus (alla Marciana) cl. X cod. 181 p. 228.

doveva appartenere al clero veneziano [1]). Per tal modo furono, tra altri, insigniti della sopradetta dignità prelatizia un Giovanni Venier, un Domenico Franco ed un Andrea Gussoni; finchè, a cagione di un dissidio sorto, per l'elezione di quest'ultimo, in seno al Capitolo, la santa sede riservò a sè il diritto di nomina. Non pertanto rimaneva sempre al patriarca di Grado la supremazia su tutta la giurisdizione ecclesiastica della metropoli zaratina.

Con Zara tornarono all'ubbidienza anche le isole del Quarnero, subornate dal re d'Ungheria, tra le quali Ossero, che fu data al governo di Giovanni Tiepolo, figlio del doge, e Veglia, dove si mandò conte o rettore, il di lui fratello Lorenzo Tiepolo, che sposò una nipote dell'imperatore di Costantinopoli.

Dato assetto alle cose d'oltremare, il doge Iacopo introdusse molte riforme nella patria legislazione e istituì nuove magistrature, tra cui i *cinque* (savi od anziani) *alla pace* per comporre le risse o i dissidi tra popolani e sopravvegliare, in conseguenza, alla pubblica quiete. Prode nelle armi, saggio nel consiglio, operoso nel maneggio degli affari di Stato, ligio ai dettami della giustizia, ossequente alla religione e alla *regola di san Domenico*, della quale ammirava il vivere casto ed esemplare, concesse il doge a questo nuovo ordine, provvisoriamente stabilito nella parrocchia di S. Martino, un grande spazio di terreno, acciocchè i domenicani ivi fabbricassero tempio e monastero. Alberico, loro priore, si adoprò per modo che, mercè le generose largizioni de' cittadini, potè inalzare, sull'area avuta in dono

[1]) « Zara Cristiana » (vol. I p. 17) — trattato 3 maggio 1203 (« Volunt ladertini semper archiepiscopum eligere de Venetiis ») confermato il 1 agosto 1247.

dal Tiepolo, il nuovo cenobio ai S. Giovanni e Paolo, che accolse il capitolo generale della frateria sul finire del tredicesimo secolo. Tuttavolta la fabbrica della chiesa progredì lentamente e solo, più tardi, potè ospitare le venerate ceneri di Iacopo Tiepolo, il quale, dopo vent'anni di glorioso principato, rinunciava (1249) alla suprema dignità per finire i suoi giorni nella quiete domestica.

Nel giovedì santo dell'anno antecedente il pontefice Innocenzo IV aveva lanciato una terribile scomunica contro Ezzelino, il famoso tiranno che, vero *flagello di Dio*, vessava da dodici anni le popolazioni della Venezia terrestre.

« La truculenta rabbia (così l'anatema [1]) di un solo uomo inumano e la cruda barbarie di Ezzelino da Romano cui fece insigne la enormità di sua malizia e la moltitudine di fatti atroci non ignota al mondo, la società umana istituita a fiaccare la tirannide dei popoli vilmente forse sostenne, ma più vilmente sosterrebbe in avvenire. Costui, nascondendo sotto volto umano animo ferino, sitibondo di sangue cristiano, muove guerra implacabile contro i diritti comuni dell'umanità. » E più in là: « Ma la efferata crudeltà di lui infuria talmente che nè a fortuna, nè a vita d'amici perdonò, non ebbe compassione a sesso od età, non venerazione a religione ed a grado, accecò i fanciulli innocenti, uccise gli adulti coi più raffinati e diversi martiri. E (vergognoso a pensare non che a dire) con orride incisioni, come si narra, mutilò sì uomini che donne..... »

---

[1]) Murat. Antiq. Ital. t. 4 Dissert 50 p. 517 « Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei ad memoriam rei geste in perpetuum. Truculentam unius inhumani rabiem sevamque barbariem *Eccellini* videlicet de Romano..... ».

Poichè l'anatema papale non ebbe alcun effetto nè allora, nè poi, sull'animo del feroce Ezzelino, il pontefice Alessandro IV, succeduto ad Innocenzo, indisse la guerra santa contro il conte da Romano, mandando, a Venezia, Filippo Fontanese arcivescovo di Ravenna [1]), il quale, con solenne discorso pronunciato sulla piazza di S. Marco, invitò i veneziani a prendere parte alla crociata per la causa della religione e dell'umanità. Molti risposero alla chiamata, unendosi ai fuorusciti padovani e alle milizie di Bologna, Mantova, Ferrara, Rovigo, ed altri luoghi.

Il 19 giugno 1256 gli alleati, sotto il comando di Azzo VII, marchese d'Este, partirono da Piove, dov'essi avevansi dato convegno, e all'alba del dì seguente incominciavano già a prendere d'assalto la città di Padova, quandochè al ponte Altinate, essendo riuscito ai difensori di appiccare il fuoco, con pece ed olio bollenti, al graticolato di legname che proteggeva i crociati, l'incendio avviluppò eziandio la porta, guardata dagli ezzeliniani, in modo da affrettarne l'espugnazione. L'iscrizione marmorea [2]), che si legge all'ingresso di quel ponte, ricorda appunto la sconfitta di Ezzelino, o per dir meglio, di suo nipote, il podestà Ansedisio, che, vedendosi perduto, montò frettolosamente a cavallo, e, per porta S. Giovanni, si diresse verso Vicenza, dove si ritirò con una parte delle sue truppe, le quali, per buon tratto di strada, furono inseguite dai vincitori, che, menando strage a diritta ed a rovescio, vollero vendicarsi sino allo stremo. Il giorno appresso s'arrese porta *Torricelle,* fortissima per le ben munite torri, e così tutta la città cadde facilmente in

---

[1]) Platina cit. p. 196.

[2]) « Porta espugnata — Ezzelino vinto — 20 giugno 1256 ».

potere dell'esercito liberatore, che, come, pur troppo, volevano i tempi, ebbe ampla facoltà di commettere soprusi ed angherie d'ogni sorta contro i *redenti* abitanti. Per una settimana durarono adunque le violenze, i depredamenti e le stragi, mentre che aprivansi le prigioni, tanto stipate durante il dominio ezzeliniano, che, in difetto di spazio, molti infelici erano stati tradotti a Cittadella per essere relegati nella famosa torre chiamata *Malta*.

Ezzelino occupato, allora, all'assedio di Mantova, mosse senz'indugio verso Verona, ma, perduta ormai ogni speranza di ricuperare Padova, ordinò che si rinchiudessero nelle carceri tutti i padovani (undici o dodicimila [1]), che militavano sotto i suoi ordini.

E quando il tiranno, chiesto, più tardi, agl'infami aguzzini quale fosse il contegno dei prigionieri, venne a sapere (vero o no) che continuamente imprecavano all'autore di tante nefandezze, efferatamente decretò che fossero tutti sterminati, parte per fame, per sete o per impiccagione, parte col ferro o col fuoco [2]: di tanta moltitudine, afferma il Rolandino, solo duecento evitarono la morte, ma a chi tentò fuggire, furono troncati i piedi e le mani. Narrasi, inoltre, che, domandato al sovrastante delle carceri il registro dei prigionieri, quando Ezzelino l'ebbe nelle mani, comandò si uccidesse anche lo stesso

---

[1]) Platina cit. p. 196: « fece crudelmente morire da XII mila Padovani che egli nel suo essercito haveva ». Invece il Cronicorum Rolandini: « et fuerunt XI millia personarum et ultra de solis his de Padua et Paduano districtu, quos in carceribus Veronae positos et detentos ». Così anche il contemporaneo Ricobaldi ferrarese (Murat. Rer. It. Script. t. 9 p. 133 e il Cod. Estens. ivi annotato).

[2]) Rolandini (ibid.): « perire fecit, fame, siti, frigore, nuditate, aliquos suspendio, aliquos quoque gladio, alios vero igne ».

prevosto, affinchè al diavolo potesse portare la lista dei nuovi arrivanti all'inferno.

Liberata Padova, fu eletto podestà il veneziano Marco Quirini, a cui già obbedivano i fuorusciti padovani, che, con esso, facevano parte della crociata, e, spirato il termine del di lui reggimento, conferivasi la suprema magistratura municipale a Giovanni Badoer, in riconoscenza di quanto aveva operato Stefano [1]), suo padre, comandante dei veneziani nella guerra contro Ezzelino.

A perenne ricordo della liberazione di Padova, fu statuito di commemorarla, non solo con processioni e cerimonie ecclesiastiche in onore del venerato patrono (S. Antonio [2]), ma eziandio con l'apertura, nelle vicinanze della sua monumentale basilica, di un mercato libero per la durata di quindici giorni: il che diede origine alla famosa *fiera del Santo*, trasferita successivamente in Prato della Valle e la quale attirava, anche da' paesi lontani, frotte numerose di devoti e di mercanti [3]).

Nell'aprile del 1259 i Padovani misero a sacco le terre di Ezzelino, il quale, sempre intento a nuove rap-

---

[1]) Stefano fu anche podestà di Padova nel 1231: « li 15 marzo 1231 tre mesi, cioè, e due giorni prima della morte del venerabile frate Antonio confessore dell'Ordine dei frati minori, il podestà Stefano Badoer ordina, ad istanza del predetto che nessuno in avvenire per alcun debito sia tenuto in carcere se rinuncia ai suoi beni ». (« Padova e i Padovani » di Eugenio Musatti, pag. 46).

[2]) Nato in Lisbona e morto in Padova (1195-1231), fu canonizzato in Spoleto da Gregorio IX l'11 giugno 1232, secondo il documento in pergamena (Atto di canonizzazione) che ho compulsato all'Archivio del Museo patavino.

[3]) Ora è soltanto al 13 giugno (giorno della festa patronale) che si nota un movimento straordinario di gente, il quale va scemando ne' dì successivi, nonostante il grande mercato solito a tenersi in siffatta circostanza.

presaglie, accorse da Brescia e, preso un castello del Bassanese, volle perpetrare sul presidio e sulla miseranda popolazione l'ultimo atto di sanguinaria cupidigia. A coloro ch'ebbero salva la vita, forse perchè erano pochi, fece mozzare il naso o, peggio ancora, togliere gli occhi. Eppure, in mezzo a tanto vituperio, quell'anima indomita, meditava ancora il conquisto della metropoli lombarda, al che sarebbe forse riuscito senza il pronto intervento di Martin Torriano [1]).

Il mostro, fallitogli il colpo, si gettava contro Monza, ma n'era respinto, e mentre tentava di ripassare l'Adda, fu circondato e preso dai nemici, che l'addussero prigioniero in Soncino, dove, strappatesi le fasce che coprivano le sue ferite, morì il 27 settembre dell'anno medesimo [2]).

La sua morte fu il segnale della rivolta per tutte le città a lui soggette. Alberico, di lui fratello, assediato nel castello di S. Zenone, dai Trevisani (ch'egli aveva tanto angariato durante il suo governo) e dai Veneziani, fu costretto ad arrendersi e, quel ch'è peggio, ad assistere allo strazio della moglie e dei figli, atrocemente immolati (barbarie di que' tempi!) alla di lui presenza: dopo di che venne egli, con pari efferatezza, trucidato. I Trevisani scelsero a loro podestà Marco Badoer, mentre Verona affidava la suprema magistratura municipale a Mastino della Scala, di famiglia *ghibellina,* divenuta poi

---

[1]) I Torriani o *della Torre* ant. fam. patrizia milanese, che tenea dei Guelfi ed osteggiava quindi i Visconti: morto Federico II (1250), i Torriani ebbero, per qualche tempo, la signorìa di Milano.

[2]) Verci — (St. degli Ezzellini v. 3 p. 327), il quale riferisce le varie opinioni degli scrittori sulla cagione della morte di Ezzelino, lasciando ad altri di attenersi alla più verosimile. Io prescelsi adunque quella ammessa dalla comune degli storici o cronichisti più autorevoli.

dominatrice assoluta della Marca veronese, come vedremo più innanzi.

In quel tempo le rivalità tra Genova e Venezia si ridestarono con maggiore violenza a motivo di una questione insorta nella Siria.

Abbiamo veduto che Baldovino I, succeduto al fratello Goffredo di Buglione, primo re di Gerusalemme, riconoscente per il concorso efficace dei Veneziani nella conquista di S. Giovanni d'Acri, aveva ad essi conceduto un borgo o quartiere, dove si stabilirono a guisa di colonia autonoma, reggentesi con le proprie leggi ed esercitando la mercatura in piena franchigia. Anche i Genovesi, a cui Baldovino era pur debitore della presa di Acri, avevano un loro quartiere e godevano gli stessi privilegi, ma sotto il dogado di Renier Zeno [1]), succeduto nel 1253 a Marin Morosini [2]), che, nel breve governo, fu degno continuatore di Iacopo Tiepolo, insorse in Acri una grave contesa tra le due colonie per il possesso della chiesa e del monastero di S. Saba, che, mettendo capo ai loro rispettivi quartieri, dovevano appartenere ad entrambe. Sebbene, nel frattempo, arrivasse in Acri il nuovo bailo o console Marco Giustinian con un breve del pon-

---

[1]) Al Museo di Padova ho veduto un documento del doge Renier Zeno. È una sentenza a favore di Maria Veniero e comincia così: « 1254 mense mai die 4 ind. XII Rivoalti. Nos Rainerius Zeno dei grat. Venet. Dalm. atq. Chroatie dux ». Oltre la sottoscrizione autentica del doge « Ego Raynerius Zeno dei grà. (gratia) dux mnss. (manu scripsi) » vi sono pur quelle dei giudici Nicolò Michiel e Andrea Geno (Zeno).

[2]) Per evitare il caso della parità de' suffragi, avvenuta nell'elezione di Iacopo Tiepolo (contro Marino Dandolo), onde fu rimessa la decisione alla sorte, si portò a quarant'uno (1249) il numero degli *elettori ducali*. Marin Morosini fu appunto il primo ad essere eletto dai *quarant'uno*.

tefice Alessandro IV (diretto al patriarca d'Antiochia), che confermava ai Veneziani i loro diritti di compartecipazione [1]) al possesso di S. Saba, i Genovesi si rifiutarono di ottemperare ai voleri del supremo gerarca della Chiesa, allegando una lettera del Priore o gran Maestro degli Spedalieri [2]), che conferiva esclusivamente, ad essi genovesi, il controverso patronato. Ad accendere vieppiù le ire, successe una rissa (1256) nel porto tra i marinai delle due nazioni; laonde Luca Grimaldi, console genovese, ch'ivi era giunto da pochi giorni con due grosse galee, si gettò sopra le navi mercantili de' veneziani, spogliandole affatto. I genovesi, intenti a scacciare da Tolemaide i loro rivali, diedero poscia il sacco anche alle abitazioni de' veneziani, alle quali prima di ritirarsi, appiccarono il fuoco, sperando, ma indarno, che, divulgandosi l'incendio, sparisse ogni traccia dell'odiato quartiere.

Chiesta, inutilmente, alla Repubblica di Genova, la dovuta riparazione, si recò innanzi al porto di Acri un'armata di quattordici galee sotto il comando di Lorenzo Tiepolo (figlio dell'illustre doge Iacopo), che, nonostante la grossissima catena posta all'ingresso del porto, difeso eziandio dalle maggiori navi de' genovesi, ruppe le robuste anella e impavidamente s'inoltrò, lanciando con tale destrezza il *fuoco greco* [3]) che questo distrusse i loro vascelli insieme ad altri ventisette navigli (di mercadanti genovesi) colà ormeggiati. Effettuato poi lo sbarco con ammirabile prontezza, i Veneziani diedero l'assalto al forti-

---

1) Così il Platina a tergo della p. 196 ed il Cicogna vol. I p. 375.

2) Cavalieri dell'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme.

3) Materia incendiaria che, ardendo anche nell'acqua, era usata per abbruciare i legni nemici.

ficato monastero di S. Saba, che, in poche ore, ridussero al niente, e, quindi, si recarono a saccheggiare il quartiere de' genovesi.

Tra i trofei di così segnalata vittoria, ricorderemo e quel tronco di colonna in porfido detta *pietra del bando* (perchè ivi si pubblicavano le leggi della Repubblica) che è situato all'angolo della chiesa di S. Marco verso la Piazzetta, e le due colonne con geroglifici e caratteri coftici [1]) che stanno dinanzi alla porta del Battistero. Questi pilastri appartenevano appunto alla chiesa di S. Saba, come parrebbe anche dal mistico significato de' monogrammi decifrati dal Weber [2]).

Venute le due parti ad una breve tregua, ripresero poscia le ostilità presso Tiro, dove accozzatesi le diciasette galee del Tiepolo [3]) con le ventidue galee de' genovesi, l'ammiraglio veneziano riportava altra splendida vittoria, facendo prigionieri quattro o cinque vascelli, compresa la capitana nemica.

Genova era allora in preda alle popolari agitazioni a cagione dei partiti, che, come altrove, si contendevano la direzione ed il maneggio della cosa pubblica. Guglielmo Boccanegra, di ragguardevole e nobile casato, si fe' capo della fazione democratica, onde pervenire al fastigio degli onori, ed il popolo, sollevatosi nel 1257, lo elesse suo capitano. Il Boccanegra col *Consiglio* dei trentadue *anziani,* tenne, per qualche anno, il governo della repubblica; ma nel 1262, ribellatisi contro di lui quegli stessi

---

1) Da *cofti* o *copti,* cristiani originari d'Egitto.

2) Paoletti — Il Fiore di Venezia — vol. 11 pag. 25: e Cicogna vol. 1 pag. 386. *A Dio Esauditore, Sommo:* ed altrove: *a Dio Supremo e Massimo*; *a Dio, Avvocato e Salvatore.*

3) Il duca di Candia gli aveva mandato un rinforzo di tre galee.

che lo avevano altravolta acclamato, fu deposto, e sarebbe stato anche messo a morte senza l'intercessione dell'arcivescovo di Genova.

Guglielmo, appena salito al potere, allestiva una poderosa armata (44 galee), che, sotto il comando dell'ammiraglio dalla Turca, mosse verso la Siria, dove il veneto naviglio, composto di trent'otto galee (tra cui due de' Pisani) ed altre navi minori, incontrò il nemico (24 giugno 1258) poco lungi dal porto di Acri.

I veneziani, animati dai loro comandanti Andrea Zeno (figlio del doge), Paolo Falier e Lorenzo Tiepolo, il glorioso ammiraglio, diedero l' attacco al grido di *viva san Marco*, e, sebbene la vittoria fosse valorosamente disputata, pure essa rimase alfine ai veneziani, che fecero prigioniere ben venticinque galee, uccisero 1700 nemici ed altri 600 ne condussero in Acri insieme al bottino. Quivi i veneziani invasero il quartiere genovese, e, dopo aver messo tutto sossopra col ferro e col fuoco, asportarono le immense ricchezze depositate ne' fondachi e ne' magazzini.

Tornarono in patria trentasei galee venete [1]), che rimurchiarono i venticinque legni genovesi, strascicanti a fior d'acqua le abbassate bandiere. La nave capitana, non che la galea del figlio del doge, ormeggiarono, prime, dinanzi alla piazzetta di S. Marco, dove la Signorìa, preceduta dalle argentee trombe, accolse i vincitori. Il prode Ammiraglio (Lorenzo Tiepolo) depose ai piedi del doge il bastone del comando e, con rapido cenno, gli additò i trofei (esposti sulla tolda delle navi), taciti, ma efficaci

[1]) Le poche altre rimasero di stazione in Soria, neppur una essendo andata perduta nella grande battaglia.

testimoni della presa di S. Saba e del possesso di Acri.

Un'altra sconfitta ebbero, dopo qualche tempo, a patire i Genovesi vicino a Trapani, sebbene combattessero con disperato coraggio. Di trentadue vascelli ond'era composta la loro armata, nemmeno uno potè salvarsi, parte rimanendo prigionieri con circa duemila marinai, sopravvissuti alla strage, parte distrutti dal fuoco od affondati. Comandavano allora il veneto naviglio gli ammiragli Giacomo Dandolo e Marco Gradenigo, che, ritornati a Venezia col ricco bottino, furono largamente rimunerati insieme agli altri vincitori.

Ma non venne meno l'indomita costanza dei Genovesi, i quali equipaggiata una nuova armatella, volsero la prua verso la Canea (nell'isola di Candia), che, per essere allora indifesa, poterono liberamente incendiare [1]). Infine nuovamente battuti dai veneziani, si diedero ad intraprendere una guerra da corsari per isfuggire l'urto nemico in aperta tenzone.

In quel tempo Michele Paleologo, di potente famiglia bisantina, imparentata colla dinastia dei Comneno e che aveva reso al suo paese i più segnalati servigi, divisò di ripristinare l'impero greco che, fino dal 1206 aveva avuto sede in Nicea. Morto Giovanni Vatace, genero di Teodoro Lascaris (il fondatore del nuovo impero), Michele Paleologo usurpando il trono al suo pupillo Giovanni (nipote e successore di Vatace) si fe' proclamare imperatore nel 1260, e traendo profitto dalle discordie dei latini, particolarmente tra le repubbliche di Genova e di

---

[1]) Ap. Zeno — Comp. di St. ven. p. 51.

Venezia, mosse con ardimento all'esecuzione del suo gigantesco disegno.

Dopo aver adunque cacciato dall'Acaja (Livadia) il francese Guglielmo di Villehardouin [1]), Michele, sicuro dell'appoggio dei greci e dei genovesi, diede le sue segrete disposizioni per tentare un colpo di mano nella stessa capitale, affidandone l'incarico ad Alessio Strategopulo. Costui, profittando della momentanea assenza della veneta squadra, stazionaria in que' mari, traversò l'Ellesponto (Dardanelli) per avvicinarsi ad una delle porte di Costantinopoli, che, in seguito a ben riusciti maneggi, doveva lasciarlo passare con le sue truppe.

Entrarono quindi in città i soldati di Paleologo, dandosi subito al saccheggio. Ogni resistenza de' latini fu impossibile perchè la popolazione greca faceva causa comune cogl'invasori, e tanto l'imperatore Baldovino, come il podestà veneto Marco Gradenigo ed il patriarca Pantaleone Giustinian, si rifugiarono sopra una nave, che, seguita da altre con le principali famiglie della colonia veneziana, si allontanò dal porto a furia di remi. Sopravvenne intanto l'anzidetta squadra, a cui si presentò il miserando spettacolo di fuggiaschi assiepati sulle rive, che l'attendevano ansiosamente per essere trasportati in luogo sicuro. I veneziani accolsero con premura i loro connazionali, che ricondussero, sani e salvi, in patria, dove vennero soccorsi con uguale amorevolezza sia dal Governo, che dai privati.

---

[1]) Discendente del famoso Geoffroy che, come abbiamo veduto, prese parte alla spedizione del doge Enrico Dandolo, l'espugnatore di Costantinopoli. Nella spartizione dell'impero d'Oriente, la Repubblica di Venezia concesse delle terre ai baroni francesi, tra cui appunto il Villehardouin ch'ebbe in feudo l'Acaja (1209).

Michele Paleologo [1]) tenne, poco stante, il suo solenne ingresso a Costantinopoli (1261), ma, nell'ebbrezza del trionfo, si macchiò di un vituperevole delitto, facendo abbacinare il giovane Lascaris, che, rinchiuso in un castello, ivi miseramente perì, ignorato dall'universale.

Dopo molte e difficili negoziazioni, la Repubblica di Venezia concluse con l'imperatore greco una tregua, mediante la quale, oltre le solite franchigie e gli stabilimenti dei veneziani a Costantinopoli ed altrove, si guarentiva (1268) l'integrità de' loro possessi in Candia ed in Morea.

In quell'istesso anno cessava di vivere Renier Zen [2]), dopo sedici anni di glorioso principato, e gli succedeva, con gran giubilo della popolazione, il prode Lorenzo Tiepolo, vincitore degli emuli genovesi. Egli si fe' sollecito di vettovagliare la città, angustiata da grave carestia, con abbondanti provisioni venute dalla Sicilia, l'antico granaio d'Italia, essendosi rifiutati, tanto i Ferraresi, come i Padovani e i Trevigiani, a somministrare alla Repubblica qualunque soccorso di biade [3]).

Il nuovo doge compose i dissidi insorti, per ragion di confini, con Bologna (che aveva eretto un forte a Po di Primaro), con Treviso, nonchè con altre città e strinse trattati vieppiù vantaggiosi al veneziano commercio.

---

[1]) La sua dinastia diede sette sovrani all'impero d'Oriente, cioè, fino alla metà del XV secolo, nella quale epoca Maometto I, sultano dei Turchi, aveva già soggiogata la Servia, la Valacchia e la Moldavia. Il di lui successore Maometto II espugnò Costantinopoli (1453) e s'impadronì della Bosnia, come vedremo a suo tempo.

[2]) Fu sepolto ai SS. Gio. e Paolo. Quattro anni avanti la morte di Renier Zen, cioè nel 1264 (Cron. Dolf. alla Marciana) « fo salizada la piazza de san Marco e se scomenza a salizar le strade di Venetia ».

[3]) Zeno cit. p. 51.

Capitolo VIII.

I Vespri Siciliani. — Guerre coi Genovesi. — La scomunica di Ferrara. — Congiura di Bajamonte Tiepolo.

All'imperatore Federico II, morto nel 1250, era succeduto Corrado IV, che cessò di vivere dopo un regno di soli quattro anni, lasciando erede del trono un fanciullo per nome Corradino. Durante la minorità di quest'ultimo, tenne il governo dello Stato lo zio Manfredi, figlio naturale del sopradetto Federico e il quale, col dare a credere che Corradino fosse defunto, si fe' incoronare a Palermo re di Napoli e di Sicilia. Senonchè il pontefice Urbano IV, che odiava gli Svevi al pari dei suoi predecessori, non solo si rifiutò di riconoscere il nuovo monarca, ma, scomunicatolo, offerse la corona delle due Sicilie a Carlo d'Angiò (fratello di san Luigi re di Francia), il quale, dopo essere stato a Roma per la cerimonia dell'incoronazione (1266), entrò col suo piccolo esercito nel reame di Napoli, facendo sosta a Benevento. Carlo, quivi scontratosi con Manfredi [1]), potè vincerlo di leggieri, stante il tradimento di alcuni baroni del regno.

Ma il *redivivo* Corradino scendeva, poco dopo, in Italia per rivendicare i suoi diritti, e già erasi egli inoltrato negli Abruzzi quando, vinto dai Guelfi a Tagliacozzo presso Aquila [1]), venne, pel tradimento di Giovanni Frangipane,

---

[1]) Negli Abruzzi — vuolsi fondata verso il 1240 da Federico II, prendendo il nome di Aquila dall'emblema imperiale.

feudatario di Astura [1]), consegnato, mentre, esso Corradino, fuggiva travestito da contadino, al re Carlo d'Angiò, che lo fece decapitare (1268). Così spegnevasi l'ultimo rampollo della casa ghibellina di Svevia, che aveva abbastanza lungamente regnato sul Sacro Romano impero (impero Romano-Germanico).

Carlo d'Angiò, rimasto padrone assoluto del campo, si diede a perseguitare, con ostinata efferatezza, il partito ghibellino e, tra altro, mandò al patibolo ventiquattro baroni calabresi, partigiani degli Svevi. Ma le maggiori sevizie erano riservate ai Siciliani e specialmente agli abitanti di Agosta [2]), dove i luogotenenti di Carlo, ministri della più nefanda tirannide, sfogarono il loro sanguinario furore ordinando un eccidio generale.

I Francesi, inoltre, sopraggravavano di rudi balzelli gli oppressi Siciliani, che, stanchi di tante angherie e vessazioni, già nutrivano sentimenti di legittima vendetta. A concitare vieppiù gli animi, si adoperò efficacemente Giovanni da Procida, feudatario dell'isola omonima [3]), privato dell'avito signoraggio da Carlo d'Angiò, perchè amico e partigiano di Manfredi. Nel lunedì pasquale del 1282, verso l'ora del vespro, i palermitani avviavansi, al suono della campana [4]), alle sacre funzioni, quando un soldato francese, per nome Drouet, ebbe l'imprudenza di perquisire una donzella, che andava a braccetto col suo fidan-

---

1) Circa 70 ch. da Roma e 15 da Porto d'Anzio. In Astura si vede ancora una torre, che faceva parte di un castello dei Frangipane.

2) Ossia Augusta (presso Siracusa).

3) Tra Napoli ed Ischia.

4) Nella Chiesa di s. Giovanni degli Eremitani si conservano ancora le campane, che diedero il segnale ai *vespri siciliani*. Così la « Guida d'Italia » tip. Muggiani di Milano 3. ediz. p. 633.

zato, sotto pretesto di verificare s'ella nascondeva delle armi.

L'insolente provocatore fu immediatamente freddato al grido di « morte ai francesi », ed il popolo, esasperato per l'accumularsi di tante nequizie, non si potè più contenere, avventandosi, con fulmineo accordo, contro i suoi oppressori in guisa da ucciderne, in poche ore, ben quattromila. Le altre città dell'Isola imitarono prestamente il terrifico esempio e, nonostante i bellici tentativi di Carlo d'Angiò e del suo successore (Carlo II) per ricuperare il perduto dominio, i Siciliani seppero, con buon successo, gagliardamente resistere; il che dimostra tutta la virtù di un popolo, concorde nel voler conservare l'inestimabile tesoro della propria indipendenza.

I baroni o feudatari dell'Isola offersero il trono di Sicilia a Pietro d'Aragona [1]), genero del defunto Manfredi e il quale aveva efficacemente cooperato al trionfo dei *Vespri siciliani.*

Al doge Lorenzo Tiepolo, morto nel 1275, era succeduto l'ottuagenario Iacopo Contarini, il quale aveva dovuto sostenere una lunga lotta cogli Anconetani, che contendevano nuovamente alla Repubblica il dominio del Golfo. L'armata veneta accingevasi all'assalto della città rivale, quando l'improvviso sollevarsi di fiera procella, risospinse le navi per modo che una parte andò ad infrangere sulla costa della Marca anconitana, mentre l'altra fu costretta a rifugiarsi, con sforzi sovrumani, sull'opposto litorale (dalmato). Per soprassello, l'imperatore di Germania, Ro-

---

[1]) L'Aragona (ora provincia spagnuola) formava, in antico, un regno indipendente con Saragozza per capitale.

dolfo d'Absburgo [1]), oriundo dell'omonimo castello nel cantone d'Argovia (Svizzera tedesca), avendo, nel frattempo, fatta donazione al pontefice Nicolò III delle terre di Romagna, la marca d'Ancona passava in potere della santa sede; con che toglievasi, ai Veneziani, ogni speranza di rivincita. Ma il doge Giovanni Dandolo, subentrato (1280) al Contarini, che, per l'estrema vecchiezza, dovette rinunciare alla suprema dignità, concludeva, alfine, dopo lunghe negoziazioni una pace onorevole, onde, sì dall'una, come dall'altra parte, condonavasi ogni offesa, *prævia restitutio* vicendevole dei prigionieri, non che delle barche ed ogni altro oggetto ritrovato sulle spiaggie anconitane in seguito alla catastrofe toccata ai Veneziani [2]).

Intorno a quest'epoca i Triestini, appoggiati dal conte di Gorizia e dal patriarca d'Aquileja, non solo si sottrassero agli obblighi tributari che avevano con la Repubblica sino dal tempo del doge Enrico Dandolo, ma si diedero eziandio ad infestare le venete lagune e ad assaltare Caorle e Malamocco, dove perpetrarono incendi e rapine. Il doge spedì alcune navi a Trieste, che, nonostante una gagliarda resistenza, fu alfine costretta ad arrendersi e a stipulare un nuovo trattato [3]) con cui essa prometteva

---

[1]) Principe o Langravio d'Alzazia, fu eletto imp. di Germ. nel 1273: vinse Ottocaro, re di Boemia, ed Enrico duca di Baviera, che gli negavano ubbidienza. Queste vittorie lo resero signore dell'Austria (da *öster* cioè austro, essendo un tal regno a mezzogiorno della Germania) ch'ei diede in appannaggio a suo figlio Alberto, preparando così la grandezza della casa d'Austria, di cui Rodolfo è appunto il capostipite.

[2]) V. il trattato del 1281 nel IV libro dei Patti all'Archivio di Stato (Venezia).

[3]) Ibid.

il pagamento di tutti i tributi arretrati, la demolizione dei forti eretti a difesa del porto, il rifacimento dei danni e la consegna ai Veneziani delle macchine ossidionali.

Rimanevano a comporsi i dissidi col patriarca d'Aquileja, il quale non rinunciava alle sue pretensioni sopra Capodistria, Parenzo, Pirano, Umago ecc.; laonde, andate a vuoto le trattative degli arbitri nominati dai contendenti, la Repubblica deliberava la guerra.

Il 1° aprile 1287 il doge Giovanni Dandolo spediva in *terraferma* il cavaliere Michele Amai od Amadi [1]) per ingaggiare fanti e cavalli, e, successivamente, decretavasi un prestito del due per cento per la guerra d'Istria, ma dopo lungo tergiversare in negoziati e compromessi, il patriarca Ottobuono cedeva all'ultimo ogni diritto o ragione sull'Istria in favore della Repubblica (1304) verso quattrocentocinquanta marchi l'anno da pagarsi di sei in sei mesi [2]).

Le preoccupazioni guerresche non avevano punto rimossi, dall'animo del doge, i suoi proponimenti di riforme amministrative, ond'egli nominava, sino dal 1283, una giunta di cinque savi, tra cui Enrico Doro [3]), podestà a Padova nel 1281, per la compilazione e revisione delle leggi promulgate dal Maggior Consiglio, ed istituiva, tra altro, il magistrato dei *Cattaveri* per sindacare le entrate

---

[1]) Cicogna (Iscr. Ven. vol. 6 p. 378) — lettera credenziale del doge: virum Michaelem Amai equitem ad inveniendum pro nobis et Communi nostro venetiarum soldaderios equites usque ad quantitatem.... quae fuerint opportuna ».

[2]) V. il trattato nel IV libro dei Patti già cit.

[3]) Negli statuti di Padova leggesi: potestate domino Henrico Dauro 1281 » e nell'intestaziose dei due libri (*Comune* primo e secondo all'Arch. di St.) leggesi pur chiaramente Henricum De Auro, da non confondersi adunque con Aurio od Orio, altro casato.

e le spese del Comune, non che proporre le opportune riforme a vantaggio del pubblico erario [1]).

Enrico Dandolo aveva, ne' primordi del secolo decimoterzo, fatto coniare monete d'argento più grandi delle ordinarie, chiamate appunto *grossi* od anche *ducati*, i quali, secondo la cronaca Da Canale, *correvano pel mondo per la loro bontà*. Giovanni Dandolo istituì, nel 1282, il ducato d'oro [2]), chiamato volgarmente *zecchino* dal luogo ov'esso si coniava (zecca). Questa moneta, resasi celebre per la sua purità e bellezza, fu sempre, dappertutto, prescelta e ricercata.

Nel 1289 cessava di vivere il sopradetto Giovanni, ed il popolo, memore de' suoi antichi diritti, intendeva di conferire la suprema dignità a Iacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo, il quale si era segnalato in Siria (1268) ed in Ancona (1275). Ma egli, « essendo uomo prudente (così il Caroldo) e di singolar bontà, per fuggire gli odi e le discordie che sarebbero seguite, volle ritirarsi nella sua villa di Marocco [3]) » per modo che, cessato il tumulto, fu eletto, secondo il solito *rito*, Pietro Gradenigo, il quale era allora podestà a Capodistria, donde, scortato da dieci galee, mandate a levarlo, fece il suo solenne ingresso a S. Marco il 25 di Novembre.

---

1) A codesti *ufficiali agli averi* del comune, vennero affidate successivamente incombenze affatto diverse (sorveglianza sui piloti, sui noleggi ecc.).

2) « Arch. ven. ». t. XIX « anno 1282 Prencipe DD Giovanni Dandolo furono fatti li primi ducati d'oro di peso di carati 17 $^1/_2$ » valevano allora soldi 40 de' grossi ossia venete lire 3.2, mentre nel 1399 erano saliti a soldi 93 ossia venete lire 4.13, arrivando poi alle cinque lire nel 1417, a lire 6.4 nel 1472, ad 8 nel 1562, a 10 nel 1594, a 17 nel 1687, a 19 nel 1702 e, finalmente, a 22 dal 1716 al cadere della Repubblica.

3) Nel Mestrino, ma che apparteneva allora alla Marca Trivigiana.

Sotto il di lui dogado, i Mussulmani compivano felicemente la loro impresa in Palestina, auspice il califfo o sultano d'Egitto, il cui formidabile esercito, composto, in gran parte, di mammalucchi [1]), riusciva a cacciare i cristiani dopo quasi due secoli di contrastato dominio. Venezia provvide a menomare i danni ch'essa avrebbe, per certo, risentito con la perdita de' suoi possedimenti nella Siria, concludendo (1299) vantaggiosi trattati commerciali col sultano Melek Naser, il quale dichiarava di volere « che i Veneziani fossero protetti, salvati ed onorati sopra ogni altra gente del mondo [2]). »

Ma la repubblica di Genova, alleata dell'impero greco, aveva col possesso di Pera [3]) e con la fondazione di una colonia a Caffa sul Mar Nero, acquistata una tale preponderanza a danno dei Veneziani, sebbene, questi pure, avessero stabilimenti a Costantinopoli, a Trebisonda e alla Tana (sul Tanai o Don), che essi non esitarono ad apprestare un poderoso naviglio per abbattere la temuta rivale.

Sessanta galee veneziane, sotto il comando di Ruggiero Morosini, passarono adunque lo stretto dei Dardanelli, e, dopo aver incendiato Pera e i bastimenti genovesi, si fecero a minacciare la stessa Costantinopoli, stantechè

---

[1]) Caucasiani o circassi, che costituivano un corpo speciale di cavalleria.

[2]) Marin — St. civ. e pol. — Del commercio dei Veneziani volume V p. 92 (dal IV libro dei Patti all'Archivio di Stato) « tale est praeceptum Domini mei, quod ego debeam salvare, custodire, et honorare homines Venetiarum super homines mundi ». Così anche nel trattato commerciale del 1402 (Billiotti - l'Egitto ant. e mod. p. 202) tra il doge Pasquale Malipiero ed il sultano d'Egitto: « la nazione dei Veneziani è nei paesi nostri pregiata, onorata e meglio trattata di tutte le altre in tutte le loro faccende ».

[3]) Grande sobborgo di Costantinopoli.

l'imperatore Andronico aveva, in seguito ad una rissa sanguinosa in cui i Veneziani furono sopraffatti dai Genovesi, mandato in carcere coloro, de' nostri, ch'erano sfuggiti alla strage, compreso il bailo Marco Bembo, il quale era stato barbaramente precipitato da una finestra. Andronico, temendo una terribile rappresaglia, tanto si adoperò che ottenne dal Morosini, mediante pingue riscatto, la sospensione delle ostilità; e questi, pago eziandio pel ricco bottino che potè predare a' suoi rivali, fece ritorno a Venezia con molti prigionieri genovesi.

Ma non cessarono perciò le scorrerie, sì degli uni, che degli altri, e nel 1298 si venne, da ultimo, a decisiva battaglia. Salpava da Venezia l'ammiraglio Andrea Dandolo con novantacinque galee, che si scontrarono a Curzola (Dalmazia) con l'armata genovese comandata da Lambo Doria, la quale consisteva in settantotto navigli, rinforzati, successivamente, da un'armatella di riserva, che stava in agguato a poca distanza dal luogo di combattimento [1]). Dapprincipio i Genovesi, temendo di misurarsi con un nemico così formidabile e vedendo impossibile di evitarne l'attacco, erano venuti a parlamento, proponendo la cessione dei loro navigli, purchè gli equipaggi fossero salvi e ognuno potesse liberamente, coi dovuti onori, rimettersi in patria. Ma i veneziani sdegnosamente risposero « che non si voleva da' Genovesi altro patto se non quello di tutti rendersi a discrezione [2]) ».

---

[1]) Così il contemporaneo Ricobaldo (Murat. t. IX): « supervenerunt XV galee ex classe (*armata*) lanuensium quae insidiis positae fuerant post Curzolam ».

[2]) Marin (ibid. p. 119), il quale a p. 121 afferma che questa deliberazione fu presa dal Consiglio di guerra, nonostante il parere dell'ammiraglio Dandolo.

Incominciato, adunque, l'attacco, i Veneziani animosamente affrontarono le navi nemiche, accerchiandole per modo che dieci di esse s'erano già date per vinte. Inorgogliti da codesto parziale trionfo, i nostri si fecero a combattere con tale disordine che, sopraggiunto il rinforzo genovese, il Doria, destramente liberatosi da quel serra serra, potè facilmente sbaragliarli. Trenta sole galee veneziane si salvarono, e delle rimanenti sessantacinque, parte andarono sommerse od incendiate, parte vennero in potere del nemico assieme agli equipaggi. Tra i prigionieri (quattro a cinquemila) ricorderemo l'ammiraglio Andrea Dandolo e il celebre viaggiatore Marco Polo [1]) (sopracomito o comandante di galea) che combatterono da eroi, sebbene abbandonati dal grosso dell'armata.

Il Dandolo, piuttostochè assoggettarsi all'umiliante destino che gli era riservato, magnanimamente preferì di morire, spaccandosi il cranio con un fortissimo urto: così

---

[1]) Egli rimase ferito nel combattimento, ma guarì indi a poco e dettò a Genova, nella sua prigione, la narrazione de' viaggi onde « svelò all'Europa l'esistenza di nazioni e di territori, dei quali per lo innanzi non si aveva idea alcuna, e fece fare passi giganteschi alla cosmografia e alla geografia fisica. Niun altro ha scoperto tanti nuovi paesi: egli segnò i confini orientali del continente antico. La Cina, della quale i nostri maggiori avevano appena sospettato l'esistenza, l'India e l'Oceano Indiano che sì male avevano descritto, l'Asia centrale, dove non erano mai penetrati, si conobbero per mezzo di Marco Polo che ci conservò una quantità di curiosi fatti sui luoghi da lui percorsi. Dopo cinque secoli di esplorazioni, v'hanno ancora contrade conosciute solo per quanto ne scrisse il viaggiatore veneziano e di più nazioni dell'Asia non abbiamo altra storia se non quella ch'egli ne ha tracciato. Non ci voleva che un impero come quello dei Mongoli ed un uomo come Marco Polo perchè da un solo viaggiatore si potessero scoprire e descrivere tanti paesi in una volta. Egli è quello che mosse Colombo alla scoperta del nuovo mondo. » St. delle sc. mat. e fis. in Italia di Guglielmo Libri. » (insigne matematico vissuto dal 1803 al 1869).

fu tolto il vanto al vincitore di condurre in trionfo, nella sua patria, l'insigne prigioniero, e di mostrarlo a ludibrio del popolo genovese.

Questa vittoria costò al nemico gravissime perdite, per il che, dopo alcune gesta corsaresche terminate con vario successo, le due Repubbliche, desiderose, del pari, di lunga tregua, vennero ad un accordo (25 maggio 1299) auspice Matteo Visconti, signore di Milano [1]). Con ciò dichiaravano le due parti contraenti di astenersi in futuro da vicendevole ostilità, obbliando ogni offesa passata; nel caso che i veneziani occupassero od intendessero di occupare alcuna terra dell'impero (greco) e i genovesi accorressero a difenderla, il trattato rimarrebbe ugualmente in vigore; in caso di guerra tra i Pisani e i Genovesi, i Veneziani non potranno navigare oltre Genova, cioè nè a Pisa, nè in Corsica, nè in Sardegna, nè in altro luogo tra Nizza e Civitavecchia: se, invece, vi fosse guerra nell'Adriatico, non potranno i Genovesi navigare altro che a Venezia; il padrone o capitano di qualunque naviglio giurerà prima di sua partenza, se veneziano, di non offendere i genovesi, se genovese, di non offendere i veneziani. Le altre clausole riguardano l'osservanza dei patti, la comminatoria di quarantamila marchi d'argento paga-

---

1) Ricobaldi contemporaneo (Mur. t. 9 p. 253) « anno seguente compositione facta conditionibus aequis captivi sunt restituti et pax firmata. » Non so poi come Apostolo Zeno. (Comp. di st. ven. p. 53) affermi, forse sulla fede del *celebre storico fiorentino* Giovanni Villani, che nel trattato di pace i Veneziani siensi obbligati di non navigare nel mar Maggiore, nè in Soria, con vascelli armati per tredici anni. Come ciò sia falso e a provare che la pace fu onorevolissima per la Repubblica di Venezia, basti leggere il trattato nel III libro dei Patti all'Archivio di Stato e che fu riprodotto tanto dal Marin (vol. V. p. 127), come dal Romanin (vol. II p. 337).

bili dal trasgressore al rispettivo contraente; il termine (di quaranta giorni) stabilito per la definizione delle liti private (crediti ecc.) tra genovesi e veneziani [1]).

Due anni prima avevasi riformato il sistema di elezione al Gran Consiglio in guisa da depurare gli elementi chiamati a costituirlo. Già sino dal 1172, soppressa l'Assemblea generale dei cittadini, ovvero la popolare concione, creavasi codesto Gran Consiglio, rinnovabile annualmente il giorno di S. Michele e composto di un numero indeterminato di membri, scelti nelle varie classi sociali, per modo che, escluso il basso volgo, fossero chiamati a sì onorevole adunanza i cittadini più ragguardevoli per natali, per censo o per talenti. Ma, in appresso, si stabilì che chi non aveva appartenuto negli ultimi quattro anni al Consiglio Maggiore, non potesse esservi ammesso in verun tempo. Laonde si venne ad istituire una classe privilegiata di persone « dalla quale uscir non si poteva nelle elezioni future, escludendosi tutti coloro che alla classe stessa non appartenevano [2]) », cosicchè le elezioni si andavano ripetendo nelle medesime famiglie [3]) e loro aderenti al fine di assicurarsi, con una devota clientela, il suffragio nelle nomine agli impieghi e alle magistrature.

---

[1]) Il trattato porta la seguente intestazione: « In nomine D. N. I. C. anno millesimo ducentesimo nonagesimo nono indictione duodecima vigesimo quinto Maji die Lunae. » e fu rogato a Milano (« Actum per Francinum de Briosto Notarium dicti domini Vicarii, et. Comm: (*Comune*) Mediolani etc. in Palatio veteri Comm: Mediolani coram suprascripto Vicario (signore di Milano e vicario imperiale in Italia *Matteo Visconti*). Praesentibus nobiles viri Romeo Quirino et Gratono Dandolo (*amb. dei Veneziani*) Ansaldo de Castro miles (*cioè* cavaliere) Ubertus Passio lurisperitus, (*giurisperito*) Porchettus Salvatico (per il Comune di Genova).

[2]) Cicogna (Iscr. Ven. t. III p. 28).

[3]) Rom. (II p. 342 nota 1): nel 1293 erano del M. C. dei Contarini 18, dei Foscari 10, dei Morosini 11 ecc.

Con la legge [1]) adunque dell'ultimo di febbraio 1296 *more veneto,* cioè 1297, conosciuta sotto il nome di *Serrata del Gran Consiglio,* si circoscrisse l'onore dell'elezione a quelli soltanto (meno rarissime eccezioni di nuovi ammessi per meriti insigni o per speciale favore) che ne avevano il diritto, per essere stati del Consiglio, essi e i loro antenati, oppure questi ultimi, a cominciare dall'anno in cui istituivasi il Consiglio Maggiore (1172). Tale ammissione si fe', per conseguenza, ereditaria nelle famiglie nobili [2]), a detrimento del popolo; la quale aristocrazia, pur arrogandosi, contr'ogni diritto, *il monopolio del governo,* seppe, nonostante i suoi difetti, condurre la patria all'apogeo della gloria, della potenza e della ricchezza.

Nel Gran Consiglio sedevano eziandio le magistrature urbane, i Pregadi, la Quarantìa, i baili, i consoli e i *conti* o rettori delle città sottoposte al dominio della Repubblica cessanti dal loro ufficio, per modo che il numero dei componenti il Gran Consiglio era considerevolissimo [3]).

L'istituzione dei *Pregadi* rimonta invece al 1032, quando, cioè, il doge Flabanico o Flabenigo, per dividere

---

[1]) 1296 ultina februarii in M. C. Capta fuit pars quod electio Majoris Consilii quae fiet a modo usque ad sanctum Michaelem et inde ad unum annum fiat hoc modo. Quod omnes illi qui fuerunt de Maiori Consilio a quatuor annis infra, ponantur in quadraginta ad unum ad unum et quicumque habuerit XII ballottas et ab inde supra, sit de Majori Consilio, usque ad festum sancti Michaelis et a festo s. Michaelis usque ad unum annum, approbando eos ad unum ad unum in dicto festo s. Michaelis per modum istum . . . . . (Registro *Pilosus* del M. C. dal 1283 al 1299).

[2]) Nelle ballottazioni al nome della persona eletta aggiungevasi il *vir nobilis* (nobiluomo): laonde correva il detto che i nobili formavano il gran Consiglio e questo li creava.

[3]) Il numero de' Consiglieri variò in guisa che mentre dapprima non superava i cinquecento, raggiungeva nel XIV secolo il migliajo e più.

la propria responsabilità nel maneggio de' pubblici affari, *pregava* [1]) i più autorevoli ed assennati cittadini ad assisterlo nelle gravi faccende di Stato: il che dava origine al sapientissimo corpo del Senato, eletto poi dal Maggior Consiglio (1343) e composto ordinariamente di sessanta patrizi, i quali rimanevano in ufficio un anno e potevano essere riconfermati. La Repubblica istituiva eziandio un altro Consiglio di quaranta membri (perciò appunto chiamato *Quarantia*), che divenne, col tempo, la principale magistratura dello Stato. Essa riceveva le appellazioni in materia civile e pronunciava sentenze nelle criminali.

Ma il potere esecutivo rimaneva, per così dire, nelle mani del Maggior Consiglio [2]), a cui spettavano, tra altro, le nomine alle magistrature e la promulgazione delle leggi, base fondamentale dello Stato.

Il popolo, adunque, vedendosi escluso dal governo, cominciò a mormorare e quindi ad accordarsi (1300) per rovesciarlo. Era alla testa della congiura Marin Bocconio, il quale, forse pel gran numero di aderenti, non tutti fidatissimi o circospetti, venne scoperto e coi principali fautori o seguaci, condannato a morte [3]). Ciò ebbe per effetto di rendere ancora più difficile l'ammissione di *uomini nuovi*

---

[1]) V. al cap. IV del presente volume (pag. 111).

[2]) Del quale, però, facevano parte, come si disse poc'anzi, il Consiglio de' Pregadi o Senato, della Quarantia ecc.

[3]) «cum decem consortibus et sequacibus fecit suspendi inter duas columnas marmoreas Palatii» ecc. Il Barbaro cita anche il nome dei dieci principali compagni del Bocconio, con esso impiccati, tra le due colonne presso la porta del Palazzo. Quarantadue congiurati che poterono salvarsi con lo scampo, furono banditi — (Rom. III p. 5) fra i quali Alvise Tron, Zorzi Malipiero, Alban Polani, Paolo Miani ed altri patrizi che, pur non essendo colpiti dalla legge di esclusione al M. C., onestamente la riprovavano. (Ibid. p. 7 nota 1).

al Maggior Consiglio, come lo dimostra la *parte* deliberata il 22 marzo dell'anno medesimo [1]).

Ma se i torbidi all'interno erano, per il momento, sedati, gravi avvenimenti provocavano, al di fuori, nuove lotte e nuove rappresaglie.

I Padovani contro i patti che, come si disse antecedentemente, avevano col veneto dominio, ricominciarono ad invadere il limitrofo territorio per poter estrarre il sale dalle lagune a proprio uso e consumo. Essi eressero perciò un forte nel sito detto Pettadibò [2]), lasciandovi a guardia un ragguardevole presidio. La Repubblica mandò a Padova tre ambasciatori (Andrea Zane, Marco Quirini e Michele Morosini) per intimarle la demolizione della bastita e l'osservanza dei patti: risposero i Padovani, forse con l'intendimento di pigliar tempo, che avrebbero mandato a Venezia i loro legati per comporre il dissidio, ma sebbene essi [3]), alla fine, ivi si recassero, la controversia rimase nonpertanto insoluta. I Veneziani allora, per impedire il passaggio delle acque alle saline padovane, fecero edificare un terrapieno, mandando a presidiarlo Roberto Morosini e Filippo Belegno. Nell'istesso tempo ordinavasi l'inscrizione ne' ruoli e la chiamata de' cittadini atti alle armi, affidandone il comando al prode Giovanni Soranzo, che già

---

1) Die 22 martii 1300 in M. C. Capta fuit pars quod injungatur capitulari Consiliarorum, quod de cetero non debeant dare aliquem hominem novum ad faciendum ipsum eligi ad M. C. nisi prius captum fuerint per majorem partem de XL congregatis a XX sursum etc. (Ibid. p. 6 nota 1).

2) Tra Pelestrina e la valle di Mille Campi. Non so poi intendere come i traduttori ed editori *veneziani* del Laugier (an. 1767 v. III p. 182) abbiano stampato Petabubula anzichè Petadibò.

3) Tra gli ambasciatori padovani vi era quel Pietro Alticlinio che, come vedremo più innanzi, fu ucciso a Padova in una sommossa (1313).

si era segnalato nel 1296 alla presa di Caffa posseduta allora dai Genovesi.

Il Soranzo partì sollecitamente colle sue truppe affine di porre l'assedio alla bastita de' padovani, ma, nonostante i vantaggi da lui conseguiti ne' primi scontri, la lotta rimaneva ancora indecisa. Richiamato intanto il Soranzo per altri uffici, fu esso sostituito, prima, da Eufrosio Morosini, poi da Marco Michiel, da Giovanni Querini dalla Cà grande [1]) e, all'ultimo, da Michiele Morosini. Forse a cagione di cotali mutamenti (da attribuirsi soprattutto ai timori e ai sospetti del governo, stante il ridestarsi dei partiti dopo la famosa *serrata del Maggior Consiglio*), le operazioni dell'assedio procedevano lentamente o, per lo manco, senza la necessaria risolutezza. Ma, alla perfine, interpostisi Alboino della Scala, Guido Bonacorsi o Bonacossi capitano di Mantova, i signori da Camin e la comunità di Treviso, furono intavolate e condotte a termine le trattative di pace (5 ottobre 1304 [2]) per mezzo del milanese fra Paolino dell'ordine francescano. In conseguenza di cotale riconciliazione, vennero atterrate le due rivali bastite, scambiati i prigionieri, restituito il maltolto, guarentiti, tanto dall'una parte che dall'altra, la sicurezza ed il libero transito sulle terre, come sui canali.

Una famiglia italiana che prese il nome da Este, città ragguardevole, di cui essa aveva il signoraggio, crebbe, poco a poco, in tale potenza che, non solo Modena e Reggio, ma anche Ferrara, come precedentemente si disse, era passata sotto il di lei dominio. Così Carlo III, detto lo

---

[1]) Ossia del palazzo che i Querini abitavano nella ex parrocchia di s. Matteo di Rialto (campo delle beccarie).

[2]) V. nel IV libro dei Patti all'Archivio di Stato.

zoppo, successo al padre (Carlo d'Angiò) nel reame di Napoli, non isdegnava di concedere la mano di sua figlia Beatrice al marchese Azzo VIII, il quale postergando i diritti *agnatizi* a danno del fratello Francesco d'Este, lasciò il trono a Fresco, suo figlio naturale. Dal che derivò una guerra, nella quale Fresco ottenne l'assistenza dei Veneziani, che già tenevano in Ferrara un loro Visdomino o Podestà e ne agognavano il possesso, mentre Francesco prometteva al papa Clemente V, che aveva trasportata la santa sede ad Avignone [1]), di riconoscere il di lui alto dominio, qualora il rimettesse nell'usurpato possesso. Fresco, inviso al popolo e troppo debole per proteggere con le armi il vacillante suo trono, aveva intanto risoluto di abbandonarlo, pattuendo coi Veneziani la cessione di Ferrara, in loro favore, verso il compenso di una grossa somma di danaro.

La Repubblica, difatti, mandò un ragguardevole presidio ad occupare il Castello Tedaldo, il ponte, la torre, ed il borgo di S. Marco [2]), ma il Papa, a mezzo del suo legato, il cardinale Pelagrua, intimò alla Repubblica la restituzione del castello, sotto pena di scomunica. Nell'istesso tempo le milizie pontificie si unirono con quelle del marchese Francesco per invadere la città *in nome della Chiesa.*

Il 25 giugno 1308 radunavasi il Maggior Consiglio per nominare un collegio di sette Savi *alle cose di Fer-*

---

[1]) In Provenza, dove Filippo il Bello, re di Francia, per le sue mire politiche, fece risiedere il papa Clemente V, fatto da lui eleggere, e che quindi potè dominare a proprio talento. La sede pontificia ivi rimase dal 1305 al 1370, ma Avignone restò in podestà della Chiesa romana sino allo scorcio del secolo XVIII, contrassegnato dalla grande rivoluzione francese.

[2]) V. nella scomunica di cui parleremo più innanzi: « Castrum Tedaldum, pontem et Turrim ac Burgum s. Marci. »

rara, essendosi risposto, alle ingiunzioni papali, che la Repubblica non avrebbe ceduto giammai una città, di cui essa consideravasi legittima padrona in forza di regolare contratto. Laonde, andato a vuoto ogni tentativo di accomodamento, il nunzio pontificio, il quale era stato malamente accolto dal Governo, partì da Venezia, non senza tirarsi addosso gl'insulti del popolo, che lo voleva persino ammazzare a cagione delle minaccie ripetute contro la Repubblica.

Di fronte a tanta fermezza da parte del governo veneto, i legati di Clemente V, proposero, infine, che, *prævia restitutio* di Ferrara alla Chiesa romana, questa città passasse in feudo ai Veneziani per annui ducati ventimila [1]). Ma essi dichiararono di non poter consentire a simile pretensione, che li avrebbe aggravati, in perpetuo, di un grosso tributo. Allora i due legati pontifici, Arnaldo abate di Tulle [2]) ed Onofrio decano della chiesa di Meaux [3]) promulgarono una bolla [4]) in data 25 ottobre 1308 con cui, *in nome del Signore,* pronunciavano sentenza d'anatema contro la città di Venezia, il doge, i consiglieri, i capitani e tutti quelli che avevano consigliata, promossa o

---

[1]) Barbaro cl. VII ital. Cod. 346 alla Marciana pag. 46.

[2]) Tra Lione e Bordeaux, ma precisamente nel dipart. del Corrèze di cui Tulle è il capoluogo, celebre pei suoi tessuti, a cui diede il proprio nome.

[3]) Sulla Marna a 45 chilometri da Parigi.

[4]) Verci — St. della Marca Trivig. tom. V pag. 109 dei documenti.

«In nomine Domini Amen..... Nos Arnaldum etc. et Honophrium etc..... pro recuperatione Civitatis Ferrarie, ac Comitatus et districtus ejus, que ad Romanam Ecclesiam in spiritualibus et temporalibus pertinere dignoscitur.....

Lecte et pronunciate fuere suprascripte sententie et late et presens processus publicatus..... in palatio Curie in Ferraria (ibid. pag. 113).

condotta a termine l'impresa di Ferrara, compresi i Chioggiotti [1]) che, colle loro barche sul Po, diedero ai Veneziani un efficacissimo ajuto. Decretavasi inoltre la confisca, per tutto il territorio ferrarese, dei beni mobili od immobili appartenenti ai Veneziani; proibivasi ogni commercio con essi, non che il trasporto di vettovaglie a Venezia od a Chioggia e minacciavasi, infine, la revoca dei privilegi concessi, per l'addietro, dalla Santa Sede in favore della Repubblica, qualora, entro il termine di dieci giorni, essa non avesse ottemperato alle ingiunzioni papali.

Convocatosi il Maggior Consiglio per deliberare in proposito, il doge Pietro Gradenigo si fe' ad esporre le ragioni per cui egli reputava doversi perseverare nella risoluzione già presa; affrontare, senza jattanza o spavalderia ma con fermezza, gli ostacoli che si fossero frapposti all'incremento territoriale della Repubblica; procurare il bene della patria, tutelandone l'onore e la sicurezza.

Opponevano i *guelfi,* capitanati da Iacopo Querini, come una lotta contro la Chiesa non solo contrasterebbe ai sentimenti dell'universale, ma sarebbe eziandio apportatrice di terribili guai; laonde esortavasi il Consiglio ad ottemperare ai voleri del supremo gerarca. Però sottoposta la *parte* al suffragio dell'adunanza, prevalsero i *ghibellini,* fautori della resistenza.

Intanto il presidio veneziano, il quale, come si disse, teneva, in Ferrara, il castello, il ponte, la torre ed il borgo di S. Marco, non cessava di oppugnare la città, che, a scanso di maggiori rovine, propose alla Repubblica, di lasciarle i luoghi occupati e di sottomettersi ad un podestà veneziano, purchè fosse condonata ai Ferraresi

[1]) Ibid. « Veneti et Clugienses ».

la somma (lire centomila) dovutale [1]), e rispettata l'alta sovranità della Chiesa romana.

Avendo il Maggior Consiglio consentito a codesti patti, furono eletti Giovanni Soranzo a podestà di Ferrara e Vitale Michiel a capitano delle armi destinate a presidiarla.

Ma i Ferraresi, subornati forse dai legati pontifici, *giocarono sulla fede* per schermirsi dall'osservanza de' patti, cosicchè la Repubblica, stanca di simili temporeggiamenti, determinava di nominare un nuovo Collegio di Savi per provvedere alla tutela de' propri diritti. Questo Consiglio, composto di trenta membri, ordinava, d'accordo coi capi della Quarantia, un prestito dell'uno per cento per le spese di guerra, ormai necessaria e inevitabile.

Il 27 marzo del 1309 il papa fulminava l'interdetto contro il doge, i suoi consiglieri e tutti gli altri cittadini di Venezia, non che verso i loro fautori, seguaci o cooperatori; aggiudicavansi al fisco i beni mobili ed immobili che i veneziani possedevano nel territorio ferrarese; proibivasi il traffico con essi; scioglievansi i sudditi del doge dal giuramento di fedeltà; vietavasi ai sacerdoti l'esercizio delle sacre funzioni.

A Giovanni Soranzo, richiamato ad altri uffici, succedeva intanto nella podesteria ferrarese lo stesso comandante del presidio (Vitale Michiel), il quale si ritirò in Castel Tedaldo insieme al nuovo capitano. Il Governo, intento a sostenere con le armi le proprie ragioni, nonostante la crociata bandita contr'esso dal cardinale Pelagrua, legato pontificio, scriveva al capitano in data 9 aprile: « Saprete aver noi oggi ricevuta la notizia che il papa

[1]) Per spese di guerra (fortificazioni in Castel Tedaldo, terrapieni ecc.).

nel giorno del giovedì santo abbia pronunciato contro di noi la scomunica come ci aveva minacciati ingiustamente e precipitosamente [1]), senza neppure attendere i nostri ambasciatori [2]). Prendete nota adunque della gente che con voi avete, ed esaminate la condizion vostra, e se vi occorre qualche cosa fatecelo sapere, poichè noi siamo fermi di voler fare tutto quanto è in noi, virilmente e potentemente, a conservare il nostro diritto e l'onor nostro. Voi intanto fate buona custodia ai nostri luoghi ed al naviglio [3]). »

Dalla Lombardia, dalla Romagna, dalla Toscana e da altrove, concorrevano le genti ad arruolarsi sotto il vessillo della croce o, più propriamente, ad impugnare le armi per cupidigia di sangue e di bottino. I Padovani, gelosi ed invidiosi della veneta potenza, somministrarono mille fanti e duecento cavalieri [4]), sotto pretesto di ossequenza alla volontà del supremo gerarca, ma, col fatto, per sfogare l'antico livore.

Laonde, preso il Castello ferrarese, i *crociati* assai più

---

1) « D. Papa in die jovis sancti publicavit processus contra nos, sicut antea fuerat comminatus inique et furiose sine expectare nostros Ambasciatores.» Barbaro cl. VII ital. cod. 346 alla Marciana pag. 53.

2) Giovanni Zen, Delfin Delfino e Pietro Quirini arrivati in Avignone poco tempo dopo la promulgazione dell'interdetto.

3) Cioè l'armata del Po.

4) Verci cit. t. V pag. 117 dei documenti — « Clemens Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis . . . . . Potestati, Capitaneo, Consilio et Comuni Paduano salutem et apostolicam benedictionem . . . . . et nuper sicut dilectus filius noster Arnaldus s. Marie in porticu diaconus Cardinalis Apostolice sedis legatus nos per suas litteras certificare curavit, vos contra dictos Venetos, sicut ejusdem Ecclesie strenui defensores mentes et animos obfirmantes, in dicte Civitatis Ferrariensis subsidium destinantes ducentos equites et mille pedites decrevistis. Datum Avenione VIII Kal. septembris Pontificatus nostri anno quarto. »

numerosi che il veneto presidio, si precipitarono con tale accanimento addosso ai veneziani che, meno il comandante Marco Quirini e pochi altri miracolosamente scampati al barbaro eccidio, furono tutti passati a fil di spada.

Anche l'armatetta fluviale, inseguita dappresso, venne completamente distrutta, e, secondo l'uso romano, si portarono in trionfo i rostri o sproni dello sconquassato naviglio.

Tali e tante sciagure si accumularono sulla Repubblica, a cagione dell'interdetto, che l'arguto popolo veneziano aggiustatamente proverbiò per dinotare un uomo di sinistro aspetto od apportatore d'infausta novella « el par quelo che porta la scomunica de Ferrara [1]). »

La Repubblica, a prevenire nuove sciagure, mandò Francesco Dandolo e Carlo Quirini ambasciatori in Avignone per tentare una riconciliazione col pontefice, il quale annuì a concedere la tregua richiesta, purchè si obbligassero i veneziani a pagargli una determinata somma in fiorini d'oro [2]).

In conseguenza dell'armistizio che, con le solite forme, fu pubblicato (15 giugno 1311) tanto a Rialto, che a S. Marco [3]), i Veneziani riebbero la facoltà di recarsi a

---

[1]) Questo motto è ancora tradizionale. avendolo, io stesso, udito più volte dalla bocca del popolo.

[2]) Antica moneta (d'oro o d'argento) di Firenze detta appunto fiorino dal giglio impressovi e che è l'emblema di quella città.

[3]) Oltrechè dalla *pietra del Bando* posto all'angolo della chiesa di s. Marco, come già si disse, promulgavansi le leggi e gli atti pubblici anche dalla piazza di s. Giacomo di Rialto, ove si vede ancora il così detto *gobbo di Rialto*, statua di un uomo curvato che sostiene lo scaleo, per cui saliva, sulla colonnetta di granito, il *Comandadore*, ossia il cursore ducale.

Ferrara, di esercitare il traffico in quella città e di dimorarvi a libito.

Rimaneva a pagare il debito col Papa, ma rifiutandosi i banchieri fiorentini, residenti a Venezia, di eseguire il cambio e trasmettere ad Avignone la valuta chiesta dal Pontefice, il Maggior Consiglio (21 settembre 1312) promulgava il seguente decreto: « Essendo noi in concordia col signor Papa, al quale ci conviene trasmettere certa somma, nè potendosi ciò eseguire se non per mezzo del cambio da farsi dai Fiorentini, intimiamo ad essi che abbiano da ricevere da noi la relativa somma e trasmetterla al nostro ambasciatore in Avignone al medesimo prezzo cui contrattarono altre somme. Che se si rifiutassero debbano fra otto giorni partire da Venezia e dal suo distretto, senza poter più tornarvi se non con ispeciale licenza » [1]. Alfine uno de' principali capitalisti, Donato dei Peruzzi, si obbligò al cambio di fiorini ventimila [2], e, poco dopo, il pontefice Clemente V annullava, in conseguenza, l'interdetto promulgato contro i Veneziani per la guerra di Ferrara [3].

Ma, prima che succedesse la riconciliazione col supremo gerarca, il loro malcontento pei danni patiti, aveva provocato scissure, disordini e persino le più ardite macchinazioni contro la sicurezza dello Stato.

Chi incolpava delle presenti sciagure il doge Pietro Gradenigo per essersi ostinato nelle sue pretensioni sulla controversa città *in odio* alla Chiesa, chi accusava Marco Quirini per aver abbandonato il Castello di Ferrara senza

---

1) Rom. III p. 23.
2) Ibid. nota 4.
3) Cicogna — Iscr. ven. III p. 404 col. 2ª.

cimentarsi in un ultimo sforzo. Frattanto rendevasi vacante un seggio nel Consiglio del doge (*Consiglio minore*) composto di sei membri, i quali duravano in carica un anno e costituivano coi tre capi della *Quarantia* la cosidetta *Serenissima Signoria*. Aveva il Consiglio del doge la facoltà di proporre le leggi al Maggior Consiglio, il dovere di vegliare all'esecuzione di queste e dei decreti pubblicati dalla Quarantia, non che di presiedere, insieme al doge, il Senato (*Pregadi*), al quale erano, allora, specialmente affidati gli armamenti del naviglio e delle fortezze, l'alta vigilanza sulle cose dell'Arsenale e sulla navigazione mercantile, l'invio degli ambasciatori, l'imposizione dei dazi ecc. Il Consiglio minore doveva poi leggere annualmente al doge la *promissione ducale* (con cui, sino dal tempo di Pauluccio Anafesto, il Principe giurava, nel suo inalzamento alla suprema dignità, d'osservare le leggi, di adoperarsi pel bene della nazione, di governare con senno ed equità ecc.) e poteva anche ammonirlo in caso di trasgressione.

Come ben dunque si vede, l'ufficio di consigliere o assistente del doge aveva un'importanza grandissima, e nell'ardua scelta conveniva che il Gran Consiglio usasse la più scrupolosa ponderazione.

Tornato dalla guerra di Ferrara il conte di Duino (*comes Doimus*), nobile dalmata ai servigi della Repubblica, e che aveva combattuto insieme a Marco Quirini, si presentò egli, in concorrenza al Quirini medesimo, quale aspirante al seggio vacante nel Consiglio ducale. Al momento della ballottazione, Jacopo Quirini salì alla tribuna del Maggior Consiglio per combattere una simile candidatura, allegando la legge del 27 gennaio 1266 (cioè 1267 *more veneto*) per cui i conti di Dalmazia non potevano

essere ammessi che nel Maggior Consiglio e ne' Pregadi: ma, con tutto questo, il conte di Duino raccolse i suffragi della maggioranza. Subito dopo si formarono, sulla piazza di S. Marco, raunate tumultuose di cittadini, in atteggiamento ostile gli uni verso gli altri, chi parteggiando per Quirini, chi contro [1]). Laonde il governo, a prevenire sanguinosi conflitti, rinnovò il divieto del *porto d'armi*, commettendo ai *Signori di notte* (incaricati specialmente di vegliare alla sicurezza delle strade girando di notte con guardie, per arrestare i malfattori e i perturbatori della pubblica quiete) di vigilare all'esatta osservanza di cotale deliberazione.

Volle il caso che una sera Marco Morosini, *signore di notte,* vedendo a lui approssimarsi Pietro Quirini della Ca' grande, ossia del Palazzo a S. Matteo di Rialto [2]), s'accingesse a perquisirlo, sospettando ch'egli tenesse nascosta un'arme insidiosa, ma Pietro, irato per tale affronto, con una pedata gettò a terra il Morosini. La Quarantia, in seguito a questo fatto, condannò il Querini soltanto ad un'ammenda pecuniaria. Se non che il di lui fratello Marco, già esasperato per l'insuccesso della propria candidatura al Consiglio minore, stimando offeso il suo casato e dal Morosini per l'oltraggio fatto a Pietro e dal Governo per la pena ad esso inflitta, giurò di vendicarsi del doge, pronto, com'egli diceva, a punire i Quirini, lento a difenderli. Siccome però il sopradetto Marco non poteva

---

[1]) Come si disse, la questione di Ferrara aveva diviso i Veneziani in due partiti, l'uno detto de' Guelfi (famiglie Querini, Tiepolo, Doro, Baroggi, Badoer ecc.) l'altro de' Ghibellini, auspice il doge Gradenigo, ch'erasi mostrato avverso al Pontefice, patrocinando fervorosamente la guerra e resistendo alle di lui ripetute minaccie.

[2]) Nell'attuale *campo delle beccarie*, come si è già detto.

mettersi alla testa di una vasta cospirazione, per tema che il di lui nome, dopo l'affare di Ferrara, non riuscisse a raccorre gran numero di aderenti, fece egli venire a Venezia suo genero Boemondo, detto volgarmente Bajamonte Tiepolo, il quale disgustato, soprattutto, perchè alla morte di Giovanni Dandolo, gli elettori avevano conferito il dogado a Pietro Gradenigo anzichè a suo padre Jacopo (figlio del doge Lorenzo), viveva, per lo più, lungi dalla propria patria, o dimorando nella Schiavonia presso i parenti di sua avola paterna, ch' era figliuola del re della Rascia [1]), oppure nella sua villa di Marocco presso Mestre, allora compresa nella Marca Trivigiana. Bajamonte Tiepolo odiava inoltre il doge Gradenigo perchè, dieci anni addietro, cioè nel 1300, era stato condannato dalla Quarantia [2]) a risarcire il pubblico erario di una somma indebitamente trattenutasi, allorchè, esso Tiepolo, reggeva (1299) i due possedimenti veneziani di Modone e Corone in Morea.

Affidatasi, dunque, a Boemondo l'esecuzione del reo

---

[1]) La Rascia prende il nome dal fiume Rasca come la vicina Bosnia dal fiume Bosna.

[2]) Il doge presiedeva non solo il Senato o Pregadi ed il Consiglio maggiore e minore, ma eziandio (fino al 1366) la Quarantia, della quale per legge 15 Dicembre 1298 (Libro d'oro, v. II p. 201 del Maggior Consiglio — leggi, deliberazioni ecc. — da non confondersi col Libro d'oro, pure all'Archivio di Stato, della Nobiltà Veneta, ossia Registro dei matrimoni e dei figli dei nobili istituitosi ne' primordi del XVI secolo per legittimare la loro ammissione al M. C.) alcuno non poteva formar parte se prima egli stesso, il padre o l'avo non avesse seduto nel Maggior Consiglio. « Capta fuit pars quod nullus de caetero possit eligi ad Consilium de quadraginta qui per se vel per patrem, aut avum et ab inde supra non fuerit de Magno Consilio ».

Nel secolo XV, separate le materie civili e le criminali, si destinarono per la loro pertrattazione due distinte *Quarantie*, l'una detta appunto civile, l'altra criminale.

disegno, riuscì egli ad aggregarsi un gran numero di seguaci, ai quali, ne' secreti convegni, Marco Quirini e gli altri promotori dell'iniqua trama contro il doge e il suo partito, dipingevano la situazione del paese coi più neri colori, infervorando i *guelfi* per modo che allo sciogliersi delle malaugurate adunanze, unanimemente e ferocemente gridavasi: « morte a Pietro Gradenigo e ai di lui fautori. »

Fu alfine stabilito che all'alba del lunedì 15 giugno [1], i congiurati, convenuti durante la notte nel Palazzo dei Quirini a S. Matteo di Rialto, muoverebbero verso la piazza di S. Marco per investire il palazzo ducale, atterrarne le porte, penetrare nelle stanze del doge e piombargli addosso, uccidendo lui e tutti coloro che si fossero opposti al rovesciamento del governo *aristocratico*.

Partitosi adunque dalla propria casa a S. Agostino, Boemondo Tiepolo si recò in quella notte all'abitazione del di lui suocero, ove erano convenuti i congiurati, fra cui Pietro Quirini da S. Giustina, Marco suo figliuolo, Andrea Doro ed altri patrizii, non che parecchi popolani adescati con promesse ed allettamenti. Al farsi dell'alba, ingrossate le loro fila dai famigliari di Boemondo Tiepolo e di Marco Quirini seniore, da parecchi forastieri e da malandrini d'ogni specie [2], si posero dessi in cammino, e, recatisi

---

[1]) Non della domenica, come affermano il Romanin (III pag. 31) ed altri storici. Il doge medesimo nella sua relazione del fatto ai rettori di Capodistria (Marin cit. vol. V p. 159) dice chiaramente « ai 15 del presente mese di Giugno di mattina ».

Ma per meglio accertarmi, compulsai la Cronologia del Riccioli pubblicata a Bologna nel 1667 e vidi nella Tabula Paschalis a pag. 77 che la Pasqua del 1310 cadde nella Domenica 19 Aprile: laonde risulta nel computo conseguente che il 15 Giugno era di Lunedì.

[2]) Relazione del doge già cit.

all'ufficio dei *Cinque alla Pace,* bruciarono gli atti ed i registri riguardanti i condannati per risse tra il basso popolo; indi passando al *magistrato del frumento,* [1]) scassinarono le porte per impossessarsi del pubblico danaro. Con ciò non solo accontentavasi la feccia dei congiurati, ma si cercava di guadagnar tempo per aspéttare l'arrivo di Badoer Badoer, uno dei principali autori della cospirazione.

Gli storici e i cronichisti [2]) caddero in un grossolano errore affermando che costui, essendo allora *podestà di Padova,* doveva condurre a Venezia un rinforzo di truppe [3]). Nella *Serie dei Podestà di Padova* pubblicata dal chiarissimo prof. Andrea Gloria, trovo che nel semestre dal 1° gennaio al 1° luglio 1310 occupava quella carica Gentile de' Filippesi di Orvieto, il che risulta pure da alcuni documenti allegati dal Verci [4]). Ma quando ciò

---

[1]) Gli *ufficiali al frumento* sorvegliavano i pubblici depositi a Rialto (trasferiti poi in *Terranuova,* ora giardino del Palazzo Reale) provvedendo affinchè la città non rimanesse in diffalta di grano.

[2]) Caroldo, Morosini, Tentori ecc.

[3]) Lasciando stare il Laugier, che scambia Badoer Badoero col fratello Marco, il Daru (Hist. de la Rep. de Ven. ediz. Parigi 1819) scrive nel suo lib. VII p. 498 che «fu invocato il soccorso di Padova la quale poteva fornire un rinforzo considerevole.» E a p. 499: «Badoer ivi esercitava una grande influenza e quantunque veneziano, egli era in quel momento il primo magistrato.»

[4]) St. della Marca trivigiana t. V p. 121 dei documenti 24 marzo 1310. Ordine di racconciare il Prato della Valle per la fiera e per le corse de' cavalli. «Potestate nobili viri domino Gentile de Philipensibus de Urbe veteri millesimo trecentesimo Indict. octava de mense marci».

21 aprile 1310 — idem per lavori stradali extra-muros «Potestate ecc. in ultimis quatuor mensibus sui regiminis.»

2 giugno 1310.

Statuto de' Padovani intorno a' Podestà di loro giurisdizione (Ex Tabulario Civitatis Bassani) Potestate domine Gentile de Philipensibus de Urbe veteri millesimo trecentesimo decimo Indictione octava et mense Iunii die secundo dicto mensis.

non bastasse, abbiamo una prova irrefragabile in una scrittura autentica esistente nell'Archivio patavino [1]).

È una pergamena, a caratteri sincroni, ma ancora perfettamente intelligibili, e contiene la citazione giudiziale d'alcuni cittadini *in potestaria domini Gentilis de Phylippensibus de Urbe Veteri Padue Potestatis.* L'atto, rogato da *Andreas filius q.m Bartholomei,* porta eziandio il sigillo di questo pubblico notajo.

Inoltre nella Cronica di Guglielmo Ongarello di Padova [2]) si legge sotto la data del 1310: « podestà per li primi sei mesi Zentile di Filipense da Orvieto e per li secondi m. Bartolomeo di Cortese da Cremona [3]). »

Badoero Badoer era invece nella sua villa di Peraga [4]) e da colà doveva egli condurre, con Giovanni e Geremia Badoer [5]), le sue genti a Venezia.

Nel mattino, adunque, del 15 giugno, i congiurati, a cui i nobili, ch'entravano nella trama, avevano segretamente distribuite le armi conservate, da gran tempo, nelle loro famiglie o come oggetti di lusso, o come trofei, at-

---

1) Docum. 26 giugno 1310 sotto il N. 4972 dell'archivio padovano.

2) Manoscritto della Bibl. Univers. N. 1865 pag. 410.

3) Veggasi anche il Ms. della Bibl. Univ. N. 2245 — XI « Libro delle Cronache di tutti i Reggimenti di Padova dal 1174 al 1399 » pag. 133, e quello sotto il N. 114 (pag. 168 penultima linea) che è del XIV secolo.

4) Frazione del comune di Vigonza a poca distanza dal Ponte di Brenta.

Nel « Campidoglio Veneto » del Cappellari (Ms. della Marciana cl. VII Cod. XV) leggesi: « Badoaro Badoari, fratello di Marco Badoaro, conte di Peraga, per parte della moglie Balzanella, figliuola unica et herede di Pietro co. di Peraga et sola superstite della famiglia che gli portò in dote Peraga ecc. ».

5) Il Caroldo ricorda, difatti, tra gli esiliati, per tale congiura, oltre a Iacomo piovan di s. Fantino, Nicolò Quirini piovano di s. Basso (Piazzetta dei Leoni a S. Marco) ed altri, Giovanni e Geremia Badoer da Peraga.

tendevano ansiosamente l'arrivo di Badoer Badoero, il quale era partito da Peraga nella sera antecedente, secondo la precorsa corrispondenza, ma non poteva compiere il viaggio nel tempo ordinario, a cagione di una spaventevole bufera che durò parecchie ore.

Siccome però una dilazione all'investimento del palazzo ducale, sarebbe stata troppo pericolosa, i capi della congiura decisero di passare il ponte di Rialto.

Se non che alla vigilia del Lunedì, il doge, avuto qualche sentore della congiura, aveva preso, senza perdersi d'animo, alcuni provvedimenti per isventare l'insano tentativo. Chiamò quelli tra i membri del Maggior Consiglio, che erano del suo partito, per prevenirli de' guai che sovrastavano a lui ed al suo Governo e, di conseguenza, al paese, eccitando tutti ad avvertire, senza indugio, i propri famigliari e gli amici più fidati, affinchè accorressero, armati, al palazzo ducale prima dello spuntare del giorno; ordinò che si evacuassero i posti di guardia, meno importanti, per avere un maggior numero di soldati a propria disposizione; comandò agli arsenalotti che si tenessero pronti a' suoi cenni; convocò i *Signori di notte*, i capi della Quarantia, i tre giudici o *avvogadori del comun* (*advocatores communitatis*) a' quali spettavano le cause criminali, non che le liti dei privati contro il Comune o le ragioni di questo verso di essi [1]).

---

[1]) Gli *avvogadori del Comun*, istituiti sino dal 1180, (V. il doc. del Novembre 1187 nel Cod. LXXI cl. XIX lat. alla Marciana col quale s'invitano gli altri Comuni soggetti a Venezia di esborsare danari per la spedizione contro Zara) estendevano la propria vigilanza, oltrechè sull'esecuzione delle Leggi e sulle deliberazioni del Governo, anche sul Doge, affinchè avesse egli il numero prescritto di famigliari, non potesse trattar nulla da sè, nè esser giudice in alcun affare, non ispen-

I rivoltosi mossero in due schiere, l'una comandata da Marco Quirini, che doveva arrivare a S. Marco per la calle dei Fabbri, l'altra, sotto gli ordini di suo genero Bajamonte, che aveva preso invece la strada della Merceria.

Giunto prima il Quirini sulla Piazza, rimase egli turbato e sbigottito per l'inatteso incontro dei *ducali,* guidati da Marco Giustinian, i quali, senza indugio, diedero addosso ai ribelli per modo che una parte di essi rimaneva uccisa o malconcia, mentre l'altra salvavasi, a stento, con la fuga [1]). Lo stesso Marco Quirini e suo figlio Benedetto cadevano, sulla piazza, mortalmente trafitti [2]).

Bajamonte intanto s'avanzava con l'altra schiera per la Merceria, dove i casigliani, accorsi alle finestre, sia pel rumore de' passi, che per le grida di «morte al doge Gradenigo», gettarono sui rivoltosi pietre ed ogni altra cosa che potevano in quel momento afferrare. Una vecchia, non si sa bene se per caso od apposta, lasciò cadere un mortaio, che andò a percuotere l'alfiere ossia il porta-bandiera che cavalcava [3]) a fianco del Tie-

---

desse annualmente più di cento lire de' piccoli del civico erario per abbellimento del Palazzo ecc.

In qualunque deliberazione del Maggior Consiglio, del Senato, e, poi, del Consiglio dei X, doveva essere presente un avvogadore, ed era egli il primo a parlare nella Quarantia contro i delinquenti.

[1]) Vuolsi che da ciò prendesse nome il ponte dei *dai* (denominato, per l'addietro, del *Mal passo*) grido che, in vernacolo, corrisponde al *dalli* o *dagli* usato da chi vuol inseguire qualcuno per levar rumore contro il fuggitivo o farlo arrestare.

[2]) Relazione del fatto spedita dal doge ai rettori di Capodistria (Marin cit. V p. 160).

[3]) Il 4 settembre del 1292 un decreto del Maggior Consiglio aveva ridotto da 25 lire a 20 soldi l'ammenda da infliggersi a chi cavalcava in Merceria da s. Marco a s. Salvatore e Rialto e viceversa. Rawdon Brown — (L'Arch. di Ven. pag. 49) dove alla nota 2 si riferisce il testo del decreto).

polo [1]). Alcuni storici affermano ch'essa volesse colpire veramente il capo della congiura, ciò che però non sembra verosimile, attesa la di lei età [2]), la subitaneità del moto rivoltoso ed il trambusto del momento.

Il Tiepolo, punto sbigottito per l'accaduto, irruppe sulla Piazza, dove i *ducali* respinsero, anche questa volta, i ribelli, che furono costretti a precipitosa fuga. Baia-

---

[1]) Sopra l'arco del sottoportico del Cappello (presso la torre dell'Orologio) si vede scolpita in marmo l'effigie (rimessa dall'attuale proprietario dello stabile) della vecchia in atto di lanciare il mortaretto, e, nel mezzo della strada, una piccola pietra bianca, posta nel 1310, a ricordo del sito preciso ove caddero e il mortajo che uccise l'alfiere di Bajamonte Tiepolo e la bandiera che portava il *contrassegno* della libertà.

[2]) Comunque siasi questa donna (Giustina o Lucia Rossi) invitata a presentarsi al doge, che intendeva premiarla, altro non dimandò che di poter esporre nel giorno di S. Vito (appunto il 15 Giugno) e in ogni altro solenne, una bandiera con lo stemma di S. Marco, e di non dovere, nè essa, nè i propri discendenti, pagare giammai ai Procuratori di S. Marco, proprietari della casa da lei abitata, una pigione maggiore (ducati 15 all'anno). Nel 1468 fu stabilito tra i Proc. di S. M. e gli eredi della vecchia (V. la deliberazione del Cons. dei X nel libro Misti N. 17 all'Arch. di Stato) un Contratto di livello perpetuo, per la metà di quella somma, assumendo il livellario le spese di tasse e di restauri. Vendutosi in seguito lo stabile, i nuovi proprietari continuarono sempre a pagare alla Fabbriceria della Chiesa di S. Marco i ducati sette e mezzo. Finalmente Giovanni Battista Colferai di Asolo, divenuto l'unico possessore (Istrumento di vendita 9 Marzo 1841 rogato negli atti del notajo Giulio dott. Bisacco) della storica casa, la vendette all'egregio signor commendatore Elia Vivante, che pagò l'antico canone di ducati 15 veneti, pari ad Austriache Lire 51.97 convertite, in seguito alla liberazione del Veneto, in Italiane Lire 44.91, la rifabbricò e ne affrancò il livello che aveva, sino all'ultimo, conservata la sua originaria denominazione: *Casa e bottega della grazia del Morter*.

Lo stendardo, esposto fino al cadere della Repubblica passò alla raccolta Zoppetti e, più tardi, al Museo Correr, dove potei esaminarlo, a mio agio, per la cortesia di quei benemeriti preposti. La bandiera, rifatta sotto il Doge Alvise Pisani 1735-1744, secondo afferma il Cicogna, (V. p. 510) è in campo rosso col dipinto della vecchia alla finestra e, più sotto, coll'alfiere a cavallo in mezzo ai rivoltosi.

monte, ritiratosi [1]) coi suoi seguaci in Rialto, tagliò il ponte, che era allora di legno, e si fortificò nel palazzo del Comune situato ivi presso [2]), aspettando il soccorso di Badoer Badoero.

Rimanevano ancora a debellare i dispersi avanzi del corpo già comandato da Marco Quirini, i quali, rannodatisi nel *Campo* o piazza di s. Luca, vennero quivi sconfitti dai confratelli della scuola della Carità e dell'arte dei Pittori [3]).

All'indomani giungeva finalmente con le sue barche Badoer Badoero, ma Ugolino Giustinian podestà di Chioggia [4]), le sorprendeva sulla laguna e se ne impadroniva, dopo breve combattimento, facendo prigioni il Badoer e la di lui gente [5]).

---

[1]) Vogliono alcuni che il saccheggio all'Ufficio dei Cinque alla Pace sia avvenuto allora, anzichè nel mattino, ma, col timore d'essere inseguiti, non è più verosimile che pensassero invece a fortificarsi?

[2]) Relazione del doge a Giorgio Delfino bailo in Armenia (Ms. 2216 della Biblioteca Universitaria a tergo della pag. 296) «se reduseno in rialto como meio poteno ala casa de comun che sono in cauo del ponte da rialto in la qual'habita maistro Pietro medego . . . . . ».

[3]) Da qui, osserva il Rom. (III p. 33), l'antenna alzata in campo s. Luca: «Nella congiura di Bajamonte (così una Cronaca nel Galliciolli t. 1 p. 316) una porzione di ribelli essendo stata sconfitta a s. Luca, principalmente dal Guardiano della Carità sopravvenuto con molti suoi fratelli di scuola e alcuni dell'arte dei Pittori; in memoria di ciò scrivono che fu stabilito alzar lo stendardo in campo s. Luca e sulla banderuola mettere il segno di quella scuola e di quell'arte.»

[4]) Il doge aveva, sino dalla vigilia della congiura, spedito ordini pressantissimi non solo ai podestà di Chioggia e di Murano, ma anche a quello di Torcello, anticamente l'isola più famosa dell'estuario, chiamata col nome di città e che aveva, difatti, un'importanza primaria sia per la sua estensione, che per il commercio e l'industria navale, allora floridissimi.

[5]) Ms. della Bibl. Univ. N. 132 pag. 349: «e li 16 che fu il giorno seguente essendo venuto Badoer Badoer con il suo Cavalier e (*notisi bene*) sua gente della Villa di Peraga in agiuto di Boemondo Tiepolo....».

Il Governo avrebbe potuto mostrare tutto il suo rigore cogli altri ribelli che si erano fortificati a Rialto, ma prevalse più mite consiglio, e soprattutto, quello spirito di *carità patria*, ond'era inspirata la saggia Repubblica ogni qualvolta lo permettevano l'onore e la sicurezza del paese. Il doge Pietro Gradenigo mandò, infatti, Giovanni Soranzo e Matteo Manolesso, acciocchè tentassero d'indurre il Tiepolo a resipiscenza con promessa di obblio e di perdono. Ma egli superbamente rigettò la generosa proposta, mostrandosi risoluto a difendere con le armi *la causa della libertà* o, per meglio dire, le di lui pretensioni d'imperio [1]).

Allora i capitani Antonio Dandolo e Baldovino Delfino (riporto le parole che si leggono nella relazione del doge a Giorgio Delfino bailo in Armenia) «con buon nu-

---

Così pure nel Ms. (N. 1878 pag. 17) che dalla bibl. Contarini passò al Monastero di Praglia e quindi alla Bibl. Univ. «Badoer Badoer con il suo Cavall.r et assai zentò della sua villa di Peraga.» V. infine la stessa lettera del doge al bailo d'Armenia (Ms. 2216 della Bibl. Univ. a tergo della pag. 296 «Baduario Baduer che con zente armada uegniua da Peraga.»

[1]) A conferma di ciò basti il fatto che Bajamonte, prima di lasciare il Trevisano, aveva disposto ogni cosa in previsione del suo innalzamento alla suprema dignità, secondo mi risulta, ad esempio, da una cronaca trevisana che ho compulsato alla Biblioteca dell'Università di Padova (Zuccato Cancelliere del Comune di Treviso — Ms. N. 122 vol. I pag. 228). Essa contiene in appendice le parole seguenti: «Ho aggiunto inoltre il sigillo di Bajamonte Tiepolo il quale fece fondere alloraquando pensava con la sua celebrata congiura ottenere il Principato. Fu questo ritrovato pochi anni sono da un agricoltore in Altino, già famosa città ora villa del Trevisano. Questo lo possede il signor Bortolo Furlanetto orefice in Treviso, dal quale io l'ho veduto nel suo Museo di 300 e più medaglie antiche e di più con benignità mi ha donato la forma sopra il medesimo formata, la quale conservo appresso di me, con grande obbligazione al soggetto che mi favorì una cosa tanto rara».

Alcune pagine dopo vi è persino il disegno del sigillo.

mero di nobili ed altra gente dabbene, si portarono unitamente alla suddetta casa [1]) da coloro fortificata, la qual presero a forza uccidendone molti di essi, senza perdita per divina grazia di alcuno dei nostri, e neppur che uno gravemente ferito fosse: i quali sul fatto intrapresero di superar il ponte e d'introdursi a Rialto. La qual cosa vedendo i traditori, non tardarono a deputar chi a nome loro dicesse ch'erano rassegnati, se ad essi perdonar si volesse, di uscir immediatamente da Venezia e suo distretto e di portarsi a quei confini che si credessero a lor destinare. Noi per verità non avendo più riguardo alla lor malvagità, nè a ciò ch'era adattato al merito loro, ma il riguardo soltanto che si doveva a Iddio Signore, il quale per i meriti solo del Beato San Marco n'era stato propizio; e per non mettere a soqquadro la città fummo contenti che quei traditori ch'erano del C. M. o aveano diritto di potervi entrare, dovessero dipendere da quella misericordia, che con essi voluto usare si avesse: la qual usata si avrebbe nei modi i più generosi: ond'eglino tosto di Venezia se ne sono partiti. E tanto lo stesso Baiamonte, quanto tutti quasi gli altri ch'erano del M. C. o aveano diritto di entrarvi, spedirono i suoi Procuratori e Nunzi a giurar l'osservanza dei nostri comandamenti che sarebbero per andarsene e starsene ove piaciuto più fosse a noi di destinare. Perciò noi a cadauno di essi prescrivemmo il confine della loro dimora: siccome veder potrete nella carta, che vi si include. Ma non potendo nè sapendo costoro staccarsi da colui, che gli sedusse a tali eccessi nemico del genere umano: vedendosi ingrati

[1]) Cioè al palazzo del Comune situato presso il ponte di Rivoalto. (Relazione già cit. del doge a Giorgio Delfino bailo in Armenia).

quasi tutti di tanta grazia, di portarsi nei prescritti confini entro il termine assegnato ricusarono».

Difatti col trattato preliminare, stabilito fra le due parti, mercè l'autorevole interposizione del venerando Filippo Belegno, consigliere ducale, il Governo, saggio nel reprimere, come nel prevenire, usò tale clemenza col Tiepolo e coi suoi seguaci, da non considerarli *criminalmente* [1]) quali *traditori della patria*, se non quando, in onta alle pattuite condizioni, avessero infranto l'accordo.

Si fece però eccezione per Badoer Badoero, che fu, dalla Quarantia, condannato alla decapitazione [2]) insieme a sei congiurati non veneziani [3]), mostrando con ciò la Repubblica che, se essa usava ogni possibile clemenza coi propri cittadini, sarebbe stata, al contrario, inesorabile nel punire *capitalmente* quegli stranieri che cospirassero al di lei danno.

Bajamonte Tiepolo e i suoi principali seguaci avevano solennemente promesso di mantenere il loro impegno, ma quando videro che alla ratifica [4]) del trattato, era pre-

---

[1]) Altrimenti, anzichè in un mite castigo, cioè il temporaneo esilio da Venezia, sarebbero incorsi nelle pene più gravi e, qualcuno, come ad es. il Tiepolo, in quella del *supplicio estremo*.

[2]) Il Laugier pone, fra i decapitati, anche Marco Badoer, Marin Barozzi e Giovanni Quirini. Il primo lo scambia con Badoer Badoero, il terzo con Jacopo Quirini che insieme al secondo, cioè Marin Barozzi, fu decapitato in seguito ad un'altra congiura scopertasi nel 1328.

[3]) Die XXIII mensis Junii MCCCX in Consilio de quadraginta.

Saginus quondam Guilielmi de Este, Iacobus de Conegliano, Cechus, Girardus et Joannes de Este, Joanni Candi de Florens (Dand. contemp. in Mur. Rer. It. Script. XII col. 492).

[4]) 17 Giugno 1310 in Majori Consilio Infrascripta sunt ordinamenta facta per Ducem et suum Consilium occasione excessus facti per Bajamontem Teupolo et ejus sequaces et participes ipsius excessus. V. nel lib. *Presbiter* del M. C. a tergo della pag. 20 e nel *Capitolare Magnus* del Cons. dei X (fog. 2), pure all'Archivio di Stato, che ho potuto com-

sente soltanto una *minoranza* del Consiglio (377 votanti sopra 900 che, in quell'anno, formavano il Maggior Consiglio), reputarono assurdamente che gli altri non si fossero arrischiati di comparire all'adunanza perchè in occulta aderenza alla loro causa. Fidando, adunque, di poter impunemente ripigliare il filo della soffocata trama, i congiurati, risiedendo alternativamente nel Trevisano ed a Padova, si apparecchiarono ad una nuova cospirazione.

Tali pericolosi maneggi costrinsero il Governo a prendere, senz'indugio, i più energici provvedimenti per guarentire la sicurezza pubblica, così gravemente minacciata. Venne anzi istituito, risultando troppo lenta l'ordinaria procedura, un magistrato speciale, coi poteri necessari per impedire o prontamente debellare nuovi attentati.

In questo modo ebbe origine quel famoso Consiglio dei dieci, che ci si dipinge, a torto, coi più neri colori, mentre era soltanto la segretezza de' suoi atti, scrupolosamente osservata, che lo rendeva cotanto temuto. Codesto Tribunale aveva il proprio *Rito,* da cui non si poteva dipartire; procedeva sommariamente, è vero, ma non ad arbitrio, poichè ne' suoi giudizi appoggiavasi alla legge

---

pulsare a mio agio per la cortesia del suo benemerito sovrintendente comm. Cecchetti.

Il bando, limitato per tutti, ad un solo quadriennio, imponeva al Tiepolo il soggiorno in Slavonia, *in partibus Sclavone ultra Jadram,* (dove come si disse, egli dimorava frequentemente presso i parenti di sua avola paterna ch'era figliola del re della Rascia) agli altri nobili, ascritti al Maggior Consiglio o che potevano esservi ammessi, il confino destinato dal doge (o in Romagna o in Lombardia o in Friuli ecc.) in luoghi non pertinenti al veneto dominio e che non fossero in guerra con esso, ma esclusi in ogni caso i territori di Padova, Treviso e Vicenza: ai popolani invece concedevasi l'indulto, purchè facessero atto di sommessione.

e alle norme dei *Capitolari,* come lo provano i numerosi processi, parte noti a tutti, essendo stati resi con le stampe di pubblica ragione [1]), parte tuttavia inediti all'Archivio di Stato, dove ognuno può, del pari, facilmente esaminarli [2]).

Tale magistratura composta di dieci membri, rinnovati annualmente dal Consiglio Maggiore, eleggevasi tre capi, che si alternavano ogni mese e a cui spettava l'iniziativa e l'istruzione dei processi, non che l'incarico di far eseguire le sentenze.

I decemviri scelti tra i cittadini più rispettabili ed autorevoli, non solo per censo e per titoli, ma eziandio per intelligenza, per maturità di senno e per provata rettitudine, non ricevevano stipendio, nè potevano assumere alcun'altra magistratura. Ai capi era vietato l'andare in giro per la città, o il mostrarsi nei pubblici ritrovi [3]).

---

[1]) V. anche l'opera di G. B. Lorenzi (« Monumenti per servire alla storia del pal. duc. ecc. » cogli Atti pub. tratti dagli arch. e la copia dei registri in cui sono trascritte alcune deliberazioni del Cons. dei X).

[2]) V. all'Arch. di St. (Venezia) i numerosi *Capitolari, Processi, Registri, Buste,* libri *Misti* del Cons. dei X (Atti miscellanei), ma specialmente il Sommario del Capit.re del Cons. dei X dal 12 giugno 1314 al 4 nov. 1716, il Sommario delle leggi del Cons. dei X (dal 10 lug. 1310, in cui esso fu istituito per decreto del M. C. come appare dal libro *Presbiter* all'Arch. di St., al 22 sett. 1748) e, per ultimo, il « Capitolare che si legge il primo d'ogni mese al Trib. degli Ecc. Capi del Cons. dei X. » Nello stesso registro (*Presbiter*) che contiene, come dissi, le deliberazioni del M. C. dal 1308 al 1315, in fogli grandi membranacei, lessi a tergo della pag. 22 il sopradetto decreto 10 luglio 1310 controfirmato da tre consiglieri, tra cui il patrizio Pietro Contarini, e dal cancelliere.

[3]) « In piazza (*s. Marco*), a Rialto, in alcuna bottega, nè in altro luogo pubblico dove si riduce la nobiltà per occasione di broglio » (V. all'Arch. di St. il Capitolare dei Capi del Cons. dei X da leggersi ogni primo giorno del mese). Simile disposizione aveva lo scopo di tener lontani i Capi da possibili subornazioni, non che di impedire che si intromettessero in cose non compatibili al loro ufficio e alla loro dignità.

Proteggevano i deboli dalle prepotenze e soperchierie degli spavaldi [1]), anche patrizî; davano udienza tre giorni per settimana; iniziavano la processura sulle denunzie [2]) sottoscritte, sulle quali poi doveva regolarmente deliberare il Consiglio in seduta plenaria, e alle quali non *si dava corso* senza la maggioranza di almeno quattro quinti.

Per le accuse anonime richiedevasi che i capi della magistratura decemvirale e i Consiglieri ducali, dichiarassero alla *quasi unanimità* ($^5/_6$ de' suffragi nella prima e $^4/_5$ in una seconda ballottazione) trattarsi di affare di Stato; altrimenti tali denunzie andavano abbruciate.

Ad ogni adunanza del Consiglio dei X assistevano i sei consiglieri ducali col doge ed uno almeno degli avvogadori, incaricato d'impedire qualsiasi abuso, ed anche dopo l'arresto del denunciato, era necessaria la maggioranza de' suffragi *per procedere oltre.*

Negli affari gravi i decemviri aggregavansi altri cittadini *(zonta*, ossia aggiunta), scelti ugualmente tra i più assennati e ragguardevoli, e che avevano parità di voto [3]).

---

[1]) « Se alcun pover'uomo è creditore legittimo e il debitore sia nobile o soggetto temuto, li Capi faranno sommariamente eseguir la sentenza e suffragano la parte debole. » (Capitolare già cit.).

[2]) Quanto alle *Casselle* delle denunzie (*Bocche del Leone*) istituite soltanto per permute o baratto delle ballotte, nelle elezioni, e per bravi, siccome ne approfittavano « molte volte i malevoli con intenzione di nuocere alla vita e all'onore dei particolari, non saranno in avvenire accettate altre denunzie fuori che quelle concernenti le due materie sopradette. » (Ibid.)

[3]) Scelti dai Pregadi o Senato e approvati dal Maggior Consiglio, cessarono gli *aggiunti*, sebbene da 40 già ridotti, nel 1583, al numero di quindici, per opera degli stessi elettori, che, nelle ballottazioni per nuove proposte, fecero in modo che non si raggiungesse il numero di voti richiesto: ciò perchè il Cons. dei X era venuto in uggia ai nobili, che mal sopportavano quel *freno*. Difatti più volte tentarono di abbatterlo con l'arme della calunnia, ma procedutosi, infine, ad un'in-

Non era codesta un'altra sicura guarentigia per la regolarità della processura?

Quando il reo veniva catturato, delegavasi ad esaminarlo un Collegio criminale (composto dell'Avogadore, di un Consigliere del doge e di due membri del Consiglio dei X), il quale doveva condurre a termine la compilazione del processo, ossia compiere l'*istruttoria*, entro il periodo di quindici giorni.

L'interrogatorio, è vero, seguiva ordinariamente all'oscuro, affinchè il *terrore delle tenebre* inducesse od accelerasse la confessione del colpevole, anelante di uscire al più presto dal lugubre sito, ma non rade volte concedevasi l'esame *alla luce*.

La tortura che, con barbara ed ignominiosa voluttà, spietatamente infliggevasi *dappertutto* per costringere i prigionieri a rivelare il loro reato, vero o supposto, era, pur troppo, una delle tante angherie, anzi la peggiore, di quei tempi. Però le nostre leggi raccomandavano la sollecitudine nell'esaminare i detenuti, prescrivendo che

---

chiesta (esame minuzioso degli atti, dei registri ecc.) questa diede risultati così sodisfacenti (regolarità, osservanza de' statuti ecc.) che il Maggior Consiglio (16 marzo 1762) decretava la riconferma delle attribuzioni assegnate alla Magistratura decemvirale. V. il Registro delle Deliberazioni del M. C. dal 1762 al 1779 (Arch. di St.) . . . . . .

« Sia preso che resti al Cons. dei X ferma e valida l'amplissima autorità di far ordini e decreti secondo le occorrenze per quello che se gli spetta concessagli con la Parte di questo Consiglio 20 luglio 1335 dichiarita con l'altra 14 settembre 1628 lodata con quella 30 novembre 1667 conveniente all'altezza di dignità in cui fo collocato e sempre con buon servizio delle cose nostre esercitato. »

Più innanzi si riconfermano le attribuzioni del Cons. dei X specialmente *a disciplina e moderazione* dell'ordine patrizio, salvo, pei casi di minore importanza, l'avocazione ad altre magistrature secondo la *parte* del M. C. 25 settembre 1628.

non fossero fatti soffrire oltre il limite imposto dalle leggi medesime [1]).

Il reo aveva facoltà di difendersi o col proprio avvocato o con quello eletto d'*ufficio* [2]).

Quanto poi stessero a cuore del Governo le sorti *dei miseri carceradi,* lo dimostra la seguente deliberazione che ho trovato all'Archivio di Stato nel libro *Regina* del Maggior Consiglio (1454–1479 a tergo della pag. 148).

Die 22 Julij 1475.

Conzosia che per i progenitori nostri sempre sia sta prouisto de tempo in tempo ai bexogni et necessità dei miseri carceradi in modo che non habiando el subsidio de persona che uadi aduocar per loro restano in preson [3]) et patisseno de molti danni et senestri (*sinistri*), et appresso de loro le moier (*mogli*) et fioli suo! et ogni zorno el cresse el loro numero et el sia una dele principal ope (*opere*) de la misericordia à dar subsidio et visitar i carceradi.

L'andera parte ch'in bona gratia in el nostro gran conseglio el sia electo per scruptinio del S.^{mo} mis. lo Doxe, Conseieri et caui (*capi*) et per do man de election un nostro zentilhomo per Aduocato dei diti poueri presonieri in la cittade nóstra si mascoli come femene et sia per anni do et possi esser reelecto.

Chel dicto aduocato non possi esser electo sel non hauera la etade de anni 35 et de la in suxo.

---

[1]) Rom. III p. 63.

[2]) Sotto il doge Soranzo (1312-1328) furono nominati « dieci avvocati per ogni corte per avocar per quelli che non sanno dir loro razon. » (Cron. Magno).

[3]) Non *pericolo* come si legge nel Zanotto, (Il Palazzo ducale di Venezia vol. 1) insieme ad altri errori di stampa. Gli storici coscienziosi non debbono mai fidarsi delle copie, ma risalire alle pure fonti dei documenti per non incorrere nelle più madornali inesattezze.

Item che non se habia impaçar [1]) ne aduocar per altri che per presonieri.

Item che habia libertà d'intrar in ogni prexon sempre chel vora (*ogniqualvolta vorrà*) à parlar, examinar . . . . . .

Item sia tegnudo el dicto advocato *ad minus* andar a visitar tuti prexonieri do zorni ala domada (*ebdomada*, ossia settimana) zoe (*cioè*) el mercore et el Sabbado da puo disnar (*dopo pranzo*) et tanto più quanto fosse de bexogno soto pena de lire X per ogni fiata chel no anderà» [2]).

Chiuso finalmente il processo e presentati al Consiglio dei X gli atti relativi, ne veniva fatta lettura con la più scrupolosa diligenza, dopo di che l'Avogadore proponeva di passare al giudizio e alla sentenza colle parole: *se dopo quanto fu letto e detto vi pare che N. N. siasi a condannare.*

Nella proposta della pena, se non raggiungevasi in cinque ballottazioni un numero di voti superiore alla metà dei componenti il Consesso giudicante, il reo poteva essere liberato o rimesso ad altra magistratura, quando non si fosse trovato di riformare il processo.

Le attribuzioni assegnate dal Maggior Consiglio ai decemviri si estesero, oltrechè alle congiure od attentati contro la sicurezza dello Stato, ai casi criminali dei nobili, alla vigilanza delle confraternite principali *(Scuole grandi)*, all'amministrazione della cassa speciale del Consiglio per le spese segrete, alla direzione della Cancelleria ducale, alla punizione dei Rettori e degli altri ufficiali

---

[1]) Cioè impassar (ingerirsi, intromettersi); la cediglia è posta sotto il *c* come in alcune voci spagnuole o francesi.

[2]) Questa parte, di cui abbiamo riferite le principali disposizioni *a tutela* dei carcerati, fu approvata dal M. C. alla quasi unanimità (de parte 487, de non 27, non sinceri 16).

del governo disobbedienti a' suoi ordini, ai contraffattori di monete ed oggetti preziosi.

Al Consiglio dei X spettava poi la soprintendenza delle materie concernenti i boschi, le miniere e l'arte vetraria (che si esercitava a Murano *con geloso riserbo*, affinchè gli stranieri non carpissero il *secreto* della manipolazione), il punir le violenze commesse nelle barche, il regolare l'uso delle armi (licenze per il porto d'armi), il vigilare al buon costume (teatri, maschere ecc.).

Quando i decemviri mostravano di oltrepassare i limiti delle loro attribuzioni, il Maggior Consiglio [1]) sapeva non solo richiamarli all'ordine, ma ingiungeva eziandio agli avogadori di opporsi a qualsiasi deliberazione contraria alla legge [2]).

---

[1]) Nel già cit. libro *Regina* del M. C. trovai a p. 188 anche il seguente decreto:

Die primo Iunij 1479 Sicut Consilium nostrum Decem, Dignitate et autoritate excedit inter reliqua munia . . . . . vadit pars quod qui fuerunt de cetero eligendi de dicto Consilio eligi debeant per Scruptinium S.mi D. Ducis Consiliarorum et Capitum de XL.ta et per quatuor manus electionum.

In Maiori Consiglio
De parte 650
De non 56
Non sinceri 16

[2]) Lo stesso Mauro Macchi (St. del Cons. dei X), così severo nel censurare una tale magistratura, loda però « la saviezza con cui si provvide ad impedire che si perpetuassero gli abusi della forza » (vol. I pag. 116). Per certo è a deplorarsi, con esso, che la procedura decemvirale fosse tenuta secreta, ma forse che altrove, in que' tempi, operavasi diversamente?

Circa poi agli *errori giudiziari*, quanti non ne avvengono eziandio *col sistema moderno della pubblicità* e colle riforme introdotte nella giurisprudenza, non che nell'amministrazione della giustizia?

Il povero *Fornaretto* (Pietro Faccioli, il giovane fornajo) accusato di omicidio sulla persona di un patrizio e quindi deferito al Cons. dei X, che lo condannò a morte perchè trovato possessore del pugnale rac-

Le pene principali comminate od inflitte dal Consiglio dei X erano le ammende pecuniarie, il bando, la galera, la mutilazione di qualche parte del corpo e la morte o in pubblico o secreta [1]), ma spesso crudele ed inumana come altrove e conforme, pur troppo, all'indole dei tempi.

Certamente anche le carceri erano orride, ma non dissimili da quelle d'altri paesi. Le prigioni di Stato, destinate particolarmente ai rei d'alto tradimento, consistevano nei *Piombi* (camerotti posti sul tetto del palazzo ducale, rivestiti di piombo e illuminati superiormente mediante una piccola apertura) e nei *pozzi,* lugubri celle, del pari, ma invece che sotto le acque, come vennero assurdamente descritte, a livello del pianterreno, ossia della corte del palazzo. I *pozzi* erano sei o sette [2]) in tutto e rivestiti di tavole [3]) per preservarli dall'umidità. Queste erano le prigioni [4]) più terribili perchè sprovviste di luce, ma non differivano punto dagli orrendi reclusorî che i tirannelli d'Italia, a sfogo della loro efferatezza, aveano, in quei tempi, ideati e posteriormente mantenuti.

Oltre all'istituzione del Consiglio dei X, si presero, all'epoca della congiura di Bajamonte Tiepolo, altri provvedimenti per guarentire la pubblica sicurezza.

Cento uomini armati dovevano perlustrare con barche

---

colto a piè della vittima, mentre poi si scoperse la di lui innocenza, non è la sola vittima degli *errori umani!*

[1]) P. e. per annegamento, ma sempre in seguito a regolare processura, conforme al *Rito* che niuno poteva violare.

[2]) Da una nuova visita, che feci di recente, mi pare di poter inferire ch'esistesse anco il settimo pozzo, murato dappoi in modo da farne scomparire, quasi del tutto, le orride traccie.

[3]) Se ne vede ancora uno nello stato medesimo d'allora.

[4]) Ciascuno di questi pozzi aveva una speciale denominazione: prigione *Forte*, *Orba* ecc.

le lagune e i canali [1]; altri duecento, scelti dai capisestieri, furono assegnati alla custodia notturna della Piazza di s. Marco, dieci a quella di ciascuna contrada, e trenta uomini alla guardia del palazzo ducale; commettevasi, infine, ai capisestieri di tenere in pronto una lista de' migliori cittadini per armarli in caso di bisogno [2].

Si ordinava poi la demolizione della casa di Bajamonte Tiepolo a S. Agostino [3], impiegandosi le imposte

---

1) Doc.ti in Marin cit. vol. 5 p. 319 e seg. « Provvidenze prese dal Maggior Consiglio (*nel luglio del 1310*) per la difesa della città di Venezia. »

2) Ibid. p. 320 « Die decima Julii.

« Quod per Capita Sexteriorum eligantur 1500 homines de melioribus ..... »

(I capi — sestiere, deputati all'ordine pubblico, erano coadiuvati dai capi-contrada, che dipendevano da essi e i quali, essendo incaricati della pubblica sicurezza nel rispettivo circondario, conoscevano perfettamente gli abitanti della propria *giurisdizione*.)

3) Ivi presso, ma trasportata, più tardi, sull'angolo della Chiesa omonima, fu eretta una colonna d'infamia con la seguente iscrizione:

De Bajamonte fo
Questo terreno e mo (*ora*)
Per lo so iniquo tradimento
Se (*si è*) posto in Comun per altrui
Spavento e per mostrar
Sempre seno

(*sieno*, cioè, queste parole d'esempio perpetuo).

Il patrizio Angelo Querini otteneva nel 1785 che tale colonna fosse trasferita nella sua Villa d'Altichiero, presso Padova, ma i di lui eredi la vendettero ad un antiquario, da cui passò al duca Francesco Melzi, che la collocò nella propria villa di Bellagio (Lago di Como).

Feci indagini quivi per sapere se esisteva ancora quella colonna, ma mi fu risposto che non ne rimane che il solo basamento alto circa metri 1.50. Sul paralellepipedo è però collocato lo zoccolo della colonna con in mezzo l'arpione di ferro, che la teneva verticalmente assicurata alla base, presso cui giace a terra un tronco marmoreo con vestigia di caratteri, ora indecifrabili.

Per buona ventura, il disegno della colonna e dell'iscrizione fu riprodotto dal Cicogna (Iscr. ven. III pag. 38).

della porta d'ingresso a riparare la porta maggiore della chiesa di S. Vito *(volg.* S. Vio), dove ogni anno doveva recarsi il doge colla Signoria, le Confraternite ed il clero, nel giorno consacrato a quel titolare (15 giugno), in commemorazione del conseguito trionfo, *che salvò la Repubblica.*

Similmente, con altro decreto del Consiglio dei X, era stata deliberata la demolizione di due terze parti del palazzo Quirini *(Ca' mazor)* [1]) a S. Matteo di Rialto, appartenenti al defunto Marco e a suo figlio Pietro, *salva* la comproprietà di Giovanni Quirini, che non s'immischiò affatto nella congiura [2]).

Il Consiglio dei Dieci adopravasi intanto a conoscere le mosse e i maneggi di Baiamonte Tiepolo, che, in onta al bando, erasi ridotto nella vicina *terraferma.* Uno degli emissari, incaricati di esercitare, sopra di esso, la più assidua ed occulta vigilanza, aveva già riferito il col-

---

Nel 1841 il Comune, faceva porre una pietra sul suolo, donde fu tolta la *colonna infame*, con la seguente iscrizione:

Loc. col.ª
Bai. The
MCCCX

che si vede appena si entri nel campo S. Agostino per la *Calle a fianco la Chiesa* (la quale fu demolita e sulla cui area si edificarono le case operaje).

Nel libro Misti del Cons. dei X lessi anche la deliberazione (26 Giugno 1364) per l'inalzamento della colonna, non che quella (14 Agosto) per la spesa relativa «possunt expendi usque duc. 48.»

[1]) Cioè *de domo majori*, essendochè altri Quirini erano invece da S. Giustina.

[2]) Riuscendo però malagevole e litigiosa la determinazione de' confini, il Comune si fe' ad acquistare la porzione di Giovanni, assegnando gli appartamenti superiori del Palazzo in servizio degli Uffici e il pian terreno ad uso di *pubblica beccheria;* donde *il campo delle beccherie*, che conserva ancora l'originaria denominazione.

loquio tenutosi a Padova, in casa di Albertino da Carrara, tra lo stesso Baiamonte e i principali signori di quella città, (Marsilio Papafava, Enrico Scrovegno, il famoso Albertino Mussato ecc. [1]).

Anche a Treviso, dove il sopradetto Tiepolo si trasferì successivamente, si rinnovarono i conciliaboli in odio alla Repubblica, la quale si determinò, da ultimo, ad inviare ambasciatori a quella Comunità, onde fossero allontanati i ribelli [2]). Dopo molte negoziazioni, auspice il nobile Artico della Rosa che, in ricompensa, fu ascritto al patriziato veneziano, decretavasi finalmente l'espulsione di que' fuorusciti dal territorio trevisano [3]).

Bajamonte si ritirò allora in Dalmazia, e quindi, nella Rascia, dove, come si disse, aveva parenti e possedimenti per parte di sua avola paterna, ch'era figliuola del vaivoda [4]).

Quasi tutti gli altri cospiratori, taglieggiati del pari, si dispersero qua e là, per isfuggire al tremendo castigo:

---

[1]) Storico e giureconsulto celebre, che scrisse, tra altro, le gesta di Enrico VII di Lussemburgo, imperatore di Germania (dal quale Dante sperava la salute d'Italia), l'*Assedio di Padova* e la tragedia *Ezzelino*.

[2]) Simonetto Quirini, Nicolò Quirini Durante, Andrea Doro, Nicoletto Barbaro, Pizzagallo Quirino, Nicoletto Barozzi, Tomaso Badoer fu Bane, Nicolò Quirini il *Zoto* (lo Zoppo), Nicolò Quirini figlio di Marco, Bajamonte Tiepolo, Pietro Quirini dalla Ca' grande, Nicolò Vendelino, Nicoletto ed Andrea Tiepolo, Tomaso Quirini di s. Ternita e Pietro Badoer di s. Giustina. (Verci VIII p. 124 doc. 832).

[3]) Ibid. doc. 862 in data 21 feb. 1318 a pag. 102.

[4]) Bajamonte Tiepolo non cessò, anche lontano dalla patria, di cospirare a' di lei danni mediante segrete intelligenze coi suoi aderenti. Così, nel 1328, scopertasi a Venezia una nuova congiura, vennero giustiziati i patrizi Iacopo Quirini, Iacopo e Marino Barozzi (Cic. III 405). Già il Governo erasi ripetutamente lagnato coi dalmati, presso cui il Tiepolo si fe' a dimorare, per la troppo onorevole ospitalità accordatagli (fu eletto anche arbitro in alcune vertenze di Zara col bano

ma Nicolò Quirini Durante, ricoveratosi a Padova contro il divieto, venne ucciso da un ribaldo per cupidigia di lucro [1]).

Capitolo IX.

Guerra cogli Scaligeri. — Primi possessi della Repubblica in terraferma. — Nuove lotte coi Genovesi. — La congiura di Marin Falier.

Abbiamo veduto precedentemente che Zara, dopo la sua ribellione promossa ed aiutata dal re d'Ungheria, il quale vagheggiava, al paro de' suoi predecessori, il possesso di quella insigne metropoli, era costretta a rinnovare il giuramento di fedeltà alla Repubblica, mercè il valore di Renier Zeno che, dopo un mese d'assedio, riusciva a ricuperare il perduto dominio.

Ma nel 1311, sotto il dogado di Marino Zorzi, successo al Gradenigo, Zara insorgeva nuovamente contro

---

di Croazia) e il Consiglio dei X ordinava, infine, ai rettori di Dalmazia, di catturare il Tiepolo qualora riuscisse loro di scoprirlo [a]). Ma dopo il 1328 non si parla più di lui nelle venete ducali, nè potei sapere nemmeno *come* e *quando* egli abbia finito di vivere, sebbene fossi ajutato nelle mie ricerche dall'eruditissimo storico cav. Fed. Bianchi, arcidiacono del Capitolo metropolitano di Zara.

1) Ms. 1923 della Bibl. Univ. p. 148, dove, per errore, si nomina *Pietro* invece di Nicola: «fu ammazzato a Padova et à colui che l'ammazzò ghè fu data la taglia.» (La taglia ascendeva a duc. 2000 per Bajamonte Tiepolo e a mille per ognuno de' suoi complici).

---

a) Libro Misti del Cons. dei X: die XII Iunii (1322).

Capta

quod scribatur provissoribus in partibus Sclavonie existentibus quod suas recepimus litteras comitis curzure (*Curzola*) in quibus inter alia continebantur quod filii bramucci erant in obsidione castri de la mota in quo erant balamons, filius et uxor..... ad vos mittimus libras X pro captione sive morte dicti bajamontis.

la veneta signorìa, perchè, privata della sua libertà a cagione appunto degli ultimi fatti, intendeva di governarsi da sè, come per l'addietro. La popolazione assalì ed espugnò il castello, fece prigionieri il conte o rettore veneziano, i suoi consiglieri, il comandante del forte e lo scarso presidio. I rivoltosi erano spalleggiati dal figlio primogenito del bano Paolo che, in obbedienza agli ordini paterni, aveva condotto in Zara un numero ragguardevole di croati [1].

Intantochè la Repubblica accingevasi a rivendicare con le armi gli offesi diritti, moriva il venerando doge Marino Zorzi, il quale, due giorni prima di esalare l'ultimo respiro, disponeva una parte delle sue sostanze per l'erezione e dotazione di un convento per l'ordine dei predicatori [2], non che di un ospizio destinato a ricovero dei fanciulli indigenti d'ambo i sessi [3].

---

1) Bianchi cit. (« Zara Cristiana » vol. II p. 523) Lettera scritta dal bano Paolo il dì 16 giugno 1311 al Sommo Pontefice Clemente V in favore dei Zaratini, « requisitus per eosdem, meum primogenitum banum Mladino, banum Bosnensium misi cum potentia ad defendendum et manutenendum et protegendum predictos Iadratinos contra Venetos supradictos. »

2) Così ebbe origine il convento di s. Domenico (nella parrocchia di s. Pietro di Castello) compiuto nel 1317 e di cui fu il primo a prendere possesso, fra Tommaso Loredan priore del cenobio dei SS. Gio. e Paolo.

3) Testamenti vari (cl. VII cod. 480 alla Marciana), testamento di Marino Zorzi — paragrafo 9 « debeant remanere loco ipsorum Fratrum in ipso Monasterio sic ordinato infantes et pueri indigentes minoris aetatis utriusque sexus ». Tale benefica ed umanitaria istituzione, onde spetta a Venezia il vanto della priorità, fu modernamente introdotta, sotto la denominazione di *Asili infantili*, da Enrico Pestalozzi di Zurigo (1746-1827) nella Svizzera, da Roberto Owen in Iscozia (1823), da lord Brougham, contemp., a Londra, dal parroco Oberlin in Waldbach (Vosgi) nel 1766, dai contemp. Ferrante Aporti sacerdote di Cremona, Raffaele Lambruschini in Toscana, parroco Zezi a Milano (1836) ecc.

Subito dopo le esequie celebratesi in onore del compianto Principe, fu convocato (13 luglio 1312) il gran Consiglio [1]) e, allontanati tutti quelli che non avevano ancora raggiunta l'età di trent'anni, si numerarono, secondo la solita formalità, i rimanenti consiglieri, i cui nomi scritti in altrettante *ballotte* furono messi nel *bossolo* per il sorteggio dei trenta elettori.

Questi estrassero, a lor volta, i nove [2]) che dovevano, alla maggioranza de' suffragi, nominare i quaranta *primi elettori,* i quali ridotti, *per sorte,* a dodici, elessero i venticinque *secondi elettori.* Da essi, mediante una nuova ballottazione, vennero prescelti i nove, per la nomina dei quarantacinque *terzi elettori.* Finalmente adunatisi anche costoro, furono deputati gli undici a proporre, con almeno nove suffragi, i quarantuno [3]) veri elettori del doge, i quali, ridottisi in conclave, dopo aver ascoltata la messa dello Spirito Santo, scelsero i tre presidenti e i due segretari incaricati di fare lo spoglio dei loro voti.

Fu adunque sorteggiato il nome di Giovanni Soranzo, e, chiesto, secondo il solito, dai presidenti, se alcuno intendeva di muovere accuse od obbiezioni [4]) contr'esso, si

---

1) Siccome nè storici, nè cronichisti, vanno d'accordo sulla data della convocazione, trascrivo dal libro *Presbiter* del M. C. (Arch. di Stato) il primo e l'ultimo brano della *parte* deliberata: «Nos qui in millesimo tercentesimo duodecimo die decimaterza iulij post mortem dom. Marino Georgi ducis consilium fuit vocatum supra factis vacantia ducatus.»

«Et die decimaterza julij facta fuit elect. Dom. Iohn. Superantio quae concilia . . . . . .»

2) Si ponevano nell'urna nove palle d'oro e vent'una d'argento.

3) Per legge del 1553 i quarantuno dovevano essere approvati dal Maggior Consiglio.

4) In caso affermativo, dovevasi produrle per invitare il candidato a presentarsi e a giustificarsi.

passò all'ultima prova, che confermò pienamente i risultati degli altri scrutini [1]).

Il Soranzo, difatti, erasi segnalato particolarmente nelle guerre marittime, e, stante le vicende di Zara, egli poteva con la sua esperienza ed avvedutezza, organizzare una spedizione in Dalmazia che riuscisse a buon termine.

Appena fu inalzato alla suprema dignità, il nuovo doge non solo ordinò una leva di tutti gli uomini atti alle armi, facendo poi trarre a sorte i nomi di coloro che dovevano imbarcarsi sul naviglio e partire, ma dispose e sorvegliò eziandio l'allestimento dell'armata, che affidò al comando di Vido da Canal procuratore di s. Marco *de supra* [2]).

Se non che la città di Zara, aiutata, come si disse, dal bano di Croazia, si difese gagliardamente, per modo da costringere la Repubblica a mandare colà un rinforzo di navi sotto il comando di Baldovino Delfin o Dolfino [3]), che già si era segnalato nell'espugnazione del ponte di Rialto all'epoca della congiura di Baiamonte Tiepolo. Avendo i primi successi del valoroso Baldovino indotti i croati a ritirarsi, i Zaratini vennero a trattative e quindi alla conclusione della pace [4]), riacquistando il diritto di governarsi con le proprie leggi, *previo* il giuramento di fedeltà alla Repubblica, di cui si fecero a riconoscere nuovamente

---

[1]) Se il candidato non otteneva più di venticinque voti, si rinnovava l'estrazione sugli altri nomi imbossolati.

[2]) Anche il Soranzo era stato procuratore di s. Marco *de supra*, cioè per gli affari della Chiesa, mentre quelli *de citra* e *de ultra* avevano le tutele e le commissarie *di qua* o *di là* del Canale. Nel 1319 i procuratori furono portati a sei e a nove nel XV secolo (tre per categoria), il qual numero si conservò fino alla caduta della Repubblica. Ad ognuno era assegnato un palazzo (procuratia) sulla piazza s. Marco.

[3]) Cic. — I pag. 75.

[4]) Nel Sett. del 1313 (Bianchi — Vic. st. di Zara p. 15).

l'alto dominio. Fu, inoltre, ad essi riservata la scelta del Conte o rettore (tra le famiglie patrizie veneziane), salva l'approvazione del doge; tutti i pubblici funzionarî sarebbero eletti dalla città; il Conte veneziano e tre Giudici, di essa, costituirebbero la giunta di governo, rimanendo però affidati, al primo, alcuni oggetti d'alta polizia; a Natale e a Pasqua sarebbe cantato, come per l'addietro [1]), l'inno del doge; Zara fornirebbe alla Repubblica, per i bisogni della guerra, un contingente di cinquecento uomini; e, finalmente, le pagherebbe ogni anno alle calende di Marzo centocinquanta iperperi [2]).

Mercè al mite reggimento dei Veneziani, gli animi dei Zaratini si affezionarono sempre più al leone di s. Marco, e quando le altre città dalmate di Traù e di Sebenico furono assediate dai conti di Bribir, esse fecero spontanea sommessione [3]) alla signorìa di Venezia, susseguite, poco tempo dopo, da Nona (presso Zara) e da Spalato. Per tal modo la Repubblica, con una saggia ed accorta politica, potè ricuperare in Dalmazia la perduta autorità.

Nell'anno medesimo in cui la Repubblica concludeva la pace coi Zaratini, il pontefice Clemente V., ricevuta l'intera somma di centomila fiorini, secondo l'impegno prestabilito, assolveva i Veneziani dall'interdetto [1]), onde

---

[1]) « Clerus autem bis in anno, in nativitate domini, et in Pascha resurrectionis, laudes cantabunt in majori ecclesia solemniter domino duci. » Tale pratica, che rimonta, infatti al 1204, fu scrupolosamente osservata fino alla caduta della Repubblica (Bianchi « Zara crist. » v. 1 pag. 537).

[2]) Una delle monete d'oro che si coniarono a Venezia fino al 1356 con marchio o tipo straniero.

[3]) Lucil cit. (p. 206): « spontè se subdiderunt protectioni Ducis qui misssus pro Comite Sibenici et Tragurienses (*Traurini*) . . . . . »

[4]) A cagione dell'interdetto i dogi Pietro Gradenigo e Marin Zorzi

erano colpiti per la questione di Ferrara e, reintegrandoli nel possesso dei loro feudi, riconfermava eziandio le franchigie che, i Veneziani medesimi, godevano, per l'addietro, in quella città [1]) e territorio.

Il doge Giovanni Soranzo fu sollecito di rinnovare i trattati di commercio, sia cogli Stati del Levante, che con quelli d'Occidente. Nel 1317 Gabriele Dandolo [2]) comandava le galere di Fiandra che trafficavano tra Venezia, l'Inghilterra e la Fiandra: così Marin Morosini [3]) nel 1319, Marco Minotto [4]) nel 1322, Dardi Bembo [5]) nel 1325. Portavano i Veneziani nella Gran Bretagna il cotone filato delle Indie comperato a Damasco, i drappi di seta lavorati a Venezia, [6]) i baldacchini d'oro, i damaschi e rasi, i cambellotti (drappi in pelo di cammello), la seta greggia, le pelli d'agnello acquistate in Sicilia od altrove, le droghe del Levante ecc.

Il ricavo di queste merci era fruttuosamente impiegato in lana, che si vendeva in Fiandra, dove comperavansi panni e telerie, di cui si rifornivano i negozi di Venezia, o che, da quivi, si mandavano in Dalmazia, nell'Oriente ed in altri luoghi.

---

furono sepolti (l'uno ai S. Gio. e Paolo, l'altro a S. Cipriano di Murano) senza i funebri onori.

1) Ivi tornò a risiedere il *visdomino* veneziano.

2) *Misti* Senato IV, 182 all'Archivio di Stato.

3) Ibid. VI, 60.

4) *Fronesis*, Maggior Consiglio 14 feb. 1324.

5) *Misti* Senato IV, 157.

6) Marin cit. (V, 252) «sino nel 1240 e Dio sa quanto prima fabbricavano i nostri padri *pannos ad aurum, purpuram et zendatum.*» Laonde i Lucchesi, scampati alla tirannide di Uguccione e del ghibellino Castruccio Castracani, signore di Lucca, non trapiantarono già, con lo stabilirsi a Venezia, un'industria nuova, ma la perfezionarono, sia nella tessitura, che nel disegno e nella tintura.

In quel tempo sorse l'industria degli specchi per opera di alcuni benemeriti cittadini e, particolarmente, di Nicolò Cauco o Cocco, la cui famiglia, oriunda di Costantinopoli, venne a stabilirsi nel X secolo in Venezia, dov'ebbe a segnalarsi [1]) per le gratuite somministrazioni di grano, del quale la città difettava a cagione di una grave carestia.

Il doge Giovanni Soranzo, oltre che promuovere od incoraggiare le industrie ed il commercio, abbellì i pubblici edifizi, ampliò l'arsenale, promulgò savie leggi e fece costruire cinquanta pozzi [2]) per provvedere ai bisogni della popolazione [3]).

Dopo sedici anni e mezzo di glorioso reggimento, cessava di vivere (31 dicembre 1328) l'amato Principe, in età d'anni 88, sinceramente compianto da tutte le classi della popolazione. La di lui salma fu trasportata, con pompa solenne, nella chiesa di s. Marco ed ivi sepolta [4]).

Poco stante inalzavasi alla suprema dignità Francesco Dandolo, ch'era stato ambasciatore in Avignone presso il pontefice Clemente V, dal quale egli aveva ottenuta l'abrogazione dell'interdetto promulgato contro la Repubblica per la questione di Ferrara.

Nel principio del suo dogado, ebbe il Dandolo a sostenere una lotta col patriarca d'Aquileia, che pretendeva

---

1) Ascritta perciò al Maggior Consiglio, fu quindi annoverata tra le famiglie patrizie (1297), ma, nel 1839, si spense l'ultimo rampollo (Cic. V, 257).

2) Libro *Fronesis* del M. C. (Arch. di St.).

3) Secondo il Barbaro, un'anagrafi di quel tempo degli uomini atti alle armi, dai venti ai sessant'anni, diede il numero di 40 mila, cosicchè la popolazione totale, al dire del Romanin (III, 103 in nota), doveva essere di oltre duecento mila.

4) L'urna sepolcrale, ch'è nella cappella del Battistero, non ha alcuna iscrizione, ma si riconosce dallo stemma dei Soranzo.

di dominare sopra una parte dell'Istria, ma la città di Pola, cacciato il governatore ivi spedito da quel prelato, spontaneamente si sottomise alla Repubblica con altre città sorelle. Tentò l'usurpatore di vendicarsi con nuovi soprusi, ma il valoroso Giustinian Giustiniani (che nel 1328 aveva riportato un'insigne vittoria navale sui Genovesi [1]) e sedati eziandio in Candia, di cui egli era il duca, i tumulti de' greci indigeni), invasò e devastato il territorio del patriarca, costrinse quest'ultimo a chiedere la pace e ad abbandonare, in favore della Repubblica, i suoi pretesi diritti. Per tali successi, essa consolidava il proprio dominio sui mari e si rendeva vieppiù temuta e rispettata anche tra gli Stati di *terraferma* [2]).

Le cose d'Italia andavano invece di male in peggio per le solite fazioni che la desolavano a detrimento delle pubbliche libertà.

Enrico VII di Lussemburgo, imperatore di Germania, sceso in Italia nel 1310 per rappattumare i contendenti partiti, nominava a suo vicario, per la Lombardia, il ghibellino Matteo Visconti, pronipote dell'arcivescovo Ottone, che era stato espulso dal dominio ambrosiano ad opra dei *guelfi* Torriani o della Torre, divenuti, anch'essi, signori di Milano durante il XIII secolo.

Enrico procedeva indi per la Toscana con l'intendimento di abbattere i guelfi, che, in Firenze, focolare di

---

[1]) Cic. III, 404 «nel 1328 data battaglia sul Mar Maggiore con 40 galee prese navi 34 (de' genovesi) e fece prigioni 811.»

[2]) Sansovino — «Ven. Descr.» ediz. del 1563 p. 567 «Si trouarono in Venetia sotto costui (*Francesco Dandolo*) in un tempo medesimo 60 ambasciatori di diuersi Principi e Comunità per diuerse occasioni fra loro chiedendo il giudizio del Senato, tale era la fama della giustizia incorrotta dei Padri.»

sanguinose discordie tra essi e i ghibellini [1]), tra bianchi e neri [2]), avevano allora il soppravvento. Senonchè riusciti vani i suoi sforzi, l'imperatore aveva risoluto di tentare un colpo decisivo su Roberto d'Angiò, re di Napoli, che capitanava il partito dei guelfi, ma, infermatosi a Buonconvento, nel territorio di Siena, ivi periva, poco appresso, «non senza sospetto di avvelenamento» [3]).

Tra le città ghibelline era, in quel tempo, Verona, la quale proclamava a suo signore Mastino della Scala con facoltà di trasmettere il dominio *per via ereditaria*.

Padova, invece, si dichiarò (1313) città guelfa, ed ivi pure si ridestarono le ostilità dei partiti: così trassero origine le intestine discordie tra ragguardevoli famiglie, come quelle degli Alticlinio e degli Agolanti contro i signori da Carrara [4]). I primi, invidiosi della potenza di

---

[1]) Il divino poeta (Dante Allighieri), guelfo dapprima, combattè valorosamente a Campaldino, poi divenne ghibellino e partigiano dell'impero, perchè da esso sperava l'unificazione d'Italia, auspice, appunto, Enrico VII di Lussemburgo.

[2]) I bianchi e i neri derivarono per dissidi fra due membri della pistojese famiglia Cancellieri.

Dopo il governo tirannico di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, cacciato, nel 1348, da Firenze, i primi si unirono coi ghibellini, in seguito ad una grave discordia tra le arti *maggiori* e le *minori*; queste ultime, composte principalmente di *ciompi* o cardatori di lana, insorsero, creando *gonfaloniere* (suprema dignità della Rep. fiorent.) il *ciompo* Michele Lando. Tre anni dopo però, riconciliatisi i partiti, cessava il governo demagogico a profitto dei *grandi*, che ressero, difatti, la Repubblica, e tra i quali sfolgoreggia la gloriosa famiglia Medicea.

[3]) Platina — Vite de' Pontefici ediz. del 1561 a tergo della pag. 221 « morì non senza suspittione di ueleno, che gli hauessero Fiorentini fatto dare da un certo frate, che con grossi premii subornarono perchè nel darli il sacramento dell'Eucharistia, come alcuni uogliono, l'auelenasse.»

[4]) Pare che i Carraresi fossero oriundi di Germania, come si trae da una cronaca manoscritta dell'Ongarello: « *Carrarienses fuerunt de Alemania qui venerunt habitare in Villam* . . . . . *Vicentini di-*

questi, proposero al Consiglio de' sapienti (non osando di offendere direttamente i Carraresi) che fossero mandati a confino, come ghibellini e turbatori della pubblica pace, dodici principali amici o dipendenti dei Carraresi medesimi, i quali perciò meditarono di vendicarsi, e, trovato per via uno degli Agolanti, lo ferirono nel capo. Al tumulto (secondo altri originato dall'uccisione ad opra del popolo, di Pietro Alticlinio [2]) e Ronco degli Agolanti, auspici però i Carraresi) accorse il podestà con la sua milizia, ma non cessarono le interne dissensioni, sebbene, al di fuori, l'arrogante Scaligero [3]) minacciasse di abbattere lo Stato padovano per farsene assoluto signore.

In mezzo a tanti guai, fu proposto da alcuni cittadini (interprete Rolando da Piazzola) che si nominasse capitano generale della città e del territorio Giacomo da Carrara: amico ai guelfi, e non odiato dai ghibellini, da

---

strictus et de inde Carrariam Urbis Paduae. Tanto l'Ongarello, come il Cortellieri, il Calderio ed altri cronichisti, da me compulsati alla Biblioteca Universitaria, scrissero il nome della villa (qui lasciata in bianco) in modo assolutamente inintelligibile: alcuni scrittori poi, a cui esso riuscì tale egualmente, o l'inventarono di pianta, o vi sostituirono un nome qualunque. Solo nel Naone, cronichista *ante annum 1350*, come lessi nell'esemplare manoscritto. (Cod. 11 a tergo della pag. 73) della Bibl. Univ. e nell'autografo in pergamena della Biblioteca del Seminario Padovano, apparirebbe che fosse villa Musani (*uxani*) donde, forse, Ca' musani, indi Camisano, che è a pochi chilometri da Vicenza e dove esiste ancora una grossa antichissima torre, non che gli avanzi di un castello *gotico*.

[2]) Ricorderà il lettore che egli fu ambasciatore a Venezia per comporre il dissidio originato dalla costruzione di un forte a Pettadibò.

[3]) Nel 1311 Cane della Scala aveva tolto Vicenza ai Padovani: donde le guerre fratricide, a cui allude Dante coi versi:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude.
Parad. canto IX.

esso solo poteva sperarsi la salute della patria. Inoltre aveva egli sposata Anna, figlia del doge Pietro Gradenigo, ed era stato ascritto, col nipote Marsilio, alla nobiltà veneta, per modo che la Repubblica, approvando la scelta, sarebbesi mostrata, in effetto, amica ed alleata di Padova.

Accettata la proposta dal Consiglio, Marco Gradenigo, chiamato ad assumere la podesterìa di quella insigne città, distribuì solennemente, in occasione dell'inalzamento di Giacomo alla suprema dignità, i gonfaloni e le bandiere alle *fraglie* delle arti [1]).

Giacomo *il grande,* valoroso nelle armi, savio nei giudizi, esperto nel maneggio de' pubblici affari, seppe meritarsi anzitutto la più nobile delle conquiste — l'amore del popolo. — Ma ciò poco gli valse, chè lo Scaligero, dentro e fuori, apertamente o di nascosto, tramava, del continuo, insidie contro lo Stato padovano. Lunga e varia durò la lotta, e, al dir del Vergerio, non tra guelfi e ghibellini, nè tra nobili e plebei si combatteva, ma vedeansi uomini di tutti i partiti e di tutti gli ordini confusi assieme o sotto le insegne della Scala o sotto quelle del Carro (emblema dei Carraresi). Padova dovette infine la sua salvezza all'intervenzione dei tedeschi e precisamente del

---

[1]) Dappertutto gli artieri erano allora uniti in *fraglie* o confraternite, corporazioni d'arti e mestieri sôrte allo scopo di proteggere coloro ch'erano ascritti ad una medesima professione. Codesto *monopolio dell'industria,* guarentito da privilegi, impediva l'esercizio di un mestiere a chi non fosse aggregato al rispettivo sodalizio: il che apertamente contrastava con la libertà naturale del lavoro. Il progresso sostituì alle antiche corporazioni (errore necessario a que' tempi, benchè fonte di guai dal punto di vista economico) libere associazioni, onde germoglia quel sentimento di vera fratellanza, che è base alla prosperità universale.

conte di Gorizia, soggetto all'immediata sovranità di Federico III duca d'Austria.

Giacomo da Carrara, sentendosi presso a morire, istituiva erede il nipote Marsilio, il quale ebbe a sostenere altri contrasti con lo Scaligero, sicchè avendo a lottare e con esso e con l'anarchia, a cui era nuovamente in preda la città, cedette il potere al nemico, che quivi fece il suo ingresso il 10 novembre 1328.

Otto mesi dopo moriva Can della Scala, istituendo eredi i nipoti Mastino ed Alberto, i quali, oltre che del Veronese e del Padovano, erano in possesso di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Brescia, Parma e Lucca.

La prepotenza degli Scaligeri spinta al segno da offendere davvicino [1]) e da minacciare la vèneta Repubblica, determinò il suo Governo (malgrado il parere contrario del doge Francesco Dandolo, che aveva, insieme ad altri, dimostrati al Consiglio Maggiore i pericoli di un'impresa contro uno Stato terrestre così formidabile) a prepararsi alla guerra. Laonde si ordinò ai capisestieri l'iscrizione degli uomini (dai venti ai sessant'anni) atti alle armi, da sorteggiarsi, per la chiamata in servizio, secondo il solito sistema duodenale [2]). Ma la maggior parte della popolazione valida andò ad arruolarsi, con patriot-

---

[1]) Gli Scaligeri avevano eretto un forte tra Bovolenta e le lagune, dove i Veneziani facevano il sale, impiantata una salina a Pettadibò e tagliati gli argini de' fiumi per danneggiare l'estuario.

[2]) Cron. De Monacis contemp. «per duodenas dividitur» vennero cioè divisi in dodici categorie, lasciando alla sorte il designare «qui primi, qui secundi usque ad duodenarium.» Anche il De Monacis racconta che furono inscritti ne' ruoli 40100 cittadini; quindi, come si è detto, la popolazione, in quel torno di tempo, non doveva essere, per certo, inferiore ai 200 mila.

tico e generoso fervore, senza attendere la decisione della sorte, rinunciando persino al premio d'ingaggio.

I Fiorentini, a cui gli Scaligeri avevano usurpate le terre del Lucchese, si allearono ai Veneziani e, per comune accordo, fu affidato il comando generale delle truppe allo spodestato Pietro de Rossi, signore di Parma, che reputavasi, allora, il più valente guerriero d'Italia [1]).

I suoi primi successi (presa di Bovolenta, di Piove e del castello, o *forte delle Saline*, eretto dagli Scaligeri) determinarono Azzo Visconti, signore di Milano, Obizzo d'Este, marchese di Ferrara e Luigi Gonzaga, signore di Mantova, ad inviare ambasciatori a Venezia per aggregarsi alla lega [2]) conchiusa *a desolazione e a rovina* di Alberto e Mastino fratelli della Scala [3]). Al 28 luglio dell'anno medesimo (1328) aderirono a codesta confederazione anche il principe Carlo di Boemia e suo fratello Giovanni duca di Carinzia e del Tirolo, i quali aveano a rivendicare i loro diritti, o, per dir meglio, le loro pretensioni sopra Feltre, Belluno ed il Cadore.

---

[1]) Comunque siasi, furono aggiunti al De Rossi, da parte della Repubblica, i due provveditori Marco Corner o Cornaro e Andreasio Morosini, per invigilarne le operazioni. La Repubblica non poteva dar buoni condottieri di truppe terrestri per la sua eccezionale condizione di potenza essenzialmente marittima, e quindi, dovendo affidare ad un *estraneo* i supremi interessi della patria, saggiamente mandava, per le guerre di terraferma, due provveditori veneziani *a latere* del comandante generale.

[2]) V. il libro V de' Patti all'Archivio di Stato « Instrumentum ligae et unionis factae inter Communia Venetiarum et Florentiae et Dominos Lombardiae. »

« Anno Nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo trigesimo septimo Indictione V die decima intrante mense Martii.»

[3]) Ibid. « ad desolationem et ruinam DD. Alberti et Mastini fratrum de la Scala. »

Quando gli alleati mossero all'espugnazione di Treviso, di cui avevano già occupato il borgo de' Santi Quaranta, Asolo e Camposampiero si ribellarono agli Scaligeri, mentre Conegliano [1]), Ceneda e Serravalle fecero, senz'altro, atto di sommessione alla Repubblica di Venezia.

La disfatta delle truppe di Mastino presso Este e la rivolta dei Padovani, determinarono, infine, lo Scaligero ad inviare a Venezia, messaggiero di pace, Marsilio da Carrara, che aveva saputo così egregiamente dissimulare il suo odio contro l'usurpatore del proprio dominio, da procacciarsi la di lui illimitata fiducia. Fissate adunque dal veneto governo le condizioni preliminari dell'accordo, Marsilio si riservò di sottoporle all'approvazione dello Scaligero, ma l'astuto intermediario, che ne meditava la rovina, riuscì a persuadere Mastino a non accettare quei patti, siccome troppo onerosi.

Senonchè le successive sconfitte; la perdita di Feltre e di Belluno ricuperate dal principe boemo; l'occupazione di Padova, restituita dal Rossi, in nome della Repubblica di Venezia, a Marsilio da Carrara, secondo una segreta convenzione posteriormente ratificata [2]); la fuga, infine, da Verona dello stesso Mastino in seguito alle vittorie di Orlando de Rossi, succeduto al fratello Pietro, gloriosamente perito in un attacco al castello di Monselice, co-

---

[1]) Pietro Zeno eletto, dal Maggior Consiglio, a podestà di Conegliano, fu il primo magistrato mandato a governare in *terraferma* per conto della Repubblica.

[2]) V. il libro V dei Patti all'Arch. di St. « Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo trigesimo septimo, Inditione quinta, die martis ultimo mensis septembris. Paduae in domo habitationis Magnifici D. Marsilii de Carraria in camera ejusdem, praesentibus ecc.

(Gli amb. venez. erano Andreasio Morosini, Giustinian Giustiniani e Marco Loredan).

strinsero lo Scaligero a sottoscrivere la pace (24 gennaio 1338 more veneto).

La Repubblica di Venezia ottenne, per sè, Treviso e il suo territorio, oltre Castelbaldo (nel distretto di Montagnana) e Bassano cedute ad Ubertino da Carrara, successore di Marsilio (morto a Padova nel frattempo), in premio de' costui servigi.

Obbligavasi poi la Repubblica di rimettere in libertà Alberto della Scala, fratello di Mastino (condotto prigioniero a Venezia), subito dopo la consegna di Treviso, e di assumere, sotto la propria tutela, le figlie del defunto Rizzardo da Camino, signore di quella città e del suo territorio avanti la conquista dello Scaligero. Rimanevano, a quest'ultimo, Verona, Vicenza, Lucca e Parma, ma ai de Rossi, spodestati del dominio parmense, *concedevansi* i castelli ed i beni di loro spettanza, non che un'annua pensione di 1800 fiorini d'oro; i Fiorentini, finalmente, tornavano in possesso di Pescia, Buggiano, Colle ed Altopascio [1]).

Con questo trattato, osserva il Marin [2]), si diè fine ad una guerra che ridondò, in principal modo, a gloria dei

---

[1]). V. il trattato nel libro V dei *Patti* (all'Archivio di Stato) alla pag. segnata superiormente col num. 230, infer. col num. 59. Questo trattato occupa cinque fogli in pergamena e comincia così: « Contractus pacis cum dominis de la Scala. Actum in felici urbe Venet. in ecclesia ante altare beati Marci apost. et evang. Anno ab incarnat. dom. millesimo trecentesimo trigesimo octavo ind. septima die vigesimo quarto mensis Ianuari presentibus ..... (Il patriarca di Grado, i vescovi di Castello, d'Equilio e di Caorle, il primicerio della chiesa di s. Marco, i proc. di s. Marco Filippo Belegno e Marco Loredan ecc.)

Nell'istesso libro dei Patti alla pag. segnata super. col num. 236, inf. col num. 65, vi è la ratifica del trattato con Alberto della Scala in data 12 feb. « in eccles. sancti Pauli. »

[2]) St. civ. e pol. vol. VI pag. 37.

veneziani, i cui sapienti reggitori, gettando le basi (mercè il possesso del Trivigiano) della loro futura grandezza nel continente, ebbero altresì in mira di tenere in soggezione, dall'una parte, il patriarca d'Aquileia, signore del contiguo Friuli, ed il conte di Gorizia, di lui costante alleato, dall'altra, il re di Boemia, padrone di Feltre, di Belluno e del Cadore.

La Repubblica era poi bastantemente forte per non temere i Carraresi, e, d'altra parte, per poter opporre, mercè la loro alleanza, una barriera formidabile agli Scaligeri, qualora essi avessero osato di accingersi alla riscossa.

Il possesso del Trivigiano offriva inoltre al commercio veneziano i più considerevoli vantaggi: libera introduzione di grano, canape, vino, carne ed altri generi che, per l'addietro, avrebbe potuto essere impedita o difficoltata; dominio assoluto de' boschi cedui, che somministravano gran copia di legname da costruzione; transito più sicuro e sollecito per le merci che andavano in Germania o che da essa pervenivano a Venezia [1]).

Secondo il lodevolissimo costume della veneta Repubblica, fu rispettata, anche questa volta, l'autonomia del territorio conquistato. Per tal modo conservava Treviso il proprio Consiglio dei trecento, il quale eleggeva otto uomini tra i più onesti e virtuosi (quattro de' nobili e quattro dei non nobili), che, a lor volta, ne nominavano dodici (metà per sorte tra le due classi della cittadinanza) onde, adunati in conclave nella cappella del civico palazzo, scegliessero, infine, gli otto elettori (quattro per ogni ordine di cittadini) della *terna*, cioè dei tre candidati all'ufficio podestarile. Questi ultimi dovevano essere quindi *ballottati*

[1]) Ibid.

dal Consiglio, e i due nomi che riportavano i maggiori suffragi, erano messi, una seconda volta, nel bossolo; quello che otteneva più voti occupava la suprema magistratura municipale per i primi sei mesi, l'altro pel rimanente dell'anno.

Non potevasi però conferire una simile dignità che ad uomini illibati e semprechè non fossero nè di Treviso o delle terre circostanti (Belluno, Feltre, Friuli), nè di paesi soggetti a tiranni [1]).

Il nuovo Podestà prestava giuramento di fede alla Repubblica e di osservanza allo Statuto, ossia alle leggi municipali [2]). Doveva egli amministrare con giustizia ed imparzialità e, per impedire gli abusi, deputavasi, al termine della podesteria, una giunta inquirente, acciocchè si facesse ad esaminare la condotta del magistrato cessante e de' suoi ufficiali, accogliendo qualunque fondato reclamo per riferirne alla Signoria.

Al Podestà di Conegliano, non che ai capitani ed ai consoli del territorio conquistato (Castelfranco, Sacile, Oderzo

---

1) Saggio provvedimento onde escludevasi la possibilità che fosse conferita la suprema magistratura municipale ad uomini avversi alla Repubblica e quindi propensi a tradirla. Così favorivansi le nomine di patrizi veneziani, anche altrove chiamati, come già si disse, a reggere le podesterie, stante la loro speciale attitudine nel maneggio de' pubblici affari.

2) « Statuta Provisionesque ducales Civitatis Tarvisii » promulgato nel 1339 (S. N. 663 della Bibl. Univ. di Padova) durante la prima podesteria di Marin Falier, essendo egli stato podestà e capitano di Treviso anche nel 1347, come lo dimostra un suo decreto in pergamena che ho compulsato all'Archivio padovano e col quale si ordina che Pietro q.m Enselmino sia posto al possesso di una casa « 1347 ind. XV die Mercurii septimo entrante februarii Tarvisi in Palatio comunis super sala dom. potestati. » Eccone la sottoscrizione autografa: « Ego Marinus Faletro pot. (*potestas*) capit. Tarvisii ms. (*manus scripsi*). »

ecc.), eletti tra i maggiori censiti nella classe dei nobili e dei giudici, raccomandavasi di non opprimere e maltrattare i contadini [1]), e dappertutto, infine, provvidesi, con savie norme, a regolare la sicurezza pubblica, l'imposizione e l'appalto dei dazi, la sanità ecc.

Al 31 ottobre 1339 cessava di vivere il benemerito doge Francesco Dandolo, che venne onorevolmente sepolto nella cappella del chiostro dei Frari, donde, più tardi, si trasferì la preziosa salma nel magnifico chiostro del Seminario patriarcale.

Pochi giorni dopo conferivasi la suprema dignità, con le solite forme di elezione, al venerando Bartolomeo Gradenigo procuratore di s. Marco [2]) *de supra,* che erasi già segnalato in questo, come in altri elevati uffici.

Ma il suo breve dogado fu contristato da una grande inondazione (15 febbraio 1340), che minacciò di sommergere tutta la città, e da una terribile carestia, onde si decretò l'erezione in Terranuova (ora giardino del Palazzo reale) di nuovi magazzini per il deposito del frumento.

In quel tempo Edoardo d'Inghilterra (terzo della dinastia normanna), affermando i suoi pretesi diritti (per parte

---

[1]) « Quod capitanei et consules castrorum non gravent rusticos et districtuales Tarvisii » (Rom. III, 134 n. 1).

[2]) La dignità procuratoria aveva tali onori e prerogative che, d'ordinario, si traevano i dogi dal corpo dei Proc. di s. Marco. Vestivano, questi ultimi, in paonazzo a larghe maniche e, cessando, con l'assunzione del nuovo ufficio, di appartenere al Maggior Consiglio, entravano invece, sia ne' Pregadi, che nel Consiglio dei X. Festeggiavasi la nomina dei Procuratori con manifestazioni di pubblica allegrezza e con grande ceremoniale (solenne presentazione al doge, da cui l'eletto riceveva una stola di velluto cremisino; messa nella chiesa di s. Moisè e andata, con seguito, alla Basilicà, dove, dopo altra messa, prestava il giuramento di fedeltà; consegna, in Palazzo ducale, delle chiavi della *Procuratia*, da parte del doge, in segno della *presa di possesso*).

di madre) sul trono di Francia, dichiarava la guerra a Filippo VI di Valois, succeduto a Carlo IV (l'ultimo discendente in linea retta di Ugo Capeto), che aveva soltanto una figliuola [1]).

Edoardo, reputando che il possente aiuto della Repubblica di Venezia, di cui celebravasi dovunque le gloriose gesta e il formidabile naviglio, avrebbe forse deciso il buon successo della sua impresa, mandò colà frate Riccardo, vescovo di Bisaccia e cappellano del re Roberto di Napoli [2]) per invocare il soccorso di almeno quaranta galee veneziane [3]). Il re britanno prometteva di pagare tutte le spese di allestimento, non che il soldo dell'equipaggio, di concedere i maggiori privilegi al commercio della Repubblica in tutti i luoghi soggetti al dominio inglese e, infine, di accogliere alla corte d'Inghilterra i figli del doge, acciocchè ivi fossero onorati con regale magnificenza [4]).

Portata la cosa dinanzi al Senato, fu saggiamente stabilito, che trattandosi di una controversia tra due Stati lontani e di una questione che, comunque risoluta, non avrebbe nè offesi, nè avvantaggiati, gl'interessi della Repubblica, dovesse, quest'ultima, mantenersi neutrale, come,

---

1) Con la legge salica, stabilita, cioè, dai Franchi Salii, escludevansi le donne dal retaggio della corona.

2) Fra Riccardo è il primo ambasciatore, inviato da un Monarca inglese alla Rep. ven., secondo mi risulta dall'esame dei documenti compulsati all'Arch. di St. mercè la cortesia di quell'egregio sovrintendente. Veggasi il vol. 3 dei Commemoriali (Arch. di Stato) alla pag. segn. infer. col num. 171, super. col num. 165. «Exemplum et forma ambaxate porrecte inclito dom. duci Venet. venerabilem patrem fratrem Ricardum.

Serenissimus princeps Edoardus dei gratia francie et anglie rex....»

3) Ibid. «subsidium quadraginta ut plurimum galearum.»

4) Ibid. «regalem magnificentiam.»

d'altra parte, *sottintendeva* lo stesso re Edoardo pel caso gli fossero rifiutati i chiesti soccorsi.

Rispose [1]) adunque il doge Gradenigo, all'ambasciatore inglese, dolersi del dissidio tra i due monarchi; sperare che il Dio della pace li avrebbe rimossi dal funesto proponimento così esiziale agl' interessi della cristianità, messi a pericolo dall'oltracotanza ottomana: non potersi appunto per tale cagione, distrarre le forze marittime della Repubblica; accogliere con viva riconoscenza «regie donatas gratias et immensas de hiisque obtinuit filiis graciose» [2]).

Nell'anno medesimo arrivava, in Venezia, Pietro d'Assisi, frate francescano, il quale, commosso alla vista di molti bambini abbandonati sulla pubblica strada, volse il pensiero alla fondazione di un pio luogo, ove fossero raccolti e nutriti. Recatosi quindi, di porta in porta, per ottenere i mezzi necessari all' attuazione del nobile e santo proponimento, egli si fè a chiedere l' obolo de' cittadini, ripetendo con flebile voce: *pietà! pietà!* Dal che, essendo il buon cenobita piccolo di statura, gli venne il soprannome di *fra Pieruzzo della Pietà.*

Istituitasi, adunque, per sua iniziativa, la confraternita di s. Francesco, nella parrocchia di s. Francesco della Vigna, fu, ad opra di quel sodalizio, quivi stabilito il primo ospizio a ricovero de' trovatelli [3]).

---

[1]) Ibid. a tergo «Responsio incliti domini ducis Ven.» (*per sè e la sua comunità*) all' ambasciatore Riccardo in data 27 aprile indizione VIII (1340).

[2]) Ibid.

[3]) Dalla Corte di s. Francesco detta ancora *della Pietà* (presso il campo di s. Francesco della Vigna), il ricovero degli Esposti fu poi trasferito in vicinanza alla *riva degli Schiavoni* (Calle della Pietà) a fianco appunto della chiesa di s. Maria della Pietà, conseguentemente edificatasi.

Il doge Bartolomeo Gradenigo che ne aveva, con gran fervore, patrocinato il generoso concepimento, non potè vederlo attuato, essendo egli morto poco stante [1]).

Ai primi di gennaio del 1342 *more veneto,* conferivasi la suprema dignità al patrizio Andrea Dandolo, cospicuo non solo per censo e per titoli, ma eziandio per grandezza d'animo e di mente, ond'era sopranominato il *conte di Virtù.* Addottoratosi [2]) nell'Università di Padova, dove studiò giurisprudenza sotto il celebre Riccardo Malombra [3]), era stato eletto procuratore di s. Marco a soli ventisette anni, mandato, due anni dopo, podestà a Trieste e, finalmente, provveditore nella guerra contro gli Scaligeri.

Uno de' primi atti del nuovo doge, fu la sottoscrizione alla lega tra la Repubblica di Venezia, il pontefice Clemente VI, Pietro Lusignano re di Cipro e i Cavalieri dell'ordine di s. Giovanni, padroni di Rodi, per opporsi all'invadente ottomano, che, dalla Tartaria, o, più precisamente dal *Turkestan,* avanzavasi minaccioso verso l'Europa, dopo aver occupato, come si disse, gran parte dell'Asia minore.

Il comando della veneta armata fu affidato al valoroso Pietro Zeno, il quale cooperò efficacemente alla presa di Smirne (1344). Sennonchè nella successiva primavera i

---

[1]) Fu onorevolmente sepolto nell'atrio della Chiesa di s. Marco, dove si vede ancora l'urna monumentale con la relativa iscrizione.

[2]) Morelli — «Dello studio di Padova» Ms. 1675 della Bibl. Univ. vol. I p. 101.

[3]) Il cremonese Malombra era già Consultore della Rep. fino dal 1314 (Foscarini — St. della lett. ven. p. 52 nota 2) e, più tardi, stabilitosi definitivamente a Venezia, ivi morì nel 1334 (fu sepolto ai SS. Gio. e Paolo).

Turchi, apparecchiatisi alla riscossa con un esercito formidabilissimo di fanti e di ben trentamila cavalli, ricuperarono la perduta città, nonostante l'eroica, ma disperata, difesa dei confederati, parte dei quali perì combattendo, parte, fatta prigione, rimase vittima dell'ottomana efferatezza.

Poco dopo la lega si sciolse, altri interessi richiamando l'attenzione dei confederati e, particolarmente, dei Veneziani.

Difatti, salito sul trono d'Ungheria il re Lodovico I *(Luigi il grande),* egli si fe' ad occupare alcuni castelli della Dalmazia, incoraggiando, per tal modo, i Zaratini, malcontenti per il perduto diritto di eleggersi il proprio Rettore, ad emanciparsi dalla veneta signoria, la quale, appena seppe ch'era stato espulso da Zara il *conte* Marco Cornaro, ivi mandò dieci galee sotto il comando di Pietro da Canale, che la strinse fortemente d'assedio.

I Zaratini sbarrarono il porto con una catena di ferro, intantochè il re d'Ungheria apprestavasi, con grande esercito, a soccorrerli.

Al capitano delle milizie terrestri Marco Giustinian erano aggiunti i due governatori Simone Dandolo e Andreasio Morosini procuratore di s. Marco, ma spirato il termine del suo ufficio, il Giustinian fu sostituito da Pietro da Canale, che lasciò il comando dell'armata navale a Pietro Civran [1]).

Costui, danneggiati i ribelli col mezzo anche di alcuni strumenti fabbricati dall'ingegnere Francesco Dalle Barche (il quale rimase vittima nell'atto di maneggiare una

[1]) Cicogna — Iscr. ven. IV, 606.

delle sue macchine), riuscì a rompere la catena del porto [1]) e a scompigliare i difensori.

Allora fu spedito oratore al senato di Venezia, per trattare della pace, l'arcivescovo Nicolò, della nobile famiglia zaratina de' Matafari [2]), ma nè esso, nè Alberto, duca d'Austria, mediatore tra il re Lodovico e la Repubblica, riuscirono a comporre il dissidio, stante le reciproche pretensioni affatto inconciliabili.

Continuando, adunque, la guerra, fu eletto *capitano di terra* Marin Falier, si rinforzò, in pari tempo, l'armata di quattro grandissime navi, non che di altri venti minori navigli, e si affidò, *per la seconda volta* [3]), a Pietro Civran il comando generale delle forze di mare.

Al mattino del 16 maggio 1346 egli ordinò l'assalto generale, e, dopo un combattimento che si protrasse sino all'imbrunire, la vittoria sarebbesi decisa in favore dei nostri se lo sfondarsi del piano di una nave, non avesse fatto cadere alcuni coraggiosi veneziani, i quali stavano per salire sulla torre.

Giunta intanto a Venezia la notizia che il re Lodovico aveva radunato un formidabile esercito per soccorrere i Zaratini, la Repubblica creava altri cinque provveditori alla guerra (Andrea Michiel conte o rettore di Arbe, Giovanni Gradenigo, Andrea Morosini, Nicolò Pisani ed Ermolao Zane) onde, uniti al Civran, al Falier,

---

1) Ibid.

2) Bianchi cit. (« Zara cristiana » vol. I pag. 47 e 48). Dopo ciò « essendosi egli ricoverato in Ungheria e vedendo il veneto governo di mal'occhio tal cosa, proponeva, ma senza effetto, al Papa il trasferimento del Matafarri ad altra Chiesa e l'elezione di un Veneziano alla sede di Zara. »

3) Cicogna — Iscr. ven. IV, 606.

a Pietro da Canal, a Nicolò Barbarigo, al Giustinian e al Grimani, decidessero se «continuare o sospendere l'impresa» [1]).

Adunatosi, adunque, il Consiglio di guerra, erasi dapprima stabilito di non dar battaglia agli Ungheri, forti di ben ottantamila uomini, de' quali trentamila a cavallo, ma, da ultimo, vedendo come le venete milizie, sì di terra, che di mare, bramassero di misurarsi col nemico, fu deciso di combattere.

Per il che, dopo alcune scaramuccie provocate a vicenda, si cominciò «sul far del giorno di sabbato primo luglio 1346 la solenne battaglia, per cui i Veneziani combattendo non come uomini, ma come leoni, ottennero pienissima vittoria, respingendo gli Ungheri e i Zaratini e costringendo gli Ungari a ritirarsi a' lor castelli» [2]).

Il re Lodovico, ch'erasi ritirato ad Ostrovizza, donde potè, a gran pena, ricondurre in patria l'esercito *molto fiaccato e diminuito,* mandò a Venezia quattro ambasciatori per chiedere la pace, ma non l'ottenne che in capo a due anni [3]).

I Zaratini, costretti ad arrendersi, fecero atto solenne di sommessione alla Repubblica col trattato di pace, che porta la data del 15 dicembre 1346 [4]), e nel giorno 21 dell'istesso mese [5]) i Veneziani prendevano formale pos-

---

1) Ibid. p. 607.

2) Ibid.

3) V. il trattato 5 agosto 1348 e il «Iuramentum (8 sett. 1348) domini Regis Hungarie» nel libro Patti all'Arch. di St. in Venezia.

4) Ibid. alla pag. segnata infer. col num. 79 «Pax et reconciliatio ladre.»

5) Il Caresini e il Barbaro mettono la resa al 21 nov. 1346, il Sanudo e il Lucii (St. della Dalm.) al 21 dic. 1347. Riferendomi al doc.

sesso della ricuperata città [1]), che fu data in governo del *conte* e *capitano* del presidio [2]) Marco Giustinian.

Dopo la pace conclusa nel 1299 tra le Repubbliche di Genova e di Venezia, auspice, come si disse, Matteo Visconti, signore di Milano, ridestaronsi, nel secolo susseguente, le antiche dissensioni e i sanguinosi contrasti.

I Genovesi, non contenti de' loro stabilimenti di Pera (sobborgo di Costantinopoli) e di Caffa o Kefa (ant. *Theodosia)* in Crimea, vollero impossessarsi anche dell'isola di Scio (Chio), che, per essere una delle più importanti dell'Arcipelago, sia per la sua estensione e fertilità, come per la sua giacitura favorevole al commercio tra l'Oriente e l'Occidente, i Veneziani s'accingevano ad occupare.

Inoltre, a cagione di una rissa avvenuta tra questi e i Genovesi nell'isola di Cipro, il doge Andrea Dandolo aveva scritto a quello di Genova (Giovanni di Murta) per esporre i suoi lagni e contr'essi e contro i mercanti, pur genovesi, che, nonostante i patti [3]), trafficavano alla Tana. Querelavasi ancora il doge [4]) che volendo la colonia ve-

---

cit., noterò inoltre che il Bianchi (Vicende st. di Zara p. 18) afferma essere i Veneziani entrati appunto in Zara il 21 dicembre 1346.

[1]) Nella Sala dello scrutinio (Pal. duc.) vi è un quadro del celebre Tintoretto che ricorda *il fatto di Zara*.

[2]) Il presidio doveva consistere in quattrocento fanti e duecento cavalli.

[3]) Per una rissa insorta alla Tana, città della Crimea, (dal fiume Tanai, ora Don) tra Genovesi e Veneziani, da una parte, e gl'indigeni dall'altra, quelli vennero espulsi dai Tartari e, sopite, per un momento, le antiche dissensioni, fu allora convenuto che si sarebbe sospeso ogni commercio colla Tana. (V. nel libro IV dei Comm. all'Arch. di St.).

Da colà traevano i Veneziani il canape, ossia la *gomena* (corda per attaccarvi l'ancora), per la cui lavorazione fondavasi apposito edifizio in Venezia sopra un terreno attiguo all'Arsenale e al quale rimase il nome di *Tana*.

[4]) Marin cit. VI, 86.

neziana di Trebisonda [1]) circondar di muro il proprio quartiere, i Genovesi vi si fossero opposti, impedendole, per tal modo, di provvedere alla propria sicurezza [2]).

I Veneziani, adunque, considerando nullo, per siffatte ragioni, il trattato 22 luglio 1345 relativo alla sospensione del commercio con la Tana, rannodarono le loro relazioni coi Tartari, mandando ambasciatori a Zanibek o Ianibek, loro re, che, confermando le precedenti convenzioni, permetteva ai Veneziani la ripresa del traffico e della navigazione ne' suoi dominî.

Intorno al 1350 i Genovesi, che non cessavano, con frequenti piraterie, dall'insidiare i loro valorosi competitori, predarono a Caffa alcuni navigli veneziani, di guisa che la Repubblica spediva un'ambasciata a Giovanni di Valente, succeduto al Murta, intimandogli la liberazione dei prigionieri ed il risarcimento dei danni. Ma non potendo ottenere nè una cosa, nè l'altra, il doge Andrea Dandolo ed il Consiglio deliberarono di difendere con le armi la libertà della navigazione e dei commerci [3]).

Fu quindi allestito il naviglio destinato alla guerra, il quale, con l'armatella di Marco Morosini, capitano del Golfo, si diresse a Negroponte sotto il comando di Marco Ruzzini, che trovate ivi quattordici galere nemiche, le

---

[1]) Celebre e antica città del Mar Nero (costa Asiatica).

[2]) V. nel libro IV dei Commem. all'Arch. di St.

[3]) Così il Cancellier grande Raffain (Raffaellin) Caresini contemp., continuatore del Dandolo: «Ianuensibus autem, quibus praesidebat Ioannes de Valente, volentes Mare Majus sibi solis indebite vindicare, coeptis jam ob hanc causam apud oppidum (*castello*) Caffense aliquibus Venetorum navigiis; Dux Andreas hujusmodi injuriam tolerare nolens decrevit cum suis consiliis libertatem maris summo studio, summisque viribus conservare».

circondò per modo da costringerle ad arrendersi, eccetto che quattro salvatesi a stento.

La Repubblica, incoraggiata da questi primi successi, e decisa di abbattere ad ogni costo la temuta rivale, ratificò nel 1351 il trattato preliminare d'alleanza con Pietro, re d'Aragona, il quale, desideroso, esso pure, di cooperare allo sterminio de' Genovesi [1]), si obbligava a fornire diciotto galee bene armate per muovere guerra ai medesimi «nella loro Riviera dalla Sicilia in su e dalle parti di Ponente in giù», addossandosi un terzo della spesa per l'equipaggio [2]).

Altro trattato d'alleanza fu concluso a Costantinopoli con l'imperatore Giovanni Cantacuzeno [3]), a merito di Giovanni Delfino o Dolfin, che, in ricompensa della sua efficace mediazione, fu nominato procuratore di s. Marco *de supra.*

L'imperatore greco era adirato contro i Genovesi, i quali avevano non solo violentemente occupato Scio, Mitilene ed altre isole dell'Arcipelago, ma osato persino di offendere e di minacciare la stessa capitale dal loro sobborgo di Pera, fortificato per modo che nell'antedetta

---

[1]) V. nel libro IV dei Comm. all'Arch. di St. «..... domini Petri D. gr. Regis Aragonum, Valentiae, [a)] Majoricarum, Sardiniae et Corsicae; ac Illustris et magnifici Andreae Dandulo Dalmatiae ac Croatiae Ducis, Dominus quartae et dimidiae partis totius Imperii Romaniae et ad confusionem, destructionem et sterminium finale Ianuensium.....»

[2]) Gli altri due terzi dovevano essere a carico della Repubblica.

[3]) V. il vol. IV dei Comm. all'Arch. di St.

L'imperatore greco doveva somministrare dodici galee, assumendo la Repubblica due terzi della spesa per l'equipaggio.

---

a) Aragona e Valenza, in Spagna, formavano ant. due regni indipendenti, come la Catalogna, le Asturie, le Castiglie ecc. Quando nel 1479 Isabella di Castiglia sposò Ferdinando, re d'Aragona, tutta la Spagna fu riunita in un solo reame.

convenzione, tra Cantacuzeno ed i Veneziani, fu stabilito si dovesse del tutto atterrarlo, in caso d'espugnazione.

La Republica affidò il comando generale dell'armata a Nicolò Pisani, il quale ormeggiatosi dinanzi a Pera, mise tutto sossopra col ferro e col fuoco (1351). Indi avuto notizia che settantatre galee nemiche, sotto gli ordini di Paganino Doria, dirigevansi verso Negroponte, egli volse la prua ad occidente per difendere quell'importante colonia.

L'ammiraglio genovese, sebbene disponesse di un'armata formidabile, fu costretto, dopo ripetuti tentativi, ad abbandonare l'impresa e a ritirarsi a Pera, dove seppe che dalla Sicilia veleggiavano per l'Arcipelago trenta galee di Pancrazio Giustinian insieme alle navi aragonesi.

Nell'anno seguente gli alleati (greci, veneziani e aragonesi) s'incontrarono sul Bosforo [1]) con novanta galee genovesi e, nonostante il parere di Nicolò Pisani che avrebbe voluto, per l'ora tarda, rimandare il combattimento all'indomani, il capitano aragonese, spintosi innanzi, diè arditamente il segnale della battaglia.

«Nel giorno 13 febbraio (racconta il sopracomito Francesco Caravello, testimonio di veduta) due ore prima che fosse notte fu incominciato il conflitto essendovi burrasca di mare» [2]).

Certo è che sopraggiunta la notte, quando più fervea la mischia, i combattenti si *disorientarono* per guisa che «in più d'un luogo vien Veneta galea con Veneta o Catalana ad azzuffarsi, Genovese con Genovese, nè l'una

---

[1]) Stella — Ann. Gen (Mur. Rer. it script t. XVII col. 1091) « prope Constantinopolim per passuum duo milia ».

[2]) Cronaca di Laurentii de Monacis p. 214.

s'accorge del grave errore, se non dopo aver fatto dei propri commilitoni massacro grandissimo. Paganino credè di aver vinto vedendo al chiarore dell'alba ritirarsi il nemico, quando vide l'immenso sterminio de' suoi e che non era più in istato d'incontrar nuova battaglia si ridusse a Pera» [1]).

I Greci, fino dal principio, vilmente abbandonarono i loro alleati *per trarsi in salvo* [2]), e delle navi aragonesi cinque affondarono, mentre altre sette rimasero a secco sulla vicina spiaggia, sbarcando tutto l'equipaggio [3]).

Per tal modo i Veneziani sostennero, quasi da soli, l'impeto di un'armata che aveva, in confronto ad essi, un numero di navigli assai superiore.

Il Pisani, sebbene avesse perduto quattordici galee, tra cui una di Candia, di cui era sopracomito Francesco Calbo [4]), si diresse verso Pera [5]) per provocare l'ammiraglio Doria a nuova tenzone, ma vedendo ch'egli non si muoveva, si diè a correre i mari e a predar navi nemiche.

Qualche tempo dopo, l'armata catalana o aragonese recavasi all'assedio di Alghero [6]) (nell'isola di Sardegna) allora posseduta da'Genovesi e su cui il re Pietro d'Ara-

---

1) Ibid.

2) Stella — Annali genovesi (Murat. t. XVII col. 1091) « Graeci verò non pugnantes sospites abierunt ».

3) Caravello, testimonio di veduta, nel suo racconto all'annalista Monaci (ibid.).

4) Marin VI p. 100.

5) Il Caresini contemp., già cit., afferma che nè all'una, nè all'altra parte, toccò la vittoria. E difatti se i Genovesi fossero rimasti vittoriosi, non avrebbero inseguiti i veneziani, anzichè *ritirarsi a Pera?*

6) Non Algeri come, per errore, certamente tipografico, si legge nel Marin (VI p. 104 e 105).

gona vantava antichi diritti. Pervenuta la notizia a Genova, fu mandato sul luogo l'ammiraglio Antonio Grimaldi con sessanta galee [1]) per impedire la congiunzione delle due armate alleate (la veneta e l'aragonese [2]). Ma poichè questa potè, invece, felicemente effettuarsi, Nicolò Pisani, inalberato il vessillo di s. Marco, diè (29 agosto 1353) il segnale della battaglia e, con animo intrepido, volse «le sue prore contro le prore nemiche».

Mirabili prove di coraggio e di valore si ebbero dall'una parte e dall'altra; il tempestar de' sassi e il fulminar de' dardi avevano fatto strage così degli alleati, come de' genovesi; tutti combattevano con pari ferocia; il mare ora rosseggiava di sangue umano, ora coprivasi di uccisi o di feriti, quando i prodi Veneziani, decisi di vincere o di morire, sbalzano con le spade in mano entro alle galee nemiche, menando colpi a diritta ed a rovescio in modo da costringere gli atterriti genovesi ad una perfetta inazione.

Il loro ammiraglio Grimaldi, confuso ed avvilito, fece quindi rimurchiare la sua sconquassata galea e, con sole diciotto navi [3]), salvatesi a stento, si diresse verso il settentrione a furia di remi.

Alla vista di quegli squallidi avanzi il popolo di Genova ne rimase talmente corrucciato che, disperando ormai di poter, da solo, riprendere la lotta, non esitò, per bra-

---

[1]) Stella — Ann. genov. (Mur. t. XVII col. 1092).

[2]) V. il trattato d'alleanza col re Pietro d'Aragona nel libro V dei Patti alla pag. segn. infer. col num. 151.

[3]) Stella — Ann. gen. (Mur. t. XVII col. 1092) « et de suis galeis quadraginta una cum ipsarum hominibus captae sunt reliquae decem et novem moestae redierunt Ianuam.

mosia di vendetta, a sacrificare persino la propria indipendenza, sottomettendosi all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano [1]), a patto ch'ei debellasse la temuta rivale. Ma questa, senza frapporre indugio, provvide gagliardamente alla propria difesa e col fortificare le lagune e col contrarre buone alleanze [2]).

Laonde, a scansare la guerra, il Visconti *provando timore per sè e per le cose sue,* mandò a Venezia il celebre Petrarca, che era allora alla sua corte e il quale, mosso da patriottico fervore, scongiurò il doge [3]) a risparmiare all'Italia, così bisognevole di pace e di concordia, nuove lotte fratricide.

Ma temendo la Repubblica che il Visconti, con astuti temporeggiamenti, affrettasse intanto i bellici apparecchi, rifiutò, senz'altro, di entrare in negoziati di pace.

Poco appresso (7 settembre 1354) cessava di vivere

---

[1]) O, per dir meglio, della Lombardia, di una buona parte del Piemonte, del Piacentino, del Parmigiano e del Bolognese.

In un manoscritto *spaginato* della Bibl. Univ. di Padova (N. 224) intestato « Historia scritta da Gio. Giac. Caroldo Secr. dell'Ill. Cons. dei X » lessi a proposito della dedizione di Genova, quanto segue: « L'Arcivescovo scrisse alla Ducal Sig.lia (cioè alla *Signoria* della Rep. ven.) come li oratori di d. Gio. Valente duca di Gen.a alli 3 d'ott. erano venuti alla sua presentia et havevano pregato S. Sig.lia a ricever qsta citta sotto la protettione et Dmo (ossia *dominio*) suo; et c'haveva accettata l'offerta di detti oratori et mandato li Cap.ni suoi in Genova ».

[2]) Gli Scaligeri, gli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi e Carlo di Boemia, re de' Romani, nominato, per consenso anche della Rep. ven., capitano generale de' confederati. V. nel libro V dei Patti (Arch. di St.) a tergo della pag. segnata infer. col num. 129 (« forma lige cum domino Cane de la Scala ») in data 15 dic. 1353, la « ratificatio » a pag. 130 ecc.

[3]) V. nel Ms. della Bibl. Univ. (N. 1967 vol. 1 pag. 337) Epistola XVI ad Andream Dandolo Ducem Venetorum « Dehortatio a consiliis bell. » in data « Mediolani V Cal. Iunii (1354) ».

l'illustre doge Andrea Dandolo, di cui anche il Petrarca, suo amico ed estimatore [1]), celebrò i pregi dell'animo e della mente. Il virtuoso principe, *scrittore accuratissimo* [2]), narrò le gesta della sua patria, consultando i migliori cronisti antichi, i pubblici archivi e i documenti autentici [3]) per modo da rendere la di lui opera magistrale una delle migliori fonti della storia veneziana.

Andrea Dandolo, compianto dall'universale, fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Marco, dove gli venne eretto un monumento condegno [4]).

Convocatosi il Maggior Consiglio, si posero nell'urna, secondo il solito *rito,* tante palline bianche, ossia d'argento, quanti erano i votanti, con altre trenta d'oro, e il *ballottino* [5]) (fanciullo incaricato dell'estrazione) tirò a sorte nel modo già accennato.

Scelti, da ultimo, i quarantuno elettori definitivi [6]),

---

1) Foscarini — St. della lett. ven. p. 52 nota 1.

2) Murat — (Ann. d'It. t. VI p. 382) che pub. la Cronaca del Dannolo nel t. XII dei Rer. It. Script.

3) Foscarini ibid. p. 139 « convalidò buona parte dell'opera sua con autentici documenti, di che appena erasene per l'addietro veduto esempio ».

4) Nella Cappella del Battistero. Andrea Dandolo fu l'ultimo doge sepolto nella chiesa di s. Marco.

5) Decretavasi (1268) dal Maggior Consiglio che il Consigliere più giovane si portasse alla chiesa di s. Marco e, fatta ivi orazione per la felice scelta del doge, conducesse seco, per il sorteggio, quel fanciullo nel quale, primo, s'imbattesse. Varie leggi furono promulgate a favore dei *ballottini*: si volle ad es. che i dogi ne avessero cura speciale; che giunti all'età di quindici anni potessero occupare, se vacante, un posto nella cancelleria ducale.

Compariva il ballottino nelle pubbliche cerimonie con una sopravveste in rosso e col giubbone, o farsetto, e le calze, del medesimo colore.

6) Nel Caroldo, nella Cronaca Savina e in altre si leggono i nomi dei quarant'uno, che elessero doge Marin Falier (11 settembre 1354).

questi furono invitati a promettere solennemente di osservare il più scrupoloso silenzio [1]), non solo sulle accuse che si fossero mosse dagli oppositori contro i candidati della maggioranza, ma eziandio sul nome del nuovo eletto, essendochè egli trovavasi allora lontano dalla patria.

Col suono delle campane, con salve d'artiglieria [2]), luminarie, spettacoli popolari, bagordi ed altri segni di giubilo e di onoranza, celebravasi ordinariamente ogni nuova elezione. Nei tempi di mezzo tutte le città dello Stato mandavano inviati straordinari ad ossequiare il Principe, in occasione del suo inalzamento alla suprema dignità, ma in seguito, esse delegarono per simile ufficio, i loro nunzi o residenti. Anche le corporazioni d'arti e mestieri si presentavano al doge per fargli omaggio e, in *testimonianza d'affetto,* gli offerivano frutta, vini e prelibate vivande.

Se, dopo la votazione definitiva, il prescelto si trovava in patria, egli veniva, dalla sua casa, accompagnato con grande corteggio, alla chiesa di s. Marco, dove, sulla tribuna di marmo a destra del coro, era presentato [3]) al popolo che, acclamandolo, ne confermava o ratificava l'elezione. Ma, in processo di tempo, abrogavasi (1423) anche questo atto di apparente sovranità popolare, e la cerimonia si circoscrisse alla *pubblica andata* a s. Marco, alla messa e al giuramento di fedeltà, per cui il primi-

---

[1]) Ciò richiedevasi anche prima, onde non si fomentassero rancori e vendette a danno della pubblica tranquillità.

[2]) S'intende da' primordi del XV secolo, dopo, cioè, l'invenzione della polvere.

[3]) Colla seguente formola, già riferita: « Questo è il vostro doge, se vi piace ».

cerio [1]) della basilica, o primo cappellano ducale, presentava al Principe lo stendardo della Repubblica. Il doge, vestito il manto ducale in velluto cremisino, veniva portato attorno la piazza sul *Pozzetto* o sedile rotondo. Entrato quindi in Palazzo per la cerimonia dell'incoronazione, il più giovane de' Consiglieri gli poneva sul capo il corno ducale colla formola: *accipe coronam ducalem ducatus Venetiarum,* dopo di che veniva condotto (tacito ma salutare avvertimento) nella sala del *Piovego* (ossia del pubblico), dove un giorno doveva essere esposto il suo cadavere per ricevere, dai cinque correttori alla promissione ducale, il giudizio della sua vita. Dalla sala del Piovego passava il doge in quella del Maggior Consiglio, per tenervi il discorso di circostanza: e, finalmente, compievasi la cerimonia con un banchetto che il Principe dava ai *quarantuno* (elettori).

Se il prescelto, al momento della sua elezione, era assente, si delegava un corriere ad apportargli la fausta novella.

Marin Falier, eletto doge agli 11 di settembre 1354, trovavasi allora in Avignone, in qualità di ambasciatore straordinario presso il pontefice Innocenzo IV (ond'esso in-

[1]) La dignità di primicerio, instituita *ab origine* per la privata cappella del ducale palazzo, passò a s. Marco quando fu ivi deposto il corpo dell'Evangelista. Nel 1471 si decretò che nobili dovessero essere i primiceri e, per concessioni pontificie, usavano tutte le insegne vescovili nella celebrazione de' divini uffici. Separati affatto dalla giurisdizione patriarcale, venivano eletti dal doge, nè andavano al coro se non quando il doge colla Signoria scendeva in chiesa. Pontificavano solo quattro volte all'anno (Natale, Giovedì santo, Pasqua e s. Marco) e ad essi erano soggetti il *vicario*, eletto pure dal doge, i 24 canonici (14 pievani e 10 residenti) i sei *sotto-canonici*, il sagrestano e tutti gli altri sacerdoti della Basilica.

tercedesse per la pace coi Genovesi), e colà fu adunque spedito un segretario dai Consiglieri ducali e dai capi della Quarantìa, che avevano la direzione ed il maneggio de' pubblici affari durante l'interregno, per invitare il nuovo Principe ad assumere sollecitamente le redini dello Stato.

Il Falier, affrettato il viaggio, diede avviso alla Signorìa del suo prossimo arrivo, e, incontrato a Verona da dodici ambasciatori, che ivi si erano recati per fargli onore, fece il solenne ingresso a Venezia nel giorno 5 di ottobre [1]).

Egli giurò la solita *promissione*, con cui ogni doge *prometteva* solennemente di osservare le leggi, di governare con lealtà e rettitudine, di amministrare la giustizia senza parzialità, di dare fedele esecuzione alle deliberazioni de' Consigli, di non commettere abusi di potere ecc. Però con le nuove correzioni [2]) alla promissione ducale, si restringeva sempre più il potere del doge, così da ridurlo ad una dignità quasi affatto nominale, ed anche questa volta si erano introdotte alcune limitazioni, onde ad es. non poteva il principe interloquire con gli ambasciatori o con altri ufficiali, reduci dalla loro missione, se non in presenza di quattro Consiglieri ducali e due Capi della Quarantia.

---

[1]) « Furono eletti 12 solenni ambasciatori per andare fino a Verona ad incontrar il Duca, li qli (*quali*) hebbero per loro spese d. (*ducati*) 40 al giorno, con un nobile e tre scudieri per ciascuno. Giunse a Venezia il duce alli 5 ottobre; per la qual cosa si deve stimare che si fosse posto in camino auanti l'auiso della sua creatione ». Così il Caroldo, Segr. del Cons. dei X (Ms. della Bibl. Univ. N. 224).

[2]) Da ciò il titolo e l'ufficio de' cinque *correttori* alla promissione ducale.

L'inizio del dogado di Marin Falier che, sebbene avanzato in età, conservava tutto il giovanile vigore, fu turbato dalle rappresaglie degli ardimentosi genovesi, i quali possentemente aiutati dal Visconti, a cui si erano sottomessi, avevano riprese le ostilità contro la veneta Repubblica.

L'ammiraglio Doria (dopo ch'erano avvenuti qua e là alcuni scontri parziali, in uno de' quali Vettor Pisani, nipote dell'ammiraglio Nicolò, riusciva ad impadronirsi di una galea genovese) improvvisamente assaltò l'armata veneziana, ormeggiata presso l'isola di Sapienza (dirimpetto a Modone in Morea), per modo che Nicolò Pisani, impreparato al furioso attacco, non potè far testa al nemico.

« Alli quattro novembre, racconta l'annalista Barbaro, da' Genovesi in Portolongo fu presa la nostra armata qual era di galie trentatre, navi grosse tre e venti grigarie. Scapolò (*si salvò*) m. Nicolò Pisani il capitano generale con il stendardo et circa 1500 uomini con barche da Modon, 450 in circa furono morti, il resto preso: scapolò una galia sola, la quale fu presa da una galia de' genovesi » [1]).

Nicolo Pisani, che, con la splendida vittoria di Cagliari, aveva costretta la repubblica di Genova a darsi, per la propria salvezza, in potere del Visconti, fu, a cagione della sconfitta di Portolongo, privato per sempre del capitanato di mare e di terra e condannato all'ammenda di

---

[1]) Così, press'a poco, anche il Caroldo: « Alli 4 9bre 1354 venne (36 galee genouesi) a ritrouar l'Armata Veneta (35 galee) in Portolongo et l'inuestì così improuisamente che l'gual (*cioè* il generale) Pisani non hebbe tempo di fare alcuna prouisione per difesa sua (Ms. N. 224 della Bibl. Univ.).

lire mille [1]. Similmente Nicolò Quirini, che all'improvvisa comparsa dei genovesi, abbandonò la custodia del porto, fu privato da ogni ufficio per sei anni e condannato eziandio all'ammenda di mille ducati. [2]).

In mezzo al corruccio e allo sgomento dei Veneziani per cotale disastro, sopravvenne un fatto, che, per poco, non ebbe a rovesciare il Governo e le basi medesime della sua costituzione.

In una festa data da Marin Falier, nella quale faceva gli onori di casa la sua bella e giovane moglie, il patrizio Michele Steno si permise certe confidenze con una vezzosissima dama, di cui egli era perdutamente invaghito. Ciò dispiacque al doge, siccome un oltraggio fatto a sè medesimo e alla dignità del luogo, per modo che egli ordinò ai suoi scudieri d'invitare lo Steno ad uscire incontanente dalla sala. Questi obbedì, ma sdegnato per l'affronto pubblicamente ricevuto, meditò pronta vendetta.

Difatti, entrato nella sala del Collegio, affisse sulla sedia del doge un bollettino con le seguenti parole:

Marin Falier dalla bela mugier
Altri la galde [3]) e lu la mantien.

---

[1]) Libro *Novella* del M. C. (Arch. di St.) 20 agosto 1355. V. fra le varie deliberazioni relative al processo contro il Pisani ed il Quirini, quelle che portano scritto in margine il solita *capta* e l'aggiunta « Capita de 40 ».

[2]) Ibid. a pag. 94.

[3]) Ossia la gode. Così nel Ms. 873 della Bibl. Univ. (Cronaca della città di Venetia dal suo principio sino l'anno 1412 di Leonardo Savina — parte 1 pag. 348), nelle cronache inedite del Magno (t. VI a tergo della p. 4) e in quella di Pietro Navagier (Ms. della Bibl. Univ. N. 148 p. 95).

Il Caroldo (Segr. del Cons. dei X) dice chiaramente: Michiel Sten faceva l'amore con una servitrice della Duchessa (*cioè* donzella o gen-

Siccome i sospetti non potevano cadere che sullo Steno, quale autore dell'ingiurioso libello, il giovane patrizio fu catturato, sottoposto a regolare procedimento e condannato dalla Quarantia ad un mese di carcere [1]).

Parve al doge troppo mite il castigo e, ad esasperare maggiormente il di lui animo, avvenne un nuovo atto di nobilesca prepotenza.

Andò un giorno il gentiluomo Marco Barbaro all'Arsenale per domandare un favore a quei Patroni (*provveditori*), che, reputando, a malincuore, di non poterlo consentire [2]), interpellarono l'ammiraglio Stefano Chiazza, af-

---

tildonna del di lei seguito, il che oggi si direbbe *dama di corte*) nominata madama Alvicha ». (Ms. della Bibl. Univ. N. 224).

Ciò a confutazione di quanto asseriscono alcuni storici, compreso Mauro Macchi (St. del Cons. dei X vol. 1 pag. 140), i quali affermano che la dama, troppo confidenziamente corteggiata dallo Steno, fosse la stessa dogaressa. È egli possibile che questi volesse, mediante il surriferito viglietto, confessare una colpa, che vieppiù aggravando la di lui situazione, l'avrebbe inevitabilmente condotto dinanzi al Consiglio dei X?

[1]) Non due o sei mesi, ed anche più, come pretendono i cronichisti e gli storici, discordi in questo, come in tanti altri argomenti. È vero che nel Registro Parti della Quarantia criminale (1347-1375), che ho compulsato all'Arch. di St., mancano appunto le pagine dal 1354 al 1366, e precisamente i libri 26, 27 e 28, ma d'altra parte, nel Codice 678 dell'Arch. medesimo, intitolato « Processi criminali antichi » dal 1333 al 1491 di Marin Sanuto, si legge sotto la data del 20 novembre 1354: « Et captum fuit quod dictus ser Michaelus Steno stet per totum mense presente in uno carcere inferiorum ».

Il fatto (che si farebbe rimontare erroneamente al Giovedì grasso del 1355) può non essere tal quale lo si racconta, specialmente dal punto di vista cronologico, ma, in ogni modo, in mancanza di documenti autentici, ho creduto utile di riportare questa *parte* che risolve, se non altro, la *questione della pena:* donde, forse, trasse origine il risentimento del doge.

[2]) Savina cit. (Ms. della Bibl. Univ. N. 873 a tergo della pag. 348): « andò un Marco Barbaro al Arsenal, e domando algune cose ai Paroni, che a essi ghe pareva che non potessero conceder ».

finchè decidesse in proposito. Ma avendo, anch'egli, opposto alla richiesta un assoluto diniego, il Barbaro andò sulle furie ed ammenò un tal colpo all'ammiraglio da sanguinargli la faccia [1]).

Quest'ultimo, irritato grandemente per sì audace oltraggio, ricorse subito al doge onde *facesse giustizia,* ricordandogli che una consimile violenza erasi usata ultimamente da altro patrizio (Giovanni Dandolo) contro Bertucci Isarello *patron di naue* [2]), e che quindi il popolo, esasperato per le angherie dei nobili, avrebbe potuto, se non si dava un esempio salutare, insorgere a loro totale sterminio.

Marin Falier, rispondendo all'ammiraglio, si mostrò pienamente d'accordo con esso sulla necessità di procedere contro il Barbaro col massimo rigore, ma non gli nascose però la difficoltà di ottenere da' giudici quell'adeguata riparazione che a lui stesso, capo dello Stato, erasi negata nell'affare dello Steno. Il Chiazza, allora, afferrando l'occasione, fece intendere al doge che si poteva rimediare *di sottomano* a codesta insopportabile condizione di cose, operando di concerto per abbattere l'insolente e spavalda aristocrazia.

Marin Falier accettò l'insana proposta, per modo che fu, tra essi, stabilito, senz'altro, il piano della congiura. Si mandò segretamente a chiamare l'architetto Filippo Calendario [3]) e il di lui genero Bertucci Isarello, ai quali

---

[1]) Ibid. a p. 349 «dette d'un pugno in un'occhio al Armiragio et havendo nel dedo grosso un de quei anelli grandi da mariner, ghe rompe anche la pelle, et ghe fesse vegnir sangue».

[2]) Cron. Navagier.

[3]) Il Romanin (III, 184 nota 2) pone in dubbio che al Calendario fosse dovuta una parte della rifabbrica del palazzo ducale, considerando che il Trevisan, nella sua cronaca, lo chiama semplicemente *tajapiera* da s. Severo, ma io lessi invece nella cronaca Savina (Ms.

si associarono poi altri congiurati, tra cui Bertucci Falier parente del doge.

Fu quindi convenuto che ognuno dei capi organizzerebbe un grosso drappello di fidati popolani, tenendo celato, a questi ultimi, lo scopo della trama sino al momento dell'esecuzione, onde fissavasi il mattino del 15 aprile. Il doge, verso lo spuntar del giorno, avrebbe ordinato che si suonasse a martello per provocare la radunata de' patrizi, i quali, all'insolito scampanìo, sarebbero accorsi al Palazzo, credendo che si fosse dato l'allarme per l'avvicinarsi dell'armata genovese [1]).

---

cit.) a tergo della pag. 349: «Filippo Calendario Taiapiera valentis°. Architetto.» Si noti che allora non vi erano tante *distinzioni* nei titoli, anche riguardo agli artisti, come al presente. P. e. da un documento dell'Arch. dell'Arca del Santo (in data 12 feb. 1372), si trae che «Andriolo tajapiera da Venezia» fece a Padova la magnifica cappella di s. Felice (Basilica di S. Antonio) e in altro documento (*Atti dell'Arca*) lessi che i due fratelli veneziani Giovanni e Grazioso Grassi, col nome modesto di *tajapiera*, furono gli autori della famosa *Cappella delle Reliquie* (Basilica del Santo).

È egli poi possibile che si affidasse un'impresa, come quella concordata tra il doge e l'ammiraglio, ad un semplice scalpellino? Gli è invece che il Calendario, conosciuto e stimato, tra il popolo, pei suoi talenti artistici e che, a cagione dei grandi lavori in corso, poteva disporre di moltissimi *manovali*, ispirava la maggior fiducia per la riuscita della progettata macchinazione.

Filippo Calendario nella rifabbrica del pal. duc., onde il disegno primitivo scomparve per dar luogo a più grandiosa mole, erasi specialmente segnalato per la costruzione della facciata sul molo, e lodavasi il suo *stile* per modo che, su questo, Giovanni Priuli faceva fabbricare, per sè, un palazzo (campo di s. Severo) verso la fine del XIV secolo.

[1]) Caroldo, Segr. del Cons. dei X (Ms. *spaginato* della Bibl. Univ. N. 224) «L'ordine era di far suonar nel Campanil di s. Marco Campana à Martello con voce che le galee dei Genovesi fossero comparse il Porto; e ponendosi per ciò la citta a rumore, pensava d'indurre li Nobili a uenire in Piazza et che all'hora li congiurati ammazzando quanti che fossero venuti in piazza, e poi gli altri, con saccheggiare le case, et esso Falier usurpare il Stato».

Ma precisamente alla vigilia di quel giorno, uno dei congiurati (il pellicciaio Beltrame) mosso a pietà del suo compare e protettore [1]) Nicolò Lion, già consigliere ducale, podestà a Chioggia e, più volte, ambasciatore straordinario della Repubblica [2]), si recò alla sua abitazione per scongiurarlo a non uscire di casa all'indomani, giacchè, altrimenti, non vi sarebbe più ritornato.

Allibbì il patrizio a sì funesto avviso, e costrinse il suo figlioccio, prima colle buone, poi colle minaccie, a svelargli ogni cosa: attalchè Beltrame si fe', da ultimo, a raccontargli tutto *per filo e per segno* [3]).

Nicolò Lion si recò allora, in fretta e in furia, da Giovanni Gradenigo, col quale tornò poi, in compagnia anche di Marco Corner o Cornaro al proprio palazzo per interrogare nuovamente il pelliciaio Beltrame, custodito, nel frattempo, da alcuni domestici.

Contemporaneamente Marco Negro da Castello e Roberto Trevisan facevansi propalatori, anch'essi, dell'iniqua trama [4]).

---

[1]) Usavasi molto dai nobili il tenere a battesimo un popolano che diventando quindi figlioccio (*fiozzo*) del patrizio ne godeva, per sempre, la protezione. Il *santolo* era chiamato *compare de san Zuane*, ossia di battesimo, appunto perchè S. Giovanni *Battista* battezzò G. C. nelle acque del Giordano.

[2]) Fu anche inviato in Avignone con lo stesso Marin Falier. Poco dopo la scoperta della congiura, veniva eletto (7 giugno 1355) proc. di s. Marco *de supra*.

[3]) Cronaca Savina (Ms. cit.) «Beltrame Pellisier andò a casa de Nicolò Lion so compare et ghe contò per ordene tutto el fatto, et ghe fece intender che anche il Doge era consapevole di questo maneggio e li manifestò il nome di tutti li altri che li tenevano mano et erano complici».

[4]) Caroldo cit. «Marco Negro da Castello condotto da m. Gio. Contarini venne a manifestar la congiura; et etiandio Ruberto Trivisan fece saper alcune parole, le quali confirmavano il trattato».

Appena i capi del Consiglio dei X ebbero assodati i loro sospetti sul doge, convocarono nella sacrestia di s. Salvatore [1]), il Consiglio minore e quello dei X, gli Avvogadori (escludendosi Nicolò e Marco Falier, parenti del doge), la Quarantia criminale, i Signori di notte, i Capi dei sestieri e i Cinque alla Pace. In codesta adunanza fu stabilito di far subito imprigionare i due correi principali (Calendario e Isarello), che, sottoposti a tortura, confessarono non solo la loro colpa, ma fornirono eziandio tutte le prove a carico del doge e degli altri complici.

Calendario e Isarello vennero, con regolare ma sommario procedimento, condannati alla pena di morte, e la sentenza fu immantinente eseguita mediante impiccagione alle finestre del Palazzo [2]).

Nella stessa notte (14 al 15 aprile), continuarono gli arresti dei maggiori colpevoli; il palazzo ducale, dove si era già trasferito tutto il Consesso, aveva un buon presidio di armati; i nobili, in seguito agli ordini ricevuti, accorrevano in Piazza con gli uomini della rispettiva contrada, per mettersi a disposizione di Marco Corner; fu proibito al campanaro [3]) di toccare i battagli; insomma si presero, d'urgenza, le necessarie cautele per prevenire

---

[1]) Savina. Ms. cit. p. 351 «in sagrestia de s. Salvador i Cons. e i Cai (*Capi*) del Cons. dei X, i Avog.» ecc.

[2]) V. la cronaca del Trevisan contemp. e quella del Savina (Ms. cit. p. 353): «et forno (*furono*) impicadi per la gola».

[3]) Consideravasi un tale ufficio di sì grande importanza, ai tempi della Repubblica, che nel 1596 fu stabilito dal M. C. che il campanaro di s. Marco dovesse essere cittadino originario, avere l'età di 25 anni almeno, e la conferma dal Collegio con l'intervento de' Capi del Consiglio decemvirale. Non poteva ottenere l'elezione se non con due terzi dei voti ed aveva l'obbligo di esercitare personalmente il suo ministero.

e reprimere energicamente qualsivoglia tentativo da parte dei congiurati.

Compiuta l' inchiesta criminale, parte dei colpevoli furono condannati a morte [1]), parte (tra cui Bertucci Falier e Nicoletto Calendario figlio di Filippo) al carcere perpetuo.

Alcuni avevano potuto, subito dopo l'arresto di Filippo Calendario, sottrarsi con la fuga al meritato castigo; altri, infine, furono prosciolti dall'accusa per insufficienza di prove, ma ammoniti che al primo fallo sarebbesi severamente proceduto contr' essi [2]).

Intanto erasi proseguita l' istruttoria, ossia la compilazione del processo, contro il doge. Tutta la giornata del 15 fu occupata nell' esame della causa, non che nell'accertamento delle testimonianze, e all' indomani si fece uscire il vecchio Falier dal suo appartamento, custodito da un cordone di sentinelle. Entrato nella stanza del Consesso inquirente, il doge fu sottoposto a lungo interrogatorio e, stante l' evidenza delle prove, dovette, suo malgrado, confessare la propria colpabilità.

Il Consiglio dei X, adunatosi insieme ai Consiglieri ducali, volle aggregarsi, trattandosi di un giudizio dal quale dipendeva la vita del capo supremo della Repubblica, venti ragguardevoli patrizi, compreso Nicolò Lion, per averne l'autorevole parere [3]).

---

1) Rom. III., 188 da Cron. contemp.: «Giovanni Corso, Stefano Trevisan, Antonio Dalle Binde da Padova, Nicolò da Ruosa, Jacomel de Agolin, Nicolò Doro, Nicolò Biondo, Marco Muda da Castello.

2) Cron. Barba (Cl.VII) Cod. 66 alla Marciana p. III «perchè la prima causa che gli veniva imposta che havessino fatto li facevano morir».

3) Caroldo, Segr. del Cons. dei X «et per esser la materia di somma

Posta quindi ai voti la condanna, i consiglieri ducali (Giovanni Mocenigo, Ermolao Venier, Tommaso Viaro, Pietro Trevisan e Pantaleone Barbaro [1]) e decemvirali [2]) decretarono, assieme agli Avvogadori di Comun, che Marin Falier, privato de' principeschi ornamenti, fosse messo a morte.

L'infelice vegliardo, indossata una vesticciuola nera, venne adunque condotto sul pianerottolo dello scalone, dove, toltogli il berretto ducale, si fe' a domandar perdono del suo fallo, lodando che fosse fatta giustizia [3]); poi, con un colpo, gli fu tagliata la testa [4]).

Subito dopo l'esecuzione, uno dei capi del Consiglio dei X, afferrando il brando insanguinato, si affacciò ad una delle finestre del palazzo, sclamando ad alta voce: « è stata fatta giustizia al traditor della patria ».

Si spalancarono allora i portoni del Palazzo, ed il popolo entrò nel cortile per vedere il cadavere del doge che

---

importantia, fu statuito elezzer 20 delli più savij et migliori della città per zonta ».

Nella Cron. Trevisan (Cl.VII Cod. 519 ital. alla Marciana p. 91) si leggono tutti i venti nomi, tra cui Bernardo Giustinian, Andrea Erizzo e Andrea Contarini procuratori di s. Marco.

[1]) Mancava il sesto (Giovanni Sanudo) per cagione di malattia.

[2]) Tranne Nicolò Falier da s. Apollinare che, con Francesco Bembo e Giovanni Contarini *il grande*, fondatore dell'Ospitale di s. Gio. Batta di Murano, andò nel 1356 a Milano per comporre le differenze tra i Viscontei ed i confederati (Cic. VI, 704). Ciò dimostra che l'esclusione del sopradetto Nicolò fu per ragioni di parentado: non perchè aderisse alle sue idee.

[3]) Savina cit.

[4]) Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ. « e fu facta la justicia su la scala del palazzo dove havea zurato » (colà, difatti, doveano i dogi giurare l'osservanza della *promissione*).

V. anche la Cronaca Dolfin alla Marciana (Cl.VII cod. 794): « et adi 17 dito a hora de terza in su la schala del pallazo fo tagliata la testa al dito doxe ».

fu, senz' alcuna pompa, trasportato ai SS. Giovanni e Paolo, dov' ebbe inonorata sepoltura [1]).

Magnifico era invece l'accompagnamento funebre che, di solito, facevasi ai dogi.

Precedeva (il carro mortuario) il clero secolare ed il regolare; indi seguivano le Scuole grandi, portando ciacun confratello un torcio; i capi della Marina e dell' Arsenale, lo scalco del doge [2]) e il portatore dello scudo ducale [3]); il baldacchino; la bara scortata dagli scudieri (vestiti in velluto nero con mantelli corti alla spagnuola e coi cappelli a falda ripiegata), i Comandadori [4]) (vestiti in nero a maniche strette con sopravveste azzurra) e i lacchè; i consiglieri ducali (in toga rossa e col berretto nero), i senatori [5]) che avevano, alla lor destra, i parenti del doge vestiti a corruccio (mantello nero e faccia coperta). Le confraternite minori ed altri sodalizi chiudevano, da ultimo, il mortorio.

Il corteggio faceva il giro della piazza di s. Marco (innanzi la Chiesa si sollevava la bara per tre volte) e poscia avviavasi verso il tempio (destinato ad ospitare, per sempre, le preziose reliquie) dove « sopra altissimo

---

[1]) Caroldo: « portato con duo Torze (*torcie*) a S. Gio. e Paolo fu ivi sepolto ».

Così anche nella cron. Trevisan a p. 92: « fo mandado a sepelir a s. Zuane polo accompagnado da uno zago e doi dopieri ».

[2]) Sovrintendente alla cucina, che dirigeva i solenni banchetti del doge: vestiva in porpora e portava in mano un lungo bastone rosso.

[3]) Gli scudi (arme gentilizia) dei dogi, piccoli dapprima, vennero sempre più ingranditi, attalchè negli ultimi tempi furono soppressi, siccome disdicevoli alla loro dignità.

[4]) Specie di cursori od uscieri ducali, come già si disse.

[5]) Portavano toga rossa, come gli altri nobili, quando erano col doge in funzioni pubbliche, ma, d'ordinario, indossavano la veste nera.

palco lavorato a disegno e tutto attorniato da immenso numero di torcie accese, riposava la bara coperta dal baldacchino; un oratore recitava l'orazione funebre, e finalmente colle esequie estreme terminava la grandiosa funzione [1]) ».

Marin Falier che, a 76 anni, tentò di abbattere l'aristocrazia per farsi assoluto signore [2]), fu trattato, anche dopo morte, con implacabile severità. Così non solo gli vennero confiscati i beni, ma si decretò [3]) eziandio « la rimozione della sua effigie dalla sala nuova del Maggior Consiglio », dove stanno i ritratti degli altri dogi: in luogo dell'immagine, fu dipinto un velo nero con la seguente iscrizione: *Hic est locus Marin Faletro decapitato pro criminibus.*

Il Governo si fe' sollecito di rimunerare quelli che, colle loro rivelazioni, l'avevano messo sulle traccie della scoperta congiura. A Marco Negro, che, come agli altri referendari, fu data licenza di portare armi a propria sicurezza, si assegnò una pensione vitalizia di annui ducati cento d'oro, ed una di mille a Beltrame pellicciaio, principale rivelatore. Quest'ultimo, però, non rimanendo punto sod-

---

[1]) Paoletti — Il fiore di Venezia vol. III. pag. 16.

[2]) Apostolo Zeno — Comp. della St. ven. pag. 59.

[3]) Il decreto è in data del 16 dicembre 1366 e non del 16 marzo, come affermano il Romanin (III, 191) il Cicogna (VI, 830) ed il Macchi (I, pag. 155 nota 2.).

Difatti nel libro *Misti* Cons. X N. 6 dal 1363 al 1374 (pag. 47) che compulsai all'Arch. di St. si legge: *1366 ms. december die 16 ms.* (ossia *mensis*, del mese, non già *mars*). Siccome poi nessuno, all'infuori dell'erronea data, cita questa *parte*, e che, prima del Romanin, si negava che fosse esistito il ritratto di Marin Falier, credo utile di riprodurla, secondo il testo originale. « Quod figura quondam Marini Faletro posita in sala noua majoris Consilii amoveatur in totum et remaneat locus vacuus ».

disfatto di simile guiderdone, instò per essere ammesso co' suoi discendenti nel Maggior Consiglio e per avere gratuitamente il palazzo Falier ai SS. Apostoli [1]).

Sebbene cotali pretensioni paressero esorbitanti, fu tuttavia nominata una deputazione di tre membri onde le prendesse in esame, ma siccome la decisione tardava, Beltrame mosse ad inveire pubblicamente contro l'ingratitudine del Governo e a biasimarlo del continuo. Messo perciò in prigione, fu, da ultimo, mandato a confine in Ragusi, da dove egli fuggì per recarsi in Ungheria [2]).

Capitolo X.

Guerra con Lodovico re d'Ungheria. — Sollevazione di Candia. — I Carraresi. — Francesco Petrarca.

Dopo la morte di Marin Falier, il Maggior Consiglio si radunò per scegliere i cinque correttori alla promissione ducale, non che gli elettori del nuovo doge, i quali inalzarono alla suprema dignità (21 aprile 1355) il venerando Giovanni Gradenigo, che si affrettò a concludere la pace coi Genovesi, auspice il duca di Milano. A tale effetto essendosi deputati da parte della Repubblica di Venezia, Benintendi de' Ravegnani cancellier grande e

---

1) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) « la cha grande da cha Falier da s. Apostolo ». (ossia il palazzo della famiglia Falier sopra il ponte dei SS. Apostoli).

2) Vuolsi che durante il viaggio venisse assalito ed ucciso da uno dei profughi congiurati « per vendetta del suo tradimento. » (Rom. III., 192).

Raffaele o Rafain Caresini [1]) notaio ducale, si venne il 1° luglio dell' anno medesimo [2]) alla sottoscrizione del trattato, col quale stabilivasi il vicendevole risarcimento dei danni ed obbligavansi i contraenti a non navigare alla Tana per la durata di tre anni, a restituirsi reciprocamente i prigionieri, a depositare, dall' una e dall' altra parte, centomila fiorini d' oro, in uno de' banchi designati (Siena, Pisa, Firenze o Perugia), a guarentigia dell' osservanza dei patti.

Altro trattato stipulava la Repubblica, nel medesimo giorno, col duca di Milano [3]), promettendosi scambievolmente il condono delle offese e il libero transito de' sudditi ne' rispettivi territori: includevansi nella sopradetta convenzione gli alleati della Repubblica [4]).

Poco tempo prima, il re Lodovico d' Ungheria, vantando pretesi diritti, aveva domandato ai Veneziani la cessione della Dalmazia, ed in seguito al loro giusto rifiuto, egli mosse guerra alla Repubblica.

Cessava intanto di vivere, dopo breve principato, il Gradenigo, a cui succedeva il procuratore di s. Marco *de supra* Giovanni Delfino o Dolfin, esperto nella giurisprudenza del pari che nel maneggio de' pubblici affari.

---

1) Il Caresini, l' insigne annalista, continuatore del Dandolo, succedette al Ravignani nell' ufficio di cancellier grande il 15 luglio 1365.

2) V. nel libro V. dei Patti (Arch. di Stato in Venezia) alla pag. segn. inf. col num. 139.

Il trattato fu ratificato dal Visconti, quale signore di Genova, ma nell'anno susseguente, ricuperata la propria indipendenza, essa affidò la suprema dignità, col titolo di doge, a Simone Boccanegra.

3) Ibid. alla pag. segnata infer. col num. 137 « Pax cum Dominis Mediolani. In nomine Dei amen anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo (non sexagesimo come nel Marin VI, 129) quinto ind. octava die lune primo mensis Junij ».

4) Cioè i signori di Padova, Verona, Mantova, Ferrara e Faenza.

Egli trovavasi a Treviso in qualità di provveditore (assieme a Marco Giustinian e a Paolo Loredan) per la guerra contro il re d'Ungheria, quando, eletto dai quarantuno alla suprema dignità (13 agosto 1356), seppe destramente allontanarsi dall'assediata città e ridursi a Mestre, donde, incontrato da dodici nobili oratori con seguito di fanti e di cavalli, fece il suo solenne ingresso a Venezia il giorno 25 di agosto.

Lodovico, difatti, senza frapporre indugio, era entrato prima nel Friuli con numeroso esercito, mentre il suo capitano Corrado Eldebardo, penetrato in Dalmazia, s'impadroniva di Zara, ribellatasi per le solite promesse e suggestioni degli Ungheri, che, spalleggiati dagl'insorti (comandati da Alberto abate del convento di s. Grisogono), scalarono le mura presso il chiostro medesimo, facendo il loro ingresso in città (13 settembre 1357 [1]).

Dal Friuli passava Lodovico nel Trevigiano, dove, con l'aiuto dei Carraresi (immemori dei benefizi ricevuti dai Veneziani), s'impossessava di tutti i castelli.

La stessa città di Treviso, che aveva valorosamente resistito per molti mesi agli sforzi degli assediati, minacciava di capitolare dopo una gloriosa, ma sfortunata difesa.

Per soprassello infieriva a Venezia una terribile pestilenza [2]), onde gli abitanti morivano giornalmente a centinaia [3]).

---

1) Bianchi — Vicende storiche di Zara p. 18.

2) Anche negli anni 1347 e 1348 Venezia, come il resto d'Europa, fu afflitta da una simile epidemia sterminatrice.

3) Narrano le cronache che nel solo giorno di Pasqua perissero 900 persone senza i fanciulli.

A motivo di tanti guai, il Senato, indotto anche dal malcontento della popolazione, si decise a mandare ambasciatori (Pietro Trevisan, Giovanni Gradenigo e il cancellier grande Benintendi de' Ravegnani) a Lodovico, che avea trasportata la sua corte a Zara [1]), per trattare la pace.

E questa venne finalmente conclusa il 18 febbraio 1358 alle seguenti condizioni [2]):

Rinunziavano i Veneziani al dominio di tutta la Dalmazia (*toti Dalmatiae*) e precisamente «a medietate scilicet Quarnarii usque ad confines Duracii, omnibusque Civitatibus, Terris, Castris, Insulis, portubus et specialiter Civitatis Nonae, Jadere, Sibenici, Tragurii, Spalati et regionibus existentibus in Terra-Firma. Item in Civitatibus et terris Obseri videlicet, Chersi, Ueglae (*Veglia*), Arbi, Pagi, Brachiani (*Brazza*), et Lesinae et Curzolae cum Insulis et omnibus utilitatibus et pertinentiis eorumdem ac titulis Dalmatiae et Croatiae quibus uti consueverunt Duces praedicti et totum ipsorum jus et Dominium et proprietatem si quos habuissent in nos et successores nostros, sponte deliberate et animi maturitate transferentes».

Per contro il re d' Ungheria restituiva alla Repubblica tutte le terre da esso occupate nel Trivigiano, nel Cenedese e nell' Istria, appartenenti ai Veneziani.

Codesta pace fu ben dolorosa per la Repubblica, ma, d'altra parte, checchè ne pensino i di lei detrattori, po-

---

[1]) Bianchi cit. pag. 18 (in accordo cogli storici e cronichisti veneziani). Difatti il trattato è «datus Jadre».

[2]) V. il libro V. dei Patti (all'Arch. di Stato) alla pag. segnata infer. col num. 159 «Pax cum dom. Rege Hungarie».

teva essa, *in quel momento,* sacrificare i suoi interessi più immediati per la conservazione di un dominio lontano e tanto contrastato dai limitrofi Stati?

L'annalista Nicolò Trevisan, insigne patrizio, considerando le frequenti rivolte suscitate in Dalmazia e gli oneri che, per la sua conservazione, doveva addossarsi la Repubblica senza il corrispondente vantaggio, non che approvare la seguita cessione, esorta persino la veneta posterità ad abbandonare ogni proponimento di riscossa [1]. Oh chi avrebbe detto al Trevisan, soggiunge il Romanin [2], che i Dalmati appunto sarebbero stati un giorno i più validi difensori della Repubblica, i più fedeli tra i suoi sudditi, compensando largamente di sacrifizi e d'amore le passate incostanze politiche!

L'assenza dei papi da Roma, i quali, come si disse, avevano trasferita la loro sede in Avignone, aveva prodotto negli Stati della Chiesa una vera anarchia. I baroni o feudatari, non contenti di angariare il contado, avevano convertiti i monumenti dell'eterna città in altrettante fortezze, dove tenevano un presidio a sostegno *de' funesti odi partigianeschi,* piaga secolare d'Italia.

Tra le più potenti fazioni, che turbavano la quiete di Roma, primeggiavano quelle degli Orsini [3] e degli emuli Colonna [4].

---

1) Romanin III, 206.

2) Ibid.

3) Famiglia patrizia che diede uomini insigni, fra cui i papi Nicolò III (1277) e Benedetto XIII (1724).

4) Anche da questo celebre casato uscirono personaggi ragguardevolissimi, come ad es. il papa Martino V (1417), il card. Egidio, discepolo del sommo teologo S. Tomaso d'Aquino e la celebre poetessa Vittoria che visse nel XVI secolo.

Sorse allora un giovane popolano, Nicolò di Renzo [1]) o Cola da Rienzi, che, nonostante l'origine punto elevata, erasi profondamente erudito nella storia e nell'archeologia romana. Costui, mosso da generoso entusiasmo e da fervido amor patrio, si propose di rialzare la sua Roma dall'avvilimento e dall'anarchia in che si trovava, per instaurarvi il regno della giustizia e della libertà, così manomesse per opera del patriziato.

Amato quindi dal popolo, gli riuscì facile di proclamarsi tribuno [2]) «della libertà, della pace e della giustitia e illustre liberatore della sacra Repubblica Romana [3])». Pare, difatti, ch' egli intendesse a riunire tutti gli Stati d'Italia in una sola repubblica con Roma per capitale.

Ma inetto a governare ed acremente combattuto dai nobili, ch' egli crudelmente perseguitava, si rese odioso a tutti, per modo che quegli stessi che lo avevano proclamato liberatore, gli si rivoltarono contro al grido di *morte al traditore*. Cercò egli di sottrarsi con la fuga all'immane pericolo, ma, riconosciuto dalla plebe, fu selvaggiamente sbranato ed arso [4]); dura, ma inevitabile

---

[1]) Platina già cit. (ediz. del 1561 a t. della p. 228). Anche in una cron. contemp. (Antiq. Ital. Med. Aevi t. III cap. XXIV pag. 539), si legge «Cola de Rienzo».

[2]) Il tribunato, presso gli antichi Romani, era una magistratura alla quale era affidata la difesa del popolo e che si contrapponeva all'autorità del Senato.

[3]) Platina — ibid.

[4]) Cron. contemp. nel Mur. (Antiq. Ital. Med. Aevi t. III, Cap. XXIV p. 539) «Per questa via fu trascinato fin a s. Marciello. Là fò subito appeso per li piedi ad uno mignaniello: capo non hauea: tante ferute hauea: parea criviello: non era loco senza feruta: le massa (*interiora*) de fora grosse: li zitielli (*zitelli*) li jettavano le prese (*pietre*). Lo tierzo die de commanamento de Giugurta e de Sciaretta

lezione a coloro, che si fanno sgabello di un'effimera popolarità, onde salire all'apogeo della gloria per poi abusarne a danno della vera e santa democrazia, così spesso vulnerata.

Morto Cola, che il pontefice Clemente VI aveva insignito della dignità senatoria, il legato papale sottomise poco a poco lo Stato romano, dove Gregorio XI trasferì, nel 1377, la sede apostolica che, per ben settant'anni, era rimasta in Avignone.

Ma l'alta sovranità d'Italia apparteneva, come sempre, all'impero Romano-Germanico (Sacro Romano impero), per modo che i Veneziani, a meglio assicurarsi il possesso del Trevigiano, mandarono ambasciatori (Lorenzo Celsi, Marco Corner o Cornaro e Giovanni Gradenigo) all'imperatore Carlo IV per la conferma del diritto d'investitura o, più propriamente, per l'*infeudazione* delle nuove terre, secondo la prammatica di quei tempi. Tali erano, però, le di lui pretensioni, che la sdegnosa Repubblica, piuttostochè sottoscrivere ad umilianti condizioni di vassallaggio, richiamò i suoi ambasciatori, tranne il Celsi, lasciato presso la corte imperiale, onde cercasse, *a tempo e luogo,* di comporre il dissidio.

Il Cornaro ed il Gradenigo passando, nel loro ritorno, per le terre del duca d'Austria, furono imprigionati da un castellano di Sench «in vendetta della distruzione di un suo castello avvenuta al tempo della guerra de' Veneziani col re d'Ungheria, di cui egli era uomo ligio» [1]).

---

de la Colonna fu strascinato allo campo de l'Austa. Là furono attizzati li cardi perchè ardesse. Così quello cuorpo fu arzo e fò redutto in polvere: non ne rimase cica. Questa fine hebbe Cola de Rienzo, lo quale voize essere campione de' Romani».

[1]) Trevisan contemp. (Cron. cit. p. 96).

La Repubblica, a mezzo di Lorenzo Celsi, si lagnò con l'imperatore di Germania per simile sfregio perpetrato contro ogni ragione, e questi spedì un messaggio al duca d'Austria, affinchè ingiungesse al castellano di Sench l'immediata liberazione dei prigionieri.

Intanto venne a morte (12 luglio 1361 [1]) il doge Giovanni Delfin o Dolfino, ed il Celsi che, reduce in patria, era stato nominato capitano del Golfo, raccolse dai *quarantuno* la maggioranza de' suffragi [2]) pel suo innalzamento al dogado, sebbene si volesse, dapprincipio, preferire, tra i candidati, Andrea Contarini [3]), procuratore di s. Marco. Raccontasi, difatti, che durante l'elezione, sparsasi, ad arte, nella corte del Palazzo la nuova che il Celsi si fosse impadronito di alcune navi corsare genovesi, egli si acquistasse tale favore da decidere un buon numero di titubanti a votare per esso [4]). Ma appena pubblicata in s. Marco ed approvata l'elezione dal popolo, *pro forma*, si riconobbe che la nuova della vittoria era falsa: « il perchè, secondo il Sansovino, onde non seguissero per l'avvenire di così fatti accidenti, furono i Quarantuno serrati con ogni strettezza [5])».

Furono subito nominati i dodici ambasciatori da mandarsi incontro al doge, ed intanto rimase la reggenza ai

---

1) Cron. Trevisan (Cl.VII Cod. 519 it. p. 96 alla Marciana) « et morì adì XII luio ».

2) Cron. Magno « et have (*avute*) 25 balote et neli altri precedenti scrutini mai fu tolto che l'era zovene et havea padre vivo et fu del 1361 adì 16 luio de venere ».

3) Ibid. Come vedremo in appresso, egli fu eletto doge nel 1368 e si segnalò, più tardi, nella famosa guerra di Chioggia.

4) Ibid. e nel Caroldo.

5) Venezia descritta — (Ediz. del 1581) a tergo della pag. 180.

consiglieri ducali e ai Capi della Quarantia sotto la direzione del consigliere ducale più anziano (Marco Soranzo) detto il *vice-doge* [1].

Lorenzo Celsi tenne il suo solenne ingresso a Venezia il 21 agosto, precedendo, di poco, la venuta del duca d'Austria assieme a Giovanni Gradenigo e Marco Cornaro, liberati finalmente dal castellano di Sench.

Narrano le cronache che il duca, venendo pel Sile con lungo seguito di barche riccamente addobbate, fu incontrato dal doge a *S. Giacomo in palude* (tra Murano e Mazzorbo) col bucintoro e numeroso corteggio di nobili. L'illustre ospite e la di lui corte (più di ducento personaggi) furono alloggiati nelle case di Leonardo Dandolo e di Andrea Zane (poscia palazzo de' Cornaro dalla Piscopia [2]) ambedue situate nella contrada di s. Luca.

Il duca d'Austria visitò la città accompagnato sempre dal doge a cavallo [3]) e furono spesi ben diecimila ducati (somma, per que' tempi, ragguardevolissima) per onorare e festeggiare quel Principe, secondo la consueta liberalità de' Veneziani.

Giunse pure a Venezia, nell'anno medesimo, Pietro Lusignano, re di Cipro, il quale, ricevuto ed alloggiato con pari magnificenza, ivi rimase tre settimane all'incirca.

Trovavasi allora la Repubblica in pieno accordo con

---

[1]) Ibid. « Et il più vecchio de Consiglieri, per legge dell'anno 1356 negli atti delle scritture s' intitolava luogotenente del Doge che poi fu chiamato Vicedoge. »

[2]) Cicogna — Iscr. venez. III, 201.

[3]) Il Celsi, secondo la cron. Sanudo ed altre, dilettandosi d'equitazione, teneva magnifica scuderia e si mostrava spesso a cavallo, per la città, in compagnia di molti gentiluomini.

tutti gli Stati, finitimi e lontani, avendo essa rinnovati eziandio i trattati con l'imperatore greco [1]) e aggiustate le differenze coi Carraresi, insorte [2]) per ragioni di confine, non che cogli Scaligeri pel transito del Po. Il doge aveva anzi, poco tempo prima, inviato a Verona Maffeo Contarini e Nicolò Giustinian per congratularsi con Cansignorio e Paolo Alboino, fratelli della Scala, del matrimonio della loro sorella con Nicolò d'Este, marchese di Ferrara [3]).

Insomma tutto pareva concorrere al mantenimento della pace e alla prosperità della Repubblica, quando scoppiò una terribile rivoluzione nell'isola di Candia, ch' era allora governata dal duca Leonardo Dandolo.

La saggia Repubblica per meglio *assimilarsi* quegli abitanti aveva, più volte, mandato, come si disse, nell'isola di Candia numerose colonie di veneziani, ai quali assegnavansi alcune terre ed una costituzione politica simile a quella della madre-patria.

Ma nel 1363 la veneta colonia unita agli indigeni, che già agognavano ad emanciparsi affatto dalla metropoli, si ammutinò in seguito al rifiuto del Gran Consiglio di ammettervi una rappresentanza di coloni e ad una

---

1) V. la pergamena N. 12 del Cod. LXII cl. XIV Miscellanea alla Marciana «Istrumentum tregue (*del 1358*) ad quinquennium inter Venetos et Joannem Paleologum Imperatorem constantinopolitanum (tregua rinnovata il 15 marzo 1362 secondo il doc. nel libro V dei Patti all'arch. di Stato.)

2) V. nel libro V dei Patti alle pag. segn. inf. coi num. 169 e 171.

3) Pergamena N. 15 del Cod. LXXII cl. XIV alla Marciana «Commissio data Mapheo Contarini et Nicolao Justiniano» ecc.

«Data domino ducali palatio die secundo mensis maij XV ind. 1362»

Ho veduto, attaccato al documento mediante una funicella, il plumbeo sigillo del doge Lorenzo Celsi.

nuova imposta introdotta nell'Isola per sopperire alle spese occorrenti alla sistemazione del porto di Candia.

I rivoltosi, capitanati da Tito Venier, Bernardo Gradenigo, Bartolomeo Grimani, Angelo Balbi, Francesco Muazzo, Andrea Molin, Marco Sagredo ed altri, fecero prigioniero il duca e proclamarono Marco Gradenigo governatore dell'Isola. Quindi abbassato il glorioso vessillo di s. Marco, inalberarono lo stendardo patronale di s. Tito.

Appena giunse a Venezia l'annuncio della sollevazione di Candia [1]), il Senato ivi mandò parlamentari (Pietro Soranzo, Andrea Zen e Marco Morosini) per cercare, con mezzi pacifici, di ridurla all'obbedienza. Ma fallito ogni tentativo, venne colà spedita un'armata di trentatre galee (sotto il comando di Domenico Michiel) con Pietro Morosini, nominato governatore generale di Candia, e molta truppa da sbarco capitanata dal famoso Lucchino dal Verme, ai servigi del duca di Milano ed amico al Petrarca, mercè cui la Repubblica potè averlo ai propri stipendi.

L'armata salpava da Venezia il 10 aprile 1364 e già il 4 giugno [2]) dell'anno medesimo la galea di Pietro Soranzo, pavesata a festa, riedeva in patria, annunziatrice dell'avvenuta sommessione.

---

[1]) Candia è conosciuta anche sotto il nome *originario* di Creta, così chiamata a cagione delle sue montagne calcaree.

[2]) Non il 28 maggio come afferma il Laugier, o prima, secondo altri.

Lettera del Petrarca, testimonio di veduta, a Pietro da Bologna «cum ad II Non. Junii» (la seconda nona, ossia il decimo giorno prima degli idi di giugno corrisponde precisamente al giorno 4). Seniles — lib. IV epist. II (in ejus Operib. Basilaeae 1581 p. 782) datata IIII idus (ossia il quarto giorno prima degli idi [a]) augusti 1364.

---

a) V. la nota a pag. 66 del presente volume.

Molti feudatari dell'Isola, parte per l'avvicinarsi del veneto naviglio, parte per l'anarchia promossa dall'indigeno Giovanni Calergi, bramoso di supremazia, avevano deposte le armi; altri, più ostinati, furono costretti a cedere dopo breve, ma sanguinoso conflitto. Marco Gradenigo, per essersi opposto (in un'adunanza di *coloni* convocatisi dopo le stragi perpetrate da' greci indigeni sopra alcuni feudatari) al disperato partito di offrire l'Isola ai Genovesi e per aver propugnata la sottomissione alla madre-patria, era stato barbaramente trucidato da alcuni sicari.

Il Petrarca, allora in missione a Venezia per conto del duca di Milano, assisteva all'ingresso della galea di Pietro Soranzo da una finestra [1]) della casa [2]) assegnata dalla Repubblica al sommo poeta in riconoscenza dei codici ch'egli le avea donati.

Nella memoranda sua epistola [3]) a Pietro da Bologna, il Petrarca descrisse il concorso e l'entusiasmo del popolo, le acclamazioni che risuonavano, per ogni dove, all'appressarsi del pavesato naviglio, nunzio di vittoria, le feste e gli spettacoli (tra cui una giostra sulla piazza di s. Marco ove il re di Cipro, reduce dalla Francia, armeggiò con Iacopo Dal Verme, figlio di Luchino) che si diedero in quei giorni per solennizzare la ricuperazione di Candia, alla quale erano collegati molteplici interessi politici e commerciali della Repubblica.

---

[1]) Ibid. «horà fermè diei sexta, forte ad fenestram starem maria alta prospectans».

[2]) Palazzo Molin, detto delle *due Torri*, sull'area dell'attuale caserma del Sepolcro (riva degli Schiavoni).

[3]) Epistola cit., dove fa un elogio anche al doge: «Dux Laurentius vere Celsus vir nisi me forsitan amor fallit, et magnitudine animi et sanctitate morum et virtutum studio, super omnia singulari pietate atque amore patriae memorandus».

Ma durò poco la comune allegrezza perchè i Calergi, sorretti dai rinnegati feudatari (Tito Venier, Francesco ed Antonio Gradenigo, Giovanni da Molin, non che altri che si erano rifugiati sui monti) fecero sventolare di nuovo il vessillo della rivolta per combattere *pro libertate et fide* [1]), ciò che non li rattenne tuttavia dal perpetrare uccisioni e depredamenti per più di un anno.

Alfine i Provveditori veneziani ebbero la vittoria in questa guerra minuta ma sterminatrice, possentemente aiutati talvolta dagli stessi contadini che, presi i capi dei ribelli, si affrettarono a consegnarli ai funzionari della Repubblica. Per tal modo Francesco ed Antonio Gradenigo, Teodoro e Tito Venier, Marco Avonal, Giovanni, Giorgio ed Alessio Calergi, vennero, con altri, decapitati; si distrussero i luoghi che loro servivano di ricettacolo; si smantellarono le mura, si demolirono le fortezze, si allontanarono i sospetti. Così tornò la quiete nell'Isola, a reggere la quale fu mandato Giovanni Zorzi col titolo di capitano [2]).

Il doge Lorenzo Celsi, non ancora sessagenario, cessava di vivere il 18 luglio 1365, dopo soli quattro anni di principato, e, con la solita pompa, fu sepolto a s. Maria della Celestia [3]).

Tre giorni dopo insignivasi della suprema dignità il venerando Marco Corner, ma con poteri sempre più ri-

---

[1]) Quei feudatari avevano abbracciata la religione degl'indigeni (greci scismatici).

[2]) Romanin vol. III p. 227.

[3]) Presso questa chiesa, rifabbricata dopo l'incendio del 1569 comunicatole dal vicino arsenale (a cui fu aggregata nel 1810) v'erano, in quel tempo, le case dei Celsi: donde la *Calle Celsi*, che, come ho testè verificato, sussiste tuttavia nella stessa parrocchia di s. Martino in vicinanza immediata al *Campo dei do Pozzi*.

stretti, essendochè i cinque Correttori alla promissione ducale avevano, questa volta, aggiunto l'obbligo pel doge di rinunciare all'eccelso ufficio quando fosse tale la volontà dei suoi Consiglieri (Consiglio minore) e della maggioranza del Gran Consiglio, mentre, dal canto suo, non poteva abdicare senza il loro pieno consentimento. Doveano poi gli Avvogadori del Comune invigilare ch'egli avesse il numero prescritto di famigliari [1]; non potesse trattar nulla da sè, nè esser giudice in alcun affare: non oltrepassasse, per qualsivoglia ragione, i limiti prescritti dalle leggi e dalle promissioni ducali.

Al doge, in sostanza, non spettava che di presiedere ai Consigli, e quantunque il suo nome fosse inciso sulle monete, non poteva far imprimere, su di esse, nè la sua effigie, nè l'arme gentilizia; le *credenziali* o lettere di credito, ond'erano provveduti gli ambasciatori della Repubblica per la loro presentazione alle Corti estere, venivano bensì scritte in nome del doge, ma non autenticate con la sua sottoscrizione. Non aveva egli nemmeno la facoltà di aprire i dispacci, sebbene fossero a lui indirizzati.

Tutti gli editti cominciavano con la seguente formola: *il Serenissimo principe fa sapere* ecc., ma cotesta altro non era che una semplice formalità per la promulgazione delle leggi.

Agli ambasciatori de' principi, introdotti nelle udienze, non poteva il doge rispondere che in termini generali, senza mai toccare alcuna delle questioni di politica interna od esterna.

---

[1]) Fino dal 1329 i Correttori aumentarono bensì lo stipendio del doge (da 4000 a lire 5200 annue), ma l'obbligarono ad avere 25 servitori.

Soggetto al Consiglio dei X, al paro di tutti gli altri *sudditi della Repubblica,* i suoi figli e fratelli erano esclusi, lui vivente, dagli uffici più importanti.

Affinchè il doge non potesse essere subornato o blandito dai sovrani e principi stranieri, i doni che essi gli offerivano, dovevano considerarsi proprietà dello Stato.

Un' apposita magistratura (i tre *Inquisitori sopra il doge defunto*) sindacava gli atti del doge dopo la di lui morte e riferiva al Maggior Consiglio i risultati dell' inchiesta, proponendo gli opportuni provvedimenti qualora o per debiti, o per altre ragioni, vi fossero dei diritti da tutelare.

Egli non aveva una guardia particolare, ma bensì un gran numero di lacchè, scudieri (che precedevano il Principe nelle grandi solennità, portando chi la sedia curule [1]), chi il cuscino o guanciale, chi lo scettro, chi la spada), uscieri o *comandadori* (in numero di cinquanta) nominati dal doge medesimo, alcuni secretari e i due *cancellieri inferiori* [2]), così chiamati per distinguerli dal *Cancellier grande,* carica importantissima, sempre conservata, al paro che quella de' segretari, nell' ordine dei cittadini (o, come oggi si direbbe, della borghesia), di cui egli consideravasi il capo, come lo era il doge rispetto al patriziato.

Scelto tra i segretari ed eletto *a vita* [3]), aveva il

---

[1]) Così chiamavasi eziandio la sedia de' maggiori magistrati di Roma antica.

[2]) Alla *cancelleria inferiore* era ascritto il collegio de' notaj ducali che dipendeva dalla *cancelleria superiore*, diretta, cioè, dal *Cancellier grande.*

[3]) Sandi (St. civ. di Ven.) « è uno dei tre soli posti che per il loro rispettivo grado si estendono per tutto il corso della vita, doge, procuratori di S. Marco e cancellier grande. » E più in là: « la sua sepoltura ha li fregi della stessa pompa funebre che quella dei dogi ».

Cancellier grande un annuo stipendio di ducati duemila, oltre i proventi (quale capo del notariato ducale) del sigillo o tabellione. Festeggiavasi la sua nomina (proposta dal Consiglio minore, ma deliberata dal Consiglio maggiore) come un avvenimento patrio.

Poteva il Cancellier grande aprire i pubblici dispacci ed intervenire in Maggior Consiglio o in Senato, ma senza voto; aveva il titolo di *eccellenza* e la precedenza sopra tutti gli alti dignitari della Repubblica, eccettochè i Procuratori di s. Marco e i consiglieri ducali; nelle pubbliche comparse andava innanzi agli stessi figliuoli e fratelli del doge. Vestiva sempre o in paonazzo o in porpora colle maniche larghe alla ducale, a differenza degli altri (nobili e magistrati), che, *fuori d'ufficio*, dovevano portare le maniche strette.

Oltre alle cariche della cancelleria ducale, eravi il *gastaldo*, o ministro *del doge*, che assisteva in veste violacea alle esecuzioni criminali, dandone il segnale col fazzoletto; un introduttore degli ambasciatori, o maestro di cerimonie, chiamato il *cavaliere del doge* [1]), scelto, d'ordinario, dal corpo degli scudieri o tra i più benemeriti famigliari del doge; il cappellano ducale con veste in tinta rosea a maniche larghe. In seguito si decretò che il tempio di s. Marco fosse uffiziato da ventiquattro cappellani eletti dal doge [2]) e che del cappellano proprio si servisse il doge sì per la celebrazione della messa nel palazzo ducale, come per benedire con l'acqua santa i

---

[1]) Portava veste di raso e velluto cremisi con maniche un po' aperte, farsetto, calzoni e pianelle in vermiglio e berretta nera.

[2]) Esso eleggeva altresì il *Primicerio ducale* o capo dei canonici e preside della chiesa di s. Marco.

membri della Signoria e del Collegio prima delle adunanze [1]).

Al Cappellano particolare del doge era aggiunto un chierico od assistente che portava veste paonazza: aveva un posto riservato nel bucintoro o nelle pubbliche solennità, e ne' conviti ducali sedeva tra i notai ed i segretari.

Illimitata autorità avea solamente il doge sulla basilica di s. Marco e sul Monastero delle Vergini (a s. Pietro di Castello) istituito dal doge Ziani, a cui egli assegnò, del proprio, una pingue dotazione purchè rimanesse di iuspatronato ducale [2]).

Del rimanente la Repubblica, vieppiù restringendo con nuove *correzioni* il potere del doge sino a togliergli qualsiasi avanzo di effettiva sovranità, riguardò invece l'esteriore magnificenza, lo scenico apparato della di lui persona, come necessaria a mantenere agli occhi del popolo la maestà dell'impero. Perciò la comparsa pubblica del doge era molto pomposa. Precedevanlo gli scudieri, i suonatori di pifferi e di trombe, i portastendardi ecc.; indossava una veste chiamata *dalmatica* con maniche larghe, e, sopra questa, un manto di broccato d'oro o d'argento, secondo la cerimonia, dal quale scendeva un bavero d'ermellino; coprivagli la testa una specie di cuffia di lino bianco finissimo, ch'ei non si levava neppure in chiesa [3]). Portava, infine, la berretta o corno ducale, (in drappo d'oro) contornato di preziosissime gem-

---

1) Paoletti «Il Fiore di Venezia» vol. IV p. 29.

2) Le monache, tutte di sangue nobile, vestivano l'abito di s. Marco Evangelista ed osservavano la regola di s. Agostino. (Cicogna — Iscr. vol. V pag. 5).

3) Rom. VIII, 330.

me, oppure in seta purpurea con un solo cerchiellino d'oro [1]).

In privato vestiva in rosso a maniche strette con strascico e corno semplice di egual colore [2]).

Nei Consigli e nei tribunali il doge aveva il seggio più elevato, ed al suo entrare tutti si alzavano, chinando il capo in segno di ossequio. Nei ricevimenti egli non si movea dal suo posto, nè si scopriva dinanzi ad alcun magistrato: levavasi in piedi soltanto all'apparire degli ambasciatori esteri.

Parlando al doge in persona, o alla sua presenza, ne' Consigli, usavasi chiamarlo: *Serenissimo principe,* ma altrove semplicemente *messer lo doge.*

La sua supremazia divenne, in processo di tempo, così nominale che, nonostante la pomposa appariscenza, molti, a cui un tale *orpello* toglieva ogni vaghezza di principato, si sarebbero volontieri rifiutati di accettare la decisione dell'urna; ma la legge, prevedendo il caso, comminava a coloro che si fossero resi, per siffatto modo, colpevoli di negato servigio alla patria, la pena del bando e la confisca dei beni.

Così quando alla morte di Marco Corner o Cornaro, succeduto, come si disse, a Lorenzo Celsi, i voti, per l'elezione al dogado, si erano riuniti sul nome di Andrea Contarini, procuratore di s. Marco, a tutti beneviso per le esimie virtù ed i patriottici sentimenti [3]), il Governo, per vincere le sue iterate ripulse, lo minacciò dell'immediata

---

[1]) Ibid.

[2]) Di porpora erano le calzette e gli stivaletti a mezza gamba o borzacchini.

[3]) Caresini contemp.

applicazione della legge. Costretto quindi ad obbedire, fece egli il suo solenne ingresso in Venezia [1]) il 27 gennaio 1367 M. V. (ossia 1368) tra universali manifestazioni di gioia.

Intorno a quest' epoca avendo una galea veneziana, guardacoste, catturata una barca di contrabbandieri triestini, che navigava verso l' Istria, gli abitanti di Trieste, tributari, come abbiamo veduto, della Repubblica, i quali, invidiosi della sua crescente potenza, non potevano soffrire la lunga sommessione [2]), abbatterono [3]) il glorioso vessillo di s. Marco, simbolo pacifico, ma temuto, del veneziano dominio. I triestini avevano inoltre assalita di notte,

---

[1]) Il Contarini si ritrovava allora nell'agro padovano, ma venne a Venezia per la via di Chioggia.

Siccome gli storici e i cronichisti non vanno d'accordo su questo particolare, credo utile di riferire le seguenti note che ho trovato nel libro Novella (Deliberazioni del M. C. dal 1350 al 1384) all'Archivio di Stato.

1367 die 20 Jan.

Qui supradicti elegerunt generosum magna prosapia predictum dom. Andream Contareno existentem Procuratorem Sancti Marci 1367 ind. VI die Jovis XX Januarij circa sero : publicatus autem die Veneris subsequenti in mane. Et quia erat absens, conductus fuit de Clugia Venetias cum maxima solemnitate die Jovis 27 mensis eiusdem circa Vesperas ».

1367 die XXI Jan.

. . . . pubblicatus etc. dum esset in Agro Paduano ». A tergo poi della pag. 291 si leggono i nomi dei sedici ambasciatori che andarono solennemente incontro al doge (Lorenzo Dandolo, Luca Caravello, Giacomo da Lezze, Jacopo Nani, Giov. Trevisan, Triadano Gritti, Vettor Pisani, Jacomello Bollani, Luigi Loredan, Giov. Nadal *magnus*, Giov. Civran, Nicolò Contarini *magnus*, Nic. Falier da s. Tomà, Marco Cappello, Nic. Delfin e Andrea Basegio).

[2]) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 già cit.) « i triestini che gia haueua el stomacho pien contra Venetiani ».

[3]) « Le bandiere vinitiane, poste in pubblico, com' è usanza, il giorno della festa, tirate a terra et con isconcie parole isquarciando, le pestarono sotto ai piedi » (Sabellico).

a tradimento, la galea sequestraria, ucciso il capitano e alcuni uomini dell'equipaggio, ricuperata, infine, la barca staggita.

Senonchè venuti a momentanea resipiscenza e, soprattutto, pel timore di sanguinose rappresaglie, i triestini mandarono a Venezia Bartolomeo de Stojan e Francesco de Bonhominis ad implorare pace e perdono, che ottennero ai seguenti patti [1]:

Restituzione del naviglio contrabbandiere; conferma del giuramento di fedeltà alla Repubblica; obbligo di esporre il vessillo di s. Marco sulla pubblica piazza nei giorni solenni; osservanza de' patti stabiliti dal tempo del doge Enrico Dandolo (tributo, franchigie a favore de' Veneziani ecc.); rifacimento dei danni e dedizione personale dei principali colpevoli, entro il termine di un mese, trascorso il quale, ove non si fossero presentati a Venezia, per prestare omaggio al doge, nel modo da questo e dal suo Consiglio prescritto, sarebbero banditi da Trieste in perpetuo.

Siccome però, in onta del trattato, i triestini ricusarono di ricevere la bandiera, i Veneziani furono costretti a spedire un' armata navale con molte truppe da sbarco, le quali posero in piena rotta [2] le milizie di Leopoldo, duca d'Austria, ch'era venuto, nella primavera del 1369, al soccorso dei triestini, accettandone l'offertagli sovranità.

---

[1] Libro V dei Patti (all'Arch. di St. in Venezia) a tergo della pag. segn. inf. col num. 174 (Actum 26 agosto 1368) tergesti in veteri palatio com. in Majori Cons.).

[2] Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) «e tanto fu el furore de Venetiani in quelli todeschi che per forza se conuene tirare in dreto con gran uergogna lassando de li soi qui morti assai».

Così rimasti soli e senza alcuna speranza di sollecito ausilio, questi si decisero alfine di capitolare [1]).

La città fu adunque consegnata a Paolo Loredan, governatore generale dell'Istria, e Domenico Michiel, eletto capitano di Trieste, non che del suo territorio, fece costruire alcune fortificazioni, tra cui il castello di s. Giusto [2]), a propugnacolo della veneziana signoria.

Nell'anno successivo obbligavasi poi il duca d'Austria, dopo lunghe negoziazioni, a rinunciare a qualsiasi pretensione sulle castella e terre illiriche.

In compenso di cotale rinuncia, la Repubblica s'impegnava di pagare al conte di Duino [3]) gli usufrutti del suo feudo; a Leopoldo, la somma di 75000 ducati [4]) in tre rate, la metà, cioè, al 25 di Novembre, un quarto a Natale ed il rimanente al 2 di febbraio.

Si disse precedentemente che Cane della Scala instituiva eredi i nipoti Mastino ed Alberto, sotto la tutela di Marsilio da Carrara, il quale potè ricuperare la signorìa di Padova, mercè l'aiuto del generale de Rossi, che, a nome della Repubblica di Venezia, lo rimetteva in possesso del perduto dominio.

---

1) V. nel sopradetto libro V dei Patti.

2) S. Giusto è il patrono di Trieste.

3) Tra Gorizia e Trieste. Il conte di Duino aveva soccorso i Triestini, e quindi i Veneziani, per rappresaglia, ne devastarono il territorio che poi, col trattato di Lubiana 20 ottobre 1370, passò in loro assoluto dominio.

4) Non so come il Macchi (op. cit. vol. I p. 183) possa affermare che «il duca d'Austria ha dovuto pagare (*a titolo d'ammenda*) 750000 ducati alla Repubblica.» Il Caroldo, Segr. del Cons. dei X, parla chiaro: «all'incontro m. Pantalon Barbo (*che, difatti, rappresentava la Rep. al convegno di Lubiana ratificato a Vienna ai primi di Nov.*) per nome del Ven. Dmo promise dare all'Ill. duc. d'Austria ducati 75 mila, la metà a S. Cattarina, un 4.° a Natale et il resto a S. Maria di Febraro.» (Ms. cit. della Bibl. Univ. di Padova N. 224).

A Marsilio successe Ubertino e, quindi, dopo l'effimero governo di Marsilietto Papafava, Iacopo da Carrara, il quale venne assassinato da Guglielmo (figlio naturale di *Giacomo il grande*), su cui il popolo fece giustizia sommaria.

Raccontasi a questo proposito che il Petrarca, reduce da Roma, provò tanto dolore per la tragica fine di Iacopo, che il soggiorno di Padova gli riuscì insopportabile. Volle egli però adempiere alla promessa di tesserne l'elogio, e, inspiratosi nel sublime silenzio del venerato sepolcro, dettò varie composizioni a scelta degli amici.

Successe a Iacopo il figlio Francesco, che, per essere troppo legato al re d'Ungheria, s'inimicò i Veneziani.

Aveva egli eretto un castello ad Oriago, occupata una parte del territorio che possedeva la Repubblica verso le Gambarare [1]), impreso alcuni lavori (tagli, arginature, fossati) che, deviando il corso naturale del Brenta, danneggiavano le lagune.

I Veneziani fecero a Francesco ripetute rimostranze, ma senza effetto [2]).

---

[1]) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) « a pigliare alcuna parte del terren di Vinexia ale gambarare ».

[2]) I due Stati elessero cinque plenipotenziari per cadauno, onde avessero a comporre le differenze, ma non riuscirono ad accordarsi. Tra i padovani vi era il celebre Giovanni Dondi dall'Orologio e non Giacomo o Jacopo, suo padre, come pretende taluno; Giovanni è l'autore del magnifico orologio, per cui rimase al Dondi il simbolico soprannome. Per la cortesia dei suoi discendenti, march. Giovanni e Antonio, che religiosamente custodiscono un ragguardevole ammasso di pergamene, documenti e registri antichi, ho potuto accertarmi che si trattava precisamente di « zuane da Relogio de Dondi » il che, d'altra parte, è ammesso anche dal Caroldo, segretario del Cons. dei X.

Laonde, per rappresaglia, la Repubblica fece chiudere tutti i passi che conducevano in terraferma [1], nella sicurezza che i padovani, ridotti all'inopia per la sospensione del traffico, non che per la mancanza di commestibili e condimenti di prima necessità (pesce, sale ecc.), avrebbero, infine, resa giustizia alle querele de' Veneziani.

I padovani, difatti, si trovarono ben presto in qualche angustia, ma Francesco da Carrara, punto fiducioso nel successo delle sue armi, anzichè a queste, s'appigliò a proditorio e nefando partito.

Seppe egli, col mezzo di un frate, subornare due patrizi veneziani onde partecipassero in una congiura contro Lorenzo Dandolo, Pantaleone Barbo, già delegato della Repubblica per comporre le differenze col Carrarese [2], e Lorenzo Zane, che gli si erano mostrati nemici implacabili.

« Nel mese di maggio 1372, racconta il Caroldo [3], venne alli Capi del Cons. di X ms. Andrea Basegio, et fece loro sapere, come per il mezzo di fra Benedetto da Venetia da S. Steffano delli Heremitani, Moncorso et Bernardo da Lazàra servitori del sig. Francesco da Carrara havevano intelligentia delli maneggi et cose secrete del Stato Ve-

---

[1]) Ms. 1334 cit. « e feno serrare tutj li passi o le palude ch'andava da Venezia a Padoa ».

[2]) Nelle Geneal. del Barbaro alla Marciana (già cit.) si legge difatti che nel 1344 Ubertino da Carrara non potendo vincere il Barbo con presenti « una notte le fece gettar giù le porte, bindare gli occhi e sbarare la bocca, nè li fu renduta la vista ed il parlare se non la matina in Padoa minacciandolo di morte se non giurava di non parlarli mai più contra. Convenne giurare, ma gionto a Venetia non osservò tal forzato giuramento ».

[3]) Caroldo - Segr. del Cons. dei X. - St. ven. dal 697 al 1382 (Ms. 150 della Bibl. Univ.) pag. 145.

neto, et le riferivano al loro signore. Il frate fu subito ritenuto, et da lui si hebbe la verità; per la qual cosa fu alhora scritto al podestà di Chioza che dovesse ritener questi doi da Lazara, acciò meglio il fatto si potesse comprobare. Nell'istesso giorno fu condannato m. Lunardo Moresini per haver fatto intender li secreti a fra Benedetto che li notificava al sig. di Padova che dovesse finire la sua vita nella prigion forte, ne se gli potesse far gratia; con gravi pene a chi contravenisse, et il giorno dopo fu condannato m. Lodovico da Molin, il qual era del Consiglio di Pregadi et rivelava li secreti al signor di Carrara, che dovesse finir la sua vita nella prigion forte, con la pena a chi contrafacesse. Fu eziandio condannato ms. Piero Bernardo, il quale permesse che gli fossero dette alcune cose contra l'onore del Stato Veneto, che dovesse finir un anno nelle prigioni da basso et fosse privato in vita sua delli Consigli secreti, et di quelli officii per li quali egli potesse intervenire in tali Consigli; ne se gli potesse far gratia. Et a ms. Francesco Barbarigo per l'istessa cagione fu data l'istessa pena. Il Venerando Frà Bortol.° da Ravenna Prior di s. Stefano non volendo che così grave errore passasse impunito condannò fra Benedetto a morire nella prigion forte; come furono condannati li due laici».

Per mandare ad effetto l'esecrando proponimento, il Carrarese spedì a Venezia alcuni fidati sicari capitanati dal ferrarese Nicolò detto Tignoso [1]) e di Bartolomeo Gra-

[1]) Cron. mediev. della Bibl. Univ. (Ms. 1334 cit.) «fu accusati alla signoria alcuni briganti li quali erano mandati a Venexia pel Signor da Padoa per mazzar alcuni gentilhomeni et erano arivati costoro in casa de la goba merzara e sono presi et erano questi Nicolò dito tignoso da ferara el Grataria da Mestre cum octo compagni e questi

taria da Mestre, i quali tenevano i loro conciliaboli presso una vecchia merciaia detta *la gobba.*

« Per sospicione, prosegue il Caroldo [1]), che hebbe Cataruzza meretrice nel Castelletto ch' era luoco in Rialto deputato a peccatrici, et insieme Margaritta, per alcune parole che gli disse *la gobba,* la quale teniva merzaria dietro s. Marco, com' erano venuti occultamente alcuni ad alloggiare in casa sua, fecero intender a ms. Lorenzo Zane che alcuni assassini erano venuti da Padova a Venetia, delli quali era capo un Grataria da Triviso [2]) per amazzare certi gentilhuomini Venetiani, et tra gli altri ms. Lorenzo Dandolo, ms. Pantalon Barbo et lui ms. Lorenzo Zane. Per haver la verità di tal cosa, fu subito proclamato, et in conformità del proclama scritto alli Rettori da Grado a Cavarzere et del Trivisano et Cenedese che qualunque accusasse ovvero dasse nelle forze della Signoria Bartolomeo Grataria, gli sarebbe dato lire M (*mille*) et morto D (*cinquecento*), et alli tre gentilhuomeni fu concessa licentia di portar arme, cioè a ciascuno di loro con 4 servitori apresso di se. Il giorno dopo che fu alli 2 de Luglio 1372 fu preso Grataria et condannato, per haver confessato, che a petitione del signor di

---

sono sententiati in questo modo sor Nicolò dicto Tignoso perchè confesso essendole promesso di perdonarli la vita andò in prigione, el Grataria cum gli compagni fu trassinati a coda de Cavallo per tutta Venexia e puo sono squartati e apichati tra le doe colonne e fu apichato anchora el fiolo de la goba. »

Allora le strade di Venezia non erano selciate ed il ponte di Rialto, in legno come gli altri, era sostenuto da una fila di barche, in modo che vi si poteva passare a cavallo, al paro che altrove.

[1]) Ibid. a tergo della pag. 145.

[2]) Ossia del Trivigiano, a cui, allora, apparteneva Mestre, patria del Grataria.

Carrara doveva amazzar questi tre nobili, fu condotto sopra un piatto [1]) sino a Santa Croce [2]) et di la strassinato a coda di cavallo a Rialto, dove gli fu tagliata la destra mano, et legatagli al collo, fu strassinato a coda di cavallo sino a San Marco, et nel mezzo delle due colonne fu squartato, et posti li quarti sopra una forca ivi più propinqua nel mezo delle due colonne, dove stetero il seguente giorno, et poi furono portati altrove. Cridava la colpa il precone [3]) del iniquo homo che doveva amazzare molti gentilhuomini Venetiani ad instantia del sig. di Padova. Con l'istesso modo fu squartato Cecho Negro da Terrazza villa del Padovano, habitante in Rovigo, il quale dovea trovarsi col Grataria et era venuto a Venetia a fine di amazzare li Gentilhuomeni Venetiani. Bortolomio figliuolo della Gobba il quale aveva accettato in casa sua li malfattori et doveva esser con loro per cometter tal maleficio, fu impiccato, quando si fece giustitia delli due. Nicolò Tignoso Ferrarese, il qual era venuto a Venetia con il Grataria et altri compagni, ma altre fiate era stato a Venetia, per ammazzare ms. Lorenzo Zane, a requistione del sig. di Padova, et haveva alhora scoperto il trattato al Zane, fu condannato a star dieci anni in una delle prigioni da basso, et poi bandito di tutte le terre et luochi del Dominio Veneto. Dopo fu preso Bortolomio da Mantova per tal maleficio et condutto a Santa Croce, strassinato, et tra le due colonne

---

1) Ossia *piatta* (barca di fondo piano).

2) Gli si fece, cioè, traversare tutto il Canal grande (da s. Marco a s. Croce), a ludibrio del pubblico.

3) Era questi il *comandadore*, solito a promulgare gli atti pubblici da quel tronco di colonna, posto all'angolo della Basilica, chiamato appunto, come già si disse, *pietra del Bando*.

squartato..... In quel mese di Luglio Nicolò Tignoso accusò Filippo da Ferrara, il quale doveva intervenire alla morte che doveva dare a ms. Lorenzo Zane, et però esso Filippo condotto sopra un piatto da Santa Croce a S. Marco, fu sospeso. A ms. Marco Barbaro signor di Notte per haver sostenute grandissime fatiche in prender questi malfattori fu concessa licentia di portar arme. A Cataruzza meretrice in Rialto al Castelletto la qual diede informatione del trattato a ms. Lorenzo Zane furono date lire 50.....».

La scoperta di sì iniqua trama, accrebbe giustamente il livore de' Veneziani contro i Carraresi, per modo che, distrutte le opere erette, da questi ultimi, verso le lagune, le milizie della Repubblica si fecero ad invadere il territorio padovano, mettendo tutto sossopra col ferro e col fuoco.

Se non che, avanzatesi intanto le truppe del re Lodovico d'Ungheria, alleato di Francesco da Carrara, i confederati, con forze di gran lunga superiori, attaccarono i Veneziani a Narvesa (sul Piave), ponendoli in piena rotta. Lo stesso capitano generale Taddeo Giustinian, sostituito provvisoriamente al fiorentino Reniero de' Guaschi, che rinunciò al comando per discordie coi Provveditori (Andrea Zeno e Domenico Michiel), fu preso, le bandiere vennero mandate trionfalmente a Padova ed esposte nel tempio di sant'Antonio.

Però non tardarono i Veneziani, sotto gli ordini di Leonardo Dandolo e di Pietro della Fontana [1]), a prendere una gloriosa rivincita (1 luglio 1373) sui confederati,

[1]) Libro V dei Patti p. 8 all'Archivio di Stato.

le cui bandiere rimasero, con molti prigionieri, nelle mani dei vincitori [1]).

Lo stesso vaivoda [2]) Stefano, nipote del re Lodovico d'Ungheria, del quale comandava le truppe, ed altri ragguardevoli personaggi del suo esercito, furono presi e mandati a Venezia [3]).

Finalmente il 21 settembre 1373 concludevasi la pace alle seguenti condizioni: pagherebbe subito il Carrarese alla Repubblica sessantamila ducati d'oro ed altrettanti, *pro rata,* ne' dieci anni consecutivi; darebbe inoltre alla Chiesa di s. Marco, per un decennio, trecento zecchini da pagarsi il giorno dell'Ascensione; andrebbe Francesco da Carrara o il di lui figlio, a Venezia per chiedere perdono alla Signorìa di tutte le ingiurie ed offese; demolirebbonsi le bastite di Oriago e di Castelcarro; la torre del Curan (valorosamente conquistata dai Veneziani nell'inizio della guerra) rimarrebbe in potere della Repubblica. Stabilivasi, da ultimo, lo scambio de' prigionieri e la restituzione del maltolto [4]).

Il seguente giorno (22 settembre) *fu pubblicata la pace* [5]) a s. Marco ed a Rialto in mezzo all'universale letizia, e al 27 giunse a Venezia Francesco Novello da Carrara, figlio del signore di Padova, insieme al Petrarca.

---

[1]) Ms. 107 della Bibl. Univ. pag. 3 «amazorno più de 5000 ungari et padoani 2000 et lo resto se misse in fuga et presero vayvode cap.° de ungari et condutto à Venetia».

[2]) Titolo di duca nella Valacchia, Moldavia, Transilvania, ecc.

[3]) Secondo il Caroldo, il vaivoda fu alloggiato nel Palazzo ducale e regalmente trattato: gli altri prigionieri, soccorsi del pari, con pietosa sollecitudine, vennero acquartierati a s. Biagio.

[4]) Gattari contemp. (Mur. Rer. It. Script. t. XVII col 193).

[5]) Caroldo.

La domenica successiva [1]), ascoltata la messa pontificale assieme al doge, Novello si presentò alla Signorìa nella sala del Maggior Consiglio, e dopo che il celebre poeta aretino recitò l'orazione in lode della pace, il Carrarese s'inginocchiò dinanzi al doge [2]), implorando umilmente l'indulto, in nome del Padre, per le ingiurie ed offese fatte alla Ducal Signoria e promettendo lo scrupoloso adempimento dei patti stabiliti nel trattato.

Il Petrarca, partito da Venezia assieme a Novello [3]), si ritirò, poco stante, in Arquà, dove tenne assidua corrispondenza epistolare col suo vecchio amico Francesco da Carrara, il quale mostrò desiderio all'eccelso vate che gli dedicasse un nuovo lavoro. Egli, difatti, compose un trattato politico, traendo da esso argomento per lodare le virtù dell'amico, senza incorrere nella facile taccia di adulatore.

Compiuta quest'opera, il Petrarca s'accingeva a lavorare intorno al poema latino dell'Africa, o, forse, al compendio degli uomini illustri [4]), quando morte improvvisa troncò il filo a' suoi giorni, seduto ancora sul suo classico seggiolone, con la testa posata sopra un libro,

---

[1]) Non all'indomani, come generalmente si pretende. Difatti il Gattari contemp. dice chiaro: «E la domenica seguente alli 2 ottobre nell'hora di terza».

[2]) Gattari padre, storico contemp. dei Carraresi: «et essendo tutto il general Consiglio de' Nobili e Mes. Francesco Novello da Carrara gittato in terra in ginocchioni dinanzi dove stava il Principe e lì per suo sagramento giurò in nome di suo padre tutto mantenere e sostenere fino alla morte». (Mur. ibid. col. 195).

[3]) Ibid. «et alla partita sua (*cioè* alla partenza di Novello) gli furon dati in dono ducati 300».

[4]) *Epitome virorum illustrium*, opera condotta a fine dal padovano Lombardo Serico.

con accanto un calamaio di bronzo, ov'era scolpita una figurina d'amore, simbolo de' suoi lunghi martirî [1]).

Giunta a Padova la notizia di tanta sciagura furono chiuse le scuole; il principe con la sua corte, il vescovo col clero e lungo seguito d'uomini di spada e di scienza, vollero sè medesimi onorare intervenendo alle solenni esequie del *re della letteratura*.

Il corpo del poeta, portato in chiesa da sedici dottori sopra una bara coperta di aureo drappo con un baldacchino ugualmente lavorato in oro, venne collocato in una cappella eretta dallo stesso Petrarca, il cantore di colei «che all'Italia fruttò la più soave lirica amorosa del mondo moderno [2])».

Molti, è vero, pretendono tuttavia che Laura fosse un soggetto immaginario, un essere ideale evocato dalla fantasia del sommo poeta, ma i fatti hanno evidentemente dimostrato il contrario.

La celebre Laura di Noves [3]) che i versi e l'amore del Petrarca hanno immortalata, apparteneva a nobile famiglia di Provenza. Il padre, che aveva occupato ad Avignone un posto eminente nella magistratura, lasciò in retaggio all'adorata primogenita una somma di circa ottantamila franchi, che, a quei tempi, costituiva un'agiata fortuna.

---

1) La casa in Arquà, dove morì Petrarca, passò, non ha guari, in proprietà del comune di Padova per disposizione testamentaria del munifico cardinale Silvestri.

2) Aleardo Aleardi — Discorso commemorativo letto nell'Aula magna dell'Univ. pad. il 19 lug. 1874, cinquecentesimo anniversario della morte di Francesco Petrarca, celebrato a Padova con l'inaugurazione della sua statua sul piazzale dei Carmini.

3) Nel dipartim. delle *Bocche del Rodano* limitrofo a quello di Valchiusa, di cui Avignone è il capo-luogo.

Laura, a diciasette anni, sposò Ugo de Sade, di ragguardevole casato, ed ammessa quindi ai ricevimenti della corte pontificia, che, come si disse, era allora in Avignone, ne divenne il principale ornamento.

Laura aveva, difatti, tutte le attrattive, tutte le grazie di una bellezza affascinante.

Un ritratto, ch'ebbi la ventura di trovare in un libro [1]), riproduce l'effigie di Laura, secondo un affresco della chiesa di san Francesco d'Assisi a Roma, attribuito a Simone di Martino, amico al Petrarca: alta della persona, fisonomia angelica ed espressiva, capigliatura nera circuita da una treccia di capelli a diadema cadente a tergo, fronte spaziosa, occhi neri e scintillanti, naso regolarissimo e bocca di rimarchevole piccolezza [2]).

Petrarca aveva ventitre anni quando a motivo delle lotte, tra guelfi e ghibellini, che insanguinavano l'Italia, rifugiò in Francia, fermando stanza ad Avignone per mettersi sotto la protezione del Pontefice.

E fu precisamente nella chiesa di s. Chiara che il Petrarca vide Laura per la prima volta, restando talmente colpito dalla di lei serafica bellezza che l'animo suo si accese, da quell'istante, della più veemente passione.

Pare che Laura corrispondesse a tanto amore, ma senza tradire tuttavia i suoi affetti di sposa e di madre.

Petrarca abbandonò Avignone, ma quando a quando vi ritornava per rivedere l'idolo del suo cuore.

---

1) «Coutume du moyen âge» — Bruxelles 1847.

2) Lo stesso disegno dipinge Laura vestita così: sottana e maniche strette color verde, sopravveste rossa, a larghe maniche, guernita con galloni gialli e con abbassamento bianco, manto di stoffa bleu a contorno giallo e foderato di ermellino.

Laura morì, in seguito ad un'epidemia pestilenziale [1]), nel 1348, ventisei anni prima di Colui, il quale, al lugubre annuncio, cantava tra le ambascie e i singulti di un cuore acerbamente trafitto, che altro bene omai non sperava che la morte:

Che debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta
Ogni dolcezza di mia vita è tolta [2]).

Il conte Carlo Leoni, l'epigrafista classico, illustrato, non ha guari, da penna magistrale [3]), fece ristaurare, del proprio, il venerato avello che, santuario di gloria, attrae, in ameno paesetto, quanti, serbando culto amoroso ai veri giganti dell'umanità, riverenti s'inchinano alla grande anima del sepolto in Arquà [4]) che, come disse l'Aleardi, pareva sognatore e fu profeta.

---

1) Tutta Europa provò gli orrori di quella pestilenza, di cui il Boccaccio ci lasciò sì maestrevole e commovente pittura.

2) «In morte di Laura» Canzone prima.

3) Epigrafi e prose edite e inedite del conte Carlo Leoni con prefazione e note di Giuseppe Guerzoni — Firenze tip. Barbera 1879.

4) Nel 1560 il Patrizio Alvise o Luigi Cornaro detto *vita sobria* per un suo trattato sulla temperanza, della quale egli era veramente il prototipo, e che visse ben 99 anni, scrivendo dai monti Euganei (sano e prosperoso, sebbene a 85 anni, in modo che non aveva smesso ancora di ballare e cantare) mostravasi lieto per «esser stato tutto il dì in Arquà et la note dormendo ne la casa del Petrarcha». (Cic. VI, 749).

Capitolo XI.

La Guerra di Chioggia.

Dopo la morte del Petrarca, si ridestarono le ostilità dei Carraresi contro la Repubblica di Venezia. Essi profittarono questa volta delle malsopite gelosie tra i due grandi Stati che si contendevano il dominio dei mari, per allearsi all'acerrima e secolare nemica della regina dell'Adriatico.

Varie cagioni avevano, da ultimo, esacerbati gli odi tra Genova e Venezia.

Sino dal 1372 Pietro di Lusignano, dopo essersi incoronato a Nicosia [1]), come re di Cipro, andò a Famagosta [2]) per cingere il serto regale di Gerusalemme [3]). Al ritorno dalla Cattedrale, dov'ebbe luogo cotale solennità, e mentre il corteo avviavasi al Palazzo, il console genovese si spinse innanzi a quello di Venezia, usurpando, a quest'ultimo, il diritto di precedenza che, secondo un antico costume, egli aveva ne' cerimoniali.

Reagì il console veneziano contro simile soperchieria, e siccome tutto il seguito prendeva le sue parti, la cosa per il momento acchetossi.

---

1) Capo-luogo dell'isola di Cipro.

2) Altra città dell'Isola medesima.

3) La sovranità di Gerusalemme era, allora, affatto nominale come quella onde sono tuttavia titolari i monarchi d'Austria e d'Italia, eredi della supremazia gerosolimitana.

Senonchè durante il banchetto reale, al quale assistevano i due consoli coi loro più ragguardevoli connazionali, si riaccese la controversia per colpa dell'invelenito genovese, e, dalle parole passando ai fatti, le due parti si azzuffarono per modo che parecchi rimasero malconci. A stento poterono gli altri convitati separare i contendenti, e siccome, anche questa volta, tutti davano ragione ai Veneziani, ch'erano stati iniquamente provocati, i Genovesi vennero cacciati fuori dalla reggia e, quindi, insieme ai loro compatrioti, percossi od uccisi a furia di popolo.

Genova, a tale notizia, spedì bentosto un'armata per vendicarsi di tanto eccidio, accusando di parzialità il re di Cipro ed i suoi sudditi per aver essi fatta causa comune coi Veneziani; e, presa Famagosta, ridotte all'obbedienza le altre città dell'Isola, posto a ruba tutto ciò che apparteneva ai Veneziani, i genovesi ivi si stabilirono da padroni.

Inoltre, l'imperatore greco Calojanni, amico ai Veneti, avendo fatto abbacinare e chiudere in una torre suo figlio Andronico, che gli si era rivoltato per impossessarsi del trono, i Genovesi, fautori di Andronico, proposero a costui *libertà* e *corona,* purchè consentisse a ceder loro l'isola di Tenedo [1]).

Concluso il trattato, essi si fecero ad assalire il Palazzo, insieme agli altri partigiani del principe ereditario, e, impadronitisi di Calojanni, lo relegarono nell'istesso carcere donde usciva, trionfante, il nuovo imperatore.

Ma la tanto vagheggiata occupazione dell'isola di Te-

---

[1]) Tenedo, nel mar Egeo (Arcipelago), oltrechè signoreggiare il passo dei Dardanelli, era uno scalo importantissimo pel commercio levantino.

nedo (da parte dei Genovesi) non potè aver effetto, poichè il suo governatore, devoto a Calojanni, ne fece invece la formale consegna a Carlo Zeno, dietro accordo tra esso e lo spodestato sovrano [1]).

Carlo Zeno era figlio di Pietro, capitano delle galee veneziane [2]) destinate alla crociata bandita dal pontefice Clemente VI contro i Turchi; il qual Pietro, come abbiamo veduto, periva nella presa gloriosa di Smirne.

Egli s'era perciò acquistati tanti titoli di benemerenza, presso la santa sede, che i parenti di Carlo stimarono utile di farlo presentare al papa, allora in Avignone.

« Uno pedagogo vinitiano, dal quale il fanciullo *(Carlo Zeno)* imparava le prime lettere, haveva fatto una lunga oratione, nella quale trattava della vita e della morte del padre e raccomandava al Papa i figliuoli. Et a Carlo l'aveva fatta imparare a mente, il quale gittatosi a terra a piedi del Papa, alla presenza di molti Cardinali recitò si accomodatamente l'oratione ch'egli a maraviglia e a pietà il Papa commose. Narrasi che quelli i quali furono presenti, molto si maravigliavano della prontezza, della memoria, de' gesti, del volto, di tutta la faccia e di quella voce colla quale pronuntiava nel settimo anno della sua età..... [3]) ».

Fatto è che il Pontefice gli accordò la sua protezione,

---

[1]) Si vede da ciò come Genovesi e Veneziani lottassero, del continuo, apertamente e di nascosto, per assicurarsi la preponderanza in Oriente.

[2]) Sulla nave capitana aveva voluto imbarcarsi anche il legato del papa (Arrigo da Asti patriarca gerosolimitano).

[3]) « La vita del magnifico Carlo Zeno composta in latino dal reverendo Gianiacomo Feltrense tradotta in volgare per Messer Francesco Quirino — 1544 ».

lo volle ospite nella propria Corte e, in seguito, lo promosse al sacerdozio, conferendogli una lauta prebenda (canonicato di Patrasso).

Carlo Zeno recatosi, poco tempo dopo, allo *studio di Padova* [1]), fu assalito, per via, da alcuni masnadieri, che lo percossero con selvaggia efferatezza. Creduto morto, sopravvisse, invece, miracolosamente alle numerose e profonde ferite, cosicchè non tardò guari a frequentare l'università.

Ma tenendo vita scapestrata, lo Zeno perdè al giuoco tutto il suo peculio, e, datosi allora a vagare per l'Italia, servì qua e là nelle milizie, finchè, tornato in patria con grande allegrezza de' suoi, che l'avevano pianto per morto, partì, dietro loro consiglio, per la prebenda di Patrasso [2]).

Questa città dell'antico Peloponneso (Morea) era, in quel tempo, sottoposta all'impero ecclesiastico, ma il di lei rettore trovavasi in guerra coi Turchi, che avevano già conquistata l'Asia minore e tutti i possedimenti greci al di là del Bosforo e dell'Ellesponto (Dardanelli), Adrianopoli, non che altre terre del continente bizantino, minacciando persino la stessa capitale.

---

[1]) L'Archiginnasio patavino era in grande riputazione fino da quando i Concilii di Roma e le decretali dei Papi l'abilitavano all'insegnamento della teologia e al conferimento dei gradi accademici, ma crebbe la sua fama ai tempi dei pontefici Urbano IV (il quale promulgò varie ordinanze sull'autorità dei Rettori, non che sui privilegi dei docenti e degli scolari) e Gregorio X, che sottopose (1274) al parere dei professori legisti dell'Università padovana i canoni del concilio di Lione. Padova era, allora, il faro su cui volgevansi, si può ben dire, gli sguardi del mondo sapiente, e così gran numero di scolari concorrevano anche d'oltralpe, che vennero istituiti due Rettori, uno per gl'italiani, l'altro per gli esteri.

[2]) Rom. III, 159.

Carlo si mise nelle prime file dei difensori, e, valorosamente pugnando, cadde a terra, crivellato di ferite. Creduto morto anche questa volta, stava per essere sepolto, quando, ad un tratto, ricuperò i sensi.

Dopo avere eroicamente sconfitti i Turchi [1]), egli tornò a Venezia, dove allora si trovava Pietro Lusignano, re di Cipro, che gli affidò importanti e delicate missioni; viaggiò in Alemagna, in Francia e in Inghilterra e, da ultimo, tornò alla sua residenza di Patrasso.

Ma avendo ivi perduto, a cagione di un duello, il benefizio del canonicato, lo Zeno si sciolse da ogni vincolo ecclesiastico, sposò una ricca donzella, di cui rimase vedovo bentosto, e passò, infine, a seconde nozze con una figlia di Marco Giustinian.

Dedicatosi allora al commercio, egli si trovava appunto a Costantinopoli quando avvenne la *congiura di palazzo,* in seguito alla quale l'infelice Calojanni fu rinchiuso, come si disse, nell' oscura cella di una torre. Questi, che conosceva lo Zeno per un giovane baldo ed animoso, non si ristette dall'accordarsi occultamente con esso per mandare ad effetto la propria liberazione e reintegrazione sul trono, con che molti vantaggi politici ed economici sarebbero derivati ai Veneziani.

Carlo Zeno, predisposta ogni cosa ed assoldate parecchie centinaia di aderenti, s'avvicina, di nottetempo, con una leggiera barchetta al carcere del Paleologo, e col mezzo di una scala di corda, che gli viene gettata dall'alto, s'introduce nella cella dell'imperatore per ridiscendere con esso. Ma costui, preso da subito sgomento, si mostrò restio a seguire il coraggioso veneziano, e a nulla

---

[1]) Rubbi — Elogi ital. t. 10 (biografia di Carlo Zeno).

valsero le iterate esortazioni e gli amorevoli tentativi dello Zeno, il quale, perduta la speranza di risolvere Calojanni a venirgli dietro, si calò abbasso e raggiunse la spiaggia, ove, pagate le sue guardie, diede loro congedo.

Scorsi alcuni giorni, l'imperatore, venuto a resipiscenza, riattivò nuove pratiche con lo Zeno, promettendogli che, questa volta, lo avrebbe seguito ad ogni costo. In pari tempo Calojanni, per mostrargli il suo fermo proponimento e persuaderlo a non indugiare, faceva pervenire allo Zeno una carta, con cui dichiarava di cedere ai Veneziani l'isola di Tenedo.

Carlo, mosso da patriottico intendimento, accondiscese di buon grado a tale richiesta, ma, per malavventura, la solita donna del castellano di Anema, incaricata del geloso ufficio di messaggiera tra i due secreti corrispondenti, rientrando nel castello, smarriva la risposta dello Zeno, che, raccolta dalle guardie, fu rimessa ad Andronico unitamente alla relazione delle confessioni estorte con la tortura alla disgraziata intermediaria.

Il sovrano, salito in gran furore, mise tutto il mondo sossopra per avere nelle mani l'autore dell'ardito tentativo, facendosi eziandio a minacciare il bailo veneziano e la Repubblica medesima, qualora non gli fosse tosto consegnato lo Zeno [1].

---

[1]) Per quante ricerche siensi fatte, non fu possibile di trovare alcun documento autentico provante la verità delle gesta romanzesche che gli apologisti dello Zeno gli attribuiscono. Tuttavia il racconto non è del tutto inverosimile, considerando e il coraggio leonino di Carlo e il suo fervido amor patrio, che potrebbero averlo spinto benissimo ad adoperarsi in pro degli interessi veneziani, i quali, imperante Andronico, pativano danno non lieve, *al contrario* de' genovesi.

Ma questi, avvertito a tempo, si tenne nascosto finchè pervenne a raggiungere, incolume, l'armata veneziana, che, sotto il comando del di lui suocero Marco Giustinian, incrociava nelle acque di Costantinopoli. Carlo, fattosi condurre a Tenedo, mostrò al governatore l'ordine di Calojanni, in obbedienza al quale il funzionario greco fece allo Zeno la formale consegna dell'Isola.

Andronico, sobillato dai Genovesi, meditò seria vendetta, e, dopo aver decretata la confisca dei beni appartenenti ai veneti mercadanti, somministrò ai suoi fautori alcune galee per soccorrerli nella progettata spedizione contro l'isola di Tenedo. In effetto, ivi sbarcarono i confederati sulla costa orientale per muovere all'espugnazione del castello, ma il valoroso Zeno, quantunque gravemente ferito ne' primi scontri, li poneva in tale rotta che, a mala pena, poterono i pochi, sopravvissuti alla strage, raggiungere la spiaggia e rimettersi sul naviglio, il quale, a vele spiegate, passò i Dardanelli.

Qualche tempo dopo Giovanni *(Calojanni)* riuscì a ricuperare il trono e quindi rinnovò con la Repubblica la solita tregua quinquennale [1]).

Perciò i Genovesi erano sempre più esasperati contro i Veneziani, ed una grossa guerra, tra essi, rendevasi ormai inevitabile.

Come si accennò nel principio del presente capitolo, Francesco da Carrara aveva profittato di codesta malaugurata condizione di cose, per allearsi alla più grande rivale della veneta Repubblica, cui egli non poteva perdonare i rudi patti stabiliti nell'ultimo trattato.

---

[1]) Commemoriali all'Arch. di St. in Venezia vol. VIII p. 90 anno 1383.

Mentre il Carrarese assicuravasi i soliti soccorsi del re d'Ungheria, i Veneziani concludevano una lega offensiva e difensiva con Barnabò Visconti, signore di Milano, a condizione che i nuovi acquisti dalla parte del mare fossero per la Repubblica, gli altri, unitamente a Genova e suo territorio, pervenissero al Visconti [1]).

Compiuti i bellici preparativi, Vettor Pisani fu nominato comandante generale dell'armata.

Vettore, figlio di Nicolò, d'antica e illustre progenie, nacque nel 1324 in Venezia nella contrada di s. Fantino [2]). Fino da' primi anni mostrò una tale inclinazione alle armi, che venne addestrato, per tempo, nei militari esercizi. Nel 1354 egli trovavasi a fianco di Nicolò, suo padre, nella sfortunata battaglia contro Paganino Doria a Portolungo, ma, nonpertanto, Vettor Pisani si segnalò con la presa di una galea genovese proveniente da Pera.

Da sopracomito, ossia comandante di galea, fu promosso nel 1361 a capitano del Golfo invece di Lorenzo Celsi inalzato alla suprema dignità della Repubblica.

Segnalatosi poscia nella repressione della sommossa di Candia, ebbe pubbliche lodi dal doge medesimo [3]), che nel 1364 lo mandava Provveditore a Pola, onde vigilasse, insieme al conte o rettore Andrea Gradenigo, alla buona custodia delle terre d'Istria [4]).

Dopo aver adempiuto, da ultimo, ad altre incombenze, sì civili che militari, il Governo lo insigniva, nel 1378,

---

1) Ibid. p. 26.

2) Cic. vol. I p. 180.

3) Cod. del Cicogna (Iscr. ven. VI, 793)

« Liber secretorum Laurentii Celsi ducis » a p. 26 (ducale diretta a Vettor Pisani in data 18 settembre 1363).

4) Ibid., ducale 27 gennajo 1364 more veneto (1365).

del comando supremo dell'armata composta di sedici galee. Essa salpò da Venezia agli ultimi di Aprile [1]) coi provveditori Pantaleone Barbo e Lodovico Loredan, e, traversato l'Adriatico, volse la prora verso il Mar Tirreno, dove il Pisani sapeva che avrebbe incontrati i Genovesi capitanati da Luigi de' Fieschi [2]). Egli, infatti, lo raggiunse ad Anzio, presso la foce del Tevere, e, dopo un vivo combattimento, riusciva ad impadronirsi di sei galee, compresa la nave capitana. I prigionieri, tra cui lo stesso Fieschi, furono condotti a Venezia ed acquartierati nei magazzini di s. Biagio e in quelli di Terranova [3]), dove incettavasi il grano pei casi di penuria. Il dolore del carcere veniva loro mitigato dalla pietosa sollecitudine delle gentildonne veneziane [4]) che, assistendo caritatevolmente gl'infelici prigioni, offrivano, il più sublime esempio di *umanità* e di *elevatezza d'animo*.

---

1) Contemporaneamente, cioè, alla dichiarazione di guerra. Anno 1378 ai 24 d'aprile « Nicolaus (Gerardo) de Clugia notarius curiae Venetorum missus est a republica Veneta Genuam ad diffidandum qui in termino CXII dierum ivit et rediit terrestri itinere ». (Caresini contemp. in Murat. t. XII col. 443 in nota).

2) L'illustre famiglia Fieschi (conti di Lavagna), che tenne, per qualche tempo, la signoria di Genova, diede due papi, Innocenzo IV e Adriano V suo nipote (non Adriano IV, come afferma il Melzi a p. 350 del suo ottimo Vocab. univ. — ediz. del 1880).

3) Originariamente eranvi colà delle darsene, dove si fabbricano o o si racconciano le navi. Eretti poi i magazzini, livellato il terreno chiamossi *terra nuova* (Terranuova) quella lingua di terra ingombrata tutta dalla Pescheria (ora Giardino Reale).

4) Caroldo — Ms. della Bibl. Univ. N. 150 vol. 2 p. 215. « Vi andavano a visitarli e proveder à bisogni loro madonna Anna Falier, Cattarina de Mezzo, Francesca Bragadin, Bertuzza e Margherita Michiel, Chiara Bon, Marchesina Bembo e Catteruzza delle Preson, et alla custodia di esse prigioni furono deputati alcuni Nobili, che di di giorno e notte dimorauanvi con alcuni Balestrieri ».

Vettor Pisani fece ritorno nell'Adriatico, dove le galee genovesi, uscendo dai porti dalmati (sicuro asilo, di cui esse largamente profittavano mercè l'appoggio del re d'Ungheria) davano la caccia ai navigli mercantili veneziani. Perciò il Pisani, avuto un rinforzo di cinque galee di Candia, si determinò a prendere vendetta dell'ungarico monarca, impadrònendosi di Cattaro, Arbe e Sebenico. Tentò anche, ma inutilmente, l'assedio di Traù, e, forse, avrebbe rivolte le sue mire alla stessa Zara, se l'appressarsi del rigido inverno, le bufere che si succedevano con straordinaria frequenza, le malattie tra le ciurme ed il manco di viveri, non avessero provocato l'invio dell'armata nelle acque dell'Istria.

La guerra scoppiava intanto in terraferma, dove cinquemila ungheresi, condotti dal vaivoda di Transilvania, s'erano congiunti agli undicimila padovani per assalire il castello di Mestre.

Ma gli eroici veneziani, sotto il comando di Francesco Dolfin, quantunque in assai minor numero, seppero respingere le masse nemiche per modo da costringerle a levare l'assedio [1]).

Il Visconti, d'altra parte, aveva invaso il Veronese e il Vicentino per sostenere con l'armi i diritti ereditari di sua moglie Regina della Scala contro i di lei fratelli Bartolomeo ed Antonio, i quali, a meglio guarentirsi nel contrastato dominio, si unirono alla lega ungaro-ligure-padovana.

---

[1]) «Ma la tempesta dei sassi che scagliavano i Veneziani costrinse Giovanni degli Obizzi a raccolta; del che sdegnato il da Carrara gli tolse il capitanato e gli surrogò Federico da Monteloro». (Gio. Cittadella — St. della dom. carrarese vol. I pag. 366.

Il Vaivoda, allora, unì le sue truppe con quelle degli Scaligeri per invadere il Bresciano, che fu messo tutto sossopra col ferro e col fuoco.

Le milizie del Visconti, subornate con l'oro dai messi dei signori di Verona, ignominiosamente si ritiravano a misura che procedevano gli alleati, per modo che il duca di Milano fu costretto a sottoscrivere una tregua.

Intanto il re d'Ungheria, obbligato a rivolgere altrove le sue forze, stante gli occulti maneggi de' Veneziani per indurre i Turchi a minacciare i di lui Stati, pensò di sospendere nuove spedizioni di armati in appoggio del Carrarese, aiutandolo, invece, per star ligio al trattato, con abbondante metallo, onde potesse assoldar truppe secondo il bisogno.

Tre carri, scortati da un grosso corpo di cavalleria, giunsero, infatti, a Padova col prezioso carico, e Francesco, tutto giulivo, volle il popolo spettatore del *gran tesoro,* facendone dilettevole mostra sulla pubblica piazza, prima di ridurlo a moneta.

Fu in tale occasione che, al dire del Brunacci e del Verci, si coniò il mezzo ducato d'oro o mezzo zecchino [1]) con l'emblema dei carraresi.

L'argento si spartì in doppio ordine di monete portante il nome di *Franciscus de Chararia;* il primo, cioè i cosidetti *carraresi* (quattro soldi, ossia la quinta parte della lira), col carro e l'effigie di s. Daniele; il secondo,

---

[1]) Se non mi riuscì di trovare nelle Raccolte questa moneta, che, forse, più non esiste, ho veduto però nella *sala del Medagliere* al Museo padovano uno zecchino, in cui è scolpito il carro (emblema dei Carraresi) ed il nome di Francesco Carrara che si legge chiarissimamente.

vale a dire i *carrarini* (due soldi, ossia la decima parte della lira), col carro e l'effigie di s. Prosdocimo [1]).

Francesco da Carrara bandì da' propri Stati i soldi veneziani con grave diminuzione del loro valore; del che, sdegnata la Repubblica, vietò, ne' suoi distretti, le nuove monete padovane e specialmente i carrarini [2]).

Vettor Pisani trovavasi a Pola con la sua armata, ancora malconcia [3]), quando il 7 maggio 1379 si presentarono innanzi a quel porto diciotto galee genovesi sotto il comando di Luciano Doria, il quale ne teneva altre cinque *in riserva,* ivi presso appiattate.

Le condizioni sfavorevoli del veneto naviglio (guasti negli scafi e negli attrezzi, non ancora, del tutto, riparati, malattie nelle ciurme ecc.), avevano indotto il Pisani a rimanere sulla difensiva, ma il provveditore Michele Steno [4]) ed il sopracomito Daniele Bragadin protestarono contro tale misura che, a parer loro, li avrebbe, per sempre, disonorati.

Pisani, punto sul vivo per simile taccia, ch'ei sicuramente non meritava, pretermise le considerazioni di op-

---

1) S. Prosdocimo e S. Daniele, del pari che S. Antonio e S. Giustina, sono considerati quali protettori dell'antenorea città.

Oltrechè al Museo di Padova, dove l'insigne prof. Gloria mi fe' vedere queste monete, anche in quello di Venezia si conservano molti (23) esemplari di *carraresi* e *carrarini* che ho potuto esaminare, a mio agio, per la cortesia del benemerito direttore comm. Nicolò Barozzi e del suo sostituto, l'egregio abate Nicoletti.

2) Brunacci e Verci.

3) Caresini contemp. « utinam venisset usque Venetias, ubi plenius refecta fuisset ».

4) Lo stesso al quale si attribuisce l'insulto a Marin Falier. Per essersi poi segnalato nella guerra di Chioggia, non che in altri offici, fu eletto procuratore di s. Marco (1386) e, più tardi, anche doge, come vedremo a suo tempo.

portunità che lo rattenevano dall'ordinare l'assalto, e, dato il segnale della battaglia, comandò a tutti di seguirlo sotto pena di morte: «chi vol ben a san Marco, sì me seguiti [1])».

Vettore si avanza, primo, contro l'armata nemica, investe con eroico furore la nave capitana, riesce a colpire lo stesso ammiraglio, che cade esanime, e stava già per impadronirsi della sua galea, quando sopraggiunta ai soccombenti genovesi l'armatella di rinforzo, la sorte della battaglia si volse in loro favore. Posta l'armata veneziana in piena rotta, morto il Bragadin, con gran stento poterono il Pisani e lo Steno giungere in salvo a Parenzo, seguiti da quattro sole galee, essendo le rimanenti quattordici cadute in potere del nemico.

Giunta a Venezia l'infausta notizia che costernò e governo e cittadini non solo pei danni patiti, ma, più ancora, per le terribili conseguenze [2]), furono chiamati a Venezia tanto il Pisani, che lo Steno, per essere sottoposti a giudizio. Accusavasi il primo d'imprevidenza, sia per non aver esplorato il Golfo, come per non essersi portato a Venezia, piuttosto che a Pola, al fine di rassettare il naviglio e riordinarne gli equipaggi. In conseguenza di ciò, Vettor Pisani veniva condannato (7 luglio 1379) a sei mesi di carcere e all'interdizione, per la durata di un quinquennio, dai pubblici uffici [3]).

---

[1]) Cron. Dolfin alla Marciana. Che poi i provveditori non avessero che un voto consultivo lo prova la seguente parte: Quod nobilis vir ser Michael Steno supracomitus armate possit stare in isto consilio et dicere opinionem suam non capiendo partem» (Registro Pregadi all'Arch. di St. XXXVI p. 69 in data 8 dic. 1378).

[2]) Difatti i Genovesi, stimolati da Francesco da Carrara, si determinarono a muovere senz'indugio verso le lagune.

[3]) «privatus per annos quinque officiis et regiminibus Comu-

Michele Steno, per essersi, innanzi tempo, ritirato dalla battaglia, fu sospeso per un anno dal suo ufficio; altre condanne ebbero, del pari, que' comandanti di galea, che non seppero investire il nemico con energia e prontezza.

Mentre mormoravasi dal popolo per la condanna inflitta all'eroico Pisani, che le favorevoli testimonianze delle ciurme e persino de' prigionieri genovesi, non valsero a salvare, il guardiano del campanile di s. Marco segnalava l'appressarsi dell'armata genovese, la quale dopo essersi impadronita di quasi tutte le isole dell'Istria, soggette alla Repubblica, erasi spinta per entro le lagune, inseguendo una nave carica di merci del Levante.

Furono perciò attuati, con meravigliosa sollecitudine, i più efficaci provvedimenti onde gagliardamente resistere; si fortificò l'isola di s. Nicolò del Lido; si posero all'ingresso del porto tre grosse navi congiunte a mezzo di robuste catene; si tolsero i pali di guida ne' bassi fondi della laguna: si collocarono truppe e artiglierie lungo le spiaggie; affidossi da ultimo, il comando delle poche galee disponibili a Taddeo Giustinian, affinchè difendesse il porto, mentre Giovanni Barbarigo doveva incrociare sulle lagune con tutte le barche e ganzeruoli ch'ei poteva procacciarsi.

Ai primi d'Agosto dell'anno medesimo (1379), Pietro Doria, dopo aver preso e bruciato Umago, Grado e Caorle, si schierò con le sue quarantasette galee dinanzi al porto di Venezia (Lido), ma vedendo di non poter avventurarsi nel tentativo di sforzarne l'ingresso, a cagione dei formi-

---

nis venetiarum et menses 6 in carcere ». (Cicogna — Iscr. Ven. VI, 793).

dabili apparecchi ivi saggiamente collocati, volse la prua verso Malamocco che il Doria s'accinse, inutilmente, ad espugnare. Laonde i Genovesi si fecero invece ad attaccare, prima, il paese di Pelestrina che incendiarono senza pietà, poi, *Chioggia minore* [1]) che, del pari, fu data alle fiamme: quindi s'accinsero all' espugnazione di *Chioggia maggiore,* ov'era allora podestà Pietro Emo con un presidio di tremila fanti.

Nel frattempo Francesco da Carrara avanzavasi, per la strada di Piove, verso Brondolo in soccorso de' Genovesi, che, mercè gli ottenuti rinforzi, diedero il sedici agosto l'assalto generale del ponte di Chioggia.

Terribile fu la mischia per l'eroismo de' Veneziani [2]), i quali retrocessero solo allorquando videro alzarsi da tutte le parti le fiamme, ond' essi correvano imminente pericolo di morire combusti. In effetto, l'esercito de' federati non potendo avanzarsi per la gagliarda resistenza de' prodi difensori, avevano bandito una grida con promessa di cento cinquanta ducati a colui che fosse riuscito ad abbruciare il ponte.

Un ardito genovese accettò il patto e, condotta, sotto il medesimo ponte, una barchetta piena di canne, paglia, pece e polvere da bombarda [3]), vi appiccò il fuoco per modo

---

[1]) Ora *Sottomarina* e ch'era unita, mediante un ponte, a *Chioggia maggiore* (Chioggia attuale).

[2]) Cronaca contemp. di Galeazzo Gattari, storiografo carrarese e quindi più fededegno che altri: «per la grande et virile difesa che facevano le zenti Vinitiane al Ponte de Chiozza.» (Ms. della Bibl. Univ. N. 2261 pag. 250).

[3]) Non solo ciò è affermato dal trevisano Chinazzo, che prese parte alla guerra di Chioggia e la descrisse, ma anche il Gattari, sincrono del pari, dà gli stessi dettagli: «per la qual cosa un genovese subito si dispogliò nudo e entrò in una barchetta con canne, paglia, pegola

da costringere i Veneziani, anche per l'esalamento del fumo, che loro toglieva la vista ed il respiro, a indietreggiare.

Tentò, nonpertanto, il valoroso Emo di contrastare, palmo a palmo, l'incandescente terreno, ma che poteva egli fare, in mezzo a quest'immane arsione, coi soli cinquanta coraggiosi ch'erano, da ultimo, rimasti al suo fianco?

Ritiratosi, adunque, in città, corse al palazzo podestarile, risoluto di difendersi ancora; ma ormai ogni resistenza doveva forzatamente cessare, perchè il nemico aveva già occupata la piazza, ivi abbattuto il vessillo di s. Marco ed inalberate, in sua vece, le insegne del re d'Ungheria e del Carrarese [1]).

Al doloroso annunzio della perdita di Chioggia (che pur costò al nemico un'immenso numero di vittime) e della prigionia di Pietro Emo, riscattatosi, indi appresso, mediante il pagamento di tremila ducati, allibbirono i Veneziani, che già vedevano la patria agonizzante.

Suonatosi dunque a martello, per ordine della Signoria, dal campanaro di s. Marco, tutti si recarono, armati, sulla Piazza, ma come fare ad imbarcarsi se mancavano le galee atte a prendere il mare e a sostenere l'urto

---

e polvere da bombarda e cominciò a vogare verso il ponte e quando fu appresso cacciò fuoco nella paglia e gittossi nell'acqua e nuotando spingeva la barchetta, e tanto la spinse e tenne sotto il ponte che l'impiò tutto (*cioè vi appiccò il fuoco in maniera che il ponte ardeva da tutte le parti)* di fuoco non potendo gente Veneziane far difesa alcuna».

[1]) Chinazzo, testimonio di veduta: «et erano queste genti, (i padovani sotto la condotta del Monteloro e i friulani, ossia le milizie del patriarca d'Aquileja, sotto Giacomazzo da Porciglia) insieme con quelle delle galere (*cioè* de' genovesi) ventiquattromila, mentre alla guardia di Chioza vi erano 3500 veneziani».

nemico o, tanto meno, ad assalirlo? L'Arsenale soltanto poteva somministrare un certo numero di navigli convenientemente allestiti, purchè tutti si mettessero all'opra.

Il popolo, sempre generoso e pronto al sacrificio, convocato [1]) nella chiesa di s. Marco, unanimemente rispose a Pietro Mocenigo che, in nome del doge, *esposta la situazione,* aveva chiesto a ciascheduno libertà di parlare: difendiamoci, approntiamo nell'Arsenale il maggior numero possibile di galee ed usciamo con esse incontro al nemico [2]).

Rimaneva ad eleggersi il capitano generale, ed il Senato prescelse, per tale importantissimo ufficio, Taddeo Giustinian. Questi, preso possesso della sua carica, invitò, senz'indugio, i popolani a recarsi all'Arsenale, nella sala dell'armamento, per inscriversi ne' ruoli. Ma tutti, ad una voce, protestarono di non voler combattere che con Vettor Pisani, l'unico (dicevano essi) che in quell'ora di supremo pericolo, potesse salvare la patria.

La Signoria, saggiamente stimando che, nell'imminenza della catastrofe, codesto risveglio della pubblica [3]) coscienza, appalesava forse un'inspirazione provvidenziale *(voce di popolo, voce di Dio),* ordinò la liberazione [4]) del prode

---

[1]) Quando il popolo era invitato alla *concione* suonavasi la campana dell'arrengo.

[2]) Romanin III, 277.

[3]) E ben meritava di essere ascoltato il gran popolo veneziano che la *fede nella patria* e nel glorioso *leone di S. Marco* rendeva cotanto sublime!

[4]) «Il popolo dimandava la liberatione di ms. Vettor Pisani. Inteso ciò la Signorìa deliberò li 18 agosto (1379) cavare di prigione il detto ms. Vettor et alcuni sopracomiti, il quale non volse uscire se non la mattina seguente». (Geneal. Barbaro alla Marciana Cl.VII Cod. 977 p. 252).

capitano, che fu subito reintegrato nel comando generale dell' armata.

All' indomani, uscito dal carcere, il Pisani fu portato in trionfo dall' entusiastica moltitudine, che l' acclamava freneticamente; laonde, con nobile sdegno, ei rispondeva: *viva san Marco,* grido che, forse per la prima volta, il buon popolo Veneziano aveva dimenticato [1]).

Tutti andarono a gara per arruolarsi sotto il comando dell' ammiraglio Vettore, e per offerire sull' altare, veramente sacro, della patria, ori, argenti e gemme. Le donne si privavano non solo del loro più caro ornamento, il monile, per venire in soccorso del pubblico erario, ma persino delle *asole d'argento* (fermagli), con che solevano affibbiare le proprie vesti.

Nobili e plebei, ricchi e poveri, esibivano, con pari generosità, vita e sostanze: ma ben più sublime, ben più ammirabile, fu, per l'appunto, il contegno del popolo, il quale, dando il proprio sangue *pel suo s. Marco,* non era stimolato, nè da ambizione di titoli e di onori, nè dal timore di perdere quella parcella di sovranità, che apparteneva, tutta intera, all' aristocrazia.

In poco tempo vennero allestite all' Arsenale trentaquattro galee [2]), che furono affidate al comando dei seguenti patrizi: Luca Contarini, Taddeo Giustinian, Vettor Pisani [3]), Pietro Mocenigo, Simon Michiel, Vitale Lando, Lodovico Loredan *Ducis Consiliarii in felici Armata,* Gio-

---

1) Giustina Renier Michiel — Origine delle feste veneziane vol. IV, pag. 197.

2) Caresini contemp. — (cancellier grande) in Murat. t. XII col. 449.

3) Lascio questi nomi nell' ordine medesimo, in cui li dispose il Caresini.

vanni *sive* Francesco Bembo, Dardi (*Edoardo*) Giorgi o Zorzi, Marin Zane, Giovanni Miani, Paolo Morosini da s. M. Zobenigo, Federico Corner o Cornaro da s. Apollinare, Giacomo Delfin o Dolfino, Almorò od Ermolao Venier, Giacomo da Molin, Lorenzo Gradenigo, Giovanni Trevisan (procuratore di s. Marco), Marco Barbaro, Andrea Donà o Donato da s. Polo, Lorenzo Giustinian, Tomaso Minotto, Nicolò Delfin, Leonardo Dandolo, Daniele Bragadin, Fantino Arimondo, Paolo Falier, Filippo da Molin, Lodovico Morosini, Guglielmo Quirini, Michiel Malipiero, Francesco Minio, Marco Falier e Marco Morosini.

Deliberatosi un prestito forzoso (al cinque per cento), che diede la ragguardevole somma di sei milioni di lire venete, i Savi, deputati alle faccende della guerra [1]), decretavano inoltre: che conseguita la pace, trenta tra le famiglie *cittadinesche* che avessero maggiormente contribuito colle persone e cogli averi in pro della patria, sarebbero chiamate a far parte del gran Consiglio, e dichiarate perciò nobili [2]); che cinquemila ducati sarebbero distribuiti alle altre, meno agiate, escluso il patriziato; che, infine, gli stranieri, i quali si fossero adoperati per la salvezza della Repubblica, verrebbero ascritti alla veneta cittadinanza [3]).

---

[1]) Eleggevasi, ognivolta, in caso di guerra, una *giunta* composta de' più *idonei* patrizi per provvedere ai bisogni della guerra medesima.

[2]) Libro N. 36 Misti (*Secreta*) Senato (Archiv. di Stato) alla pag. segn. super. col num. 85. « 1. dicembre 1379 Capta in Cons. sapient. guerre ».

[3]) (Ms. 127 della Bibl. Univ. già appartenente alla « Bibliotheca Laurentii di Antonii De Ponte »). «L'anno 1379 primo Decembre nel Consiglio delli Savij sopra la guerra che furono li sottoscritti . . . . ».

Seguono le deliberazioni sovrariferite, tra cui l'ultima, riguardante

A titolo d'onore dovremmo qui ricordare i nomi di tutti coloro, che si resero benemeriti della patria, mettendola in grado di resistere al nemico, che ne minacciava, così davvicino, l'irreparabile ruina, ma ci limiteremo, per brevità, a menzionare soltanto i principali offerenti.

Marco Cicogna somministrò una galea e, inoltre, si obbligò di prestar servizio nell'armata, a proprie spese, con due famigli; Giorgio Calergi, della stirpe di Niceforo, imperatore greco, e quindi emigrata in Candia, s'impegnò di mantenere cinquanta uomini da remo; Raffaele Caresini, cancellier grande, esibì sè, i suoi due figli, due uomini d'arme, sei balestrieri e ducati trecento; Bernardino Garzoni, dopo aver mandato ad arruolarsi i propri figli Nicolò e Giovanni, donava due barche dette *cocche,* duecento ducati da distribuirsi tra le vedove e i figli dei feriti o prigioni, prometteva di pagare tutti i balestrieri della galea ducale [1]) anticipando poi al Governo la paga, per quindici giorni, de' balestrieri destinati alle venticinque galee armate ultimamente; Paolo Nani donò al pubblico erario mille ducati d'oro e prese l'impegno di dare il soldo a dodici balestrieri (in ragione di otto ducati al mese per ognuno) sino a guerra finita; Donato da Porto offerse, la sua persona con un famiglio e la paga di dieci balestrieri, non che un grosso naviglio, della portata di duecento botti, che fu affondato per ostruire il canale di Poveglia; Bartolomeo Paruta esibì, per mesi due, la paga di 240 galeotti *(remiganti)* e di 80 balestrieri, mandando inoltre

la colonia straniera: «che tutti li Forastieri che si saranno adoperati bene alla difesa della Patria, avendo esposta la vita, l'onor e la robba possano esser fatti Veneziani» (pag. 2).

[1]) Ibid. «la paga degli uomini da piè della galia di Messer lo dose».

all'armata suo figlio Giovanni [1]) con dieci uomini d'arme, a tutte sue spese, per mesi tre; Natale Tagliapietra si offerse con Nicolò suo figliuolo, e due famigli, impegnandosi eziandio di pagare quaranta balestrieri, in ragione di otto ducati al mese per ciascheduno, per quattro mesi consecutivi [2]); Francesco de Mezzo donava alla patria lire diecimila ed obbligavasi di servire sotto il vessillo di s. Marco con tre famigli fino al termine della guerra, stipendiando, inoltre, dieci balestrieri per due mesi; Andrea Vendramin «anticamente vennero *(i suoi antenati)* di Schiavonia et andarono ad abitar nel Patria [3]) del Friuli dov'erano mercanti e tenevano botteghe d'oglio, savoni, formagi e carni salade dove si fecero ricchi passando poi a Venezia tenendo in gran parte delle botteghe di Rialto d'oglio e formagi, Andrea offerse Bortolamio suo figlio con due servitori, trenta balestrieri e la ciurma di una galia a

---

[1]) Il Rom. (III, 281) ed altri affermano invece che si trattasse del fratello, ma nel Cod. Da Ponte si legge chiaro «Zuanne suo figliuolo». Per meglio accertarmi compulsai alla Marciana il Cappellari (Cl.VII Cod. XVII) e, difatti,nella genealogia di Bartolomeo Paruta, è scritto «mandando anco Giovanni suo figliuolo» il che viene successivamente confermato dal seguente cenno in data del 1381 «Giovanni Paruta, figliuolo di Bortolamio si portò a militare sopra l'armata a tutte sue spese con 10 uomini d'arme e vi dimorò tre mesi».

[2]) Il Daru (*Hist. de la Rép. de Venise* ediz. del 1819) nel suo libro X, a pag. 37, scrive: «de simples artisans comme Noel Tagliapietra entretinrent cent, deux cents hommes.» Gli artigiani, adunque, guadagnavano tanto da poter mantenere *sul piede di guerra* cento o duecento uomini! E da che proviene questa supposizione del Daru? Perchè crede il Tagliapietra scalpellino (com'erano, difatti, i suoi antenati oriundi da Rovigno nell'Istria) mentr'egli, al tempo della guerra di Chioggia, esercitava invece la mercatura, al paro de' suoi predecessori, lorchè vennero a stabilirsi in Venezia.

[3]) Abbreviatura di *patriarcato*, chè il Friuli *(patriae Forijulii)* era soggetto al patriarca d'Aquileja.

proprie spese ed inoltre un naviglio di portada di botte duecento [1]) ».

Posta ogni cosa in assetto, i Veneziani ripresero le ostilità con balda, ma tranquilla, fidanza. Il primo scontro avvenne per opera di Giovanni Barbarigo, il quale, profittando del vantaggio che le barche leggiere e i veneti remiganti avevano sulle grosse navi e sui marinai genovesi, punto pratici di navigazione lagunare, era uscito con la sua armatetta, dirigendosi verso il forte di Montalbano (al nord di Pelestrina) ch'era occupato dai Padovani. A difesa di quel propugnacolo, facevano stazione sul vicino canale una galea e due altri vascelli, i quali vennero assaliti dai Veneziani e dati alle fiamme. Per codesta piccola vittoria rimasero in loro potere centocinquanta prigionieri, che furono trionfalmente condotti a Venezia.

Nella notte del 23 dicembre [2]) le trentaquattro galee (auspice l'ottuagenario Andrea Contarini, che volle appunto, perchè doge, mostrare come niuno, sia pure al fastigio degli onori, debba esimersi dal servire la patria ne' supremi e decisivi momenti) avviaronsi alla volta di Chioggia rimorchiando due grosse cocche, cariche di pietre, da affondarsi per ostruire i passi.

Tutti gli sforzi di Vettor Pisani erano diretti all'espugnazione di Brondolo, ma ogni tentativo andò a vuoto per la gagliarda difesa de' genovesi, e già cominciavasi a disperare, quando, a rinfrancare gli animi, comparve il 1.°

---

[1]) Cod. Da Ponte pag. 16.

[2]) Non prima, secondo affermano il Romanin, il Laugier ed altri. Veggasi il Caresini (Mur. t. XII) che, come cancelliere ducale, era imbarcato col doge « super galea supracomito viro Nobili Luca Contareno » e il Chinazzo, che prese parte, anch'esso, alla guerra di Chioggia (Mur. t. XV col 740).

gennaio (1380) il prode Carlo Zeno con quattordici galee ottimamente armate [1]). Egli, dopo aver instaurato Caloianni nel perduto dominio [2]), era stato sulla riviera di Genova e aveva corso i mari, predando o sommergendo quanti legni genovesi gli accadeva d'incontrare. Da ultimo s'impadronì, nelle acque della Siria, di una grossa nave, chiamata *Bichignona,* che seco condusse a rimorchio, la quale portava un carico di merci per oltre diecimila ducati [3]).

Affidatosi, dunque, allo Zeno, nominato capitano dell'esercito di terra [4]), l'assedio di Brondolo, egli non tardò guari a segnalarsi in una sortita de' Genovesi dall'attigua Chioggia, i quali furono valoramente respinti, nonostante che, colpito alla gola da una freccia, paresse, anche questa volta, vinto e tramortito.

Il forte di Brondolo aveva assicurate le proprie comunicazioni con un ponte, che riuniva l'estremità di quell'Isola con la punta di Chioggia [5]).

Adoperavansi allora enormi bombarde (mortai) costrutte in legno, ma cerchiate con grossi anelli di ferro e

---

1) Caresini (Mur. t. XII col. 451) « optimè armatis ».

2) Cron. mediev. (Ms. 1334 della Bibl. Univ.) «et haveva posto (*sul trono*) lo impatore Coloianj ».

3) Ibid. «la quale stando li pprij (*propri*) quaderni era di valor de duc. X milia e più. » E il Caresini (Mur. col. 452): coccham Januensium vocatam Bichignonam thesauri inestimabilis dum ad partes Syriae navigaret».

4) Caresini (ibid.).

5) Non trovo negli storici veneti chiarita una simile circostanza che a me risulta dall'esame delle cronache sincrone. V. tra altri, Galeazzo Gattari (Ms. 2261 della Bibl. Univ. pag. 272) storiografo contemp. dei Carraresi: Adì 7 Zen.° 1380 fu compiuto il ponte che fù fatto, che andava da Brondolo fino à Chiozza per modo che si poteva passare senza nave, el qual fece principiare il Signore di Padova».

coperte di cuoio. Le due bombarde che i Veneziani riuscirono a collocare sulla spiaggia per atterrare la torre di s. Michele (Brondolo), erano dette l'una *la Trevisana*, che lanciava palle di marmo di 195 libbre, l'altra *la Veneziana* della portata di 145 libbre [1]). La costosissima carica richiedeva un servigio di trenta persone e non si sparava che una sola volta al giorno. Inoltre, ignorandosi allora la quantità di polvere necessaria per lo sparo [2]), avveniva che si operasse a libito, in modo da scemare considerevolmente la forza proiettizia, non che la traiettoria medesima.

Tuttavia una di codeste immani palle di marmo della bombarda trivisana [3]), andò precisamente a colpire la sopradetta torre di s. Michele, la quale, precipitando con spaventevole fracasso, rovinò il sottostante casamento, schiacciando lo stesso ammiraglio genovese Pietro Doria, che ivi stava in osservazione. Questa inaspettata sciagura indusse il di lui successore Napoleone Grimaldi a scavare una larga fossa dal canale di s. Caterina fino a s. Maria di Mare (*Madonna di Marina*), onde, tagliato il lido di Brondolo dal lato di Chioggia, aprirsi un libero varco sul mare [4]).

Ma al 13 febbraio i Veneziani, capitanati dall'eroico

---

[1]) Chinazzo, testimonio di veduta (Mur. t. XV col 753).

[2]) La balistica, ossia l'arte di misurare il getto de' projettili, era, allora, allo stato d'infanzia, giacchè la scoperta della polvere da fuoco rimontava soltanto a poco tempo addietro.

[3]) Chinazzo (ibid).

[4]) L'armata genovese era, difatti, chiusa da ogni lato, giacchè, affondate da' Veneziani le barche cariche di sassi, messe dappertutto sbarre e palizzate, impedivasi a' nemici qualunque uscita per i soliti passi dell'estuario clodiense.

Carlo Zeno, diedero battaglia al nemico, che, posto in piena rotta, invano cercò, con la fuga, di sottrarsi alla morte od alla prigionia, giacchè, rovinatosi il ponte, il quale, come si disse, conduceva a Chioggia, parte de' genovesi affogò nel sottostante canale, parte fu costretta ad arrendersi.

Così Brondolo rimase in potere de' veneziani, al pari che undici galee [1]), abbandonate dai genovesi, affinchè le loro ciurme potessero concorrere alla difesa di Chioggia (ultima speranza!), persuaso eziandio il Grimaldi ch'ivi non tarderebbe ad arrivare l'armata ausiliaria di Matteo Maruffo, partita da Genova il 18 gennaio.

Allibbì il Carrarese all'annuncio di siffatta catastrofe, ma poi, datosi animo, fu largo co' suoi alleati di promesse e di incoraggiamenti, onde perseverassero nella resistenza. A tal fine mandò egli a Chioggia trentatre barche con abbondante provvisione di carni salate e di polvere da bombarda. Ma al loro ritorno, queste barche furono sorprese dai Veneziani, che se ne impadronirono, facendo prigionieri moltissimi padovani, tra cui lo stesso capitano Giovanni de' Volponi, residente a Chioggia in nome del Carrarese.

I Genovesi, vedendo che tardavano gli aspettati soccorsi, tentarono di uscire dalla città e mettersi in salvo. Poste, adunque, in assetto tutte le barche, di cui potevano disporre, si diressero a settentrione e precisamente verso Montalbano (occupato dai Padovani). Senonchè gli avveduti Veneziani, che perlustravano quei canali, si fe-

---

[1]) Caresini, testimonio di veduta (Mur. t. XII col. 453) «omnibus computatis, quindecim galêae eorum combustae sunt et XI cum omnibus corredis fuerunt acquisitae per nostros».

cero ad inseguire il nemico, costringendolo alla resa [1]) dopo un breve combattimento.

Men fortunato fu Taddeo Giustinian, che recatosi in Puglia con alcune galee per prendere del grano, s'imbattè a Viesti [2]) con l'armata di Matteo Maruffo, il quale, contrariato dai venti, era già da tre mesi in viaggio. Il Giustinian, costretto ad accettare il combattimento, lottò con valore sinchè, vedendosi perduto, sommerse i navigli e sbarcò con gli equipaggi, pronto a difendersi da ogni attacco.

I genovesi allora pigliarono terra anch'essi e assalirono i Veneziani da ogni parte.

La zuffa fu sanguinosa ed i nostri erano dapprincipio vittoriosi, ma, sopraffatti dal numero, dovettero, da ultimo, battere in ritirata.

Taddeo Giustinian rimase prigione con centoquaranta de' suoi: vantaggio di poco momento, osserva il Caresini, poichè il resto dell'equipaggio potè salvarsi e raggiungere l'armata del doge.

Il Maruffo proseguì il suo viaggio e, rinforzato da altre navi, si presentò dinanzi al porto di Chioggia con trent'otto galee ed alcuni legni minori. Colà stava, intrepida, ad aspettarla, l'armata veneziana composta di trentatre galee, punto curando i colpi di bombarda che non cessavano di fulminare dalla Piazza.

Poco tempo dopo, un grosso convoglio (ottanta barche) di viveri che Francesco da Carrara mandava a Chioggia, ri-

---

[1]) Erano novanta barche montate da otto a dieci persone. Se il colpo fosse riuscito, queste barche sarebbero ritornate a Chioggia per prendere altri genovesi e così di seguito fino alla completa evacuazione della piazza.

[2]) Presso il monte Gargano (Capitanata).

dotta allo stremo a cagione del blocco, rimase preda de' Veneziani che, con la loro armatella leggiera, scorrazzavano sui canali minori di giorno e di notte. Similmente catturavasi un messo del governatore di Chioggia con lettere per il signore di Padova, che lo avvertiva dello stato miserando, in cui si trovavano gli assediati, e della determinazione da essi presa per uscire, a qualunque costo, da sì penosa situazione.

Richiedevasi, perciò, che ad una certa ora ed ai convenuti segnali, il naviglio genovese attaccasse l'armata de' Veneziani; che Francesco da Carrara si facesse ad investire con barche il loro campo per la via de' molini di Chioggia; che gli assediati traessero partito da cotale diversione per superare le chiuse poste agli sbocchi delle lagune ed unirsi all'armata genovese. Essi, difatti, perduta ormai ogni speranza di buon successo, s'erano appigliati al disperato proponimento di demolire alcune case di Chioggia, adoperandone il legname per costruire un'armatella di leggieri navigli e, con questa, aprirsi il sospirato varco.

Ma poco valse ai genovesi il loro audace disegno, chè, appostatisi ne' bassi fondi per abbattere una palata infissa tra il campo veneziano e Chioggia piccola, furono con grande impeto assaliti dallo Zeno e posti in piena rotta. Più di sessanta barche e cento prigionieri caddero in potere dei Veneziani, che costrinsero il rimanente de' nemici a ridursi, con la fuga, nell'assediata città.

Riuscito vano ogni tentativo, il governatore di Chioggia, presentatosi umilmente al doge, impetrò la dedizione del presidio al solo patto che uscisse libero ed armato, ma il Contarini dichiarò, senz'altro, di non poter consentire che la sola resa a discrezione.

Rimaste, per due giorni, sospese le trattative, i Genovesi, alfine, dovettero cedere ed inalberare, per conseguenza, il nero vessillo (24 giugno).

Il manco di viveri [1]) e di acqua dolce, le malattie ed altri patimenti, avevano smunte le forze dei federati (4170 genovesi e 268 padovani) che, pallidi e macilenti, furono condotti a Venezia. I buoni cittadini, ed in particolare le gentildonne, commossi a quegli aspetti infelici, obbliarono ogni rancore verso chi avea uccisi [2]) i loro cari congiunti od amici per assistere i prigionieri con pietosa sollecitudine [3]).

Il bottino fatto a Chioggia dai Veneziani, in seguito alla capitolazione del presidio genovese, fu di ben diciasette galee e quindici navi da trasporto, non che un immenso deposito di sale, tratto dalle saline clodiensi, per un valsente di oltre centomila ducati.

Per la ricuperazione di Chioggia, festeggiata a Venezia con somma allegrezza, si volle manifestare la più viva riconoscenza al venerando doge Andrea Contarini [4]), auspice della gloriosa impresa, andando, con numero considerevole di barche, ad aspettarlo all'isola di s. Clemente, donde fece egli il suo solenne ingresso a s. Marco.

Licenziate le milizie straniere, furono convenientemente rimunerati i condottieri che più si segnalarono nella guerra

---

[1]) Narrasi che il presidio fosse costretto a pascersi di solo cuojo cotto nell'acqua salsa.

[2]) Caresini (Mur. t. XII col. 463 in nota).
« Venetiis periisse in bello Venetos 3500 Januae verò Januenses 8300 ».

[3]) Raccontasi che tale fosse l'avidità, con cui quegli esausti stomachi si cibavano, che molti perirono per soverchia ripienezza.

[4]) Egli aveva date le sue rendite e la propria argenteria per sopperire agli urgenti bisogni dello Stato.

e, tra altri, l'inglese Guglielmo Gold, ch'ebbe in dono un mezzo migliaio di ducati [1]).

Ma ogni pericolo non era cessato, poichè il genovese Maruffo, dopo aver inutilmente tentato di salvare il presidio di Chioggia, si diè (coi rinforzi anche di Gaspare Spinola) a scorrazzare il Golfo, impadronendosi di Arbe, Pola, Capodistria e Trieste, le quali ultime furono dal Maruffo cedute a Marquardo, patriarca d'Aquileia, che l'aveva aiutato con una diversione dalla parte di terra.

Vettor Pisani, alla testa di quarantasette galee, s'accinse subito alla riscossa e, ricuperate Pola e Capodistria, costeggiò la Dalmazia, ove i Genovesi eransi ricoverati. Senonchè avvisato a tempo dai suoi esploratori, il Maruffo abbandonò quelle spiaggie, proseguendo verso il sud.

L'ammiraglio veneziano, dato il guasto alla costiera dalmata e predati alcuni bastimenti genovesi carichi di grano, di sale o d'altre merci, volse la prora ad occidente, per impadronirsi di dodici galee nemiche ormeggiate a Viesti, che, vigorosamente investite dal Pisani, sarebbero rimaste soccombenti se, fattosi notte, non avessero profittato dell'oscurità per abbandonare il posto e trarsi in salvo *a*

---

[1]) Nel corso delle tante guerre che desolarono l'Italia, sorsero le così dette *compagnie di ventura*, formate da mercenari, per lo più stranieri, assoldati da un *condottiere*, che si poneva ai servigi di chi meglio lo pagava. Principi e repubbliche accrescevano così le loro forze con queste milizie, sul cui esempio si costituirono successivamente le *compagnie italiane*, auspice Alberigo da Barbiano, che assoldò, per proprio conto, una compagnia di venturieri italiani (1339), la quale fu considerata come scuola eccellente dell'arte militare in Italia e da cui uscirono, infatti, i più illustri condottieri (Jacopo Dal Verme, Facino Cane, Braccio da Montone, Attendolo Sforza ecc.). Con le milizie straniere s'indebolì negl'Italiani quello spirito guerriero, ch'è la più salda difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale.

furia di remi. Se queste galee, osserva il Caresini, fossero cadute in mano de' nostri, cessava forse una guerra cotanto sterminatrice «poichè al numero de' prigioni di Chioggia si sarebbe aggiunto quello delle galee debellate [1]».

Il valoroso Pisani, già affranto dal male, tanto dolore provò per la mancatagli vittoria che, aggravatosi subitamente, si fe' condurre a Manfredonia, dove, in capo a pochissimi giorni, cessava di vivere [2].

Trasportata a Venezia (agosto 1380) la preziosa salma, fu essa sepolta, tra l'universale corruccio [3], nella chiesa di s. Antonio [4], a sinistra dell'altar maggiore, ove venne eretta, in onore dell'insigne cittadino, una statua, che, per l'avvenuta demolizione del tempio [5] passò in custodia all'Arsenale (sala d'Armi), mentre le ceneri, pietosamente raccolte dal veneto patrizio Pietro Pisani, si conservano tuttavia [6] nell'oratorio dell'antica sua villa di Montagnana, ora proprietà della contessa Laura Pisani maritata Giusti.

Continuava intanto la guerra in terraferma, perchè il

---

1) Vale a dire che Genova, perduta anche la speranza di rifarsi *sul mare*, sarebbesi ormai dichiarata vinta.

2) Qualcuno pretende ch'egli sia morto di veleno, ma un tale sospetto o, piuttosto, timore, derivò forse dalla fine precipitosa, onde si spense una vita reputata indispensabile alla salute della patria e al compimento della di lei gloriosa riscossa.

3) Assistevano alle funebri onoranze il doge, il senato e ogni ordine di cittadini.

4) Da non confondersi con S. Antonino, succursale della parocchia di S. Giovanni in Bragora.

5) Fu demolito nel 1807 per ampliare i Giardini pubblici.

6) Così mi scrisse quell'egregio Sindaco cav. Carazzolo.

Nella loggia o galleria sovrastante alla corte del palazzo ducale vi è, tra i busti degli uomini illustri, anche quello del Pisani, ed una statua gli fu eretta eziandio a Padova in Prato della Valle.

Carrarese, respinto la prima volta dagli eroici difensori di Treviso, ivi ritornava all'assedio con forze più numerose. Laonde ridottasi questa città allo stremo per manco d'uomini e di viveri, perdute Noale e Castelfranco, minacciate davvicino altre terre del veneto dominio, la Repubblica (piuttostochè arrendersi o patteggiare col detestato Carrarese) risolse di offrire Treviso a Leopoldo duca di Austria, purchè mandasse un esercito in di lei sussidio. Gli austriaci, difatti, entrarono nell'assediata città il 2 maggio 1381, e Leopoldo, notificando al signore di Padova l'assenso [1]) ottenuto dal re d'Ungheria, lo sollecitò a sgombrare le castella del Trivigiano.

Carlo Zeno, succeduto a Vettor Pisani nel comando generale dell'armata, scorreva il Golfo nella speranza di venire a battaglia con le galee genovesi. Ma queste cercarono di evitare lo scontro, rifugiandosi ne' dalmati porti.

Quindi saputosi che il nemico costeggiava le isole Jonie, l'ammiraglio veneziano si fermò a Zante, dove, poco innanzi, l'armata genovese, intenta ad approdare per approvigionarsi d'acqua, levava ad un tratto le ancore pel timore di essere sorpresa da' Veneziani.

Lo Zeno fe' allora virare a settentrione, fiducioso che sarebbegli infine riuscito di provocare l'avversario ad aperta tenzone. Ma anche questa volta portatosi a Ragusa, dov'erasi ridotta l'armata genovese, la sfidò inutilmente di venire a battaglia.

---

[1]) La defezione di Lodovico, alleato al Carrarese, si spiega col fatto che quegli doveva maritare la propria figliuola con l'erede di Leopoldo: ciò però non giustifica punto la mancanza di fede, onde si bruttò il re d'Ungheria.

«Vedendo il Generale de' Veneziani, che non potea farsi onore col debellare il nemico, onde accrescer sempre più nuovi fasti alla sua gloria, arrivato in Puglia meditò e risolse di portarsi con porzione della sua armata nella riviera di Genova a portarvi come altravolta il terrore, le stragi e la desolazione. Si ridusse a quest'impresa con quindici bene allestite e bene armate galee e navigò a quella parte. Avea brama ardentissima la veneta squadra di penetrare entro il porto di Genova, onde diffondere in quella rivale città quella stessa confusione e quello stesso terrore che le sue marittime forze dietro il trionfo di Pola aveano diffuso in Venezia, e suscitare i partiti che mai non la lasciavano nel suo interno tranquilla [1])».

Ma, pur troppo, una fiera procella mise a repentaglio la veneta armata, che, salvatasi mercè la valentìa delle ciurme, fu costretta tuttavolta a rifugiarsi nel porto di Livorno per riparare i danni.

Racconciate le galee e predati tre legni nemici carichi di grano ed altre merci, lo Zeno si portò nuovamente a Porto Venere [2]) col medesimo proponimento di irrompere contro Genova.

Appena seppero i Genovesi ch'egli si trovava ivi presso, mossero ad incontrarlo con ventuna galee, tenendone occulte altre sei onde si avvicinassero nel fervor della mischia [3]). Ma l'ammiraglio veneziano aveva, in sul far del giorno, avvedutamente spedite due galee in servigio d'esplorazione, cosicchè, prevenuto a tempo dell'insidia, diede il segnale

---

[1]) Marin VI, 212.

[2]) Presso la Spezia.

[3]) Ricorderà il lettore che un simile stratagemma fu da' genovesi adoperato, con buon successo, nella battaglia di Pola (7 maggio 1379).

di rannodamento per procedere verso il sud. I Veneziani vôlte, adunque, le prore, furono inutilmente inseguiti, e le due galee esploratrici, raggiunte da tre navi nemiche, non solo seppero con valore difendersi, ma, dopo aver uccisi e feriti molti genovesi, non cessarono di combattere se non quando lo Zeno «fece a loro cenno di ritirarsi e seguirlo: dietro a ciò la flotta nostra si ridusse a Modone [1])».

Alle perfine le due rivali Repubbliche, stanche di una lotta che le dissanguava, decisero di accettare la mediazione [2]) di Amedeo VI di Savoia, detto il *Conte Verde*, a motivo della sua predilezione per tal colore [3]).

Nell'anno 888 allorchè si sfasciò l'impero franco, la provincia di Borgogna si divise in due parti (*alta* e *bassa*) che, nel 933, tornarono a costituirsi in un solo regno. Ma alla morte di Rodolfo III, l'alta sovranità della Borgogna passava *di diritto* [4]) a Corrado il Salico, imperatore di Germania, mentre il dominio *di fatto* rimaneva, come altrove, diviso tra i grandi vassalli.

Uno dei principali signori della Borgogna era Umberto detto *Biancamano*, che alcuni pretendono di stirpe gallico-romana, altri di schiatta sassonica od italiana [5]).

Umberto nel 1003 era soltanto conte di Salmourenc [6]),

---

[1]) Marin VI, 214.

[2]) «Il Conte de Savoglia vedendo si crudel guerra delibero ponense (*porsi*) in mezo e si saviamente seppe condurre la cossa che concluse paxe tra Venetiani e genoexi». (Ms. 1334 già cit.).

[3]) Difatti il suo vestiario era, d'ordinario, colorato in verde.

[4]) Rodolfo lasciò erede del suo reame l'imperatore Corrado.

[5]) V., per maggiori ragguagli, l'op. dell'illustre barone Domenico Carutti. («Il Conte Umberto I» Firenze 1878).

[6]) Presso Vienna nel Delfinato.

ma affidatogli da Corrado il comando delle milizie italiane per abbattere Oddone, conte di Sciampagna, che agognava il possesso della Borgogna, seppe così valorosamente sconfiggerlo che, in benemerenza de' suoi segnalati servigi, egli ebbe la Savoia, la Morienna, il Chiablese, la Valle d'Aosta ed altri grossi feudi, che appartenevano appunto alla corona di Borgogna.

Presso al nuovo Stato sorgeva la marca d'Italia o, più propriamente, il marchesato di Susa [1]), a cui obbedivano, oltrechè tutto il paese dalla valle di Lanzo alle Alpi Cozie e Marittime, anche la città di Torino ed una gran parte delle diocesi d'Asti, Alba ed Albenga.

Morto Olderico Manfredi, marchese d'Italia, la figlia Adelaide, unica erede, sposava, in terze nozze, Oddone, figliuolo di Umberto Biancamano, da cui ebbe due maschi, Pietro ed Amedeo. « Per tal guisa si è trasmessa nella casa di Savoia [2]) la stupenda eredità di sì ragguardevoli Stati [3]) ».

Da questa illustre dinastia uscì Amedeo VI, il mediatore della pace tra i confederati e la Repubblica di Venezia. Alcuni anni prima, e precisamente sotto il dogado di Marco Corner, Amedeo (sollecitato dal pontefice Urbano V, banditore di una nuova crociata contro i Turchi) solo, tra i molti promettitori, ottemperava all'invito

---

[1]) Dicevansi marchesi di Susa i marchesi d'Italia a motivo del soggiorno ch'essi facevano in quel castello.

[2]) « Divenne il titolo di Conte di Savoja in tanta stima che quantunque acquistassero questi conti altri domini e signorie ed insieme i ducati del Chiablese e di Aosta, preferirono però sempre a tutti gli altri titoli quello di conti di Savoja ». (Bertolotti — St. della Casa di Savoja p. 33 nota 3).

[3]) Cibrario — St. di Chieri.

del supremo gerarca della Chiesa. Recavasi perciò il Conte Verde a Venezia con numerosa coorte d'armati, ond'egli chiedeva i mezzi necessari di trasporto, ed ottenute due galee dalla Repubblica, intrepidamente s'accinse all'ardua intrapresa.

Un'antica cronaca così racconta la sua spettacolosa partenza: «Essendo tutta la gente di Savoja arrivata a Venezia, e giunto il dì dell'imbarco, il conte Amadeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri di sai di velluto verde, orlati di ricco ricamo fatto con tre lacci d'amore della sua divisa, e vestito egli pure in tal foggia uscì dal suo ostello accompagnato da' suoi Principi e Baroni che lo seguitavano a due a due. Dinanzi al corteggio suonava ogni maniera di stromenti con sì grande armonia che il popolo di Venezia, stupefatto a tal magnificenza, erasi adunato in gran calca per vedere la avventurosa dipartita. Ed in questo incomparabile festeggio si levarono grandi acclamazioni di tutta la moltitudine gridante *Savoia Savoia,* ed a gran suon di trombe salì il Conte in mare facendo salpar le ancore, e dar le vele alla volta di Corone» [1]).

Al 3 aprile 1381 giunse dunque a Venezia il ve-

---

[1]) Bertolotti — St. della Casa di Savoja p. 75. Amedeo giunse in Corone (Morea) il 19 luglio 1366, prese ai Turchi Gallipoli ove l'eroico Riccardo Musardo inalberò a viva forza la bandiera di Savoja, e saputa a Costantinopoli la prigionia di quell'imperatore ad opra de' Bulgari, penetrò in Bulgaria minacciando Varna per modo che il re Stratimiro, atterrito, domandò la pace consentendo la liberazione di Giovanni Paleologo (nato da Anna di Savoja, sorella di Aimone, padre di Amedeo VI).

Il Conte Verde tolse poi due fortezze ai Turchi, ma dovè rinunciare ad ulteriori imprese, avvicinandosi lo spirar dell'anno, ossia il termine del contratto coi condottieri e cogli armatori delle galee (Saracin Dandolo e Luchino Dal Verme).

scovo di Torcello [1]) mandato (così il Gattari contemp.) dal Conte Verde per invitarla a delegare i suoi plenipotenziari onde intavolare le negoziazioni di pace. E la Repubblica mandò a Torino il famoso Zaccaria Contarini [2]) e Michele Morosini, procuratori di s. Marco [3]), i quali, assieme agli ambasciatori del re d'Ungheria, della Repubblica di Genova, di Francesco da Carrara e del patriarca d'Aquileja, stabilirono, alla presenza di Giovanni, vescovo di Torino, di Filippo, vescovo di Torcello ed altri, i seguenti patti: scambio dei prigionieri, consegna di Tenedo al duca di Savoia (*benemerito propugnacolo della cristianità*), restituzione ai Veneziani del castello di Cavarzere e del forte di Moranzano occupati dal Carrarese; rinunzia di Trieste, da parte della Repubblica, al patriarca d'Aquileia, *salve* però le solite regalie di vino e di olio da farsi al doge come per l'addietro [4]).

---

[1]) Torcello conservava ancora la sua antica importanza, cosicchè per la guerra genovese somministrò tre galere compiutamente armate.

I torcellani, raccolti nella Corte del palazzo ducale, battendo in terra il gonfalone del loro comune, furono i più fermi a volere il Pisani al comando dell'armata in luogo di Taddeo Giustinian.

Aveva quell'Isola il proprio statuto ed il consiglio maggiore, il quale formava la classe nobile al paro che a Venezia.

[2]) Cic. VI, 102 « famoso per più di sessanta ambascerie per la repubblica sostenute ».

[3]) Caresini (Mur. t. XII, col. 465).

[4]) V. nel libro VI pag. 1 dei Patti all'Arch. di St. « In nomine Domini ecc. - Anno Nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo primo Indictione quarta die jovis octavo mensis Augusti, ante et circa oram vesperorum in Civitate Taurini Provinciae Pedemontum in castro in quo Illustris. et Magnificus Princeps D.D. Amadeus Comes Sabaudie Princeps Dux Cablajsii et Augustae et Marchio Italiae suas residentia faciebat et aula majori dicti castri presentibus Reverendis in Cristo Patribus D.D. Joanne Episcopo Taurinense, Philippo Episcopo Torcellano ecc.». Questo trattato occupa, nel sopradetto libro Patti, tren-

La conclusione della pace, notificata a Venezia il giorno 12 Agosto [1]) col mezzo di un corriere straordinario spedito dal duca di Savoia e dagli ambasciatori veneziani, fu solennizzata in questa città con giostre ed altri pubblici spettacoli, ma la maggiore festività ebbe luogo al 4 di Settembre, quando, cioè, il Senato [2]), dopo aver vagliati i titoli dei candidati all'ambito seggio, approvò, in seguito alla prescritta ballottazione, i trenta benemeriti che, secondo il decreto del 1.° dicembre 1379, dovevano essere ascritti al Gran Consiglio e quindi al patriziato.

All'indomani (5 settembre) furono pubblicati i nomi a S. Marco, non che a Rialto, ed i trenta eletti (Marco Storlado o Stornado, Paolo e Giacomo Trevisan, Giovanni e Nicolò Garzoni, Giacomo Condulmer, Marco Orso, Francesco Girardo, Marco Cicogna, Antonio e Giovanni Darduin o de Arduino, Raffaele Caresini, Marco Pasqualigo, Nicolò Polo, Marco e Pietro Zaccaria, Nicolò Longo, Giovanni Negro, Andrea Vendramin, Nicolò Tagliapietra, Giacomo Vizzamano o Pizzamano, Pietro Penzin o Pencino, Giorgio Calergi, Nicolò Renier, Bartolomeo Paruta, Alvise dalle Fornase, Pietro Lipomano, Donato da Ca de Porto, Paolo

---

t'otto pagine in pergamena, formato grande. Vengono poi gl'istrumenti separati e le ratifiche col re d'Ungheria e con la Repubblica di Genova.

[1]) Così il contemp. Chinazzo, il quale aggiunge: « Nel giorno sopradetto che fu pubblicata la pace in Venezia nacque in essa città nella Contrada di S. Biagio d'una povera femina, una Creatura mostruosa che fu una putta con due teste, con 4 braccia e 4 gambe: visse due notti e un giorno solo e poi morì. Et io Daniele Chinazzo ritrovandomi in Venezia vidi detto mostro » ecc.

[2]) Non il gran Consiglio, come affermano il Rom. (III, 300) ed altri storici. V. il libro VIII dei Commemoriali (Arch. di St.) a tergo della pag. 42. « In Consiglio Rogator. » (*cioè* Pregadi).

Nani, Francesco De Mezzo [1]) seguiti dai loro parenti, dagli amici e da una gran folla di popolo, si recarono, ciascuno tenendo in mano una candela accesa, alla Basilica di s. Marco, donde, dopo aver assistito alle religiose funzioni, si recarono al Palazzo per presentarsi al doge e alla Signoria, da cui vennero accolti con singolare onoranza.

Nell'anno susseguente cessava di vivere, dopo circa tre lustri di glorioso principato, il venerando Andrea Contarini (5 giugno 1382) che, con tutta la pompa dovuta a sì virtuoso reggitore, fu sepolto nel chiostro di s. Stefano [2]).

Alla morte del doge Contarini assunse temporariamente le veci, secondo il costume, il più anziano tra i consiglieri ducali [3]), i quali insieme coi tre capi della Quarantia, provvedevano alle faccende dello Stato. Ma l'interregno fu brevissimo, essendosi, dopo cinque giorni soltanto, eletto alla suprema dignità Michele Morosini, procuratore di s. Marco, ch'era stato a Torino per la conclusione del trattato di pace. Senonchè, in capo a quattro mesi egli cessava di vivere [4]) per cagione del morbo ond'era, in quel tempo, desolata Venezia e, convocatisi nuovamente gli elettori, fu conferito il dogado ad Antonio Venier, allora capitano in Candia (21 ottobre 1382).

---

[1]) V. nel libro VIII dei *Commemoriali* (a tergo della pag. 42) all'Archivio di Stato e nel cod. 770 cl. VII pag. 90 (alla Marciana) ch'è una cronaca del Caresini contemporanea. Al contrario, in quella dello stesso autore, che si trova nel Muratori (t. XII col 467), si legge un Andrea Zusto in luogo di Marco Zaccaria.

[2]) Presso la porta, che dal chiostro conduce in chiesa, si vede ancora la tomba del Contarini.

[3]) I consiglieri ducali vestivano in toga rossa a grandi maniche aperte e portavano il berretto nero.

[4]) Ebbe sepoltura ai SS. Giovanni e Paolo.

Nicolò Valaresso, chiamato per diritto d'anzianità, a presiedere il Governo col titolo di vice-doge, notificò al Venier la sua esaltazione alla suprema dignità della Repubblica, ed il 13 gennaio 1383 faceva egli il suo solenne ingresso a Venezia accompagnato da dodici ambasciatori, ch'erano andati ad incontrarlo, dalla nobiltà e da turba immensa di popolo [1]).

Capitolo XII.

Conquiste della Repubblica in terraferma.

Il trono di Napoli, dopo la morte di Roberto d'Angiò (il quale, funesto all'Italia per aver fomentati gli odi tra guelfi e ghibellini, altra lode non ebbe che di mecenate delle belle lettere [2]), era stato occupato da sua nipote Giovanna (figlia di Carlo, duca di Calabria). Costei aveva sposato Andrea, fratello del re d'Ungheria, che attendeva ansiosamente la sua maggiorità per porre un freno all'invereconda condotta della propria moglie e alle riprovevoli connivenze de' suoi cortigiani. Senonchè, prese a tempo le necessarie cautele per rimuovere ogni ostacolo alle sue sregolatezze, Giovanna macchinò una trama contro la vita del tradito consorte. Difatti una notte (18 ottobre

---

1) Rom. III, 310.

2) Ospitò regalmente, alla propria corte, il Petrarca, non che il Boccaccio (l'insigne autore del *Decamerone*), il quale, oltre di essersi adoprato, insieme al celebre cantore di Laura, per far rifiorire lo studio de' classici, persuase i suoi concittadini ad istituire una cattedra per lo studio della *divina commedia*. Dante, Petrarca e Boccaccio furono i tre grandi maestri della lingua italiana.

1345), auspice il principe di Taranto, favorito della regina, l'infelice Andrea venne proditoriamente strangolato.

Poco tempo dopo Giovanna si unì in matrimonio col suo scellerato amante, ma il re Luigi d'Ungheria, sdegnato per tanta nequizia, scese in Italia con buona scorta d'armati per vendicare il fratello così barbaramente trucidato.

Fuggì allora Giovanna, col suo nuovo marito, riparando in Avignone, finchè, aiutata da grossa falange di mercenari, potè agevolmente ricuperare il contaminato seggio.

Da ultimo, riconciliatasi col re d'Ungheria, Giovanna pose la corona sul capo dello sposo, morto il quale, essa passò a terze nozze. Ma continuando la regina a non aver prole, Carlo III di Durazzo, a cui il regno perveniva di diritto, come principe del sangue, venne a Napoli (1382) dall'Ungheria (dov'era stato educato) per far valere le sue pretensioni contro il duca d'Angiò, fratello del re di Francia, a cui Giovanna intendeva di lasciare il trono. Costei, assediata da Carlo nel castello dell'Uovo, fu costretta a darsi finalmente in potere dell'odiato cugino, il quale la fece strangolare all'istesso modo ch'essa aveva adoperato per liberarsi dal primo marito: strana e fortuita coincidenza di eventi!

Male, del pari, correvano le faccende negli Stati della Chiesa, perchè la reintegrazione della sede pontificia aveva profondamente indispettito i cardinali francesi [1]), i quali all'elezione del papa (italiano) Urbano VI, ricusarono (sobillati dalla regina Giovanna) di riconoscerlo, e, con-

[1]) Secondo il Platina (Vite de' Pontefici ediz. del 1561 a tergo della pag. 236) i dissidenti erano soltanto in numero di otto.

gregatisi in Agnani, poco lontano da Roma, crearono un antipapa [1]), francese, onde risiedesse in Avignone. Per tal modo la cristianità si divise in due campi nemici, dando origine ad uno scisma (detto d'*Occidente*), che durò per lo spazio di circa settant' anni.

Il pontefice Urbano VI aveva nonpertanto conferito il patriarcato d'Aquileia, rimasto vacante (1381) per la morte di Marquardo, al cardinale Filippo d'Alençon della real casa di Francia [2]). Malcontenti perciò i Friulani, e specialmente gli Udinesi, di una nomina fatta contro la consuetudine [3]), si rifiutarono apertamente di riconoscerlo e di rendergli omaggio. Allora il cardinale si rivolse al papa, il quale mandò ambasciatori a Francesco da Carrara per eccitarlo ad appoggiare con le armi i diritti del nuovo patriarca.

Il signore di Padova, che (mossa guerra al duca Leopoldo d'Austria per cacciarlo dal Trivigiano, n'avea, infine, ottenuta la formale cessione insieme a Ceneda, Feltre e Belluno, mediante il pagamento di centomila ducati) secretamente meditava di dare il patriarcato d'Aquileia al proprio figlio illegittimo Iacopo da Carrara, si fe' sollecito di intimare (31 luglio 1384) agli Udinesi ed agli altri friulani che dovessero, entro sei giorni, prestare obbedienza al cardinale Filippo d'Alençon.

I Veneziani, dal canto loro, esortarono i friulani a re-

---

1) L'antipapa Clemente VII, cardinale di Ginevra, da non confondersi col legittimo pontefice Clemente VII (Giulio de' Medici), eletto posteriormente.

2) La casa di Valois, che regnò in Francia dal 1328 al 1589.

3) In effetto le proposte alla santa sede venivano fatte secondo i desideri della stessa popolazione o, per meglio dire, de' feudatari friulani.

sistere, promuovendo anzi una lega tra il feudatario Federico Savorgnano, le comunità di Udine, Sacile, Marano, Venzone e i nobili di Spilimbergo, Strasoldo, Prampero, Maniago e Madrisso, contro le mire ambiziose di Francesco da Carrara.

Il cavaliere Federigo Savorgnan [1]), fu eletto comandante generale de' confederati, a cui si aggregarono posteriormente anche Feltre e Cividale. Ma la guerra prese ben più ampie proporzioni perchè, mentre la Repubblica di Venezia si univa allo Scaligero, il Carrarese concludeva un trattato d'alleanza con Galeazzo Visconti, nel quale pattuivasi che ad esso sarebbe toccata Verona ed al signore di Padova il territorio vicentino.

Verona, in seguito ad occulti maneggi, dischiuse le porte al Visconti, il cui generale Biancardo, lasciato da Francesco Novello all'assedio di Vicenza, riuscì ad impadronirsene e ad occuparla in nome del suo signore, anzichè del Carrarese, com'erasi convenuto. Costui allora vedendosi tradito, si rivolse alla Repubblica, implorando la pace e proponendole un'alleanza per frenare la formidabile potenza del Visconti. Ma al governo di Venezia parve, piuttosto, giunto il momento di abbattere il detestato Carrarese, e, difatti, il 29 maggio 1388 concludevasi un trattato [2]), tra il Visconti e la Repubblica, col

---

[1]) Per le sue benemerenze (« notabilis et nobilis persona egregius miles D. Phedericus de Savorgnano, intimus et carus amicus nostri dominii ») verso la Repubblica, fu ascritto con tutta la sua discendenza alla nobiltà veneziana. — V. nelle Geneal. del Barbaro (cl. VII cod. 977 alla Marciana p. 97): « che fu causa che la Signoria havè la Città d'Udene et tutta la Patria » (cioè il patriarcato del Friuli).

[2]) V. nel libro VI dei Patti (Archivio di Stato) a tergo della pag. 118.

quale si determinò l'eventuale spartizione de' domini appartenenti al Carrarese [1]).

Il veronese Iacopo Dal Verme, illustre condottiero, come già si disse, ai servigi del Visconti, entrò adunque nel territorio padovano, mentre i Veneziani, con legni armati, ivi pervennero per la via fluviale.

Padova fu stretta d'assedio nel luglio del 1388, ed il popolo tumultuando per lo stremo, a cui esso era ridotto, (giacchè il nemico occupato il castello di Limena ed avanzatosi sino alla porte della città, le aveva tolto persino l'acqua che vi andava dalle Brentelle) obbligò Novello da Carrara, a trattare con Iacopo Dal Verme per la cessione a Giovanni Galeazzo di tutto lo Stato con le annesse giurisdizioni. Al 24 novembre il generale visconteo prese formale possesso di Padova e del suo territorio, in attesa di rimettere ai Veneziani, secondo il convenuto, Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno e le loro dipendenze.

Al 14 dicembre entravano i Veneziani a Treviso, e sette giorni dopo la Repubblica, a ricompensare i segnalati servigi del capitano Iacopo Dal Verme, lo ascriveva alla veneta nobiltà e gli donava il palazzo a s. Polo già appartenente al vecchio Francesco da Carrara [2]).

Ottenuta la rinunzia del patriarca Filippo d'Alençon, fu dagli Udinesi proposto, in sua vece, Giovanni di Moravia, parente dell'imperatore Sigismondo [3]), che venne approvato dal pontefice. Ma, sôrte nuove discordie, il prelato aquileiese faceva uccidere (15 febbraio 1387), da

---

[1]) Il Trivigiano e il Cenedese alla Repubblica, il territorio di Padova a Galeazzo Visconti.

[2]) Rom. III, 323.

[3]) Cicogna — Inscr. ven. V, 632.

prezzolati sicari, il cavaliere Federico Savorgnan [1]), i cui eredi (moglie e figli) furono dalla Repubblica presi, da quel momento, sotto la sua immediata protezione.

Nell' anno susseguente i padovani, stanchi della tirannide viscontea, minacciarono di sollevarsi, subornati, fors' anco, dai messi dell' esule Novello da Carrara, il quale fatta raccolta di armati, chetamente avanzavasi verso l' antenorea città. Era passata la mezzanotte del 18 giugno, e Francesco, determinato di porsi all' estremo cimento, scelse quaranta prodi e, con essi, slanciatosi nel fiume che scorre sotto il ponte di s. Giacomo (ov'ei sapeva che l'acqua arrivava appena al ginocchio), atterrò con le mannaie il riparo, ossia la palafitta, che chiudeva, da quella parte, l' ingresso in città.

Giorgio Biancardo, capitano del Visconti, ch' era di guardia alla porta Codalunga, accorse col suo drappello per impedire l' entrata in città dell' ardito Carrarese, il quale passato il rastrello o steccato di legno, raggiunse felicemente la sponda. Allora un suo trombettiere, salendo sopra il muro di cinta e percorrendo quindi il borgo di Codalunga, chiamò i cittadini alle armi. Essi, difatti, risposero, volenterosi, all' appello, raccogliendosi in difesa del trionfante Signore.

Spineta Malaspina e Princivalle dalla Mirandola, che, con duecento soldati, venivano dal Ponte-molino incontro agli assalitori, non ressero all' urto nemico, ed il secondo anzi di que' due capitani rimase prigione. Così poco a poco, mercè il crescente ingrossare de' suoi seguaci, Novello potè ridiventare signore di Padova [2]).

---

[1]) Cicogna - Iscr. ven. V, 632.

[2]) Sul muro che fronteggia il memorando ponte di s. Giacomo (per

In appresso egli ricuperava eziandio il castello di Mirano, la bastita di Oriago e la rocca di Stra.

Il Carrarese, col mezzo di Orlando Capodilista e Galeazzo Gattari [1]), si affrettò a dar notizia dell'avvenuto mutamento alla Repubblica di Venezia, la quale, impensierita per l'oltrepossanza del Visconti (sempre intento a nuove conquiste) erasene ormai affatto staccata. Per consolidare adunque il ristabilimento di Francesco Novello nel perduto dominio, la Repubblica medesima annuì alle di lui richieste di materiali soccorsi, somministrandogli gran copia di bombarde, munizioni, verrette [2]) e quattrocento balestrieri da pagarsi a spese dell'erario padovano, in ragione di quattro ducati mensili per ciascheduno [3]).

Novello mandò l'annuncio del suo prospero successo anche a Bologna, a Ferrara ed a Firenze, allora in guerra, quest'ultima, con l'ambizioso Visconti [4]), che aspirava alla corona d'Italia ed il quale fu costretto a ritirare dalla Toscana una buona parte delle sue truppe, per tener fronte alle ostilità mossegli a settentrione della penisola. Ma, alla

---

dove si entra in città, venendo dalla stazione ferroviaria), si legge la seguente iscrizione dettata dal conte Carlo Leoni.

Novello da Carrara
eletti 40 prodi sceso nell'onda
questo ponte assalì
ruppe i viscontei
per liete armi di popolo
principato riebbe
19 giugno 1390.

[1]) Lo stesso annalista già cit.

[2]) Freccie grosse che lanciavansi colla balestra.

[3]) Cronaca Gattari.

[4]) A lui si deve l'erezione del duomo di Milano e della certosa di Pavia (la qual città era stata aggregata nel 1315 alla signorìa di Milano per opera di Matteo Visconti), due tra i più insigni monumenti d'Italia.

perfine, temendo l'intervento armato di Genova e di Venezia, il Visconti accolse le proposte di pace, che, auspice il papa Bonifacio IX, vennero, da ultimo, concordate, a mezzo della ligure Repubblica (1392). Per tal modo assicuravasi il dominio di Padova a Novello da Carrara, il quale, a meglio guarentirlo per l'avvenire, si adoperò coi Veneziani, onde, posti in oblivione gli antichi rancori, i due Stati contermini avessero a mantenersi in durevole accordo.

Il Carrarese volle anzi personalmente manifestare la sua devozione alla Repubblica, recandosi a Venezia accompagnato da parecchi gentiluomini. Il bucintoro, seguito da duecento barche, lo attendeva a Fusina (sul margine della laguna), da dove fu condotto a s. Marco. Ivi, appena disceso, fu accolto dal doge, a cui si prostrò, rinnovando le sue proteste di reverenza alla Signoria: e, dopo i soliti abbracciamenti, si avviarono entrambi al Palazzo.

Francesco Novello fu ascritto alla nobiltà veneziana e tornò, tutto lieto, a Padova tra le entusiastiche acclamazioni dei suoi fedeli sudditi.

Ma durò poco la comune allegrezza perchè Giovanni Galeazzo (Visconti), a cui Venceslao, re di Boemia e imperatore di Germania, aveva conferito il titolo di *duca di Milano,* entrato improvvisamente nel territorio di Francesco Gonzaga, signore di Mantova, provocò una nuova guerra, per cui mossero, in soccorso di quest'ultimo, fiorentini, bolognesi, padovani ed altri, formando un esercito di 9600 cavalli e 3800 fanti [1]), sotto il comando di Carlo Malatesta, signore di Rimini.

---

[1]) Gattari contemp., già cit.

Il Visconti oppose ai confederati una forza di 15 mila cavalli e 20 mila fanti capitanata dal generale Dal Verme [1].

Per le istanze del Gonzaga, la Repubblica di Venezia consentì ad allestire un'armatella fluviale di sette galee, che fu posta sotto gli ordini di Francesco Bembo.

Venute le due parti a battaglia presso Governolo (dove il Mincio entra nel Po), i federati, sebbene con forze di gran lunga inferiori, valorosamente sconfissero i viscontei, ma il maggior merito di cotale successo appartiene al Bembo, che, minacciando il ponte da essi costrutto e quindi incendiandolo, obbligò lo stesso generale Dal Verme a ritirarsi precipitosamente a Guastalla, dopo aver perduto centossessanta barche cariche di bombarde e di munizioni, seimila prigioni e duemila cavalli [2].

L'eroico Francesco Bembo, sebbene, nel fervor della mischia, rimanesse ferito al ginocchio da un verrettone, erasi animosamente rialzato per dar addosso ai galioni (*galeoni*) ducheschi [3], che, posti in piena rotta, furono costretti a riparare a Borgoforte (sul Po), lasciando in potere del

---

[1]) Muratori, Verci e Gattari.

[2]) Non so perchè nè il Romanin, nè altri storici veneziani, *particolareggino* questo fatto così glorioso per la Repubblica e del quale fanno testimonianza le cronache sincrone più accreditate. Trovo p. e. nel Ms. cartaceo N. 1334 della Bibl. Univ., proveniente dal Monastero di s. Giorgio Maggiore in Venezia, che « Venetiani fexe una taiata (*al ponte*) adì 29 agosto *(1397)* per modo che fu sconfitta la gente del ducha de milan e frachassata e ne fu si gran Casone (*cagione*) larmata de Venetiani ». Il Gattari, sincrono, del pari, dopo aver descritte (Ms. 2261 della Bibl. Univ.) da pag. 194 a pag. 199 le vittoriose gesta del « sagace Capitanio navale dell'armata de Pò » conclude a pag. 200: « così fazzendo messer Francesco Bembo fece per forza de Remi accostar le barche al Ponte con gli artifici del foco, et lo fece accendere et gittar sul ponte molta pegola (*pece*) et polvere di Bombarda..... ».

[3]) Gattari — ibid.

comandante veneziano tutte le barche con le provvisioni da guerra.

Stabilitasi una tregua, dopo molte negoziazioni, fu concordata la pace definitiva (21 marzo 1400), che venne proclamata a Padova l'11 aprile dell'anno medesimo [1]). Con questo trattato pattuivasi la reciproca restituzione delle terre e lo scambio de' prigionieri, non che l'obbligo da parte del Carrarese, di pagare al Visconti annui settemila fiorini d'oro [2]), fino all'estinzione del debito di 500 mila ducati rimontante al 1392.

Il regno di Napoli continuava ad essere straziato dalle due opposte fazioni dei Durazzo e degli Angioini, per modo che i Veneziani, saggi nell'osare come nell'attendere ogni propizia occasione onde estendere i propri domini, profittarono di una tale condizione di cose per ricuperare l'isola di Corfù, posseduta in addietro dalla Repubblica e quindi usurpata, come si disse, dai vicini Epirotti che, nel 1258, l'avevano ceduta a Manfredi, re di Napoli.

Mediante segreti maneggi, i corciresi si diedero alla Repubblica (1385), ma fu soltanto nel 1402 che Ladislao di Durazzo consentì a legittimare l'atto di dedizione verso il compenso di trentamila ducati [3]).

---

1) Gattari (ibid.).

2) « Il ducato d'oro (*zecchino*) di Venezia, con decreto del M. C. s'era nel secolo XIII ridotto al peso dei fiorini d'oro di Firenze, come quello che, in que' tempi, era il più accreditato. Il primo, sino al cader della Repubblica, non venne mai alterato nel peso e nel fine, il secondo al principio del quattrocento era così decaduto dal pregio di prima che per stare in competenza con lo zecchino convenne per accreditarlo coi mercadanti d'Egitto ridurre la loro moneta d'oro eguale alla Veneziana ». Marin cit. (vol. 7 p. 9).

3) Esistono ancora in Corfù gli avanzi delle fortificazioni erette dai Veneziani e, in quelle da essi riattate nel 1789, conservasi tuttavia

Nel 1399 la setta superstiziosa dei Bianchi, capitanata da fra Giovanni Dominici, venne a Venezia per fare nuovi proseliti, ma il doge, desideroso di porre un freno ad esorcismi, che offendevano la religione e l'umana dignità, non si mostrò alieno di proporre, egli medesimo, al Consiglio dei X un immediato provvedimento [1]).

Il neoterico frate vestiva di bianco fino ai piedi col cappuccio in testa a guisa di religiosi, nascondendo la faccia. Dietro a lui veniva « un grandissimo numero di huomini e di donne (*foggiati alla sua maniera*) i quali tutti senza differentia o che rustici o civili fossero o liberi o servi il seguivano a guisa di pecore, dovunque si faceva lor notte si fermavano e dormivano per terra. Magnavano publicamente per le ville, dove le genti a gara, quasi a fare un sacrificio, portavano loro il mangiare. Il prete (*ossia* il Dominici) andava avanti con un crocifisso in mano, il quale molte volte diceva che per le peccata degli uomini lagrimava. Et ogni volta che aveniva questo, tutti gridavano misericordia [2]) ».

Fatto è che in questa setta entravano nobili, plebei, donne, vescovi, chierici e principi, i quali andavano in

---

il simbolo glorioso del loro dominio, cioè il leone di S. Marco. La maggior parte de' corciresi continua a parlare il dialetto veneziano.

[1]) *Dominus (Dux) ℰ Johanes Contareno Consil.*

« Quod iste frater Iohannes Dominici ordinis predicatorum confinetur in monasterio Sanctorum Iohannis et Pauli usque ad diem vigesimum tercium mensis decembris proximi, in quo tempore non possit de dicto monasterio exire sub pena essendi bannitus de Venetiis per duos annos inde sequentes ». Libro *Misti* N. 8 (Cons. X) a tergo della pag. 53 (Arch. di St. in Venezia). Però questa parte non fu presa (*non capta*) dal Cons. dei X, il quale, nel giorno medesimo, decretava invece che il frate fosse bandito per cinque anni « de Venetiis et ducatu Venet. ». (ibid.).

[2]) Platina — Vite de' Pontefici, edizione del 1561 pag. 244.

processione a due a due, di città in città, gridando *Pace e Misericordia,* oppure cantando laudi ed inni [1]).

Arrivato, dunque, il Dominici a Venezia «e chantà la messa a Santo Jeremia et ordinata la Procession con molti signori e donne religiosi e seculari, tuti chantando Misericordia, vene a questo modo a San Zanepolo (*SS. Giovanni e Paolo*). Siando (*essendo*) zonti sul Campo li era apariato el Cao de Diexe cum i suoi Officiali per parte de la Signoria, e branchà el Crucifixo de man a mis. Antonio Soranzo el qual andava inanci e rompe le braze del Crocifixo e desfexe la Procession, con molti hobrobri e villanie sì ai signori come alle donne [2])».

Il Dominici, esiliato dalle lagune, andò altrove, ma, alfine, giunto a Viterbo, con l'intendimento di recarsi a Roma, il papa Bonifacio «dubitando che qui frode non fosse e che non pensasse quel sacerdote con queste sue superstitioni e col favore delle genti che lo seguivano doversi fare Pontefice, mandò a Viterbo alcuni soldati che lo prendessero e a lui lo menassero. Scrivono alcuni che fosse tormentato il prete e la sua frode scoprisse e ne fosse percio castigato col fuoco, dove lo feciono ardere. Altri dicono che non si ritrovò frode nel povero prete, ma che il Papa facesse dare questa uoce, per coprire quello

---

[1]) Cicogna VI, 140 nota 2 (da sua cronaca contemporanea). I Bianchi recitavano con enfasi: « Stabat Mater dolorosa juxta Crucem lacrimosa dum pendebat filius ». Misericordia andiam cridando, Misericordia a Dio clamando, Misericordia nui siamo in bando, Misericordia ai peccator — Misericordia o Dio verace, Misericordia o manda pace, Misericordia sel te piace, Misericordia alto Signor ecc.

[2]) Ibid p. 141. « Per questo fatto, oltre il bando quinquennale pronunciato contro il Dominici, il Cons. dei X condannò ad un anno d'esilio l'anzidetto Antonio Soranzo appartenente all'ordine della Penitenza di s. Domenico e il prete Leonardo Pisani.

che si diceva, cioè che esso l'avesse fatto per invidia morire. Quello che fosse la verità Iddio lo sa. Questo si è chiaro che parte per la frequentia del Giubileo, parte per le genti che si menava questo sacerdote dietro, un gran numero di persone morì in Roma di pestilentia [1]».

Il 23 novembre 1400 moriva, tra il compianto universale [2], il doge Antonio Venier, così scrupoloso nell'adempimento de' propri doveri che quando suo figlio Luigi, condannato a due mesi di carcere per avere offeso l'onore di alcune gentildonne, ammalava gravemente, si ricusò di adoperarsi in di lui favore, nonostante le iterate istanze del prigioniero per essere liberato. Ma allora, in que' caratteri forti e virtuosi, il vero amor patrio ed il rispetto alle leggi sovrastavano ogn' altra considerazione.

Il Venier erasi segnalato eziandio per aver riparati i danni sofferti dalla Repubblica nella guerra di Chioggia.

Perciò Venezia, (il solo Stato d'Italia che avesse saputo mantenersi indipendente [3]), potè ampliare i propri dominí marittimi, acquistando Argo (la più antica città del Peloponneso), Napoli di Romania (Morea), Scutari e Durazzo (Albania).

Inoltre aveva il Venier provveduto ad abbellire la città, racconciando le vie e particolarmente le piazze di s. Marco e di Rialto [4].

---

[1]) Platina a tergo della pag. 224. Il morbo, nel 1400, menò strage anche a Venezia.

[2]) Cron. Savina (Ms. 873 della Bibl. Univ. a tergo della pag. 455) « amado universalmente da tutti ma principalmente dal Populo ».

[3]) Genova per le sue continue rivoluzioni, dopo avere, in quattro anni, mutato il doge ben dieci volte, passava verso la fine del XIV secolo in dominio del re Carlo VI di Francia.

[4]) Savina — apogr. cit. « così el (*egli*, il doge) la ornasse et la

Michele Steno, procuratore di s. Marco, venne chiamato a sostituirlo nel tempo medesimo in cui gli *Elettori* [1]) di Germania, deposto il crudele Venceslao, affidavano le sorti dell'impero a Roberto, conte del palatinato renano [2]). Questi si affrettò a spedire nunzi in Italia per dar contezza del suo inalzamento al soglio imperiale ed affermare la propria autorità, ma il Visconti, fido a Venceslao, che lo aveva insignito del titolo di *duca,* ricusò di riconoscerlo.

Istigato, adunque, dai Fiorentini, che gli promisero un sussidio di novantamila fiorini d'oro, e dal Carrarese, l'imperatore Roberto venne, con forte esercito, in Italia per abbattere il prepotente Galeazzo.

Francesco Novello mosse con le sue milizie a rinforzo de' tedeschi, e Roberto gli rimetteva il bastone del supremo comando, non che la bandiera imperiale (1401).

Entrarono i federati sul territorio bresciano, ma sebbene l'inizio della guerra fosse loro favorevole, nell'ultimo fatto d'arme vennero essi completamente disfatti ad opra di Iacopo Dal Verme e di altri illustri condottieri ai servigi di Giovanni Galeazzo.

Sul finire di quell'anno medesimo l'imperatore venne a Padova, donde passò a Venezia, che lo accolse con singolari onoranze.

Dopo qualche tempo Roberto fece ritorno in Germania, ma così esautorato, a cagione de' suoi rovesci, che

---

fasse bella anche de dentro el fese salizar la Piazza de S. Marco et de Rialto a quadretti spartidi l'un dall'altro con lastre di piera viva ». (a tergo della p. 455).

[1]) Titolo dei principi di Germania che avevano il voto nell'elezione dell'imperatore: donde l'*elettorato* d'Assia, di Baviera, di Sassonia ecc.

[2]) Stato dell'antico impero tedesco, che occupava la Baviera renana ed altri territori posti nella valle del Reno.

l'imbaldanzito Visconti, padrone di quasi tutta l'Italia superiore, di Pisa, Siena, Perugia e d'altre terre minori, toglieva Bologna al marchese Bentivoglio, con l'animo di proseguire la sua opera conquistatrice per ottenere la supremazia d'Italia. Ma l'ardito disegno andò a vuoto, perchè Giovanni Galeazzo, côlto dal morbo che infuriava allora in Lombardia, cessava di vivere il 3 settembre 1402.

Nell'anno seguente Carlo Zeno si scontrava, presso la Morea, con l'armata ligure, e volendo egli vendicarsi dei depredamenti che, a danno de' Veneziani, avevano i Genovesi perpetrati, prima a Famagosta ed a Rodi, poi in Siria ed in Egitto, li assalì con furore e li sconfisse. Il combattimento durò quattro ore [1]), ed i vincitori fecero molti prigionieri, tra cui alcuni francesi del seguito di Boucicault (governatore di Genova pel re di Francia), la cui nave capitana abbordata vigorosamente dallo Zeno, sarebbe caduta in di lui potere, se i sopracomiti delle altre galee avessero combattuto con pari ardimento.

Ma la vittoria fu nonpertanto così decisiva (essendosi lo Zeno impadronito di tre legni nemici dopo aver ridotti tutti gli altri a mal partito) che i Genovesi mandarono a Venezia un loro plenipotenziario [2]) a scusarsi dei saccheggi, perpetrati a Bairut e altrove, e ad impetrare la pace che, infatti, fu ratificata il 22 marzo 1404, obbligandosi i Genovesi di pagare, a titolo di compenso, la ragguardevole somma di centottantamila ducati o fiorini d'oro.

---

1) Ms. 1334 cit. « e duro questa battaglia hore 4 ».

2) Il re Carlo IV aveva lasciato ai genovesi non solo il diritto di governarsi con le proprie leggi, ma eziandio quello di concludere trattati e far la guerra o la pace.

Alla morte di Giovanni Galeazzo Visconti, il suo vasto signoraggio doveva essere diviso, secondo una disposizione testamentaria, tra i di lui tre figli, ancora minorenni, sotto la tutela della duchessa Caterina Visconti, la quale, impotente a difendersi non solo dal Carrarese e da altri nemici, ma eziandio dalle prodizioni de' propri capitani, fu costretta ad abbandonare alla Repubblica di Venezia una parte de' domini che spettavano al pupillo Filippo [1]). Ciò non garbava punto a Novello da Carrara, che mirava ad impadronirsi del Vicentino ed aveva già occupata Verona. I Veneziani gl' intimarono adunque che desistesse dall' assedio di Vicenza, perchè ormai, tanto essa, che il suo territorio, appartenevano alla Repubblica in forza di regolare cessione.

Portata la cosa dinanzi al padovano Consiglio, Galeazzo Gattari perorò a favore della pace con la Repubblica, mostrando i pericoli che ridonderebbero al paese, ove si rinfocolassero i funesti odi, già, da qualche tempo, assopiti.

L' Assemblea, dapprincipio, applaudì ed approvò il consiglio del Gattari, ma sôrto un certo Amorato Pelliciaro a biasimare i partigiani della sommessione (offerendo subito, in olocausto alla patria, la propria vita, quella de' suoi figli ed un migliaio di ducati d'oro, pur-

---

[1]) Ms. 1334 cit. (contemp.) del Monastero di S. Giorgio Maggiore in Venezia, ora alla Bibl. Univ. di Padova: «Francesco da Carrara insuperbito mando grande exercito sopra Vicenza e fexe de gran danno e Vexentini mandono alla duchessa per socorso la quale hauendo da far assai per li suoi Capitani che la tradiuano no possendo prueder *(provvedere)* per altra uia, fece donatione, alla signoria de Venexia, de Vicenza, Cologna, Feltre e Ciuidale e altri Castelli o luoghi che tenìa la qual cossa Venetiani accetto volentera».

chè si deliberasse di resistere con l'armi alle minaccie della Repubblica) mutò d'avviso per modo che la guerra fu, all'ultimo, decisa.

Infatti mandossi tosto solenne disfida [1]) ai Veneziani, secondo l'antica usanza di guerra, i quali deliberarono, a lor volta, gli opportuni apprestamenti.

Cominciarono le ostilità ai confini dei due Stati, e i Veneziani, bramosi di avere un passo per poter scorrazzare liberamente sul territorio nemico, subornarono, con seimila ducati d'oro, il capitano, posto dal Novello a guardare la bastita delle Gambarare.

Accorse egli con le sue genti per impedire ch'essi si facessero innanzi, ma poichè quel riparo era ormai perduto e più non sapeva Novello dove ridursi per tener fronte all'avversario, alzò un serraglio lungo due miglia con ponte levatoio, torre di legname, fossa larga e profonda, con molte bastite e con robusta siepe: opera prodigiosa di fortificazione compiuta in soli due giorni per l'indefesso ardore, di cui lo stesso Novello ed i suoi figli davano agli altri commendevole esempio.

I Veneziani, stupefatti, cercarono invano di superare l'immane baluardo, e siccome le truppe che avevano i loro alloggiamenti ne' paludi, ammalavano o perivano a cagione dell'aria e dell'acqua insalubri, l'intrepido Carlo Zeno esplorò una *chiana* o bassofondo, onde, mediante una

---

[1]) V. il contemp. Andrea Gattaro (Murat. - Rer. It. Script. t. XVII) che riporta il testo originale della disfida con la seguente sottoscritta:

Franciscus de Carraria Paduae, Veronae, et districtus
Imperialis Vicarius Generalis [a])
Datum Paduae 23 Iunii 1404

a) Cioè vicario generale dell'imperatore tedesco, il quale teneva ancora l'alto dominio d'Italia, come re de' Romani.

colmata di fascine e la costruzione di ponti posticci, avviarsi verso Padova.

Caduta intanto Verona (difesa da Iacopo da Carrara, figlio di Francesco) per opera di Gabriele Emo e Iacopo Dal Verme, la Repubblica ivi mandava, col titolo di rettori, Pietro Rinaldi e Francesco Cornaro. Nè tardò guari che Nicolò d'Este marchese di Ferrara (genero del Carrarese e suo alleato), per prevenire mali maggiori, abbandonasse il Polesine in potere de' Veneziani.

Così triste situazione determinò il Carrarese a spedire i minori figliuoli ed altri di sua famiglia a Firenze e, con essi, gli ori, le gioie e ottantamila zecchini.

Ma alle tante sciagure di Padova s'aggiunse terribile pestilenza, per modo che, cinta la città di formidabile assedio, devastate le circostanti campagne, moltissimi colle robe ed i bestiami s'erano posti in salvo entro alle mura, e quella quantità di gente, miseramente abbandonata su putrida paglia, periva di fame di stenti e di malattia.

Andrea Gattaro, testimonio di veduta, narra [1]) che dal primo luglio a mezzo agosto, morivano ogni giorno da tre a quattrocento e, perfino, cinquecento appestati. Si calcola che, in tutto, sieno perite più di quarantamila persone, come risulterebbe dal registro speciale dei morti, che, per ordine del principe, si è tenuto in quella luttuosissima circostanza.

Nell'istesso mese d'agosto (1405) tentò Novello il supremo cimento, e, uscendo con le sue milizie raccogliticcie per la porta di santa Croce, giunse *alla chetichella*

[1]) Cron. cit.: « E ciò dico io e scrivo di veduta che ogni giorno morivano .....».

presso gli alloggiamenti dei Veneziani, i quali (non essendo ancora spuntata l'aurora) dormivano sotto le loro tende.

Si scossero essi al repentino assalto, ma, côlti all'improvvista, sarebbero rimasti, di certo, soccombenti, se, per buona ventura, non fosse giunto a tempo un rinforzo di quattrocento lancie che, appena incamminate per Monselice, retrocessero, al primo allarme, in fretta ed in furia. Rinfrancati adunque gli animi, mossero i veneziani addosso al nemico, che fu costretto a battere in ritirata, e poco mancò che Novello medesimo non incappasse nelle loro mani.

Fu tale però il numero dei morti, d'ambe le parti, che il comandante veneziano chiese ed ottenne una tregua di dieci giorni per seppellirli; dopo di che si ripresero le ostilità.

Ma intanto cadevano in potere della Repubblica varie castella del padovano, e Padova soffriva diffalta d'acqua per l'opra valente dell'ingegnere Domenico da Firenze (al servizio della Repubblica), il quale deviando il corso del fiume Bacchiglione [1]) pel canale che va a Monselice, tolse ogni alimento ai pozzi ed ai molini dell'assediata città. A questi ultimi si cercò di supplire col pestello, ma indarno, perchè, con esso, la macina del grano riusciva troppo lenta e inadeguata al bisogno.

I Veneziani si divisero in quattro squadre da duemila cavalli ciascuna e buon numero di fanti, una delle quali era capitanata da Francesco Bembo, l'eroe di Governolo. Aveva egli, con molto valore, aperta una breccia, quando, ferito gravemente e costretto a ritirarsi, le sue genti re-

---

[1]) Al Bassanello (fuori di porta S. Croce), dov'era il campo veneziano.

trocessero in disordine, lasciando tutti gli attrezzi e le macchine d'assedio in potere del nemico [1]).

Ma la Repubblica si affrettò a mandare agli assedianti nuovi rinforzi, ed il popolo padovano, affranto per le tante sciagure accumulatesi a cagione di una guerra, di cui era facile prevedere l'esito finale, cominciò a tumultuare per indurre il Carrarese alla cessione dello Stato pericolante. Novello allora domandò al Bembo un abboccamento che gli venne accordato, sebbene questi prevedesse che, a cagione de' soliti temporeggiamenti, non si sarebbe venuti ad alcuna conclusione.

E così fu. Laonde i Veneziani, risoluti di farla finita, s'approssimarono, nella notte del 17 novembre, alla porta santa Croce, che, in seguito a segreti maneggi, aperse loro il varco dell'omonimo borgo. Si trincerò Novello alle Torricelle [2]) coi pochi seguaci che gli rimanevano, ma il Comune, separando le proprie sorti da quelle del Carrarese, mandò legati alla Repubblica per farle solenne dedizione della città e del territorio, *salvi* il diritto di governarsi con le proprie leggi e la conservazione della sua celebre Università.

I Veneziani entrarono a Padova (22 novembre) tra le entusiastiche acclamazioni del popolo, e con grandi dimostrazioni di gioia si festeggiò pure a Venezia l'acquisto di sì *magnifica* città [3]), come dicevasi allora, e del suo vasto territorio.

---

1) Gattari contemp., Verci ed altri.

2) Venendo da s. Croce e, passato il Prato della Valle, si arriva per s. Daniele, al ponte delle Torricelle, così chiamato perchè ivi presso stavano le torri dell'antica cinta.

3) Il circuito di Padova, è di 11,520 metri (V. la carta topografica della città di Padova, sulla scala di $^1/_{400}$, dell'Ufficio tecnico mu-

Larghe ricompense furono distribuite ai capitani che si segnalarono in questa guerra, e la Repubblica, a lenire le strettezze annonarie, ond'era travagliato il nuovo dominio, mandò ivi gran copia di biade e d'altre vettovaglie, vendendole a prezzo mitissimo e con le maggiori facilitazioni per il termine del pagamento.

Intanto Novello da Carrara coi suoi due figli Francesco III e Jacopo vennero incarcerati [1]) a cagione della trama ch'essi avevano ordita contro lo stato veneziano [2]). Risultate le prove dalle testimonianze di Bonifacio Guarnerino e d'altri, nonchè da un colloquio tenutosi in casa di Pietro Pisani a santa Chiara, tra questi, Jacopo Gradenigo e i messi di Novello, il Consiglio dei X decretava la morte degl'infelici Carraresi, i quali vennero, in effetto, strangolati all'indomani stesso del terribile giudizio. Il padre fu sepolto nel chiostro di s. Stefano ed i figli a s. Giorgio Maggiore [3]).

---

nicipale e che ho potuto compassare per la cortesia dell'egregio ing. Turola) mentre il perimetro di Venezia è inferiore di un terzo; quello di Torino non è che di ch. 11450, e, secondo l'attuale circoscrizione daziaria, 11500. I circuiti di Milano (senza i Corpi Santi), di Napoli (non compresi i sobborghi) e di Roma, superano di mezzo chilometro appena quello di Padova.

[1]) Libro *Misti* N. 8 del Cons. dei X p. 112 (all'Archivio di Stato): die 23 december (1405).

« quod dominus Franciscus de Carraria olim dominus Paduae ponatur in carcere forti apud dominum Iacobum filium suum et Dominus Franciscus tertius filius suus remaneat in carcere orba ..... ».

[2]) Ibid. p. 105 e seg. Il 21 luglio 1405 scoprivasi una congiura, per cui gli emissari del Carrarese avevano subornato, e al campo e a Venezia stessa, fidi cospiratori per abbattere lo Stato e i nobili. Furono perciò giustiziati il prete Taddeo Bono con altri sacerdoti, assenziente il pontefice Innocenzo VII. Pietro Pisani fu condannato a cinque anni di carcere, il Gradenigo, meno colpevole, a tre anni di interdizione dai pubblici uffici.

[3]) Nè storici, nè cronichisti vanno d'accordo sul sito della loro se-

Circa trent'anni dopo Marsilio da Carrara, strettosi con fidi alleati, mosse verso Padova, dove i suoi partigiani promettevangli una levata di scudi. Ma, scoperta la congiura, venne preso sul territorio vicentino, e condotto a Venezia, fu giustiziato tra le due colonne della piazzetta di s. Marco.

La Repubblica saggiamente rispettando le locali istituzioni, seppe consolidarsi nei nuovi dominî assai meglio che con l'impiego brutale della forza e col tirannico governo. Per tal modo, come a Treviso, si lasciò anche alle altre città conquistate il proprio statuto ed un'amministrazione affatto indipendente. Così continuò Padova ad avere il suo Consiglio maggiore (da seicento cittadini portato, dal 1277 in poi, al numero di mille) e il minore che coi deputati, tutti nobili padovani, coi collegi dei giudici e dei notai, governarono quasi autonomicamente la *magnifica città,* ne amministravano i beni e ad ogni quinquennio eleggevano un *nunzio* nobile, che rappresentava e tutelava gl'interessi della *terraferma* presso la Repubblica. Essa delegava soltanto un rettore o *podestà* per sovrintendere al maneggio de' pubblici affari e un capitano per le cose militari. Il loro ufficio durava d'ordinario sedici mesi, e, prima di recarsi alla nuova destinazione, ricevevano dal doge, per iscritto, le istruzioni del Governo. Al termine della missione dovevano poi presentare una *Relazione* sul proprio operato, non che sulle

poltura, ma nel ms. cartaceo N. 1334 della Bibl. Univ. di Padova, che apparteneva (*notisi bene*) al monastero di s. Giorgio Maggiore, si legge chiaramente, sebbene a caratteri sincroni: « e fu sepelito miss. (*missier*) Franc.° ali frati heremitani e li fioli a.S. Zorzo mazore ». Così anche la cronaca Barba (cl. VII cod. 66 alla Marciana p. 177.

condizioni in cui lasciavano il paese sottoposto al loro temporaneo reggimento.

La Serenissima deputava altri patrizi come podestà a Monselice, Este, Montagnana, Piove, Camposampiero, Cittadella e Castelbaldo detti *distretti maggiori,* mentre ne' minori (Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago e Teolo) delegavansi nobili padovani col titolo di vicari, dipendenti, al paro che i podestà dei distretti maggiori, dal podestà e dal capitano del capoluogo.

Uno dei primi atti della Repubblica fu il riordinamento della celebre Università e l'istituzione appunto dei *Riformatori dello Studio di Padova* [1]), ai quali spettava il concludere e rinnovare la *condotta,* ossia il contratto coi professori, e il sovrintendere al buon andamento delle scolastiche discipline.

Anche a Vicenza e a Verona il Podestà e il Capitano avevano le stesse attribuzioni: il primo presiedeva i locali Consigli ed invigilava all'esecuzione delle leggi, non che all'osservanza degli statuti e all'amministrazione della giustizia; il secondo sovrintendeva alle cose militari e teneva il comando delle milizie incaricate di vegliare alla pubblica sicurezza; ma, specialmente negli ultimi tempi, l'ufficio di Capitano era, non di rado, confidato allo stesso Podestà.

---

[1]) Rom. IV, 50 e nota 1.

Capitolo XIII.

Guerre col duca Filippo Visconti. — Il tradimento di Carmagnola. — La caduta di Costantinopoli.

Oltrechè Padova, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno ed altre terre, la Repubblica di Venezia acquistava (9 giugno 1409) dal re Ladislao, per la somma di centomila ducati, Zara con tutta la Dalmazia [1]). Ma alla morte di Roberto, imperatore di Germania e re dei Romani, essendo stato eletto, in sua vece, Sigismondo d'Ungheria, questi pretese dai Veneziani la restituzione delle terre dalmate. Laonde entrato nel Friuli con numeroso esercito, si fece ad occupare Udine, Marano e Portogruaro, intantochè altri ungheri combattevano nell'Istria e nella Dalmazia, mettendo tutto sossopra col ferro e col fuoco. Senonchè il 24 agosto (1412) le milizie di Sigismondo, che operavano nel Veneto, ebbero a patire una rotta completa alla Motta (tra i fiumi Piave e Livenza), donde furono perseguiti insino a Portobuffolè, lasciando nelle mani dei Veneziani molti prigionieri e, persino, alcune bandiere [2]).

---

[1]) Cron. Dolfin alla Marciana (Cl. VII Cod. 794) « la ditta cita di Zara cum tutta la dalmatia fu comprada da venetiani la qual vendette el serenissimo Re Ladislao.

Nel predicto millesimo indition seconda el mercori ultimo del mese de luijo a hore 18 fu hauuto el dominio della città de Zara et facta la intrada (*l'ingresso*) per nome della signorìa de Venetia per li infrascripti signori provedidori (Leonardo Mocenigo, Francesco Corner, Antonio Contarini e Fantin Michiel).

[2]) Cic. (VI, 74) Carlo Malatesta capitano generale (al servigio della

Nell'anno medesimo macchinavasi in Venezia una congiura ad opra di Francesco Baldinino che, sull'esempio di Marin Boccolo e di Baiamonte Tiepolo, aveva divisato di abbattere il governo aristocratico, sterminando il patriziato. La trama venne però scoperta per le rivelazioni di Bartolomeo d'Anselmo, che ottenne, in ricompensa, l'ammissione al Maggior Consiglio, mentre i principali colpevoli furono condannati all'estremo supplizio.

In quel torno di tempo [1]) si racconciò il ponte di Rialto [2]), ancora in legno, fu selciata tutta la città e, quindi, si proibì l'uso dei zoccoli alti.

Continuavano gli scontri nel Friuli tra Ungheri e Veneziani, finchè, stanche le due parti di una lotta che le impoveriva di uomini e di danari, vennero, per la mediazione del pontefice Giovanni XXIII, ad una tregua quinquennale [3]), pattuendosi intanto lo scambio dei prigionieri e l'*uti possidetis*.

Pochi mesi dopo cessava di vivere (26 dicembre 1413) l'ottuagenario doge Michele Steno [4]), e nuove correzioni

---

Repubblica) presentava (25 agosto 1412) al doge Steno sette bandiere prese agli Ungheri da riporsi nel tempio di s. Marco. Il Sanuto le vide infatti entro un sacco della Procuratia de supra con analoga iscrizione.

1) Cron. contemp., già cit., appart. al Monastero di s. Giorgio Maggiore (ora in Bibl. Univ. sotto il N. 1334) « In quel propo tempo fu riconzato el ponte grando de Rialto cum più ordene de prima e fu salizata tutta Venezia e molti Veneziani sono apichati per haver corso la terra a romore » (alludesi alla trama del Balduino).

2) Fu soltanto sul finire del XVI secolo che si costruì in pietra d'Istria il maestoso Ponte di Rialto (ad un solo arco), considerato giustamente tra i più insigni monumenti dell'epoca moderna.

3) Commemoriali (Arch. di St.) X, 130 — in Patria (*abbrev.* di patriarcatus) Forojulij *(Friuli)* apud Castellettum (17 aprile 1413).

4) Michele Steno l'ultimo del suo casato (Cic. VI, 74 nota 3) fu sepolto nella chiesa di s. Marina, da cui più tardi si trasportò il mausoleo ai SS. Gio. e Paolo.

restrinsero ancora più il potere del capo supremo della Repubblica, togliendoglisi persino la facoltà di convocare l'*arrengo* (concione od assemblea popolare) senza il *placet* [1]) della maggioranza del grande e del minore Consiglio: prenuncio alla legge del 1423, onde si abrogò anche quest'ultimo avanzo di sovranità popolare.

Al 7 gennaio 1414 eleggevasi alla suprema dignità, col solito rito, Tommaso Mocenigo procuratore di s. Marco, podestà a Padova subito dopo la conquista e, più volte, ambasciatore straordinario della Repubblica presso le Corti straniere. Al momento della sua nomina egli si trovava appo il re Sigismondo per definire le antiche controversie.

Senonchè andato a vuoto ogni tentativo di conciliazione, gli Ungheresi alleati al patriarca d'Aquileia (non dissimile da' suoi predecessori nelle sue nemicizie verso la Repubblica) tornarono ad invadere il Friuli per sostenere i soliti concussi diritti. Ma i Veneziani, valorosamente pugnando, riuscirono a ricuperare le perdute città ed a costringere alla resa la stessa Aquileia.

Tentò il patriarca Lodovico Scarampi, padovano, di intromettere il papa Martino V affinchè persuadesse la Repubblica a restituirgli il maltolto, ma gli accorti ed impavidi suoi rettori seppero così bravamente schermirsi che fu alfine concluso un trattato, con cui il patriarca le rinunciava i suoi possessi, mediante il pagamento di tremila ducati annui, conservando soltanto, per sè, Aquileia [2])

---

[1]) V. la Promissione ducale nel libro Leona del M. C. (Arch. di St. dal 1384 al 1415 a tergo della pag. 225 «Arengum vocari, ecc.

[2]) Così dal 1420 Udine diventò la capitale del Friuli e residenza quindi del podestà veneto, che aveva il titolo speciale di Luogotenente, (del Friuli). Come altrove, la Repubblica lasciò al nuovo dominio i propri Consigli locali e le sue leggi statutarie.

col suo territorio, non che i castelli di s. Vito e di s. Daniele sul Tagliamento.

Anche le città dell'Istria che ancora da lui dipendevano, parte si arresero spontaneamente, parte furono ridotte a sommessione con la forza delle armi. Per tal modo la Repubblica, il cui dominio circoscrivevasi dapprincipio da Grado a Capodargine (Cavarzere), era ormai padrona del Trivigiano, del Padovano, del Vicentino, del Veronese, del Friuli, del Cadore, del Bellunese, del *Feltrino,* di tutta l'Istria e di una gran parte della Dalmazia, dove gli Ungheri non cessavano tuttavia di molestare i Veneziani.

Ma, infine, il prode Pietro Loredan, capitano del Golfo, riusciva a prendere il sopravvento, assoggettando alla Repubblica le città costiere di Cattaro, Almissa, Budua, Traù, Spalato ecc., e le isole di Lesina, Brazza e Curzola. Vennero, del pari, in potere della Repubblica le coste e i paesi dell'Albania settentrionale [1]) (Scutari, Drivasto, Antivari, Dulcigno ed Alessio), non che l'importantissima città di Corinto, chiave della Morea [2]).

Intanto Filippo Maria Visconti, duca di Milano, aveva esteso anch'esso i proprî dominî (e in Lombardia e nel Genovesato) mercè il valore di Francesco Bussone da Carmagnola [3]), successo al celebre condottiero Facino Cane, il quale, alla morte di Giovanni Galeazzo, suo signore, s'era impadronito del ducato. Filippo Visconti, di lui figlio, sposò la vedova di Facino, chiamata Beatrice di Tenda, e, col pretesto di adulterio, la fece barbaramente de-

---

[1]) Donde il nome d'*Albania veneta.*
[2]) Rom. IV, 86.
[3]) In prov. di Torino.

capitare, rimanendo, per tal guisa, solo padrone dello Stato.

Il Carmagnola, così denominato dal paese ove nacque, era un semplice pastore che, invaghitosi del mestiere delle armi, si arruolò nelle milizie di Facino Cane, segnalandosi talmente per bravura, coraggio e fortunati successi da acquistarsi una grande riputazione. Ma per tanti onori e trionfi, invidiato dai cortigiani del duca Filippo, fu reso a lui sospetto di mire ambiziose e di occulti disegni, per modo ch'ei privò il Carmagnola del comando supremo, nonostante che gli andasse debitore della sua presente grandezza. Costui si fe' sollecito allora di chiedere un'udienza al Visconti per scolparsi dalle inique accuse, ma la ragionevole domanda fu, senz'altro, rigettata. Sdegnato adunque per l'immeritato oltraggio, il Carmagnola abbandonò la Lombardia, offrendo i suoi servigi alla Repubblica di Venezia, che stava per concludere una lega coi Fiorentini, i quali, minacciati ne' loro dominî dalla prepotenza viscontea, s'erano appunto rivolti, per la propria salvezza, all'unico governo forte e ben ordinato che rimanesse in Italia, dilaniata, come il solito, dai dissidî tra popoli e principi.

Cessava intanto di vivere l'ottuagenario doge Tomaso Mocenigo (4 aprile 1423), principe dotto, virtuoso ed amantissimo del pubblico bene [1]).

Poco avanti ch'egli morisse, fece ad alcuni senatori

---

[1]) Scrisse di economia pubblica, di finanza, di statistica ecc. e compilò l'anagrafe della popolazione di Venezia, che, nel 1422, ascendeva a ben 190000 *Anime*. (Sanuto in Murat. t. XXII col. 942).

Fu sepolto con la dovuta pompa nella Chiesa dei SS. Gio. e Paolo, dove si vede ancora il ricco mausoleo.

una splendida relazione sulle condizioni della Repubblica [1]), esortandoli a non avventurarla in belliche imprese per non pregiudicare la sua crescente prosperità.

« Voi avete veduto, diceva ad essi il saggio reggitore, che abbiamo diffalcato quattro milioni d'imprestiti et ne manca altri sei milioni, il qual debito fu creato per la guerra di Padova, Vicenza e Verona; questa nostra città manda dieci milioni di capitale ogn'anno per tutto il mondo con navi e galee per modo che guadagnano del mettere solamente due milioni di ducati pel guadagno del condurre e due milioni tra mettere e trarre che sono quattro milioni di ducati. Voi avete veduto che al navigare sono navili 3000 d'anfore 10 fino a 200 che hanno marinaj 17000. Abbiamo navi 300 che sono marinaj 8000; galere grosse e sottili ogni anno *(navigano)* 45, marinai 11000. Voi avete veduto che abbiamo marangoni *(legnaiuoli, calafati* ecc. addetti alle costruzioni navali) 16000. Voi avete veduto lo stimare delle case ducati sette milioni, gli affitti delle case ducati 500000. Voi avete veduto il modo con cui vivono i nostri gentiluomini, cittadini e contadini. Sono 1000 gentiluomini che di rendita ogni anno ducati 700 per fino a 4000. Voi avete veduto [2]) la nostra zecca battere ogni anno ducati d'oro un milione e d'argento dugentomila tra grossetti e mezzanini e soldi ottocentomila all'anno. Ducati 500000 vanno all'anno tra la Soria e l'Egitto di grossetti e ne' nostri luoghi ne vanno e ne' luoghi di terraferma tra mezzanini e soldi du-

---

[1]) Ibid. col. 959. «Parlare del sereniss. Mess. Tomaso Mocenigo doge ad alcuni senatori essendo in letto ammalato poco avanti ch'egli morisse».

[2]) Ibid. col. 960.

cati 100000. In Inghilterra ogni anno soldi per ducati 100000. Il resto rimane in Venezia. Voi avete veduto come i fiorentini mettono ogni anno panni 16000 finissimi, fini e mezzani in questa Terra e noi li mettiamo nell'Apulia, pel Reame di Sicilia, per la Barberia, in Soria, in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, per la Romania, in Candia nella Morea per l'Istria. E ogni settimana i detti Fiorentini conducono ducati di tutte le sorte 7000 che sono ducati 392000 all'anno. Comperano lane Francesche, Catalanesche, cremisi e sete, ori, argenti, filati, cere, zuccheri e gioje con benefizio della nostra Terra».

Il doge aveva già riferito in altra occasione [1]) i vantaggi che si ritraevano dal traffico coi dominî del duca di Milano. « Ogni settimana, diceva egli, vengono da Milano ducati 17 in 18 mila ossia 900000 all'anno, da Monza 56000, da Como, Tortona, Novara, Cremona e Parma 104000 per cadauna, da Bergamo 78000, da Piacenza 52000 e da Alessandria della Paglia 56000.

---

[1]) Ibid. col. 946. «Questa è una copia tratta dal Libro dell'Illustre Messer Tomaso Mocenigo doge di Venezia.» Marin Sanuto detto *il giovane*, per distinguerlo dal celebre viaggiatore dello stesso nome, che coi Cabotto, i Barbaro, gli Zeno, i Bembo, i Soderini, i Dandolo, ecc. fanno degna corona al più illustre tra essi — Marco Polo, — ebbe non solo il merito insigne di averci trasmesso le allocuzioni e gli scritti del doge Mocenigo, capolavori di pubblica economia, ma di averci fornito eziandio molte nozioni storiche e statistiche delle differenti età sulle quali egli ragiona. (V. i Diari di Marin Sanuto alla Marciana ora in corso di stampa per opera della benemerita Deputazione veneta di Storia patria). Il Sanuto ci diede poi un bellissimo saggio delle sue vaste cognizioni statistico-topografiche nel suo manoscritto descrivente « le terre, castelli, borghi, ville, laghi, fiumi, porti, campi, prati et boschi ene soto l'imperio veneto da la parte di terra.» Io vidi l'autografo alla Bibl. Univ., ma l'opera medesima (Itinerario della terraferma veneziana) fu, nel 1847, pubblicata da Rawdon Brown coi tipi del Seminario Padovano.

Queste città mandano drappi a Venezia per 900000 ducati ed hanno con noi un movimento d'affari per ventotto milioni e ottocentomila ducati. Ancora vengono Canepacci per la somma di ducati 100000 all'anno. Delle quali cose i Lombardi traggono da Venezia ogni anno cotoni per ducati 250000, filati per 30000, lane catalane per 120000, lane Francesche per 120000, panni d'oro e di seta per 250000, pepe per 300000, canella per 64000, zenzero per 80000, zucchero per 95000. Altre cose d'ogni sorta [1]) per assai migliaja di ducati (saponi per 250000, indaco, verzino ecc.) per modo che fatta la somma del tutto verrebbe ad essere di due milioni e ottocento mila ducati. Et assai roba co' sali che si vendono ogn'anno. Il quale traere che fa la detta Lombardia da questa Terra è cagione di far navigare tante Navi in Soria, tante galere in Romania, tante in Catalogna, tante in Fiandra, in Cipro, in Sicilia e in altre parti del mondo per modo che riceve Venezia tra provigioni e noli, tre, due e mezzo per cento, Sanseri, Tintori, noli di navi e di galere, pesatori, bastagi [2]), barche, marinai, galeotti, messetterie [3]) coll'utile de' mercatanti tra il mettere ch'è d'una somma di 600000 ducati a' nostri di Venezia senz'alcuna spesa. Dal qual utile vivono molte migliaja di persone grassamente».

Il doge Mocenigo, dopo aver fatto un raffronto tra le spese [4]) e le entrate della terraferma, ragiona a lungo

---

[1]) Ibid. col. 954.

[2]) Dal greco *bastazo*, facchino addetto alle dogane.

[3]) Dal greco *mesites* mezzano, sensale: donde la voce *messetterie*, ossia ufficio per la riscossione della tassa sugli affari dei misseti o sensali.

[4]) Ibid. col. 958. Il presidio, destinato a difendere i dominî della

delle entrate di tutte le potenze cristiane, le forze cui potevano disporre contro i Turchi, i Tartari e gli Stati barbareschi: saggio portentoso di scienza statistica, onde, com'ebbi a dimostrare in altro lavoro [1]), spetta incontrastabilmente alla Repubblica di Venezia il merito insigne della priorità.

Ora diremo, di volo, come i Veneziani abbiano saputo, mercè la loro operosità, diventare il popolo più prosperoso del medio-evo.

I primi abitatori delle venete lagune industriavansi alla meglio per provvedere al loro sostentamento, somministrando ai paesi vicini il sale ed il pesce, che potevano facilmente procacciarsi, in permuta di altri generi di prima necessità e del legname occorrente alla costruzione delle barche pel trasporto dei prodotti marini.

Codesto traffico ebbe uno sviluppo sempre maggiore, sicchè nel secolo successivo i Veneziani, armati alcuni legni di cabotaggio, percorrevano già i mari del Levante, comperando in quei porti aromi, spezie, drappi di seta, tappeti, lini, cotoni, e vendendo principalmente legname, ferro e bellici strumenti. La maggior parte delle merci esportate dall'Oriente erano poi rivendute o in Italia od in Germania alle più vantaggiose condizioni.

Abbiamo già veduto come i Veneziani fossero costretti a combattere i corsari che infestavano il Golfo e come soccorressero gli esarchi di Ravenna (luogotenenti del greco imperio) dalle invasioni degli Ostrogoti. Il prezioso sussidio della Repubblica ebbe adeguato compenso, imperocchè

---

terraferma, costava ben poco, perchè esso consisteva solamente in mille lancie, 3000 fanti e 100 balestrieri!

[1]) La Statistica e la Repubblica di Venezia — Padova 1876 —

Ravenna divenne da quel tempo uno scalo importantissimo pel commercio con la Grecia, che allora forniva stoffe di seta e molti altri articoli, mercè i quali Venezia estese i suoi traffici e diede un impulso più vigoroso alle sue *riesportazioni* [1]).

Ad offrire un'idea del rapido sviluppo di questi traffici e dei meravigliosi progressi dei Veneziani nell'arte del costruire navigli e del navigare, basti dire come, in sul principiare del secolo sesto, Cassiodoro che comandava a Ravenna sotto Teodorico, scrivesse: «come numerosi navigli possedevano; scorrean con essi spazi quasi infiniti sul mare [2]); navigavano tutti i fiumi; navigavano per gli estuari anche quando l'inverno troppo rischioso rendea il vicino mare; provvedevano la Capitale, la Corte, le armate; lucravano moltissimo colla vendita de' sali».

Il traffico del sale era, infatti, una fonte inesauribile di proventi, e si può ben dire che quasi tutti i popoli dell'italico continente [3]) ne fossero provveduti dai Veneziani, i

---

1) Marin I, 77. «Con Ravenna, emporio delle merci orientali, commerciavano i nostri ne' tempi di Teodorico e Teodato. Essi traevano da quel porto mercantile, cioè da Classe [a]), merci per diffonderle a' paesi contermini, ed a' più lontani per i fiumi, che sboccavano ne' porti della loro giurisdizione, per l'Adige, per la Brenta, per l'Isonzo. La loro industria s'era avanzata a far noleggi sul Po di giurisdizione Ostrogota; poichè Sidonio Apollinare racconta all'amico Eronio «esser egli arrivato a Bressello nel Mantovano con barca e barcajuoli veneziani».

2) Vos qui numerosa in ejus confinio navigia possidetis . . . . qui saepe spatia transmittitis infinita. (Marin I, 89).

3) Marin V, 48 « Conventiones et pacta pro quibus sal de Venetiis portatur Papiam ». In odio agli emuli genovesi, la Repubblica stabiliva, difatti, con un veneziano, domiciliato a Pavia, un contratto per lo smercio del sale, non solo in Lombardia, ma persino a Valenza, a Dumodoilo (*Domodossola*), a Briga (ossia Brieg nel Vallese), ed altrove.

a) Esiste ancora un avanzo (chiesa di s. Apollinare in Classe) della città Classis (stazione dell'armata romana) a mezz'ora da Ravenna.

quali erano spesso costretti ad adoperare la forza per difendere un tale *monopolio*, non solo nel proprio, ma eziandio nell'altrui territorio. Vietavasi persino ai Romagnoli di valersi delle saline di Comacchio e di Cervia, ed anzi una disposizione speciale comminava agl' infrattori la pena dell' espulsione. Barche armate custodivano le foci dei fiumi per impedire il contrabbando, ed istituivansi appositi magistrati detti *Salinari,* poi *Provveditori al Sal,* a cui era affidato l'ufficio di far condurre il sale dalle pubbliche saline e di applicare le pene [1]) decretate in odio ai contrabbandieri ed ai venditori senza licenza.

Di due sorta erano i sali che si smerciavano, l' indigeno, chiamato *Salis Clugiæ*, ed il forestiero, che veniva per la via di mare, detto perciò *Salis maris.*

I Veneziani scelsero, per formare le saline, alcune melme o paludi di pura creta, che circondarono d'argini oppure di mura, costrutte in mattone, od in sasso; quindi, prosciugate queste melme e selciatone il fondo, vi si introduceva, per appositi fori, una determinata quantità d'acqua marina che, svaporando, lasciava sul suolo le sue parti saline [2]). Ed essere doveano invero cosa meravigliosa, se il de Monacis nel secolo XIV scriveva: «che per forza i Veneziani ne aveano costrutto in seno alla stessa Laguna e che erano veramente sorprendenti e magnifiche ed una delle cose che qui più ammiravano i forestieri».

Il *salis maris* proveniva dall' Istria, da Cervia (tra Rimini e Ravenna), dalla Dalmazia, dalla Sicilia e, persino, dal Mar maggiore e dalla Barberìa, come risulta

---

[1]) Filiasi — Memorie dei Veneti primi e secondi, vol. VI pag. 146.
[2]) Rom. I, 65.

dai trattati conclusi dalla Repubblica con questi lontani paesi [1]).

Il commercio dei grani [2]), oltrechè con la vicina terraferma, era assicurato con la Romanìa mercè le franchigie concedute ai Veneziani per l'esercizio del traffico ne' domini degl' imperatori d'Oriente. Poco a poco anche i grani divennero fonte di grandissimo lucro alla Repubblica, che, col suo numeroso naviglio, li trasportava da un paese all' altro, ritirandoli eziandio dal reame delle due Sicilie, dalla Barberìa, dall' Egitto ecc.

Fra gli articoli caricati in Levante c'era lo zucchero, che veniva spedito a Londra, ove prendevansi, in cambio, lane per la Fiandra, e quivi se ne impiegava il ricavo in panni e telerie per Venezia.

I prodotti e le manifatture portate in Inghilterra dai Veneziani sulle cosidette *galere di Fiandra* [3]), durante i secoli decimoquarto e decimoquinto, si possono classificare in tre distinte categorie: tessuti, *spezie grosse o menude,* e cianfrusaglia. Tra i primi menzioneremo il cotone filato delle Indie (comperato al mercato di Damasco), di Cipro

---

1) Marin - St. del comm. vol. V, pag. 45 e seg.

2) Al tempo del doge Tomaso Mocenigo i pubblici granai custodivano 346000 staja di frumento. Per la macinazione del grano (alla quale dopo la conquista della Terraferma, provvedevano i molini dei fiumi) traevasi partito dal flusso e riflusso del mare, scegliendosi i rialti di melma più solidi per costruirvi in mezzo al *lago* gli acquimoli o molendini *stabili* che, con meraviglioso artificio, facevansi agire del continuo, siccome l'acqua, secondo il variar del suo corso, precipitava ora sopra una, ora sopra l'altra delle due ruote poste di contro. I molini mobili erano invece collocati sopra barconi o zattere (*sandones*) che si trasportavano dov'era più forte la corrente.

3) Nell'opera « Archivio di Venezia » pub. da Rawdon Brown si leggono (pag. 274) i nomi dei patrizi nominati capitani delle galee di Fiandra dal 1317 al 1533.

e dell'Egitto, i drappi di seta, i zendadi e i baldacchini di manifattura veneziana, non che le sete greggie di Persia (comperate a Damasco), Grecia, Sicilia, tinte a Venezia in giallo, verde od azzurro; tra le specie grosse noteremo lo zenzero del Malabar, il pepe dell'Indostan, la gomma arabica, il borace di Persia e la canfora di Borneo che si acquistavano in Alessandria d'Egitto; e, tra le droghe minute, la scammonea raffinata d'Aleppo, il rabarbaro e la manna di Persia, la trementina dell'isola di Scio; porremo nella cianfrusaglia le frutta in sciroppo o i confetti bianchi di Palermo, il ribes di Patrasso, le prugne secche di Napoli e di Sicilia, la carta ecc. [1]).

Le galee di Fiandra dovevano avere un certo numero di balestrieri [2]) per difenderle dai corsari che, malgrado i provvedimenti del re d'Inghilterra [3]), non cessavano di volgere le loro mire alla ricca preda [4]).

Il traffico con l'Oriente era adunque non meno esteso che quello con i paesi occidentali, ed in tutti i porti di Europa approdavano navigli veneziani carichi di merci. Oltre a ciò Itali, Dalmati, Germani e Franchi venivano a Venezia per provvedersi direttamente, tanto delle sue

---

[1]) Ibid. pag. 286.

[2]) *Misti* Senato p. 42 *Capta* (25 novembre 1333) « ex quibus (*ossia* fra i 180 rematori) sint ballistari duodecim ».

[3]) Commem. V. (Arch. di St.) Exemplum bulla pro securitate Galearum Flandriae — Eduardus D. G. Rex Anglie (ordina agli ammiragli, custodi maggiori ecc. di proteggere e far rispettare le galee veneziane dirette per Fiandra).

[4]) « L'8 settembre 1323 sette galee de Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzie, 24 Cocche le assaltarono per rubbare. Le quali galee francamente difendendosi quelle chocche sconfissono et uccisovi molti Inglesi ne presono diece » (Villani contemp.). « Ciò ne dimostra, aggiunge il Marin (VII, 14 *in nota*), il poco nessun valore che aveva in que' tempi la nazione Inglese nelle guerre di mare ».

proprie manifatture, come delle merci ch'essa ritraeva dal Levante.

Nel Filiasi [1]) troviamo una nota di *alcuni* fra gli articoli che gli stranieri comperavano sul nostro mercato: canella, garofani, pepe, noci moscate, cassia, cubebe, zenzero, cinnamomo, indaco, zolfo, denti d'elefante, incenso, mirra, borace, allume, canfora, zucchero, cera, bronzo lavorato, metalli greggi, legno brasile [2]), buoi aratori, pesci salati, marmi, bombaci, velluti, tappeti, zendadi, sete crude, panni in oro, panni schietti, sete e lane tinte, frutta secche, datteri, vini, profumi, perle e gioie. Venezia era, si può ben dire, il convegno e l'emporio di tutto il mondo commerciale, e non è da meravigliare se essa arricchisse in siffatta guisa da diventare il paese più opulento dell'universo.

Ora parleremo brevemente delle principali manifatture, che fiorivano a Venezia *nell'età dell'oro.*

Da una *regolazione dei Dazi*, la quale rimonta al 1333, si trae che, fino da quel tempo, ivi si lavorava il filato di cotone proveniente dall'Asia, dall'Africa, dalla Sicilia ecc. [3]). Nel libro Patti II all'Archivio di Stato, trovai poi un trattato [4]), del 1229, col soldano d'Aleppo, nel quale si stabilisce, tra altro, che verrà abbonato a' veneti mercadanti, per ogni soma di camelo, la metà di ciò che essi pagavano, per l'addietro, sul cotone, riducendo l'imposizione a soli

---

[1]) Op. cit.

[2]) Legno che serve a tingere in rosso.

[3]) Marin V. 250, 251.

[4]) Pactum Soldani de Adalappo: In nomine Dei aeterni Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimonono Indictione III in Adalappo. Istud est pacto Domini Melechalis de Adalappo quod fecit Glorioso Domino Nostro Iacobo Theupolo inclito Duci Venetiae ».

quattro denari, mentre per tutte le altre merci comprate o vendute dovevasi pagare un sei per cento del loro valore [1]).

Le manifatture di lana veneziane avevano un pregio grandissimo, ed erano perciò assai ricercate: cosicchè gli stranieri invitavano, non di rado, i nostri artefici, con promesse ed allettamenti d'ogni fatta, a trasferirsi nei loro paesi.

Il setificio rimonta, per certo, a lungo tempo prima [2]) che le famiglie Lucchesi, venute a stabilirsi in Venezia (1309), avessero resa più perfetta la tessitura, il disegno e il colorito della seta. Difatti appena attivati i commerci con l'Asia, s'imitarono i drappi di Bagdad (*baldacchini*), di Damasco (*damaschetti*), di *Ormus* (*ormesini*), di Aras (*arazzi*) e d'altri luoghi. Tutti questi lavori si facevano in pura seta, misti con lino o cotone, tinti di uno o più colori, rigati, lisci oppure con fiori d'oro e d'argento: i quali ultimi si dicevano *panni ad aurum*.

Anche l'arte vetraria era all'apogeo della prosperità e, dappertutto, magnificavansi i lampadari di cristallo e

---

1) Nel medesimo libro Patti, in pergamena, lessi (foglio 146) una convenzione (forse tradotta dal latino) del doge Pietro Ziani col soldano d'Aleppo in dialetto medievale: ne riporto qui un piccolo brano a titolo di curiosità: « La Mesagiria toa que vene a mi e riquirime aoli fato aplasir e faraoli aplaser a tuti quili que vignira en la mia terra et avemolo fato a tuti li mercadanti de venesia salvi et seguri en aver et en persone e tuti quel que per venesia se clama en mar et en terra et en tuto nostro tener se deo plase . . . . ».

2) Marin V, 252 « Sin nel 1240 e Dio sa quanto prima fabbricavano i nostri padri *pannos ad aurum, purpuram et zendatum* ». Vi è poi un ordinamento del doge Ottone Orseolo, riferitoci dal cronista Sagornino contemporaneo, che prova, come, intorno al mille, si fabbricassero a Venezia que' pallii di seta che si portavano, per abbigliamento, all'una o all'altra delle spalle, secondo l'uso greco e romano.

gli altri bellissimi lavori di vetro che, al dire dei cronisti, si spargevano per tutta l'Europa, l'Asia e l'Africa. Riguardavasi tale industria con sì gelosa cura che il Maggior Consiglio [1]) se n'era assunta la suprema vigilanza per impedire che il secreto della fabbricazione fosse conosciuto dagli stranieri.

La perizia dei Veneziani nelle arti fabbrili e nella fondita dei metalli, ci è addimostrata dal fatto che l'esportazione del ferro lavorato era in continuo incremento e che le famose campane, delle quali ci resta tuttavia qualche saggio nelle pubbliche raccolte, venivano richieste persino dai paesi più lontani, sebbene il costo ne fosse elevatissimo a cagione delle enormi spese di trasporto.

L'orificeria era pure molto apprezzata ed in ogni luogo lodavansi i così detti *manini* (monili), che resero prosperosa un'industria, di cui più non rimane ora che un pallido riflesso.

Similmente la fabbricazione delle torcie e dei doppieri aveva raggiunto un tal grado di perfezione che quasi tutti gli Stati cristiani n'erano da Venezia soltanto provveduti.

Insomma, al tempo del doge Tommaso Mocenigo, la fiorente industria *nazionale* dava il più efficace impulso al traffico di esportazione, contribuendovi, soprattutto, la fabbricazione dei panni, quantunque dovessero i Veneziani ritirare la lana dall' Inghilterra cui davano in permuta le merci orientali già indicate. Questo commercio di scambio con la Gran Bretagna durò sino al XVI

---

[1]) Ibid. V, 259 « Quod de coetero vitrum sablonum, seu alia de quibus vitreum fieri debeat; non possint portari extra terram, nec de eis possit fieri sigillum sine licentia data a Duce et Consilio Majori sub poena perdendi ea quae portantur ».

secolo, nel quale essa cominciò a ritirare direttamente le merci del Levante [1]).

Alla morte del Mocenigo, elettisi i quarantuno per la nomina del nuovo doge, fu statuito che più non si dovesse dire al popolo nella chiesa di s. Marco: «abbiamo eletto il tale per doge, *se vi piace*», ma bensì «abbiamo eletto doge il tale [2])».

I correttori alla promissione ducale soppressero l'*arengo* (ossia la concione popolare) tranne che per la proclamazione del nuovo doge. «E sul capitolo decimo della promissione medesima, si stabilì che il doge debba una volta al mese co' Consiglieri [3]) far chiamare a gran consiglio i Giudici e commetta loro l'amministrare *indifferenter* giustizia uguale a cadaun grado, cioè al grande, al mediocre e all'inferiore non avendo rispetto ad alcuna persona [4])».

Concorrevano, tra gli altri, alla suprema dignità della Repubblica, Pietro Loredan procuratore di s. Marco, famoso capitano di mare, e Francesco Foscari, già ambasciatore a Firenze presso il papa Martino V, decemviro e pro-

---

1) Racconta il Marin che un puro accidente mosse lo spirito mercantile degl'Inglesi a risvegliarsi in modo singolare. Rottasi una veneta caracca o caravella, sulle coste dell'isola di Wight, che portava in Inghilterra un carico prezioso di merci levantine, venne in pensiero ad una Compagnia di mercanti di procacciarsele direttamente (1512) con gran risparmio per essi e a vantaggio della nazione. Certo è che scopertasi, pochi anni prima, la via del Capo, portoghesi, olandesi ed inglesi si diedero al traffico diretto con le Indie, a detrimento della Repubblica, sebbene non cessasse del tutto il suo commercio per l'antica via, ossia con l'Egitto, dove i veneti provvedevansi di merci indigene ed indiane per l'Italia e la Germania.

2) Sanuto (Murat. t. XII col 966) « E così fu osservato e da quel tempo in qua s'osserva così ».

3) S'intende i sei consiglieri ducali (*consiglio minore*).

4) Sanuto (ibid. col. 968).

curatore di s. Marco. Sorse, tra i quarantuno, Albano Badoer ad oppugnare la candidatura del Loredan sotto pretesto che lo Stato non poteva privare l'armata de' suoi utili servigi [1]), ma, col fatto, per favorire l'elezione del Foscari ch'egli caldeggiava di soppiatto. Pietro Orio rinfacciava, invece, al Foscari, non solo la sua propensione ad una politica bellicosa [2]), ma eziandio l'essere il più giovane de' quarantuno [3]), l'avere troppa figliuolanza e scarsi mezzi di fortuna. Si alzò a difenderlo Bulgaro Vetturi, affermando come il Foscari possedesse un patrimonio di ben centocinquantamila ducati, com'ei si diportasse egregiamente nelle più elevate magistrature e nelle più difficili ambascerie, come, infine, si fosse maisempre adoperato pel bene della patria.

Dopo ripetute ballottazioni, rimase, da ultimo, la maggioranza dei voti a Francesco Foscari, ma, stante l'ora tarda [4]), la solita cerimonia dell'investitura fu, per comune consenso, rimandata al vegnente mattino [5]).

Il principio del suo dogado fu segnalato dalla sommessione, alla Repubblica, di Salonicchi (l'antica Tessalonica), capitale della Macedonia ed uno de' migliori porti dell'arcipelago greco.

Gli ottomani, capitanati dal sultano Murad od Amurat,

---

1) Sanuto (ibid.).

2) Capo della Quarantia nel 1401, fu uno de' principali a perorare la guerra contro il Carrarese.

3) Il Foscari, nato nel 1373 ed ammogliato, prima, a Maria di Andrea Priuli dal Banco, indi a Marina Nani, ebbe, oltre a cinque figlie, Donato, Girolamo, Lorenzo e Giacomo, il solo, quest'ultimo, de' maschi, che, per mala ventura del doge, sia rimasto al mondo.

4) « El 15 aprile che fu il dì di sant'Isidoro circa l'ore 22 ». (Sanuto in Murat. t. XXII col. 969).

5) Ibid. « entrò nel dogado il giorno seguente la mattina di Venerdì ».

avanzavansi minacciosi, per la quarta volta, verso la capitale dell'impero bisantino, di cui vagheggiavano la conquista, onde vieppiù consolidare il loro funesto stabilimento in Europa.

L'imperatore Giovanni Paleologo, secondato da tutta la popolazione (raccontasi che persino le donne e i fanciulli accorressero, volonterosi, alla comune difesa) respinse l'assalto generale dei Turchi alle mura di Costantinopoli (1422), in difesa della quale la Repubblica di Venezia aveva spedito Stefano Contarini, capitano delle Navi [1]).

Rimosso, per quel momento, l'immane pericolo, non cessarono però le angustie de' greci a motivo de' progressi che facevano i Turchi nel Peloponneso e nell'Albania. E quando, fallito il tentativo di Costantinopoli, essi si accinsero alla conquista di tutta la Macedonia, gli abitanti di Salonicchi, per sfuggire alla rapacità di que' barbari, si sottomisero, come già si disse, alla Repubblica, che si fe' sollecita di accettare il nuovo dominio, mandando a prenderne possesso i due provveditori Sante Venier e Nicolò Zorzi.

In quel tempo (1423) Venezia era desolata da una pestilenza sterminatrice. Il Senato, all'apparire del terribile morbo, ivi portato dall'Oriente, scelse l'isola di s. Maria di Nazaret [2]) per ricovero degli appestati e delle merci provenienti dai paesi infetti; e prescrisse che con le rendite dell'ufficio del sale fosse somministrato ai malati il vitto e le medicine. Si provvide l'ospedale di medici, di

---

[1]) Sanuto (Murat. XXII. col. 942, 943).

[2]) Rimpetto a s. Lazzaro, dove per la munificenza di Leone Paolini, si costruì nel 1182 uno spedale pei lebbrosi, detti anche lazzari dal nome del loro santo protettore.

infermieri, di un cappellano e di un priore o sovrintendente, il quale doveva visitare ogni giorno gl' infermi e portare al petto, del pari che i suoi dipendenti, un segno bianco in forma di stella.

Per tal modo ebbe origine, a merito della Repubblica, l' istituzione dei Lazzaretti, che, in seguito, si fondarono anche altrove.

L' isola di s. Maria di Nazaret, fu, nel 1456, destinata invece per luogo di contumacia, dove, cioè, ponevansi in *osservazione,* per quaranta giorni, le merci e i passeggeri, sospetti di pestilenza, che arrivavano dall' Oriente [1]). A codesto lazzaretto si aggiunse il titolo di vecchio (che conserva tuttavia) lorchè si decretò (1468) l' erezione di un ospizio per gli appestati (detto ancora *Lazzaretto nuovo)* sull' area di una vigna murata dirimpetto a s. Erasmo.

E poichè ad ogni apparire del morbo eleggevansi, dal Maggior Consiglio, tre nobili col titolo di *Savi,* affinchè provvedessero alla tutela della pubblica salute, si statuì nel XV secolo di creare invece una magistratura permanente *(Magistrato di Sanità)* con ampla facoltà di promulgare

---

1) Da circa un secolo, questo lazzaretto, che diremo *nuovissimo* per distinguerlo dagli altri due, è invece a Poveglia (tra il canale di Malamocco e quello di s. Spirito per dove, cioè, passano i navigli che. per il porto di Malamocco, entrano nel canale di s. Marco). S. Lazzaro fu conceduta (1716) al venerabile Mechitar di Sebaste (Armenia) fondatore di un Convento di benedettini armeni a Modone in Morea avente per iscopo d' istruire nella religione e nella letteratura i giovani armeni. Quando Modone passò ai Turchi, Mechitar riparò a Venezia, continuando la sua santa opera educativa, e, mercè la munificenza di ricchi connazionali, tra cui rifulge il nome del conte Edoardo Aganoor, il Collegio armeno assicurò le proprie sorti ed una ben meritata rinomanza.

le leggi e di vigilare alla loro esecuzione. A codesto Magistrato si debbono, oltre l'istituzione dei lazzaretti che da esso dipendevano, quei buoni regolamenti sanitari e quelle saggie provvidenze, onde Venezia diede, prima, l'esempio a tutto il mondo civile.

Cessata la peste del 1423, la quale fece grandissima strage, la Repubblica, dopo molte esitazioni, consentì ad unirsi ai Fiorentini per combattere l'ambizioso Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che, non abbastanza contento dell'acquisto di Brescia, di Genova e d'altre ragguardevoli città, aveva occupato le Romagne e minacciava d'invadere eziandio la Toscana [1]).

L'11 luglio 1426 aderì alla lega anche Amedeo VIII duca di Savoia (sopranominato il *Pacifico*), principe così virtuoso che potè ingrandire lo Stato, più per le spontanee dedizioni dei popoli vicini, che per la forza delle armi.

Riformatore avveduto e sagace, fu il primo autore di un codice di leggi generali *(Statuta Sabaudiæ)* che fe' accettare dai Comuni e dai baroni o vassalli, preludendo così alla costituzione di quella *monarchia,* sotto il cui scettro potè compiersi felicemente il riscatto dell'italica famiglia.

Nel codice sovraccennato, il quale meritò ad Amedeo il titolo di Salomone dell'età sua e che fu poi, in parte, il modello delle *Costituzioni reali* [2]), il duca di Savoja

---

[1]) Con questa lega (3 dicembre 1425) pattuivasi, tra altro, che i due Stati metterebbero in campo un esercito di ottomila cavalli e tremila fanti per ciascuno e che le terre conquistate in Romagna e in Toscana sarebbero date ai Fiorentini, quelle di Lombardia ai Veneziani.

[2]) « Il vero fondamento dell'attuale nostra legislazione sta negli statuti pubblicati da Amedeo VIII ». (Cibrario).

provvide a regolare i rapporti del clero con lo Stato, a determinare le incumbenze dei principali uffici pubblici, a fissare le norme per l'amministrazione della giustizia, a sottoporre la nomina dei magistrati al parere del consiglio ducale, a frenare gli abusi del fisco e dei curiali, a dare, infine, un migliore assetto alla finanza e alla pubblica amministrazione.

Rivolgendosi egli ai suoi figliuoli (Lodovico e Filippo), rammentava loro le massime di governo che avrebbero dovuto scrupolosamente osservare per la felicità de' propri sudditi: «siate retti e costanti nella giustizia, temperati nella severità, alieni dalle vendette, misericordiosi e clementi, misurati nel riscuotere, amanti dei sudditi, zelanti della pace, odiatori delle guerre ingiuste; eleggete savi e probi consiglieri ed uffiziali, e mantenete il paese sicuro [1])».

Amedeo, adunque, aderendo alla lega dei Fiorentini coi Veneziani [2]), non fu mosso che dalla necessità di porre un argine alla sfrenata cupidigia del Visconti, il quale minacciava od aveva già invaso i maggiori e i minori Stati dell'Italia centrale e superiore, compreso il territorio dello stesso duca di Savoia.

Nicolò Contarini, giureconsulto e filosofo illustre [3]), che aveva cooperato, in qualità di ambasciatore, alla con-

---

[1]) Ercole Ricotti — Comp. di St. patria p. 97.

[2]) A pag. 343 del Codex Iuris Gentium diplomaticus ex recensione G. C. L (Guelferbyti 1747 fol.) al num. CXXXVII « Confederatio Amedei ducis Sabaudiae cum repub. Veneta et Florentina contra ducem Mediolani. Venetiis 11 Iul. 1426 ».

[3]) Cic. III, 292 « tale in effetto si fu la stima che di lui i Veneti padri facevano che nel 1412 avendo soli anni 25, fu con raro ed inaudito esempio eletto senatore ».

clusione del trattato col Principe sabaudo, fu inviato a a Firenze dal Consiglio dei Cento [1]) per accordarsi coi *Dieci della Balìa* [2]) ed affrettare le operazioni di guerra.

Francesco Bembo era già stato nominato capitano dell'armatella, che doveva operare sul Po, mentre al Carmagnola, passato ai servigi della Repubblica, affidavasi il comando supremo delle milizie terrestri. Intantochè esse muovevano all'attacco di Brescia, la quale fu poscia costretta ad arrendersi, il Bembo avanzavasi insino alle sponde più prossime del Cremonese [3]); quindi, entrato nell'Adda, espugnava due castelli, e, lasciato in questi un buon presidio, si diede a scorrere il Po ed il Ticino per molestare il territorio pavese.

Infine il pontefice Martino V, desideroso di far cessare una guerra, che poteva lungamente protrarsi a cagione delle considerevoli forze de' contendenti, intercesse per la pace, mandando il cardinale di Santa Croce a Ferrara, ove, in seguito all'iniziativa del supremo gerarca della Chiesa, convennero gli ambasciatori degli Stati belligeranti [4]). Stabilito tra essi l'accordo preliminare, si venne poscia alla conclusione del trattato definitivo, che fu rogato a Venezia nel monastero dell'Isola di s. Giorgio

---

[1]) Secondo uno studio fatto dall'egregio conte Camillo Soranzo, addetto alla *Marciana*, i Cento savi erano stati eletti sino dal 1412 per la guerra del Friuli.

[2]) Magistrato della Rep. fiorentina.

[3]) Cremona è situata a poca distanza dalla sponda sinistra del Po.

[4]) Nel Platina contemp. (Vite de' Pontefici ediz. di Venezia 1561 a tergo della pag. 254) si legge che il convegno fu a Ferrara, ma errano quegli storici (Sismondi, Laugier ecc.), i quali argomentarono essersi, perciò, ivi concluso il trattato di pace, mentre colà non ne furono stabiliti che i preliminari.

Maggiore [1]) il 30 dicembre 1426, col quale trattato pattuivasi la cessione alla Repubblica di tutto il Bresciano, non che la restituzione ai Fiorentini, al duca di Savoia e al marchese di Ferrara delle terre usurpate.

Il Visconti però, al momento di dare esecuzione al suo impegno, si ritrasse per modo che la Repubblica, vedendo nella male fede del duca Filippo, il fermo proponimento di riprendere le ostilità, richiamava a Venezia il Carmagnola per discutere il piano di guerra [2]).

L'esercito della Repubblica componevasi di ben ventiduemila cavalli e quattordicimila fanti (compresi ottomila mercenari stranieri), ma numeroso, del pari, era quello del Visconti capitanato dai più celebri condottieri d'Italia (Nicolò Piccinino, Francesco Sforza e Carlo Malatesta).

Venute le due parti, dopo alcuni fatti d'arme di poca importanza, a decisiva tenzone, i viscontei, circondati e assaliti dai Veneziani presso Maclodio [3]), ebbero a patire una rotta completa (14 ottobre 1427).

Questa grande vittoria per cui, oltre il molto bottino (armi, bagagli e danaro), rimaneva in potere del vincitore lo stesso Carlo Malatesta con ottomila corazzieri, valse al valoroso Carmagnola un decreto, proposto dai cento Savi alla guerra e ratificato dal Senato, che, in riconoscenza de' suoi utili servigi, gli assegnava il cospicuo dono di un castello sul Bresciano e di una casa a Venezia, già appartenente all'ingrato Malatesta, che ave-

---

[1]) Sanuto (Mur. t. XXII col. 990) « ritorniamo alla pace che si praticava a San Giorgio dal cardinale Orsino *tandem* a dì 30 dicembre. Dopo conchiusa la detta pace il detto cardinale si partì di qui e andò a Milano per farla confermare ».

[2]) Cron. Dolfin alla Marciana (Cod. 794 cl. VII ital.).

[3]) Borgata del basso Bresciano poco discosta dall'Oglio.

va abbandonata la Repubblica per darsi in braccio al Visconti [1]).

Il Carmagnola poteva forse trarre vantaggioso partito dalla disfatta dell'esercito nemico, per muovere verso Milano, che il Visconti non era sicuramente in istato di soccorrere. Ma le inesplicabili lentezze, di cui il comandante supremo diede saggio più volte, arrestarono il cammino della sua gloria. Laonde, dopo inutili eccitamenti da parte del Senato per indurre il Carmagnola a ripigliare con sollecitudine le operazioni di guerra, la Repubblica consentiva alle nuove istanze del Pontefice per la ripresa delle trattative di pace, che fu abilmente negoziata dal cardinale di Santa Croce.

Difatti, nonostante le tergiversazioni e i temporeggiamenti del duca di Milano, la pace veniva alfine conclusa in Ferrara (19 aprile 1428) tra i plenipotenziari della Lega veneto-fiorentina e quelli di Filippo Maria Visconti [2]), il quale, a malincuore, rinunciava, in favore della Repubblica, i territorî del bresciano e del bergamasco.

Per tal modo il di lei dominio, *nella terraferma*, stendevasi non solo su tutto il Veneto, ma eziandio so-

---

1) Cod. Dolfin (autografo della Marciana già cit.) « Dapoi el fu prexo per el Consiglio di C.° (*ossia* dei cento savi alla guerra) de donar la Caxa grande ch'è a san stai (*S. Eustacchio*) al conte Carmignolla capitanio della Signorià per il suo bon portamento e per la victoria che lui haveva habuta apresso li fu dato duc. 2000 de provisioni alanno in vita sua e donandoli una villa in bressana che li rendeva duc. 600 alanno ».

2) I Capitoli della pace sono riferiti dal Sanuto (Mur. t. XXII col. 1000), ma vi è un errore, sebbene insignificante, nella data, perchè non al 18, ma bensì al 19 fu sottoscritto il trattato in Ferrara. (V. il t. XII dei Commem. all'Archivio di Stato pag. 7).

pra la maggior parte della Lombardia al di qua dell'Adda.

Rinnovatesi, poco appresso, le querele tra il Visconti e la Repubblica, il Carmagnola scriveva al Senato domandando la sua dimissione; ma questo, per non privarsi de' servigi di un sì famoso condottiero, lo persuase a ritirarla, accordandogli lo stipendio di mille ducati al mese, tanto in pace che in guerra, il feudo di Chiari e di Roccafranca nel Bresciano, e, finalmente, tutto il bottino che farebbe sul territorio nemico, *salve* le terre, città e fortezze da rimettersi alla Signoria di Venezia [1]).

Il 17 agosto 1430 il generale veniva chiamato a Venezia per discutere il piano delle operazioni e i mezzi necessari ad abbattere, per sempre, la potenza viscontea, promettendoglisi, qualora vi fosse riuscito, il da lui tanto agognato dominio di Milano. Ma scorse un anno senza che il Carmagnola [2]) facesse alcuna mossa decisiva; egli anzi negò persino il soccorso chiestogli da Nicolò Trevisan, la cui armatella fluviale, venuta a tenzone con quella del duca Filippo (sussidiata dalle milizie terrestri, imbarcatesi di nottetempo) venne posta, per conseguenza, in piena rotta.

Dalla parte di Cremona, l'intrepido Cavalcabò aveva concepito l'ardito disegno di dar l'improvvisa scalata, a gran notte, in un punto della muraglia men guardato

---

[1]) Non fa meraviglia che la Repubblica largheggiasse ne' compensi a' più celebri capitani, quando si consideri che tutti gli Stati dovevano allora servirsi, nelle loro guerre terrestri, di mercenari stranieri: tanto più una potenza essenzialmente marittima come Venezia.

[2]) La fama del Carmagnola s'era già offuscata, perchè vergognosamente sorpreso a Soncino, nel Cremasco, dalle milizie del Visconti, potè appena salvarsi con lo scampo.

da' nemici, per poi trincerarvisi sino all'arrivo del Carmagnola, ch'era accampato a tre miglia di distanza. Infatti postosi a capo di un piccolo drappello ed eseguito, con successo, il coraggioso tentativo, mandò il Cavalcabò ad avvertirne segretamente il generale, che ormai, con poca fatica, avrebbe potuto impadronirsi di Cremona. Ma questi non si mosse punto, e quindi dopo due giorni d'inutile aspettazione e di eroica resistenza [1]), fu abbandonata l'importantissima posizione, da cui dipendeva una conquista sì facile e tanto vantaggiosa alla Repubblica.

Intanto gli Ungheri, sobillati da Filippo Visconti, erano entrati nel Friuli, per modo che il Senato ordinava al Carmagnola di portarvisi, senz'indugio, con forze poderose. Ed egli, questa volta, sì valorosamente e sollecitamente operò che il nemico fu battuto e fugato, lasciando in potere del vincitore molto bottino, non che un gran numero di prigioni, ai quali, per rappresaglia delle atrocità, di cui furono vittima i difensori dell'Abbazia di Rosazzo, il comandante supremo tolse gli occhi e le mani, prima di dar loro il sospirato commiato.

Il Carmagnola, dopo tale successo che liberò il Friuli dall'ungarica invasione, fe' ritorno in Lombardia, ma nonostante le iterate sollecitazioni e le nuove promesse del Governo onde passasse l'Adda, ei colà si mantenne, come il solito, così inoperoso che il 28 marzo 1432 statuiva il Consiglio dei X di sottoporre ad esame la condotta, già sospettosa, del Carmagnola medesimo, chiedendo al Senato

[1]) Il Cavalcabò fu meritamente ricompensato dalla Repubblica col dono del Castello Dedonis nel Cremonese. (*Secreta* Senato t. XII p. 30 in data 29 novembre 1431).

l'aggiunta di venti consiglieri per. la formazione del *giudicio* [1]). Tuttavolta, a dissimulare i propri intendimenti, mandava la Repubblica a Brescia, dove trovavasi allora il Carmagnola, il segretario Giovanni de Imperiis per invitarlo a recarsi in Venezia, sotto pretesto di stabilire il piano delle operazioni guerresche da intraprendersi nella primavera, qualora non si fosse conchiusa la pace [2]).

Il generale, punto diffidando dell'agguato, obbedì, e, messosi in viaggio, fu accolto dovunque con singolari onoranze [3]).

Giunse egli a Venezia il 7 di aprile, e, presentatosi al Palazzo, aspettava di essere ricevuto dal doge, quando Leonardo Mocenigo, uno dei Savi del Consiglio, venne a riferirgli che, essendo il Principe indisposto, dovevasi rimandare l'udienza all'indomani.

Il Carmagnola allora, preso commiato, discese con la *scorta d'onore* di otto nobili, ch'erano andati ad incontrarlo ai confini della laguna [4]), ma, pervenuto alla riva del Palazzo, e precisamente sotto il portico che conduceva alle prigioni *inferiori* [5]), fu invitato a passare ivi dentro.

---

1) Codice cartaceo in fol. della Bibl. Univ. N. 2219. 19.

2) V. nel libro *Misti* N. 11 del Cons. dei X (Arch. di St.) a pag. 32 « Litera patens ».

« Franciscus Foscari dei gratia dux Venet. » ecc. (in data 30 marzo 1432).

3) « Del 1432 Federico Contarini, capitano di Padova, ricevette e ospitò nel suo palazzo il Conte Francesco Carmagnola, generalissimo delle venete armi, ed ogni onore gli fece, secondo i secreti ordini avuti, perchè il Carmagnola non sospettasse del motivo per cui era stato a Venezia chiamato, quello, cioè, siccome è noto, di punirlo dell'infedeltà sua ». (Sanuto cit.).

4) Ms. 2219 della Bibl. Univ., già cit. (pag. 184).

5) Camerotti o *pozzi* a livello della corte e che una volta si estendevano anche dall'altro lato verso il molo, portando, come si disse, nomi di Liona, Moceniga, Orba ecc.

« Questa non è la nostra strada » disse il conte, al che gli venne risposto: « questa è la vostra dritta via » [1]). E preso dagli sgherri, venne cacciato nell'andito della prigione *orba* [2]), per modo che lo sventurato conte amaramente balbettò: « ma vedo ben io che son morto [3]) ».

All'11 d'aprile si cominciò l'interrogatorio dell'imputato, e siccome egli stava in sulla negativa, venne messo, prima, alla corda e, quindi, sottoposto ai tormenti del fuoco [4]), onde fu costretto, da ultimo, a confessare la propria reità.

Sospeso il processo durante la settimana santa e le feste di Pasqua, si riprese, subito dopo, la trattazione della causa, e risultando dai testimoni, non che dalle scritture [5]), il tradimento del Carmagnola, sentenziava il Consiglio dei X coi tre Avvogadori di Comune e la *Zonta* [6]) ch'egli fosse condannato all'estremo supplizio [7]), ed all'indomani [8])

---

1) Ms. 2219 cit.

2) Ibid « però quella notte fu messo nell'andio della prigion orba et hebbe tanta doglia che stette tre giorni senza mangiare nè bere ».

3) Ibid.

4) Misti — Consiglio X N. 11 pag. 37 e Ms. 2219 cit., dal quale ultimo tolgo il seguente brano « Alli XI detto alla prima ora di notte condotto il conte con le mani legatè da dietro, esaminandolo non voleva dir niente, però fu messo alla corda et alzato poco da terra, ma messo presto giù perchè haveva male a un braccio, e poi li fu dato il fuoco (*a' piedi*) così terribile che confessò ogni cosa del tradimento che era d'accordo con il duca di Milano d'assassinar li Veneziani; fu riposto in prigione ».

5) Misti — Cons. X 5 maggio 1432 « Sicut per testificationes et scripturas ». Difatti il tradimento del Carmagnola risultò anche dal contenuto delle sue lettere.

6) Si leggono i nomi nel libro *Misti* N. 11 del Cons. dei X (Arch. di St.) dal 1430 al 1437 a tergo della pag. 131. La *parte* fu presa con 19 voti di maggioranza; la proposta del doge e di tre consiglieri per il carcere perpetuo, non raccolse che otto soli suffragi.

7) Ibid.

8) Sanuto (Mur. t. XXII col. 1029).

(5 maggio, ebbe tronca la testa tra le due colonne di s. Marco.

I soliti detrattori della Repubblica, a' cui s'aggiunsero questa volta due insigni italiani [1], si fecero ad inveire contro la pretesa nequizia di un Governo, il quale, pei tempi che correvano, fu, invece, modello agli altri di equità, di temperanza, di saggezza e di fine criterio politico. Noi domanderemo soltanto a coloro, che osarono giudicare e denigrare i veneti reggitori senza *conoscenza di causa*, se il conte Francesco Carmagnola, comandante supremo dell'esercito, abbia agito secondo le vedute, le istruzioni e gl'interessi della Repubblica. Si può forse tacciarla di soverchio rigore nell'applicazione della pena, ma non d'ingiustizia. Se tale fosse stata, avrebbero tutti i senatori mantenuto il segreto dal 13 ottobre 1431 (in cui proponevasi di iniziare occultamente l'instruzione a carico del Carmagnola) al 28 marzo 1432? È verissimo che allora la maggioranza (interprete Troilo Marcello) deliberava di rimettere l'affare ad altro momento per appurare i sospetti, ma poichè questi furono messi in campo, era forse impossibile a qualcuno dei senatori (amici o sostenitori del Carmagnola) di renderlo edotto (p. e. con

---

[1]) Il celebre Macchiavelli (*Trattato del Principe* cap. XII), che afferma avere i Veneziani *ammazzato* il Carmagnola per liberarsene « giudicando non potere più vincere con lui, a cagione della sua trascuratezza »; ed Alessandro Manzoni, l'immortale autore dei *Promessi Sposi* nella sua tragedia il *Carmagnola:*

« Ma il tradimento ov'è? ... »

E altrove:

« ..... Voi risolveste, il veggio,
La morte mia, ma risolveste insieme
La vostra infamia eterna ..... »
(Atto V)

lettera cieca) delle conghietture che si facevano sul di lui conto e del pericolo che, tardo o vicino, gli sovrastava? Non sarebbe stato codesto un mezzo sicurissimo per salvare, all'infuori da ogni scrupolo patriottico, e il Carmagnola e la stessa Repubblica che avevagli affidate le proprie sorti?

Tranne la tortura, dovunque adottata siccome *infallibile spediente di procedura* ond'estorcere la confessione dell'imputato, quale punizione sarebbe, anche oggidì, riservata a quel comandante, che, disobbedendo [1]) agli ordini ricevuti [2]) o ineseguendo il piano di campagna *concordato* tra esso ed il Governo, mettesse a pericolo l'onore e la sicurezza dello Stato?

Ove adunque si considerino i fatti che stanno a carico del Carmagnola, sulla verità de' quali già convengono tutti gli storici [3]); ove si consideri che «con molta maturità dalle Deliberazioni apparisce essersi proceduto in questo affare» [4]), chi oserebbe tacciare la Repubblica d'ingiustizia e di efferatezza?

La guerra intanto continuava in Lombardia, e il provveditore Giorgio Corner o Cornaro, dopo essersi impadro-

---

[1]) *Secreta* XII (pag. 14, 17, e 20) all'Arch. di Stato: ordine del Senato al Carmagnola pervenutogli nell'Agosto col mezzo di Andrea Mocenigo e Giorgio Corner ond'egli passasse l'Adda, *secondo il convenuto.*

[2]) Ibid. pag. 47 « aliqua bona executionis ordinibus per nos datis circa transitum Abdue et circa alia ».

Del rimanente veggansi i Codici militari delle nazioni più incivilite e, tra gli esempi dell'epoca moderna, quello del generale piemontese Girolamo Ramorino, comandante la V divisione lombarda che, avendo disobbedito agli ordini ricevuti, fu condannato a morte e fucilato (1849).

[3]) V. anche l'illustre Cibrario (La morte del co. Carmagnola con documenti inediti — Torino 1834).

[4]) Iscriz. ven. IV, 480.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

deli torture, com'egli medesimo racconta. «Mi sentiva tirar via l'anima, digando (*il commissario*) ch'io li dicessi il vero, e mi digando ch'io l'aveva ditto el me dette una saccada e fecemi tirar suso e menarmi a lui come morto, facendomi grande minaze e che voleva aver questa veritade e vedendome come morto el se partì e io fui calado con una soga nel forno e messo suso un materasso in su le tavole e demme un rosso d'ovo e da bever. Questo fu el mio disnar, no me possando metter le man alla bocca per nissun modo me stetti quella notte che mai non potei dormir. La mattina venne quel che m'attendeva e fecemi fuogo e demi do rossi d'ovo e cum queli steti quel dì. Il venere seguente da sera el venne da mi e fecemi ligar e tirar suso e menarmi da lui digando se io voleva dir la verità e mi digando d'averla dita et lui dissemi ch'ei volea saper chi era quelo che aveva dito alla Signoria del conte ch'el se intendesse col signor duca. Io li dissi non saver alcuno l'avesse fatto quest'accusa. Vedendo non poder aver altro, el me fece metter alla corda e deme una lota (*tratto*) de corda che me creti (*credetti*) morir. Vedendo non poder aver altro da mi, el me fece metter soso e drizzarme le brazza con mazor doglia et feceme menar a lui digandomi quelo che li parse et partisse. El sabato seguente de sera fece metter in terra una stanga in un buso, e metter li piedi sotto e fracargli suso la cavicchia (*capocchia* a foggia di chiodo) tanto che era per morir dalla doglia. A dì ultimo di dicembre fu il dì di s. Silvestro venne el dito M. Gaspare [1]) e con lui venne Lunardo

---

campo, perchè era morto e così affermavano alla Signoria. *Tamen* era vivo e ne' forni di Monza ».

[1]) Gasparo de Grossis, il commissario.

de Lunardi inquisitor di Milano all'ora di mattina et fecemi andar suso. Pensi ognuno come doveva star il mio cuor. Io mi raccomandai a Dio et andai davanti a loro.

Essendoli davanti, Lunardo me domandò s'io il cognosceva, io li dissi di no. Et lui mi rispose; e non mi partirò da ti che te farò che tu me cognoscerà; digando tu non ha vojudo dir la veritade a M. (*messer*) Gasparo. El signor (*cioè* il duca di Milano) me ha mandado per saper da ti la verità, voglila dir et haver la sua gratia. Quando tu non la vogli dir metiti fermo che tu la dirà e le brazze te remagnerà alla corda e cum altre parole, le qual io non scrivo, che aldendo (*udendo*) questo, ognuno imagini come stava el mio cuor. Io li risposi che avea dita la veritade a M. Gasparo e de questo lui dover esser certo perchè sel fusse mio figliuolo quello che avesse accusado el conte Carmagnola io el manifestaria avanti che voler più martirio et tanto maggiormente el diè considerar ch'el faria de uno stranio. Questo Lunardo mi disse; tu non vol dir el vero traditor e chiamò i suoi ufficiali e fecemi spogliar e ligar alla corda..... [1]».

I dolori delle torture gli strapparono di bocca alcune confessioni che poi, a sollievo dell'anima, ritrattò. Finalmente l'inquisitore Lunardo andò a Milano cogli atti dell'inchiesta, e siccome, pubblicata la pace, seppe il Corner che gli altri prigioni erano stati liberati, ei sospettò il tranello del suo preteso decesso: laonde spedì alla famiglia un messo fidato, domandandole un certo libro di preghiere, per modo che il veneto Governo fu da essa sollecitamente informato della verità. La Repubblica rinnovò allora le sue istanze al duca di Milano per ottenere la li-

[1]) Codice alla Marciana (cl. VII it. N. 794).

berazione del Corner, ma egli non fu rilasciato che molti anni dopo [1]) in cambio di Nicolò Guerrieri compare di Nicolò Piccinino e prigioniero de' Veneziani, i quali erano nuovamente in guerra con Filippo Visconti.

La Repubblica aveva, difatti, conchiusa una nuova lega coi Fiorentini [2]), a cui aderirono eziandio i Genovesi (ridivenuti, in seguito ad una sommossa contro il duca di Milano, padroni di sè medesimi) ed il pontefice veneziano [3]) Eugenio IV (Gabriele Condulmier), il quale si rifiutò di riconoscere l'autorità del Concilio di Basilea, stante che quest'ultimo voleva sovrapporsi alla dignità papale. Egli fu allora privato della tiara che il Concilio medesimo [4]) diede invece ad Amedeo VIII, duca di Savoia, il

---

1) Ibid. La prigionia del Corner durò dal novembre 1432 al settembre 1439. Questo sventurato nipote del doge Marco Corner arrivò in patria smunto ed abbattuto per modo che, ammalatosi gravemente, cessava di vivere indi appresso. Ebbe solenni esequie con gran concorso di popolo, che accompagnò la salma sino all'estrema dimora.

2) *Secreta* XIV (27 febbrajo 1439).

3) Fu vescovo di Padova, del pari che i veneziani pontefici Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), Clemente XIII (Carlo Rezzonico) e Paolo II (Pietro Barbo); ivi, ai quattro lati del ponte (in Prato della Valle), che sta tra il palazzo Macoppe e la chiesa di s. Giustina, ergonsi le loro statue con la tiara ed il sacro paludamento. L'altro pontefice veneziano fu Gregorio XII (Angelo Correr) eletto in Roma nel 1406 con la condizione che dovesse rinunciare alla tiara quando l'antipapa di Avignone (Benedetto XIII) consentisse a ritirarsi per far cessare lo scisma. Elettosi adunque dal concilio di Pisa, al quale presero parte i cardinali di Roma e di Avignone, Alessandro V (1409), i sopradetti Gregorio e Benedetto, ricusando di abdicare, furono dichiarati ribelli della Chiesa.

Gregorio, infine, inviò la sua rinuncia al Concilio di Costanza, e nominato quindi decano dei cardinali, passò nella quiete il rimanente di sua vita.

4) « Compertum est religiosum nobilem virum Amedeum ducem Sabaudiae in solitudine Ripaliae Gebennensis diocesis, iam a pluribus annis in virtute continentiae conversantem, et virtutibus Domini in

quale, dopo la morte della sua adorata consorte (Maria di Borgogna), viveva ritirato nel monastero di Ripaglia [1]), sotto la regola di s. Agostino, lasciando le cure del regno al primogenito Lodovico, suo luogotenente generale.

Amedeo si mostrò dapprima riluttante ad accettare l'eccelso ufficio, ma espostogli da' prelati (latori dell'accennato decreto di elezione [2]) che dalla sua accettazione dipendeva la pace universale della Chiesa, si arrese infine alla volontà del Concilio. Laonde insignito della tiara nella chiesa di Ripaglia, da lui medesimo fondata, il primo duca di Savoia venne acclamato pontefice col nome di Felice V, rinunciando definitivamente alla regale dignità in favore di Lodovico.

Il nuovo papa, accompagnato da splendido corteggio, si recò indi appresso a Basilea (1440), dove, ricevuti gli ordini sacri, fu solennemente investito della supremazia ecclesiastica [3]).

---

spiritu humilitatis, ac simplici et humili habitu deservientem, in summum pontificem universalis et Romanae ecclesiae esse electum iuxta praefati decreti nostri 37ª sessionis dispositionem ». Conciliorum omnium collectio regia (R. 347 della Bibl. Univ. di Padova) tomo XXX pag. 301.

1) Ripaglia, villaggio savoiardo sul lago di Ginevra, apparteneva allora alla diocesi del Genevese, di cui era Conte o Signore, dal 1401, il duca di Savoja.

2) V. la nota 4 della pagina precedente.

3) Felice V tenne la sua residenza prima in Basilea, poi a Ginevra, finchè rinunciò al papato (aprile 1449) per recare a buon termine la pacificazione della Chiesa che, con gran giubilo della cristianità, si effettuò sotto Nicolò V, succeduto a Eugenio IV il 6 marzo 1447, dopo, cioè, dodici giorni dalla morte del veneziano pontefice. Felice V nominato allora cardinale di santa Sabina, legato e vicario perpetuo della santa sede in Lombardia, in Savoja, in Svizzera ed in Germania, e col primo grado, dopo il papa, nella Chiesa romana, si ritirò a Ripaglia, ma finì i suoi giorni a Ginevra (gennajo 1451).

Ma Eugenio IV annullava questa nomina e indiceva un Concilio a Ferrara. Quivi discutendosi intorno ai dommi di fede e di disciplina, in che divergevano le due Chiese (greca e latina), il Bessarione, patriarca di Costantinopoli, convertitosi alla Chiesa romana, perorò l'unione di esse, la quale venne in effetto, proclamata [1]) il 6 luglio 1439.

Il medesimo pontefice, per meglio affermare la propria autorità a detrimento del Concilio di Basilea, creava, in pubblico concistoro, diciotto cardinali « de' quali ne furono duo Greci, il Niceno [2]) e 'l Russiano (*russo*) onde mantenessero nella verità della fede i suoi Greci che uinti dalle ragioni avevano, tra altro, confessato lo Spirito santo procedere dal Padre e dal Figliuolo e non dal Padre solo, com'essi credevano, e che nel pane azimo, e non fermentato si consecrasse il corpo del Salvatore nostro e che il luogo del purgatorio si ritrovasse [3])» .

Il duca di Milano, ostile al veneziano Pontefice, aveva spedito il suo generale Nicolò Piccinino, con poderoso esercito, in Romagna, il quale, impadronitosi di Bologna, ribellate Imola, Forlì, non che altre terre della Chiesa, costretto Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, che s'era messo sotto la protezione della Repubblica ad accordarsi col Visconti, si volse a settentrione con l'intendimento di scacciare i Veneziani dalla Lombardia.

---

1) A Firenze, dov'erasi trasferito il Concilio, perchè a Ferrara infieriva la peste. V. nel « Conciliorum » (già cit.) tomo 32 a pag. 527 « datum Florentiae sessione publica synodali » ecc. nonchè nel tomo 33 (pag. 564) « Decretum pro Graecis »: donde la *Chiesa greca unita* come, anche al presente, si chiama.

2) Il Bessarione fu arcivescovo di Nicea nell'Asia Minore.

3) Platina contemp. (« Vite de' Pontefici » edizione del 1561 pag. 263 — *passim*).

Laonde prese Casalmaggiore, Piadena [1]) e le altre terre del Cremonese, il Piccinino raggiunse le milizie del marchese di Mantova, che si era confederato al Visconti, nonostante le promesse di alleanza fatte alla Repubblica, la quale, per rappresaglia, ordinò il sequestro delle persone e delle robe dei Mantovani che si trovavano, in quel tempo, a Venezia. Si mandarono navigli a scorrere le riviere del loro territorio (per depredare le barche e dare il guasto ai paesi situati lungo il Po) sotto il comando del capitano generale Pietro Loredan [2]), che, ammalatosi nell'ottobre dell'anno medesimo, venne sostituito da Stefano Contarini, già [3]) capitano generale dell'armata del Po. Egli si diresse sopra Sermide e, tagliati gli argini, la ridusse in isola, per modo che gli abitanti non potevano avere alcun soccorso [4]). Ma vedendo la Signoria che poco frutto ritraevasi da cotale spedizione, richiamò il Contarini, destinandolo invece al comando dell'armatella, che doveva operare sull'Adige.

Era allora ai servigi della Repubblica il celebre condottiero Erasmo da Narni, conosciuto più comunemente sotto il nome di *Gattamelata* [5]), che si segnalò, in particolar guisa, nella famosa ritirata dalla Lombardia, onde, entrando nel Veronese pei difficili passi di Val Sabbia nel Trentino (tra il Chiese ed il lago di Garda), salvò il suo

[1]) In lat. *Platina*: il Plat. contemp. (ibid. p. 262) scrive, alludendo al Piccinino e al suo passaggio del Po: « e ne prese in breve Casale maggiore, e Platina mia patria con quanto Venetiani possedevano sul Cremonese ».

[2]) *Secreta* XIV p. 130 in data 14 luglio (1438).

[3]) *Secreta* X in data 2 novembre 1427 « Cum per vulnus quod habuit vir nob. Stefanus Contareno capit. gen. armatae nostrae Padi....».

[4]) Sanuto (Mur. t. XXII col. 1066).

[5]) Così chiamato per la sua accortezza gattesca unita a melliflue maniere.

piccolo esercito (mille cavalli e duemila fanti) dall'immane pericolo di essere totalmente accerchiato dalle forze assai superiori del Piccinino [1]). Costui stringeva Brescia d'assedio con un esercito di ben ventimila uomini e una formidabile artiglieria composta di ottanta bombarde, quindici delle quali lanciavano macigni di trecento libbre.

L'eroico presidio comandato da Francesco Barbaro « persona dottissima e governatore della città [2]) » sostenne vigorosamente il lungo assedio, aiutato da quella fedele e robusta popolazione [3]), tra cui segnalossi Bona Lombarda, campagnuola della Valtellina, che emula gloriosa di Giovanna d'Arco [4]), operò prodigi di valore. Il dieci dicembre Nicolò Piccinino tentò un ultimo attacco, ma respinto con la perdita di mille ottocento morti e di un gran numero di feriti, levò, dopo cinque giorni, l'assedio, tenendo soltanto sbarrate e custodite le strade che conducevano a Brescia per toglierle ogni comunicazione e ridurla a sottomettersi per fame.

Il generale visconteo volse intanto i suoi passi verso le rive dell'Adige e prese Legnago ed altre terre del Veronese, passò nel Vicentino che fu, in pochi giorni, ricuperato da Francesco Sforza (tornato ai servigi della Repubblica) mercè il soccorso del Gattamelata [5]).

---

[1]) « Tali furono la destrezza l'operosità, il buon volere del capitano e dei soldati che alfine, dopo indescrivibili stenti, quel piccolo esercito apertosi il passo, attraverso gl'impedimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, potè sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, e dalla piccola Val Caprino penetrare nelle pianure di Verona ». (Rom. IV, 194).

[2]) Platina contemp. p. 262.

[3]) Ibid. « perchè era acremente difesa e dal popolo e dal Barbaro ».

[4]) Nove anni prima, *l'eroica pulzella d'Orleans* costringeva gl'Inglesi a levar l'assedio della sua patria.

[5]) In Padova, dove morì, gli fu eretta dalla Repubblica sul piazzale

Nicolò Piccinino costretto, da ultimo, a ripassare l'Adige, si ridusse sul Bresciano dalla parte del lago di Garda. Quivi comandava l'armata Stefano Contarini, che, direttosi a Torbole, cominciò con mirabile prontezza a far costruire nuovi navigli dagli artefici veneziani, veronesi ed altri appositamente chiamati [1]). Ma ben più sorprendente fu il viaggio per terra e su per monti delle sei galìe che da Venezia vennero mandate sul Lago [2]).

Il 10 aprile 1440 Stefano Contarini riportava una splendida vittoria sui Viscontei, a cui, oltre il ricco bottino di vettovaglie (biave, biscotti e carni salate), toglieva gran numero di uomini e di cavalli. Per tal modo Francesco Sforza, avanzatosi col suo esercito, ricuperava agevolmente Rivoltella, Lonato, Salò ed altri luoghi, finchè otteneva, anch'egli, una decisiva vittoria sui ducheschi tra Orzinovi e Soncino. Questi successi affrettarono la liberazione dell'eroica Brescia, la quale, in segno della sua fedeltà alla Repubblica, presentò al doge, col mezzo di Pietro Avogaro ed altri gentiluomini del paese, un ricchissimo gonfalone con lo stemma civico ed il motto: *Brixia magnipotens fidei suæ cæteris urbibus testimonium tulit* [3]).

---

del Santo, una statua equestre in bronzo, opera del Donatello, il celebre scultore fiorentino.

[1]) Cic. — Inscr. ven. III, 444.

[2]) Sanuto (Mur. t. XXII col. 1088) « Nota per memoria di quei che leggeranno questa storia come le galere che furono mandate da questa Terra, furono tirate per forza di sartie (*corde*) su per le montagne... e per cadauna galera erano più di 120 paja di bovi che le tiravano e si stette 15 continui de dì e de notte a condurle ». Aggiunge Gasparo Zanchariol (Cronaca *Zancaruola* alla Marciana cod. 1274 cl. VII ital.) contemp.: « et mai non fo visto tanto facto, et chi non la vezudo nolo poria credere ».

[3]) Questo gonfalone, a detta del Sanuto che lo vide, fu posto nella

Il prode Stefano Contarini, accolto in patria con singolari onoranze, fu meritamente inalzato alla dignità procuratoria. D'animo invitto, raccontasi di lui che, eletto capitano dell'armata, la quale, come si è veduto, doveva operare sul lago di Garda, andò subito a casa e chiamata ad alta voce sua moglie, le dicesse: « apparecchiami tosto ciò che tu sai occorrermi per la partenza, giacchè in breve o ti sarò riportato morto, o il suono delle campane della torre di san Marco t'annuncierà la mia vittoria ». Difatti aveva egli così strenuamente combattuto, che volendo poscia togliersi l'elmo, si dovette ridurlo in più pezzi « tanto dai colpi di sassi, di mazze ferrate, e d'altre armi ammaccato gli si era fitto nella testa [1] ».

Poichè dalla parte di Lombardia il duca di Milano era rimasto soccombente, volse egli il pensiero alla definitiva conquista di Ravenna, che, costretta da Nicolò Piccinino, aveva promessa fedeltà al Visconti, staccandosi affatto dalla Repubblica di Venezia. Ma questa, dopo gli ultimi successi, si fe' sollecita di mandare colà un Provveditore (Giovanni Leoni) per rimettere le cose nello stato primiero. Già i Ravennati, stanchi del tirannico governo

---

chiesa di S. Marco « alla cima di mezzo, legato a una di quelle finestre dalla cima dov'è fino al presente » (ibid. col. 1092).

Il Sanuto che, oltre le vite de' Pontefici, quelle de' dogi, la Cronaca veneziana dal 1423 al 1481 ed altre pregevolissime pubblicazioni, scrisse i famosi Diarii in nientemeno che 59 volumi (ora in corso di stampa a merito dell'insigne Deputazione veneta di Storia patria) visse dal 1466 al 1536.

[1] Cic. — Iscr. ven. III 446. Nel soffitto della sala del Maggior Consiglio in Palazzo ducale vi è un quadro del *Corona* che rappresenta questo fatto. Ivi pure stanno i seguenti quadri: la vittoria del Contarini e la difesa di Francesco Barbaro a Brescia (entrambi del *Tintoretto*), non che il trasporto delle galee per la via di terra (*Padovanino*).

di Ostasio da Polenta, mostravansi disposti a sottomettersi alla Repubblica, la quale, per impedire che la città passasse in altre mani, ivi mandò il capitano Jacopo Antonio Marcello con due mila fanti.

Allora la popolazione, stimolata da un mercante veneziano stabilito in Ravenna, fece atto di spontanea sommessione alla Repubblica, che, il 15 agosto (1440), prendeva formale possesso della città [1]).

Nell'anno susseguente Nicolò Piccinino mosse alla riconquista delle terre lombarde *al di là dell'Adda,* ma le sue esorbitanti pretensioni inasprirono talmente il Visconti da indurlo a rivolgersi allo Sforza per iniziare i negoziati di pace con la Repubblica; e, per meglio ingraziarselo, il duca Filippo gli offerse in isposa la sua unica figlia [2]), che, in addietro, non aveva voluto concedergli.

Lo Sforza fu ben lieto di accettare una proposta che non solo soddisfaceva il suo amor proprio, ma lo avvicinava eziandio alla realizzazione delle mire ambiziose da esso lungamente nudrite. Perciò condotte a buon termine le trattative, volle lo Sforza che i di lui sponsali precedessero la pubblicazione della pace, la quale fu definitivamente conclusa a Cremona alle seguenti condizioni: scambio dei prigionieri; reintegrazione della Repubblica ne' suoi dominî, secondo il trattato di Ferrara del 1433, per modo che l'Adda segnasse il confine tra i due Stati contraenti; ces-

---

[1]) Sanuto (Mur. t. XII col. 1100) « a dì 15 (agosto 1440) la Signoria nostra ebbe la Città di Ravenna di volontà de' Cittadini e del Popolo. Il qual trattato menò Nani di Carlone speziaro nostro Veneziano. E avuta la città fu mandato a' confini il Signor di quella chiamato Ostasio da Polenta e sua moglie e suo figlio con dar loro provigione da vivere nella città di Candia. E ivi i detti finirono la vità ».

[2]) Bianca, figlia naturale del duca Filippo, il quale le diede in dote la città di Cremona con una parte del suo territorio.

sione ai Veneziani, da parte del marchese di Mantova, di Lonato, Valeggia, Asola e Peschiera; riconoscimento dell'indipendenza di Genova; restituzione al pontefice di Bologna e di Imola (occupate dal Visconti); vicendevole libertà di traffico sui territorî degli Stati contraenti [1]).

Alla morte del duca Filippo Visconti (1447) alcune città (Como, Alessandria, Novara) aderirono alla *repubblica ambrosiana* proclamata dai Milanesi; altre si emanciparono per reggersi a libero comune; Lodi, infine, e Piacenza si diedero ai Veneziani.

Il conte Francesco Sforza, che agognava al dominio della Lombardia, entrò a Milano, facendosi nominare comandante supremo delle milizie, con le quali potè rendersi soggette non solo Pavia, ma eziandio Lodi e Piacenza, che si erano volontariamente sottomesse al *leone di s. Marco.*

Inorgoglito da cotali successi, lo Sforza continuò nell'anno seguente a ridurre in suo potere altre terre di Lombardia, mettendosi in contrasto coi Veneziani che, da ultimo, sconfisse a Caravaggio nel Bergamasco.

La Repubblica allora, vedendosi a mal partito, si fe' sollecita di offrire allo Sforza, il quale, coi suoi recenti trionfi, aveva ridestati i sospetti e le gelosie degli *ambrosiani,* la propria cooperazione per ridurli sotto la di lui signoria, col patto che «quanto si acquistasse oltre il Po e l'Ada fosse di Francesco Sforza, quanto dall'Ada in quà, di Venetiani [2])».

---

[1]) *Secreta* Pregadi vol. XV (p. 98) Commissione (in data 25 settembre 1441) a Paolo Tron e a Francesco Barbarigo inviati al campo dello Sforza in Cavriana, e vol. XIII p. 121 dei *Commemoriali* (pure all'Arch. di Stato) col trattato in data 20 novembre 1441.

[2]) Platina contemp. (op. cit. pag. 270)

Stabilito, adunque, l'accordo nell'ottobre del 1448, il Conte volse il pensiero all'espugnazione di Milano, che, timorosa delle di lui gesta e de' suoi palesi intendimenti, stava già all'erta. Gli ambrosiani resistettero lungamente all'assedio, ma, infine, ridotti a mal partito dalla fame, dagli stenti e dalle civili discordie, apersero le porte allo Sforza, acclamandolo loro principe e duca (1450).

Nel regno di Napoli si guerreggiarono, per molto tempo, con alterna vicenda, le nemiche fazioni dei Durazzo e degli Angioini, ma costoro erano rimasti, da ultimo, soccombenti. La regina Giovanna II, sorella di Ladislao, per impedire il ritorno dei suoi nemici, aveva adottato a di lei successore Alfonso V, detto il *Magnanimo*, re di Aragona e della Sicilia [1].

Non tardò guari però che Giovanna II, venuta a discordia con l'erede presuntivo della corona, revocasse l'atto di adozione, sostituendo ad Alfonso il duca d'Angiò (Lodovico III): donde nuove lotte tra il partito angioino e l'aragonese, il quale ultimo restò, alla perfine, vincitore.

Nel 1451, i Veneziani, timorosi che le mire ambiziose dello Sforza lo spingessero ad estendere i suoi domini in Lombardia, collegaronsi con Alfonso, re delle due Sicilie, con Lodovico duca di Savoia, con Giovanni marchese di Monferrato e con la repubblica di Siena, mentre il duca di Milano univasi ai Genovesi, al marchese di Mantova ed ai Fiorentini, i quali odiavano i Veneziani a cagio-

---

[1] Nel 1409 la discendenza del ramo laterale d'Aragona, il quale regnava in Sicilia, si estinse. Quindi il dominio di quest'Isola era stato riunito a quello d'Aragona (Spagna), che, *ab antico*, formava appunto un regno indipendente.

ne delle loro aderenze con Alfonso d'Aragona, acerrimo nemico di essi Fiorentini, governati, in quel tempo, da Cosimo de' Medici [1]).

La guerra andava alla lunga senz' alcun risultato decisivo, quando un avvenimento, che doveva commuovere tutto il mondo cristiano (la caduta di Costantinopoli), persuase, infine, gli Stati combattenti a concludere la pace, auspice il pontefice Nicolò V [2]).

I Veneziani accettarono perciò la mediazione del patriarca Lorenzo Giustinian [3]), ma, interrotte le trattative pei temporeggiamenti dello Sforza, furono queste, indi appresso, riprese e condotte felicemente a termine da fra Simone da Camerino [4]). Con la pace adunque del 9 aprile 1454 [5]) la Repubblica non solo ritornava in possesso del Bresciano e di quasi tutto il Bergamasco, ma acquistava eziandio la città di Crema col suo territorio. Poco

---

1) Gran mecenate delle arti e delle lettere, seppe meritare la gratitudine de' suoi concittadini ch' egli governò da dittatore, ma senza tirannia.

2) Platina contemp. « Vite de' Pontefici, ediz. del 1561 a tergo della p. 272 e Cicogna « Iscr. ven. » vol. II p. 56.

3) Uomo di santi costumi, ebbe l'onore degli altari nel 1690. Alla morte del patriarca gradense Domenico Michiel (1451), il pontefice Nicolò V sopprimeva le sedi di Grado e di Castello, riunendole in una sola diocesi sotto il governo di Lorenzo Giustinian, *primo patriarca di Venezia*. V. nel libro XIV dei *Commemoriali* all'Archivio di Stato a tergo della pag. 94 « Nicolaus Episc. servus servorum Dei » (datum Rome 1451 octavo Id. octob.).

4) Nell'isola di s. *Cristoforo della Pace* (presso Murano) esisteva un cenobio di antico juspatronato ducale, che venne concesso nel 1436 a fra Simeone da Camerino, insigne oratore, filosofo e teologo, il quale, essendo riuscito a concludere una pace vantaggiosa per la Repubblica, potè ottenere dal Governo i più larghi privilegi pel suo convento, ch'ebbe appunto da allora la denominazione di s. Cristoforo della Pace.

5) *Commem.* XIV (Arch. di St.) a tergo della pag. 124 « die martis nono mensis aprilis ».

dopo concludevasi un trattato per la durata di venticinque anni tra lo Sforza, i Fiorentini, i Veneziani, il duca di Modena e la Comunità di Bologna a difesa e conservazione [1]) dei propri Stati contro chiunque volesse turbare la quiete d'Italia, che, difatti, si mantenne in accordo abbastanza lungamente.

Il sultano Maometto o Mohammed II, i cui predecessori Maometto I [2]) ed Amurad II, erano riusciti a sottomettersi una buona parte del greco continente, aveva posto l'assedio a Costantinopoli (1453) con un esercito di ben centosessantamila uomini [3]).

L'imperatore Costantino Paleologo e lo stesso pontefice Nicolò inutilmente invocarono il concorde sussidio della cristianità.

Solo Venezia deliberava di mandare, in soccorso dell'imperatore greco, alcune galee sotto il comando di Jacopo Loredan, ma era ormai troppo tardi, essendo il porto di Costantinopoli già occupato dai Mussulmani. Ivi, per ordine della Repubblica, pervennero tuttavia, al tempo dell'assedio, Gabriele Trevisan vice-capitano del Golfo con una galea di Creta ed altra di Modone, raggiunte, poco dopo, dalla galea di Trebisonda, di cui era padrone il veneziano Giacomo Cocco da Santa Giustina.

Similmente trovavansi allora sul Bosforo il genovese Giovanni Giustinian con tre navigli ed il veneto capitano Alvise Diedo, sulla cui nave, tenutosi consiglio dal bailo

---

1) Sanuto (Murat. t. XXII col. 1153).

2) Maometto I prese il nome dal celebre profeta, il fondatore dell'Islamismo che dettò il *Corano*, inspirandosi alle tradizioni giudaiche e cristiane.

3) Nicolò Barbaro testim. di veduta. Cronaca dell'assedio e presa di Costantinopoli (autografo alla Marciana cod. DCCXLVI cl. VII ital.).

Girolamo Minotto, dai padroni delle galee grosse e da altri, si deliberò che nessun legno mercantile potesse partire, dovendo tutti rimanere alla difesa della città.

Il 28 aprile Giacomo Cocco provvedutosi di polvere, pece ed altre materie incendiarie, nonchè di alcuni *brulotti* [1]), concepì l'ardito disegno di attaccare l'armata turca per poi, nel fervor della mischia, appiccare il fuoco alle navi mussulmane. Ma l'eroico veneziano, senza attendere le tre fuste [2]) e le due galee che dovevano seguirlo, si spinse così innanzi, che la sua galea, colpita da una bombarda, si sommerse con tutto l'equipaggio. « Quela galia, racconta Nicolò Barbaro [3]), testimonio di veduta, non potte star de sora quanto che saria a dier diexe paternostri subito lando (*l'andò*) a fondi chun tuti i homeni [4]) che iera suxo vedendo tutti nui (*noi* [5]) quela andar a fondo ne feva grandissima chompasion aiuto a quela non se podeva dar per niuno muodo [6]) ».

Il bailo Girolamo Minotto, a cui era confidata la guardia del palazzo imperiale e del tesoro ivi custodito, chiamati a sè i principali della veneta colonia, li animò ad accorrere sulle mura, ma, nonostante gl'immani e prodigiosi sforzi dei latini, l'antica Bisanzio, che, per opera di

---

1) Barca da fuoco, cioè barca carica di combustibili, destinati ad incendiare bastimenti.

2) Nave leggiera con poppa quadra e tre alberi: usavasi specialmente come scorridora ed esploratrice.

3) Autografo cit.

4) Cioè oltre il *patron*, il comito ecc., una dozzina di balestieri e settantadue uomini da remo.

5) Il Barbaro era medico delle galee.

6) Il 18 luglio 1453 il Governo decretava di assegnare una pensione ai figli del Cocco ed una dote alla di lui figliuola. (Cicogna — Inscr. ven. V, 269).

Costantino, era divenuta la sede del grande impero romano, cadeva il 29 Maggio del 1453, sotto altro Costantino, nelle mani dei Turchi.

L'imperatore Paleologo, che intrepidamente difendeva la porta di s. Romano, contro la quale era diretto l'attacco principale, resistette sino allo stremo con la piccola schiera che ancora gli rimaneva. Ma quando vide che i turchi, espugnata la porta, stavano per irrompere in città, e che ormai ogni speranza era perduta, Costantino, dato furiosamente di piglio alla spada, si cacciò tra le armi nemiche e cadde trafitto in mezzo ad un mucchio di cadaveri [1]).

Coi giannizzeri [2]) entrarono nella grande metropoli d'Oriente, l'ignoranza, la barbarie, la prepotenza ed il fanatismo più brutale: saccheggi, profanazioni, eccidi, di cui non erano mai sazi quei feroci soldati, contrassegnarono la malaugurata conquista del loro degno Signore, che, in sua presenza, fece persino tagliare la testa al bailo Girolamo Minotto, al di lui figlio Giorgio e ad altri gentiluomini veneziani. Furono poi incarcerati Giovanni Loredan, Domenico e Nicolò Balbi, Luigi e Catarino Contarini, Pietro e Francesco Michiel, Bartolomeo Giorgi, Piero Nani, Nicolò Pisani, Luigi e Antonio Bembo, Fabrizio Cornaro, Gabriele e Pietro Trevisan, Fantino Zeno, Batista Gritti, Luigi da Canale, Luigi Veniero [3]). E de' po-

---

[1]) Barbaro cit., (nota marginale di rettifica al testo): « L'imperator pregava che li suoi l'amazasse e si messe nella furia con la spada et cascò et rilevò, poi recascò et così morì ».

[2]) Soldato scelto di fanteria nella milizia del *Gran Signore*. Istituiti nel 1360 dal sultano Amurat I, che fece d'Andrinopoli la sua capitale, i giannizzeri si resero formidabili e prepotenti per modo che furono definitivamente aboliti nel 1826 dal sultano Mahmud.

[3]) Sanuto (Murat. t. XXII col. 1150) che aggiunge: « questi erano

polani, Luigi Ridolfi, Jopi Dominici, Luigi Tealdini, Bernardo Storlato, Nicolò Vinacesi ed altri [1]).

Il funesto annuncio della caduta di Costantinopoli giunse a Venezia al 29 di Giugno «essendo ridotto il gran Consiglio sopra, allora che venne un Grippo [2]) con lettere di tal mala nuova e che tutti da anni sei in su erano stati tagliati a pezzi. Furono grandi pianti in Venezia e la lettera fu letta nel gran Consiglio per Luigi Bevazan segretario del Consiglio dei X. Fu stimato il danno de' nostri per ducati 200000 mila [3])».

Molti veneziani eransi però rifugiati sulle galee, cariche di mercanzie, di Alvise o Luigi Diedo, il quale, spezzata la catena (formata di legnami grossissimi e serrati l'uno all'altro con ispranghe e catene grosse di ferro) che traversava il porto da Pera a Stambul, potè prendere il largo unitamente alle altre navi, sottrattesi, per buona ventura, alla cupidigia de' barbari vincitori.

Il Senato deliberò di mandare un ambasciatore (Bartolomeo Marcello) a Maometto per negoziare un trattato vantaggioso agl'interessi della Repubblica, e di ordinare, nell'istesso tempo, a Jacopo Loredan che navigava verso l'Arcipelago, di fermarsi a Negroponte (*antic.* Eubea) e di difenderla con opportune fortificazioni [4]).

Qualche tempo dopo il Loredan scriveva al Senato «come colà stando sulle difese aveva preso quattro galee

---

mercatanti ivi ». Furono poi riscattati chi per ducati 1000, chi per 1500 e chi per 2000 (ibid. col. 1151).

1) Ibid. col. 1150.

2) Specie di brigantino, ossia piccolo bastimento di basso bordo a tre alberi.

3) Sanuto col. 1151.

4) *Secreta* (Senato) XIX, 5 luglio 31 agosto 1453.

grosse de' turchi e tredici sottili; e come era sua intenzione, accresciuto il numero della sua gente, di andar contro a' Turchi che ingiuriosamente il provocavano [1])».

Ma la Repubblica colpita ne' suoi maggiori interessi a cagione del suo commercio col Levante, s'affrettò, per assicurarne il mantenimento, a concludere il desiderato accordo [2]) e a nominare il nuovo bailo per tutelare i diritti de' sudditi e de' mercatanti veneziani [3]).

Capitolo XIV.

I due Foscari.

Nel 1445, Iacopo Foscari, l'unico figlio rimasto al doge Francesco, veniva segretamente inquisito dal Consiglio dei X per aver violata la legge, che proibiva al doge e a qualunque individuo della sua famiglia l'accettar doni da chicchessia.

Iacopo, avuto sentore del pericolo che lo minacciava, prevenne l'ordine d'arresto riparando a Trieste. Processato quindi in contumacia, sentenziava il Consiglio decemvirale che il colpevole fosse bandito per sempre [4]) da tutte

---

[1]) Cicogna — Iscr. venez. III, 385.

[2]) *Commemoriali* (Arch. di St.) vol. XIV pag. 136, trattato in data 18 aprile 1454. Vedi il documento a pag. 491 del presente volume.

[3]) Sanuto (Murat. t. XXII col. 1153) « Conclusa la pace e perchè eravi un Capitolo che la Signoria potesse mandare un Bailo a Costantinopoli a dar ragione a' suoi sudditi e mercatanti, fu eletto il detto Bartolomeo Marcello con salario di ducati 1000 all'anno, menando con lui un Capellano a sue spese con salario di ducati 60 all'anno ».

[4]) V. il libro *Misti* N. 12 del Consiglio dei X (Arch. di Stato) a tergo della pag. 173 in data 20 febbrajo 1444 (M.V.).

le terre della Repubblica e relegato a Napoli di Romania (Morea), dov'egli verrebbe condotto dalla galea comandata da Marco Trevisan, sotto comminatoria (in caso, cioè, d'inobbedienza) di essere considerato come fuggiasco e, preso che fosse, condannato all'estremo supplizio.

Il Laugier, il Daru e i loro plagiari, affermano che Iacopo Foscari comparisse dinanzi ai giudici presieduti dallo stesso doge [1]) e fosse persino sottoposto ai tratti di corda, ma, come si disse poc'anzi, Iacopo trovavasi invece a Trieste [2]). Perchè poi il processo venisse condotto con la massima segretezza, vietavasi dal Consiglio dei X il farne motto, fuori della cancelleria, sotto pena di mille ducati d'oro [3]).

La sentenza venne letta in Maggior Consiglio [4]), e

In questa *parte* si leggono i nomi dei sei consiglieri ducali, dei decemviri, di due *Advocatores* (Avvogadori di Comun), dei dieci aggiunti (*Zonta*) e dei sei Signori di notte.

1) Ibid. in data 19 feb. (passim). « Nec in ipsius dom. ducis presentia de rebus ad ipsum vel ad filios suos ..... »

« Et si id tract. in aliquo collegio vel consilio, D. Dux non intret ... ».

2) Ibid. « quae galea vadat Tergestem ad levandum illum ».

3) Ibid (a tergo della pag. 171) « et habeatur secretissima sub pena ducatorum mille auri bonorum denarium ». (*cioè*, in buona valuta, di giusto peso).

4) Cronaca Dolfin contemp. (autografo della Marciana cl. VII cod. 794): « Et questa parte e sententia fu letta et publichata in el gran Consiglio adi 21 febrer del ditto millesimo siando (*sedendo*) al ditto Conseio di pregai 879, Et questo ho notado per memoria et ad esempio di altri aciochè se guardino dal mal fare ».

Come si legge qui sopra, il Dolfin adopera la parola *pregai*, alludendo chiaramente al già accennato « gran Consiglio » non a quello de' Pregadi (*Senato*) *a)* e ripete quella voce in luogo di *invitati* o *convocati*.

a) V. i seguenti Registri del Senato all'Arch. di Stato:

Secreta	22	Feb.	1444	votanti	75
idem	26	»	»	»	138
Mar	18	»	»	»	128
Terra	26	»	»	»	74

sia dalle concordi deposizioni dei testimoni, tra cui Priamo Contarini, Andrea Dandolo e Natale Venier [1], come dalle confessioni dei complici di Iacopo, ebbero i giudici la prova della sua reità [2].

Il 25 dello stesso febbraio (1444 M. V.) 1445, dopo essersi ordinata la più diligente ricerca di coloro da cui Iacopo aveva ricevuto i doni, procedevasi contro il tedesco Gasparo, di lui servo, partecipe delle *manzerie* [3], ond'era accusato il suo padrone. Gasparo fu condannato a due anni d'esilio, mentre contro l'altro domestico, Pietro Varoter, si decretò, per l'istesso motivo, l'interdizione da ogni pubblico ufficio e il bando perpetuo dal palazzo ducale.

Similmente fu condannato all'interdizione da' pubblici uffici Oliviero Albanese, capitano del Porto, il quale aveva procurato a Iacopo il naviglio che lo condusse a Trieste.

Nel giorno sopraccennato salpava da Venezia la galea *Trevisana* [4] con una intimazione del Consiglio dei X intestata: (*Nos Franciscus Foscari* ecc. [5]), che ordinava a Iacopo di mettersi a disposizione del sopracomito, ma

---

1) Libro *Misti* N. 12 del Consiglio dei X (all'Archivio di Stato) pag. 172, 174, 178.

2) Ibid. pag. 173 « Consideratis turpitudinis et inhonestis ac abhominabilibus facinoribus perpetratis per Iacobum Foscari filius domine ducis..... »

3) Ibid. pag. 174 (mangerie, ossia guadagni illeciti).

4) Così chiamata dal nome del suo comandante (Marco Trevisan).

5) Ibid. pag. 175. Era codesta la solita formula con cui intestavansi gli atti pubblici, ma è falso che in quelli riguardanti il processo *a)* di Iacopo fossevi la sottoscrizione del doge. D'altra parte la legge escludeva l'intervento del doge ne' processi contro i propri congiunti.

---

a) Mercè la cortesia dell'illustre comm. Bartolomeo Cecchetti, il benemerito sovrintendente dell'Archivio di Stato, non che dell'egregio sig. Gustavo Paleri, addetto a quella sala di studio, ho potuto compulsare tutti i decreti o le *parti* relative al processo medesimo.

egli ricusò d'imbarcarsi sotto pretesto che la sua salute non gli permetteva di intraprendere un lungo viaggio. E sebbene in seguito alle sollecitazioni del Consiglio decemvirale [1]), il doge usasse di sua paterna e ducale autorità per indurre il figliuolo a sommessione, esso si mostrò, più che mai, risoluto a non cedere.

Con tutto questo il Consiglio dei X non prese alcuna determinazione (esempio di longanimità, che basterebbe, da solo, a purgarlo dalle ingiuste taccie di soverchio rigore, di animosità ecc.) contro il contumace, infino al 22 giugno dell'anno susseguente [2]), in cui, pel decoro della stessa Magistratura, nominavasi una giunta incaricata di provvedere ai modi più acconci per assicurare il trionfo della giustizia, *senza però aggravare la pronunciata sentenza.*

Trascorsi altri cinque mesi, cessava di vivere a Trieste il sopracomito Marco Trevisan [3]) ed ammalava eziandio, abbastanza gravemente, lo stesso Iacopo Foscari, per modo che il *terribile* ed *inumano* tribunale proponeva: «che volendo tutte leggi ed ogni equità, giustizia ed umanità che nelle circostanze fortuite, alle quali non è possibile ovviare, faccia uopo soccorrere chicchessia, non essendo in nostro arbitrio contrastare alla volontà e disposizione divina, e più essendo i casi che le leggi, si ponga il partito che in nome di Gesù Cristo sia accettata la scusa di detto Iacopo Foscari ed abbiasi per legittimo ed onesto il motivo che l'impedì di recarsi al suo confino [4])».

---

1) Ibid. in data 10 e 11 Marzo.

2) V. la parte 22 giugno 1446 nel libro Misti del Cons. dei X (Arch. di St.) N. 13 a pag. 35.

3) Ibid. pag. 50 in data 25 e 28 novembre 1446.

4) Ibid. « quod in nomine I. C. excusatio dicti Iacobi acceptetur et habeat tamquam legitima et honesta... ».

Nell'istesso giorno (28 novembre 1446) che il Consiglio dei X approvava questa *parte,* esso, aderendo alla domanda del doge, per una *commutazione di confino,* assegnava al di lui figlio Iacopo il domicilio in Treviso o nel Trevisano, con facoltà di stare anche nella sua villa di Zelarino [1]), purchè non ne oltrepassasse i limiti.

Iacopo si recò, dunque, al nuovo confino, dov'egli viveva tranquillo e senza soffrire alcuna molestia, quantunque si fosse, poco dopo, scoperta una cassa con entro una grossa somma di danaro, nonchè molti oggetti a lui regalati dal conte Francesco Sforza, siccome ebbe a confessare lo stesso suo segretario [2]).

Il 13 settembre dell'anno seguente, Francesco Foscari, non potendo più vivere separato dal figlio, impetrava dal Consiglio dei X la revoca del bando. E questi, senza frapporre indugio, esaudiva anche questa volta la domanda del doge [3]).

Ma un nuovo avvenimento venne a turbare la gioia dell'insigne vegliardo e ad insidiarne crudelmente la gloriosa esistenza.

Nella notte [4]) dal 5 al 6 novembre 1450, Ermolao

---

1) Territorio di Mestre.

2) « *Misti* — Cons. X N. 13 pag. 64 in data 5 Aprile 1447 » et aliqua argenta et rex pro confessionem Angeli secretarii comitis predicta data fuerunt nomine comitis Franciscus Sfortia ».

3) Ibid. pag. 81 ..... « considerata altresì la consueta umanità di questo governo e le benemerenze di esso doge, l'anderà parte che il detto Jacopo possa liberamente ritornare a Venezia ».

4) Cron. Dolfin contemp. (cl. VII cod. 794 alla Marciana) « Adì 5 novembrio de zuoba alle 4 hore di notte fu ferido messer Almoro Donado lo qual descenduto de pregadi come capo de X alhora (*cioè* capo del Consiglio dei X, con Francesco Loredan e Giovanni Memmo, all'epoca del processo contro Iacopo Foscari) zonto alla porta, et urinando appresso alla porta in calle sul campo de santa maria formoxa, fu trapassato

od Almorò Donato, tornando a casa da una seduta al Consiglio de' Pregadi, veniva proditoriamente assassinato presso la sua abitazione.

Ambasciatore in Roma presso il pontefice, nel 1435, capitano del golfo nel 1440 e provveditore dell'esercito, nel 1448, durante la guerra col duca di Milano, avvogadore di comune e, come si disse, capo del Consiglio dei X nel febbraio (1444 M. V.) 1445, [1]) Almorò Donato aveva saputo, negli eminenti uffici a lui affidati, procacciarsi l'affetto e la stima del suo paese.

Laonde all'annunzio del truce misfatto, la città ne rimase profondamente commossa, ed i decemviri, radunatisi nell'istesso giorno [2]) elessero una giunta (*zonta*) di dieci patrizi, acciocchè cooperassero alla scoperta ed alla punizione del reo. Quindi non solo ordinarono inchieste e perquisizioni, ma si deliberò eziandio di «dar taglia à chi accusasse el malfattor de lire diecimila et chi lo desse uiuo nelle forze della Signoria, hauesse lire venticinque mila delli danari della Signorìa et ducati 200 alanno in uita sua e delli suoi figlioli» [3]).

Il 27 novembre incarceravasi, come sospetto, un Lu-

---

dadredo la schena da uno homo incognito, et solo, da la qual ferita dapoi due zorni morito el sabbato magnanimamente perdonò al percussore et la domenica fu sepolto a san michiel (S. *Michele di Murano* dove haveva dei figli monaci ». Così anche il Sanuto (Murat. t. XXII col. 1138) ed il Cappellari nel suo « Campidoglio Veneto ». (Cl. V cod. XV alla Marciana).

[1]) Non nel novembre 1450, come pretendono, alcuni storici, perchè allora erano capi del Consiglio dei X (« Electi capita pro mensis November ») Ermolao Valaresso, Giovanni Giustinian ed Andrea Marcello. (V. il libro *Misti* del Cons. dei X N. 14 a tergo della pag. 9).

[2]) Ibid. « die 6 november ».

[3]) Ms. 398 della Bibl. Univ. (Questo codice apparteneva alla preziosa raccolta del veneto patrizio Lorenzo Antonio Da Ponte).

chino Zen, il quale però, dopo alcuni giorni di custodia, veniva rilasciato per essersi chiarita la sua incolpabilità [1]).

Nel gennaio successivo pervenne al Consiglio dei X una denunzia contro Iacopo Foscari, ma innanzi di deciderne la cattura, si volle sapere chi fosse l'accusatore. Conosciutone il nome (Antonio Venier detto *Brasiola* o *Brasuola*), decretavasi l'arresto del Foscari, a motivo anche degl'indizi [2]) che, per malavventura, avvaloravano la terribile accusa.

E sebbene il decemviro Luca da Lezze proponesse che «potendo essere la denunzia del Venier mossa soltanto da cupidigia e non da verità, il Foscari fosse per ora rilasciato» [3]), il Consiglio, negando il proprio consenso a cotale domanda, incaricava il collegio inquirente di continare le indagini *pro refero*.

Agli ultimi di Marzo il Consiglio dei X, dopo avere più volte tentato di «ottenere dalla bocca del Foscari (sotto i tormenti della corda) quella verità che risultava dalle suddette scritture e testimonianze» [4]) lo condannava alla pena del confino nell'isola di Candia [5]).

---

1) *Misti* Cons. dei X N. 14 pag. 16.

2) P. e. l'essere stato Ermolao Donato uno dei capi dei Dieci al tempo della prima condanna del Foscari; il livore ch'esisteva, tra essi, per ragioni private; l'aversi veduto Oliviero, servo di Jacopo, girare attorno (nella notte dal 5 al 6 novembre) del Palazzo ducale, precisamente sull'ora in cui si sciolse la seduta de' Pregadi, alla quale intervenne il Donato.

3) *Misti* Cons. X N. 14 pag. 28 in data 6 febbrajo 1450.

4) Ibid.

5) Il Consiglio dei X non ha, per certo, agito precipitosamente se lasciò passare quasi tre mesi (dal giorno dell'arresto) prima di pronunciare la condanna: esempio di longanimità che, rispetto al *caso* e all'*epoca*, sembrava eccessiva, checchè asseveri, in contrario, il signor Macchi (St. del Cons. dei X vol. III p. 47).

La sentenza fu pubblicata in Maggior Consiglio [1]), e si deputarono i capi del decemvirato [2]) a confortare il doge, fatalmente colpito ancora nei suoi affetti di padre.

Oliviero Sguri, servo e complice, supposto, di Iacopo Foscari, venne bandito, per sempre, dal dominio veneziano [3]), mentre al nobiluomo [4]) Antonio Venier, conferivasi, in premio della sua delazione, la grossa taglia promessa dal Governo.

La sera del 29 Marzo i *Signori di notte* accostavansi con le loro barche alla riva del palazzo Foscari [5]), dove prestamente pigliarono terra, seguiti da alcuni berrovieri. Pochi momenti dopo usciva, con essi, dal tetto paterno, lo sventurato Iacopo, che, condotto sulla galea di Luca Martello, pronta a salpare, venne trasportato alla Canea (nell'isola di Candia), in esecuzione della sentenza, che lo condannava alla pena del bando.

Nel giugno del 1456 arrivava a Venezia un messo del rettore della Canea con un rapporto sui maneggi di

---

1) *Misti* — XIV p. 35 ... « item publicetur hujusmodi condemnatio in primo majori Consilio pro omnium informatione ». (Nulla di ciò nel Macchi e in altri detrattori della Repubblica o del Consiglio dei X).

Codesta *pubblicità*, del pari che l'aggregazione al Consiglio dei X di persone estranee (*zonta*) al medesimo, era una guarentigia per gl'imputati che mancava altrove (ne' casi di crimenlese).

2) Ibid. « capita: ser Franciscus Georgio (*Zorzi*), ser Carolus Marino, ser Paulus Barbo ..... »

3) Ibid.

4) Ibid.

5) Il doge Francesco comperò, per 6500 ducati d'oro, questo storico palazzo, che apparteneva alla famiglia Giustinian, da cui l'aveva acquistato la Repubblica nel 1428 per farne dono al suo generale Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; dieci anni dopo, la Repubblica poneva il sequestro sul Palazzo, mettendolo all'incanto per essersi il Gonzaga accordato col duca di Milano. (V. a pag. 460 del presente volume).

Iacopo Foscari, il quale teneva segreta corrispondenza con eminenti personaggi stranieri, onde lo aiutassero a fuggire dal suo doloroso confino. Radunavasi perciò il Consiglio dei X che, stante la gravità dell'accusa, eleggeva una giunta di venti nobili [1], affinchè manifestassero apertamente il loro parere.

In seduta plenaria furono lette le carte sequestrate all'imputato, dalle quali risultava com'egli si fosse, al medesimo fine, rivolto eziandio al duca di Milano, con cui la Repubblica era allora in pace: per il che potevano derivare nuovi *scandali e disordini* [2].

Deliberò quindi il Consiglio di spedire alla Canea il sopracomito Lorenzo Loredano con l'incarico di condurre il Foscari a Venezia, mentre il collegio inquirente avrebbe atteso alla compilazione del processo.

Al 21 di luglio la galea *Loredana* faceva ivi ritorno col suo prigioniero, il quale, sottoposto all'interrogatorio, *confessò de plano* [3], di avere concepito il disegno della fuga

---

[1] *Misti* XV p. 95 in data 7 giugno 1456.

[2] Ibid. p. 96, dove si accenna eziandio a certi fogli del Foscari in cifre o segni di convenzione, mostrati al Consiglio. A pag. 97 si legge poi la lettera ch'esso Consiglio scrisse al rettore della Canea per invitarlo a citare il genovese Iacopo Giustinian, ivi dimorante, affinchè attestasse, sotto il vincolo del giuramento, la verità circa ai maneggi del Foscari per ottenere dall'*imperatore dei Turchi* l'invio di una galea con cui potesse fuggire.

[3] Così il Sanudo. Dunque è falso che siasi ricorso alla tortura per strappare al Foscari la confessione, ch'egli fosse « lacerato dai tormenti » che non confessasse alcuna cosa, che gli si « slogassero le braccia » e via dicendo (Compendi storici *ad uso delle scuole* del Ricotti, dello Schiaparelli, del Parato; Storia del Consiglio dei X di Mauro Macchi, St. della Rep. di Ven. del Galibert ecc. ecc.). D'altra parte, come supporre che il Foscari si mantenesse in sulla negativa, se, col sequestro fattogli de' suoi stessi autografi (*Misti* XV p. 96), la prova del reato era in mano del Consiglio dei X?

«e questo aver fatto per poter vedere il doge suo padre prima che morisse, e sua madre, e poi ritornare al suo confine» [1]).

Tre giorni dopo, cioè il 24 di luglio, discutendosi la condanna, Iacopo Loredan, uno dei capi del Consiglio decemvirale, fieramente [2]) proponeva che avuto riguardo «alle lettere, scritture o deposizioni di tanta importanza all'onore e allo stato della Repubblica» [3]), il Foscari fosse decapitato tra le due colonne della Piazzetta. Ma questa crudele proposta fu, senz'altro, rigettata, e, alla maggioranza di ben ventidue suffragi, si condannò invece lo sventurato Iacopo al riesilio in Canea e ad un anno di carcere. da prolungarsi indefinitamente qualora egli ripigliasse il carteggio con principi stranieri.

Nel giorno medesimo decretava il Consiglio dei X che il prigioniero «potesse essere visitato dal Serenissimo Signor Doge, dalla sua famiglia e da altri che lo volessero visitare [4])».

Tra i parenti di Iacopo, che andarono a trovarlo, anche durante gli ultimi momenti della sua penosa separazione dalla famiglia, vi era il patrizio Giorgio Dolfin, il quale narra [5]) come lo sventurato Iacopo dicesse al doge

---

1) Ibid.

2) Qui si appalesa (è giusto di dire) tutta l'animosità dei Loredan contro i Foscari. Tra le varie cause vi è quella che Pietro Loredan (padre di Iacopo) capitano generale dell'armata, fu competitore a Francesco Foscari nell'elezione al dogado, rimanendo soccombente all'ultimo scrutinio.

3) *Misti* XV p. 100 e 101.

4) Ibid. pag. 102 « Quod ser Jacobus Foscari donec stabit in turricella..... visitari possit per S. D. ducem et per attinentes suos et per alios qui eum visitare volent ».

5) Cronaca Dolfin già cit. (Codice 794 cl. VII alla Marciana).

[illegible] «Padre ve priego, procurè per [illegible] a casa mia». E messer lo doxe: «Jacomo va e [illegible] quel che vuol la terra e non cercar più oltre».

Appena che il figlio uscì dalla camera del cavaliere del doge, dove era stato condotto per dare l'ultimo addio, Francesco Foscari, affranto dal dolore, si gettò sopra una sedia, sclamando: «pietà grande!»

Iacopo partì per il lontano esilio sulla nave di Maffeo Leoni, e quando sei mesi dopo, mercè i buoni uffici di Vettor Cappello, Orsato Giustinian e Paolo Barbo [1], il Senato decretava la revoca del bando, il rettore della Canea, invitato a porre subito in libertà il figlio del doge, notificava per lettera [2] che Iacopo Foscari aveva cessato di vivere il 12 gennaio 1457 (1456 M. V.) [3].

A tale annuncio, il suo infelice Genitore cui l'estrema canizie, gli acciacchi del corpo e i turbamenti dell'animo, avevano infiacchite le facoltà mentali, rimase così profondamente colpito da divenire ancora più inetto a reggere le sorti dello Stato. Gli è perciò che in segretissime [4]) adunanze del Consiglio dei X, essendosi più

---

1) Sanuto (Murat. t. XXII).

2) *Misti* Cons. dei X (nota in margine della sentenza): « die XII januarii 1456 mortuus, sicut patet per literas regiminis Caneae ».

3) Nel « Campidoglio veneto » (cl. V cod. XV alla Marciana) lessi alla voce *Almorò Donato* quanto segue: « ma poi si scoprì essere seguito (l'*assassinio*) per commissione di Nicolò Erizzo che alla sua morte lo palesò; onde scopertasi l'innocenza del Foscari, fu rivocato dall'esilio, in tempo che l'infelice Signore era già morto ». Così anche il Sanuto: « È questo fece l'Erizzo per averlo (*Almorò Donato*) condannato in Quarantia per ladro, e bandito, essendo avvogadore ».

Per malavventura, non ho potuto trovare alcun documento che comprovi una simile affermazione.

4) Cron. Dolfin (a tergo della pag. 337) « 1457 a dì 18 ottubrio

volte discusso sulla necessità di provvedere, *con una sostituzione*, ai molteplici inconvenienti [1]) che derivavano dalla *presente incapacità* del doge, fu accolta, da ultimo, la proposta di *Iacopo Loredan* per la nomina di una *zonta* composta di venticinque nobili onde prendere una definitiva risoluzione [2]).

Difatti, convocatosi il Consiglio, in seduta plenaria, statuivasi (21 ottobre) che «essendo l'illustrissimo principe pervenuto a vecchiezza anzi ad età decrepita per modo che egli, oltre di astenersi dall' intervenire nei Consigli e nelle udienze, si mostra affatto inabile nelle cose di governo; e considerando quanto sia stato e sia dannosa codesta sua astinenza e inabilità *vada parte* che per l'autorità di questo eccellentissimo Consiglio colla giunta, i consiglieri del doge e i capi di questo Consiglio sia esortata e pregata la Serenità sua a volere, pel bene dello Stato, rinunciare al dogado spontaneamente e liberamente: [3]) cosa che per molte ragioni deve fare siccome buon principe e vero padre della patria [4]), specialmente considerando che noi già

---

trovandose capi de X M. Jacomo Loredan, piero Hieronimo Donado, Hieronimo Barbarigo.....» (p. 338) « et acio che nullo potesse intender ne suspettar che materia fusse quella che tractasse el consejio di X et massime de far novo doxe vivendo el foscari fecero chiamar in quel conseijo di X M. Marco foscari proc. fratello del doxe imponendoli sotto debito di sacramento sotto pena della testa che non facesse moto ad alcuno del suo star lì ».

[1]) Incertezza nelle deliberazioni dei Consigli, prevalenza del broglio, poco rispetto alla giustizia ecc. Così nella cronaca Augustini alla *Marciana* (cod. 1 cl. VII a tergo della pag. 159) e in quella dello stesso Zorzi Dolfin, parente del doge.

[2]) Libro *Misti* del Cons. dei X (Archiv. di St.) N. 15 in data 19 ottobre 1457.

[3]) « Sponte et libere renunciare velit Ducatui nostro ».

[4]) « Quod multis rationibus facere debet, tamquam bonus Princeps et verus Patriae Pater ».

abbiamo provveduto ch'egli onorevolmente e con decoro possa vivere, assegnandogli ogni anno dal nostro ufficio del sale 1500 ducati d'oro che gli verranno pagati mese per mese sua vita durante. La risposta di sua Serenità sia portata a questo Consiglio che perciò non si allontanerà dalla sua sala, affinchè, in ogni caso, si possa provvedere come parrà meglio e più utile. Se poi avvenisse che l'illustrissimo principe rispondesse domandando tempo a riflettere, gli si dica che noi siamo contenti di aspettare la sua risposta fino all'ora terza di domani [1]».

I Consiglieri ducali e i Capi del Consiglio decemvirale si presentarono al doge per comunicargli il funesto partito e confortarlo a sopportare con virtuosa rassegnazione un provvedimento deliberato per forza di necessità [2].

Ma il Foscari, con dignitosa fierezza, dichiarò che non avrebbe rinunciato alla suprema dignità se non per atto spontaneo oppure in seguito ad un voto dei Consigli maggiore e minore, secondo prescriveva la legge [3].

Riferita la cosa al Decemvirato, fu subito discusso se ad esso od al gran Consiglio spettasse di risolvere la questione, ma il Consiglio dei X, reputando il caso di propria competenza, deliberò di rimandare al doge la stessa deputazione per indurlo assolutamente a dimettersi.

---

1) V. la cronaca Augustini, già cit. (a tergo della pag. 159 e seg.). Il documento fu però riportato nel suo testo originale anche dal diligentissimo Berlan (« I due Foscari »).

2) Dolfin contemp., già cit., secondo il quale Jacopo Loredan confortò il Foscari mostrandogli non solo come la passata sua vita avesse onorato la patria, ma eziandio che soltanto alla di lui vecchiaja ed infermità dovevasi attribuire la decisione del Consiglio.

3) Ibid. « Nec etiam similiter dicti ducatus regimen refutare possumus visi de voluntate nror. VI Consiliaror. et majoris partis de M. C. » (Promissione Venier 1382).

Se non che il Foscari (ammirabile fermezza per cui l'aureola di un glorioso passato ancora più rifulgeva sull'onoranda canizie) risentito per l'oltraggiosa intimazione, respinse, anche questa volta, l'infausto messaggio.

All'indomani (22 ottobre) radunatosi di nuovo il Consiglio con la *zonta* [1]), si decretò la destituzione del doge, assegnandogli il termine di una settimana per il suo sloggiamento dal palazzo ducale, sotto pena della confisca dei beni, in caso di trasgressione.

A Francesco Foscari più ormai non rimaneva che obbedire e quindi nel giorno di Domenica 23 ottobre 1457, alle ore cinque del pomeriggio [2]), egli deponeva, tra altro, l'anello ducale, che fu spezzato alla presenza dei Consiglieri e dei capi decemvirali.

Il dì seguente essendosi sparsa la voce che l'illustre vegliardo, degno della più riverente compassione, stava per abbandonare il Palazzo, tanta moltitudine di gente, quivi presso ed entro il grande Cortile, si raccolse, che Marco Foscari, fratello del doge [3]), vedendolo discendere

---

1) Ms. 398 della Bibl. Univ. di Padova (Cod. Da Ponte già cit). pag. 187: « Per el Cons. di X con la gionta de 25 gentilhomeni delli primari di Venetia adi 22 ott. fu deliberato che m. Francesco Foscari dose di Venezia fosse desmesso dal dogado per decrepità et convalesenza sua per la quale egli in nissuna cosa se poteva adoperare con questo che l'havesse de provision al anno in vita sua ducati 1500 et alla sua morte tutte le dignità ducali ».

2) V. all'Archivio di Stato il libro *Regina* del Maggior Consiglio pag. 14 « In nomine ..... vacante ducatu per absolutionem incliti domini Francisci Foscari ab ipso ducatu non valentis propter senium illum exercere; ei declaratam die dominica XXIII mensis octobris MCCCCLVII, indictione VI circa horam XVII ».

3) Non un segretario, come pretende il Daru (t. II p. 416), a cui fa eco il Macchi (vol. 3 p. 73: « sicchè *fecero* pregare il Foscari di uscire per una porta fuor di mano »), secondo cui parrebbe che un tale invito partisse dal Cons. dei X.

per la scala maggiore, gli disse: «l'è bono che andemo a montar in barca per l'altra scala de sotto a coverto». E il doge rispose: «io voio andar soso (*giù*) per quella scala per la quale ascesi in dogado [1])».

E con la mazzetta in mano, seguito dai suoi parenti e famigliari, uscì con passo fermo (nonostante i suoi ottantaquattr'anni) e senza appoggiarsi a chicchessia [2]), dal ducale Palazzo, dopo trentaquattro anni di glorioso principato [3]), per recarsi alla sua privata abitazione.

Convocatosi subito il Maggior Consiglio per provvedere alla nomina dei cinque correttori della Promissione ducale e all'elezione del doge, si esclusero, secondo il solito rito, i consiglieri d'età inferiore ai trent'anni [4]). Sorteggiati quindi i primi ed i secondi elettori, si estrassero, finalmente, dall'urna i nomi dei quarantacinque consiglieri che dovevano, a lor volta, ballottare gli undici, deputati alla nomina dei quarantuno veri elettori del doge. Questi ultimi si adunarono, il giovedì 27, nel conclavio, dove rimasero chiusi fino al mattino della domenica 30 ottobre [5]), proclamando eletto Pasquale Malipiero, procu-

---

1) Dolfin testimonio e parente del doge Foscari (Cl. VII cod. 794 alla Marciana a tergo della pag. 338), e Ms. della Marciana cl. VII ital. Cod. 779 a tergo della pag. 64.

2) Dolfin (ibid.) « senza adiutorio d'altri ».

3) Francesco Foscari occupò il dogado più a lungo di tutti: vengono dopo, Pietro Tradonico o Gradenigo (dall'837 all'864) e Domenico Contarini (dal 1043 al 1070).

4) Dolfin (ibid.) « fu comenzato a dar principio alla election del doxe et mandati zoxo tutti da 30 anni in soxo che sono per numero 170 romaxeno (*rimasero*) da 30 anni in suxo 648 ».

5) Ibid. « Poi adì 27 ottubrio fu zuoba (*giovedì*) ale 20 hore introrono li 41 ellectori nei conclaui serrati dove stettero fino adì 30 domenega matina a 16 hore ». V. anche il libro Regina del M. C. (Arch. di St.) a tergo della pag. 17 « die dominica ».

ratore di s. Marco, che, nello stesso giorno, assumeva la suprema dignità.

Ai festevoli rintocchi delle campane, Francesco Foscari, vittima sublime d'implacabili nemici [1]), non potè più a lungo resistere: una paralisi alla lingua gli tolse, in un tratto, l'uso della favella [2]).

Tre giorni dopo, cioè il primo di novembre [3]), mentre celebravasi nella Cappella ducale il divino ufficio per la festa d'Ognissanti, Andrea Donato (Donà) recava al nuovo doge e alla Signoria, con accento di profonda mestizia, il lugubre annuncio della morte, poc'anzi avvenuta, di Francesco Foscari.

Allibbirono i Decemviri al ferale messaggio, per cui

« Illustris. et excelsus dominus Pasqualis Maripetro die penultimo mensis octobris, indictione VI circa horam XV cum dimidia et feliciter eodem die hora XXII Regimen ducatus intravit ».

[1]) Narra la cronaca Augustini (cod. 1 cl. VII alla Marciana p. 163) che il Foscari discendendo dallo scalone del Palazzo pronunciasse queste amare parole: « L'altrui malignità mi scaccia da dove li meriti miei m'havevano fatto ascendere ». Egli alludeva evidentemente ai Loredan, che l'avevano in odio per varie ragioni tra cui, principalissima, come già si disse, la vittoria del Foscari nella ballottazione per la nomina del doge, sebbene Pietro Loredan, procuratore di s. Marco e famoso capitano di mare, avesse dapprincipio, tra i candidati, la maggiore probabilità di riuscita.

[2]) Ms. 398 cit. (Cod. Da Ponte ora in Bibl Univ.) « Per el sonar delle Campane a s. Marco et per la terra per la creation nouo Dose el pouero Vecchio talmente se contamino (cioè rimase offeso) et se occupo chel perse la favela ».

Fra le tante versioni dei cronichisti, codesta è forse la più verosimile. È falso poi che il Foscari morisse *ipso facto*, come affermano il Sismondi, i Compendi storici *ad uso delle scuole* già cit. e tutta la caterva dei romanzieri o favoleggiatori.

[3]) Dolfin: « adì primo Nouembrio el di d'ogni santi ». V. anche il libro Ursa del M. C. a t. della p. 50 (Arch. di St.) « MCCCCLVII die primo novembris hora prima dies obiit ». E così pure il Sanuto (Mur. t. XII col. 968).

tutti si guardavano a vicenda, quasi ricercando negli altri il rimorso ed il pentimento che ognuno forse risentiva [1]).

Terminata la messa si adunò la Signoria (Consiglio minore) assieme al Collegio [2]) ed al Consiglio dei X, che assieme decretarono fosse sepolto il Foscari «cum pompa et honori come doxe et reuerido come meritauano le degne opere sue cum tutta solennità et dignità che a i doxi se suol far [3])».

Partecipata una tale deliberazione alla vedova dogaressa Marina Nani, onde rimettesse la preziosa salma agl'incaricati del Governo, la virtuosa gentildonna, con nobile sdegno, risolutamente dichiarava di rifiutarvisi «adducendo che quello il quale non era stato riputato più degno di esser vivo molto meno lo doveva esser morto e che avrebbe ben ella saputo dare pomposa sepoltura alla spoglia dell'estinto suo Sposo con la vendita di una porzione della propria sua dote, giacchè far non lo poteva con li di lui averi sparsi e profusi in servizio della sua patria». Ma essendosi insistito con la forza, le convenne finalmente cedere e rassegnarsi alla pubblica volontà [4]).

---

[1]) Dolfin (a tergo della p. 339) che era presente, com'egli stesso racconta: « andita tal noua tutti si guardono lun laltro dicendo non poteuano indusiar 10 zorni de piu a far tal novità » (*ossia* l'elezione del nuovo doge.).

[2]) Il Collegio era formato dai sei *Savii del Consiglio*, cioè del Senato o Pregadi (detti poi *Savii grandi)* cui spettavano le proposizioni al Senato, dai cinque *Savii agli Ordini*, che avevano a rivedere ogni mese l'Arsenale, vegliare alla costruzione dei navigli e a tutte le cose attinenti alla marina, e al commercio delle isole (1442), nonchè dai cinque *Savii di Terraferma* incaricati di quanto concerneva i possedimenti continentali. Spettava al Collegio lo scrivere le lettere dello Stato, le *Ducali* e i decreti del Senato.

[3]) Dolfin cit.

[4]) Codice della Marciana N. 779 cl. VII ital. a tergo della pag. 65.

All'alba del giovedì 3 novembre [1]) fu trasportata, nella sala dei *Signori di notte,* la salma del Foscari, vestito del suo aureo manto, col berretto ducale in capo, gli speroni d'oro ai piedi [2]) e la spada, ugualmente d'oro, al fianco, secondo l'antica usanza.

Il nuovo doge Pasquale Malipiero, in semplice toga senatoria per riverenza al suo predecessore, ascoltò insieme alla Signoria ed al clero, la solenne messa mattutina, cantata dagli officianti della cappella ducale, presso il feretro «atorno el qual stavano venti gentilhomeni vestiti de scarlato, dieci per banda [3])».

Il corpo fu poi levato dalla scuola di S. Marco [4]) «et portado per li principali marineri de uenexia iuxta el solito sotto una ombrela de panno d'oro cum solenne pompa et grande luminaria (*ossia* quantità di ceri) per Marzaria (*Merceria*) fino ai frati minori (*S. M. Gloriosa*

---

[1]) Dolfin contemp., già cit.

[2]) Ibid: « sproni doro in piedi et spada doro alato ».

[3]) Ibid. p. 340.

[4]) Una delle sei *scuole grandi,* la quale, prima di trasferirsi ai SS. Giovanni e Paolo (ora Ospitale civile), risiedeva a s. Croce. Le altre cinque chiamavansi: S. M. della Carità, S. M. della Misericordia, s. Giovanni Evangelista, S. Teodoro e s. Rocco. Quest'ultima, il cui Statuto (*Mariegola*) fu approvato, dal Cons. dei X, il 16 marzo 1481, è la sola che sussista, e novera ora 5 soci onorari (il re d'Italia, in luogo del doge, il patriarca ecc.); 151 soci Capitolari, che pagano 30 lire di buon ingresso ed un'annua tassa di lire 12; 217 soci (per la maggior parte artieri) di disciplina, che pagano 9 lire di buon ingresso ed una lira all'anno: quest'ultimi vengono eziandio beneficati o con somministrazioni di commestibili o con dotazioni per le loro figlie maritande.

Nel 1789 la scuola di s. Rocco fu elevata al grado di Arciconfraternita: anticamente possedeva molti stabili, in alcuni dei quali si veggono ancora disegnate le iniziali S. R.

Il Governo italiano, succeduto all'austriaco, continua a passarle lire 3854, 97 annue in compenso delle confische operate dal Demanio ne' primordi del secolo presente.

dei Frari) accompagnato da patrici et populari[1])». Bernardo Giustinian recitò ivi l'orazione funebre in onore dell'illustre defunto, per il quale si eresse un monumento condegno[2]) nella cappella grande della medesima chiesa.

Il miglior elogio del doge Francesco Foscari si è che la gloria militare, l'ingrandimento del territorio, la saggezza della diplomazia, la regolarità dell'amministrazione, lo sviluppo dell'industria e del commercio, segnalarono il di lui principato come una delle più memorabili epoche della storia veneziana.

---

1) Dolfin contemp. p. 340.

2) L'iscrizione si conserva in modo leggibile, sebbene sia scomparso l'oro ond'era rivestito l'intaglio delle lettere.

Ecco l'epitafio inciso sul mausoleo:

Accipite cives Francisci Foscari vestri ducis imaginem: Ingenio, memoria, eloquentia, ad haec justitia, fortitudine animi, consilio si nihil amplius, certe summorum principum gloriam aemulari contendi. Pietati erga patriam meae satisfeci nunquam, maxima bella pro vestra salute et dignitate terra marique per annos plusquam triginta gessi, summa felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae libertatem, turbatores quietis armis compescui, Brixiam, Bergomum, Ravennam, Cremam imperio adjunxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi, pace vobis parta Italia in tranquillum foedere redacta, post tot labores exhaustos aetatis anno LXXXIV, ducatus IV supra XXX salutisque 1457, Kalendis novembris ad aeternam requiem commigravi.

Vos justiciam et concordiam quo sempiternum hoc sit imperium conservate.

Documento

Pax cum Imperatore Turcorum existente oratore domino Bartholomeo Marcello.

Mi gram Signor et grande Amira Soldam Mahamet Bey fio fo del gram Segnor et gram Amira Morat bey Juro in Dio creator del Cielo et della terra et in el gram propheta Mahamet et in li VII Musaphy che tegnimo et confessemo nuj Musulmani et in li XXIV^{m} propheti de dio o più o meno et in la fede che mi credo et confesso et in l'anima de mio padre, et in l'anima mia et in la spada che me zeuzo (cingo). Conciosia che la mia Segnoria havesse per avanti paxe et amicizia cum la Illustrissima et Excellentissima deta Signoria de Venexia et habiamo voluto far nuovo Sagramento cum la mia Signoria a confermation dela prima paxe confermada adi X del mese de septembrio in l'anno 6960. indictione XV^{a} in Adrinopoli per la vegnuda del spectabel misier Lorenzo Moro honorevole Ambassador dela prefata Illustrissima deta Signoria. Et habiano mandato el glorioso et nobelissimo et honorado zentilhomo Ambassador degno della prefata Illustrissima deta Signoria de Venexia misier Bartholomeo Marcello per confirmation et reformation della dita paxe ac etiam de certe dechiaration de nuovo contrato como aparerà in li sotoscripti Capitoli oltra la forma della predita prima paxe reformadi et conclusi infra la mia Signoria et la prefata Illustrissima deta Signoria. Perho io gram Segnor et gram amira soldam Mahamet bey prometo per li soprascripti sagramenti che de sopra ho zurado che come era la paxe et amicitia per avanti

cum la prelibata Illustrissima detta Signoria de Venexia cum li zentilhomeni soi picoli et grandi et cum tutti altri suo subditi et colegadi ho fato et faso fedel bona e dreta et pura paxe et senza dolo per mar et per terra citade terre et Ixole et luogi che lievano el confalon de San Marco et quante levarono dancò (da oggi) inavanti et in le cosse che i possiedeno al di dancuo et quelle che i possiederano in el tempo ha a vegnir la prelibata Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Capitoli dela prima paxe.

Primo: niuno deli subditi et homeni che siano sugeti et che se sotometesse ala mia Segnoria faza algun danno ne che mi mel meta pur in el animo ne consentir che el se faza algun danno over impazo per comandamento et voluntade della mia Segnoria. E per alguna caxon alcun cativo homo dela mia Segnoria non debia far danno over impazo al comun de Venexia. Et se per questo vegnisse alguna notitia over rechiamo ala mia Segnoria, Io lo debia castigar condecentemente segondo el suo delicto per exempio de altri che se reguardino de far algun danno over molestia ala Illustrissima deta Signoria de Venexia et nuoxer a quelli che sera sta principio del mal, possando quelli castigar e correzer; simelmente debia far la Illustrissima deta Signoria de Venexia verso la mia Segnoria et verso tutti i mie luogi.

Item se per alguna caxon se atrovasse homo over homeni i quali avesse fato tratado over tradimento contra la Illustrissima deta Signoria de Venexia per tradir cittade terre castelle caxal o ixola overo algun altro luogo ala mia Segnoria over a homo della mia Segnoria, debia comandar la mia Segnoria che la restituisca indriedo et le cosse che fosseno sta tolte dal di danchuo debia comandar che se renda salve cum integritade alla Illustrissima deta Signoria de Venezia. Simelmente debia far la Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Item se homo che fosse subdito dela mia Signoria scampasse per furto over tratado et tolesse roba de Musulmani et fugisse in luogo de Venitiani et trovassesse, debiasse restituir

la roba insieme cum lo homo. Simelmente la granda mia Segnoria debia far verso la Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Tuti i mercadanti et subditi della Illustrissima deta Signoria de Venexia cum le sue robe et cum zò che haverano, navilij, navi, fuste grande et picole habiano libertà d'intrar et insir (uscir) vender et comprar per tutti i luoghi della mia Segnoria e quante volte i vorano et in li luogi dei homeni nostri suzeti (soggetti) et sotoposti ala mia Signoria como era consueto in prima in la prima et bona paxe, siano salvi in mare et in terra come era uxado avanti in el tempo de mio padre.

Simelmente debia far la Illustrissima deta Signoria de Venexia.

Dele galee et fuste armade che insirà de Galipoli et altri luogi dela mia Segnoria et de quele che se trovasseno fuora del streto se fasi la usanza che fora prima.

El Duca de Nixia (*Nasso*) et suo fradelli: Item li Zentilhomeni soi et homeni loro cum i suo luogi et cum quel che i hano navilij, galie, et fuste cum le suo robe siano in la paxe. Et che non siano obligadi de tributo over algun altro servixio ala mia Signoria. Ma sia in la subiection de la Segnoria de Venexia come son stati da prima. E debiano 'passar per homeni venetiani.

Quante galie et navilij nave et fuste grande et picole merchadantesche della mia Segnoria che insira fuora del Streto de Galipoli et daltri luogi della mia Segnoria dove che se trovasse debiano haver da venetiani bona compagnia et paxe. Simelmente quelle de Venetiani per quanto segnorizza la mia Segnoria in terra et in mar siano simelmenti salvi.

Debiano dar ala mia Segnoria per Nepanto al anno del mexe de fevrer lo limitado segondo lo consueto, che sono ducati 100 dele intrade de Nepanto como daxevano a mio padre. E per le terre che tieno in lo confine dela mia Segnoria in l'Albania, in lo luogo del Balsa, Scutari, Alexio et Brivasto per i qual daxevano a mio padre ducati 200. Et habiando tolto delle man della Segnoria Drivasto debiano dar Scutari et Alexio ducati venetiani 136 che suma in tuto ducati 236

al mexe de Febrer e che sia tegnudo el Bajulo che sera in Costantinopoli mandar alla mia Segnoria ducati venetiani 236.

Item tuti li mercadanti venetiani et che per Venetiani sono reputadi dove che sieno per tuto el luogo della mia Segnoria stando andando venendo mescolandose cum Venetiani in comprar et vender, et algum rumpesse over facesse alcuna altra cativitade, che non sia tenudo ne impedito l'uno per l'altro. Simelmente li mei mercanti in li luogi de Venitianj.

Item se per algum caxo schiavo over schiava de Venetianj per caxon che se fosse se atrovasse in luogo dela mia Segnoria e che el fosse fugido e che homo lo avesse involado che sia subdito della mia Signoria e fosse deventa Musulman debia dar per ogni schiavo aspri mille moneda dela mia Segnoria. Veramente se el fosse Cristian quello debo render in dredo senza alcuna recusation.

Simelmente i Venetiani alla mia Segnoria.

Capitoli da nuovo contracti.

Questi sono certi Capitoli dannovo contracti et reformati et conclusi cum lo Illustrissimo gram Segnor Turcho per el mezo del spectabel Misier Bartholamio Marcello dignissimo Orator della Illustrissima et Excellentissima deta Signoria de Venexia oltra la confirmation dela avanti scripta prima paxe. Et prima:

Che cadaum Venetiam e che per Venetiam sono reputadi in chadaum luogo del prefato Illustrissimo Segnor et specialiter qui in Constantinopoli, cussi quelli sono reputadi Venetiani de presente como in lo avegnir possino star vegnir, et partir cum le suo fameie senza algum timor et impedimento liberamente si per mar come per terra cum suo galie et nave et navilij et suo mercadantie condur et vender et comprar, siando tegnudi pagar el comerchio solamente de tuto quelo i venderano 2. per cento. E de quello non serà vendudo possino trar liberamente per dove i vorano senza pagar algun comerchio.

Item tute Mercadantie che se trazerano per investida paga do per cento.

Item che tute galie et nave et navilij de ogni sorta che passerano per questo luogo si in lo andar come in lo vegnir debiano sorzer in el porto de Constantinopoli solamente et tuor quello li piaxerà et partirse liberamente.

Item tute teste che serano condute de mar mazor siando de nation christiana se possi condur etiam per dove li piaxera liberamente. Et se alguna ne fosse venduda pagar se debia do per cento dechiarando chel non se possi condur del dito luogo alguna testa musulmana et essendo conduta sia presa senza refar algun pagamento.

Item tuti mercadanti Venetiani che dele parti da basso, condurano cum lor a suo servitij algun fameio o servo o libero, et sia de che condition se voia non li si possi dar algun impedimento over molestia e questo ancora se intende ai Mercadanti sono de presente in questo luogo.

Item non voiando el dito Illustrissimo segnor che nium de Pera che fosse debitor a Venetianj pagasse, pur ha contentà che tuti Zenovexi possino esser astreti a pagar i lor debiti excepto quello o la valuta che el dito segnor Turcho havesse fato tuor per forza che fosse sta roba de quello venetian crededer.

Item che le intrade che havea el Patriarcha de Constantinopoli in tuti i luogi della Illustrissima deta Signoria de Venexia in tempo dell'Imperador de Costantinopoli cossi haver le debia de presente.

Item che tuti li Mercadanti delo illustrissimo segnor Turcho andarano cum sua mercadantia in li luogi dela Illustrissima deta Segnoria de Venexia non debia pagar de più de comerchio de quello fano venetianj in li luogi del dito Illustrissimo Segnor, ne cussi debbiano pagar.

Item tuti i navilj de Mercadantia de i subditi dell'Illustrissimo Segnor che fosseno incalzadi sopra algum porto della Illustrissima deta Segnoria de Venexia dove sera cità over castello over altra forteza si chel se possi defender che la prefata deta Illustrissima Signoria de Venexia sia tegnuda suo

posse a farli defender come suo proprij. E lo simile e tegnudo a far el dito Illustrissimo Segnor.

Item tuti i parichi del dito Segnor che fugirano et vadino entro i luogi della illustrissima Segnoria de Venexia quella sia tegnuda farli restituir de presente. Et sia de che condition se voia: E per lo simel se debia observar per lo predito illustre Segnor.

Item occorando caxo rumpesse over pericolasse alguna galia over nave et de ogni altra condition navilio dei subditi dela Illustrissima deta Signoria de Venexia in tuti i luogi sottoposti al dito Illustrissimo Segnor chel sia tegnudo et obligado far far cum integritate satisfation del haver et homeni et navilio a chi i partegnissi de tutto quello fosse scapolado (salvato) e liberado senza algun impedimento liberamente. Et lo simile se debia observar per la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item tuti quelli Venetiani over reputadi Venetianj che mancherà over morirà in tuti i luogi sotoposti al dito Illustrissimo segnor Turcho senza testamento over idonea ordination et senza herede, chel non sia del suo alguna cossa tocado ma sia fato far per el Baiulo et chadì et subassi del luogo uno vero inventario del tuto el suo debiando restar tuto in deposito in le man de misier lo baiulo. Et sel fosse in luogo dove non fosse Baiulo et fosse algun Venetian restar debia in le man de quello per lo modo dito per fin atanto chel sia produte lettere dela Illustrissima deta Segnoria de Venexia che dechiari et comandi a chi dar se doverà tute cosse.

Item che a tuti i nimici del dito Illustrissimo Segnor la prefata Illustrissima deta Signoria de Venexia non debia ne possi dase algun subsidio ne adiutorio de galie nave ne de alguna altra sorta navilij ne per via de falso nobilizamento over per algun altro modo ne arme ne vituarie ne adiutorio de homeni ne de danari voiando vegnir contra el Stato del dito Segnor over suo luogi et subditi. E questo medemo observar dè lo dito Illustrissimo Segnor verso la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item tuti i castelli citade forteze che la Illustrissima deta

Segnoria de Venexia ha in Romania et Albania non debian aceptar algun inimigo over traditor del dito Illustrissimo Segnor ne darli subsidio ne passo ne per mar ne per terra. Et se cussì la prefata Illustrissima deta Segnoria non observerà el sia in libertà del dito Illustrissimo Segnor contra quelle tal terre et castelli far quello li parerà. Et niente meno la paxe non interrupta ne violada se intenda. E lo simel observar se dè per lo prefato Illustrissimo Segnor verso la Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

Item la Illustrissima deta Segnoria de Venexia possi et voglia ad ogni suo buon piaxer mandar in Constantinopoli Baiulo cum la suo fameia segondo sua uxanza el qual habia libertà *in Civil rezer et governar et justitia administrar infra suo Venetiani de ogni condition* obligandosse et dito Segnor far chel suo subassi darà ogni favor al dito Baiulo sempre che per lui sera rechiesto bixonandoli per far lo officio suo liberamente.

Item tuti i danni che sono stati fati avanti el caxo de Constantinopoli per i subditi del Segnor a tuti Venetiani si in haver come in persona provando idoneamente, el dito Segnor è contento et cussi si obbliga che tuti siano restauradi integramente. E simelmente sia tegnuda la Illustrissima Segnoria de Venexia observar de converso.

Item che venetianj possi condur cum lor galie et nave ogni sorta argenti in piatine et altro modo et lavoradi et roti et de tuti li possi vender et navegar et in ogni luogo del dito Illustrissimo Segnor comprar trar et remeter dove li parerà et piaxerà liberamente senza pagar algun comerchio dechiarando che tuti quelli arzenti non lavoradi et roti ma altri si i siano tegnudi qui a presentarli a quello dela Zecha e quelli farli Collar. Et possi disponer quello i parerà et piazerà ut supra.

Item che cussì como quelli de Constantinopoli non deno ne voiasse i sieno astreti che per el simel i nostri de simel condition non siano constreti si che non si possi adimandar l'un al altro de debiti creadi fin al caxo del dito luogo.

Le qual tute cosse si nuove como vechie che a nui parse

far et scriver havemo fato et scripto et compido et per tuto, zurado e fermade et statuide et ordenade et firmiter per nui tenute et observade firmiter et veraciter per tuti li supracripti juramenti scripti et zuradi volemo haver fermo et rato sempre per fin che quello observerà et fermo haverà la prelibata Illustrissima deta Segnoria de Venexia.

E per fermeza ho fato lo presente zuramento et scripto.

Datum a creatione mundi 6962 adi 18 Aprile Indictione II in Constantinopoli.

INDICE

Capitolo I. Le origini di Venezia . . . . . pag. 5

» II. I Tribuni. — Primi dogi. — Vittoria contro i Franchi . . . . . » 26

» III. Il re Berengario. — Vittoria de' Veneziani contro gli Ungheri. — I Morosini e i Caloprini. — I Tedeschi in Italia. — Sommessione della Dalmazia al protettorato della Veneta Repubblica. . . » 66

» IV. Arduino d'Ivrea. — Lotta fra il papato e l'impero. — Le crociate. — Fatti di Dalmazia . . . . . » 104

» V. Nuove guerre e vittorie dei Veneziani. — Gl'imperatori di Germania. — La lega lombarda . . . . . » 146

» VI. La battaglia di Legnano. — Incontro a Venezia di Federigo Barbarossa col pontefice Alessandro. — Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli » 172

» VII. Guerra in terraferma. — La seconda lega lombarda. — I Genovesi. — Perdita di Costantinopoli. . . . . » 197

» VIII. I Vespri Siciliani. — Guerre coi Genovesi. — La scomunica di Ferrara. — Congiura di Bajamonte Tiepolo . » 238

Capitolo IX. Guerra cogli Scaligeri. — Primi possessi della Repubblica in terraferma. — Nuove lotte coi Genovesi. — La congiura di Marin Falier . . .
» X. Guerra con Lodovico re d'Ungheria. — Sollevazione di Candia. — I Carraresi. — Francesco Petrarca .
» XI. La Guerra di Chioggia . . . . .
» XII. Conquiste della Repubblica in terraferma . . . . . .
» XIII. Guerre col duca Filippo Visconti. — Il tradimento di Carmagnola. — La caduta di Costantinopoli . . . .
» XIV. I due Foscari . . . . . .
Documento . . . . . .

DG 676.3 .M8
Venezia e le sue conquiste nel C.1
Stanford University Libraries
3 6105 039 088 187

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-60
(650) 723-1493
grncirc@stanford.edu

All books are subject to recall.

DATE DUE

MAR 2 9 2005
JAN 1 3 2005